

Nascita, funzione e attività delle Accademie di Agricoltura istituite dalla Serenissima Repubblica di Venezia

a cura di
Claudio Carcereri de Prati
Giuseppe de Vergottini
Elisabeth Feroni



COORDINAMENTO ADRIATICO
APS



ACCADEMIA DI AGRICOLTURA
SCIENZE E LETTERE DI VERONA



NASCITA, FUNZIONE E ATTIVITÀ
DELLE ACCADEMIE DI AGRICOLTURA
ISTITUITE DALLA SERENISSIMA
REPUBBLICA DI VENEZIA

a cura di
Claudio Carcereri de Prati
Giuseppe de Vergottini
Elisabeth Foroni

VERONA - 2020

*La responsabilità degli scritti presenti nel volume
resta, senza eccezione, ai singoli autori.*

* Il presente volume si pubblica con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, ai sensi della legge 16 marzo 2001, n. 72 e successive modificazioni ed integrazioni, recante «Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia».

© COORDINAMENTO ADRIATICO APS
ACCADEMIA DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE DI VERONA

ISBN: 978-88-86168-33-5

INDICE

FEDERICA FORMIGA - ELISABETH FORONI		
Prefazione	pag.	IX
FEDERICA FORMIGA		
La nascita e lo sviluppo delle accademie agrarie venete in 'Terra da mar'	»	1
CLAUDIO CARCERERI DE PRATI		
Le accademie di agricoltura istituite dalla Serenissima Repubblica di Venezia e la loro natura tra diritto pubblico e privato	»	35
PETRA DI LAGHI		
Relazione storico culturali tra le accademie venete e le accademie istriano-dalmate	»	53
KRISTJAN KNEZ		
Le accademie agrarie in Istria nel secondo Settecento	»	75
OTTAVIO BEVILACQUA		
Le accademie di agricoltura del Veneto e della Dalmazia nell'età del congresso di Verona	»	109
MARINA PAOLETIĆ		
Proprietà e residenze rurali della nobiltà istriana tra aspetti architettonici, agricoli e paesaggistici	»	165
ELISABETH FORONI		
I segni delle falegnamerie venete. Inventario e catalogazione del legname da costruzione tra Venezia e l'Istria	»	209
LUDOVICO M. BEVILACQUA		
Contatti epigrafici: paralleli salonitani alla collezione di Scipione Maffei	»	255

Coordinamento Adriatico APS ha promosso in collaborazione con l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona la ricerca multidisciplinare sul tema delle accademie della Serenissima nello *'Stato da Tera e nello Stato da Mar'*, coinvolgendo studiosi appartenenti alle due sponde dell'Adriatico nell'ottica di un confronto internazionale.

Il lungo dominio della Serenissima ha sicuramente lasciato il segno in diverse discipline, da quelle di più facile lettura come architettura e arte a quelle più complesse, giuridiche ed economiche, con cui ha governato il territorio. La nascita e lo sviluppo delle accademie di Agricoltura si verifica verso la fine del dominio veneto con lo scopo preciso di controllare e migliorare l'attività agricola dello *'Stato da Tera'* e dello *'Stato da Mar'* per il sostentamento della Serenissima, vista la scarsità di risorse nella città di Venezia.

Le accademie trovarono inizialmente un forte impulso da parte del Consiglio dei Dieci per la loro istituzione mentre il ceto nobile e colto, diede il proprio contributo per le attività e le funzioni sul territorio veneto ed istriano.

La prima accademia agraria era sorta ad Udine nel 1762, sulla scorta dell'esperienza della Società Economica di Berna e di quella dei Georgofili di Firenze; grazie ai risultati raggiunti il doge Alvise Mocenigo con la ducale del 10 settembre 1768 ordinò che in ogni principale città di terraferma fosse istituita un'accademia agraria. Sorsero così le Accademie di Crema, Bergamo, Brescia, Salò, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Oderzo, Conegliano, Feltre, Belluno, Capodistria, Zara ed altre. Nel 1769 la Serenissima perfezionò l'opera avviata istituendo la figura di un *'sovrintendente della Repubblica Veneta all'Agricoltura, ai Beni Inculti e alle miniere'*; tale ruolo fu affidato a colui che è considerato il padre della geologia stratigrafica moderna, Giovanni Arduino, fratello di Pietro.

Dalla ricerca emergono sostanzialmente le intense attività di scambio culturale e nello specifico di ricerca agraria, dando a stampa le memorie delle problematiche, dei dibattiti e delle soluzioni che si tro-

varono solo attraverso un confronto di esperienze diverse nello Stato veneto (comprensivo dell'Istria e della Dalmazia).

Questo confronto culturale tra le due sponde dell'Adriatico, a distanza di secoli e di vicende storiche che hanno modificato geograficamente e politicamente l'assetto del territorio veneto, ha trovato ancora una volta argomenti di comune dialogo dando a stampa un nuovo confronto culturale.

Ringrazio il Presidente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona avv. Claudio Carcereri de Prati per la fattiva collaborazione e il supporto alla ricerca e per la documentazione messa a disposizione, le dott.sse Camilla Bertani e Chiara Contri per l'aiuto nella correzione e verifica della pubblicazione, ringrazio, inoltre, la prof.ssa Federica Formiga e l'arch. Elisabeth Foroni per il coordinamento dei contributi e del progetto.

Il presidente
di Coordinamento Adriatico Aps
Prof. Giuseppe de Vergottini

PREFAZIONE

Federica Formiga - Elisabeth Foroni

La Serenissima Repubblica di Venezia, dopo essere stata per secoli lo 'stato da mar' per eccellenza e aver goduto di una floridezza economica fondata essenzialmente sui commerci, si ritrovò nel Settecento, quando ormai il suo primato mercantile era venuto meno, a dover provvedere con propri mezzi all'approvvigionamento alimentare delle proprie popolazioni. S'accorse allora d'avere, rispetto al resto dell'Europa, un'agricoltura e una zootecnia inadeguate che, in presenza di un rilevante incremento demografico, la costringevano a pesanti esborsi finanziari per importare derrate e soprattutto carne; la spesa per quest'ultima voce, in particolare, gravava, per circa un milione di ducati l'anno, sul bilancio dello stato.

Per far fronte alla situazione e nella consapevolezza delle esigenze di miglioramento economico e sociale e delle nuove sensibilità scientifiche e agronomiche sviluppatasi con l'illuminismo, maturarono in seno al governo veneto varie iniziative. Una di queste, particolarmente illuminata, fu quella adottata il 2 maggio 1761 di istituire una nuova cattedra di agricoltura sperimentale, la prima in Italia, che fu affidata al botanico e agronomo veronese Pietro Arduino. Questi, che era stato avviato agli studi dal Seguier e intratteneva rapporti scientifici con il grande Linneo, svolse con passione e impegno per tutto il resto della sua vita l'incarico affidatogli, guadagnandosi stima e apprezzamento e divenendo figura chiave della nuova politica agraria veneta. Nel 1766 egli propose e ottenne l'istituzione dell'Orto Agrario di Padova, nel quale poter svolgere sperimentazioni d'ogni genere, sia sulle colture arboree note, sia su quelle provenienti da terre lontane. Incaricato nel giugno del 1768 dai provveditori alle beccarie di elaborare uno studio generale sui ter-

reni e le colture agricole venete al fine di suggerire i mezzi più valevoli a rialzare l'agricoltura», già nel giugno di quell'anno Pietro Arduino ultimò la sua inchiesta e stese una *Memoria intorno i modi di perfezionare l'agricoltura negli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia*: documento prezioso che divenne la linea del nuovo corso dell'agricoltura veneta. Sulla base di esso la Serenissima abbracciò l'idea di dare vita ad accademie agrarie che affrontassero in modo scientifico i problemi dell'agricoltura veneta.

Una prima accademia agraria già era sorta a Udine nel 1762, sulla scorta dell'esperienza della Società Economica di Berna e di quella dei Georgofili di Firenze; gli apprezzabili risultati da essa raggiunti e i suggerimenti di Pietro Arduino indussero il doge Alvise Mocenigo a ordinare, con la ducale del 10 settembre 1768, che in ogni principale città di terraferma fosse istituita un'Accademia agraria che cercasse in particolare le soluzioni per accrescere la produzione di carne bovina. Sorsero così, in breve tempo, le Accademie di Crema, Bergamo, Brescia, Salò, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Oderzo, Conegliano, Feltre, Belluno, Capodistria, Zara e altre. Tutte furono poste sotto la tutela della magistratura ai Beni Inculti della Repubblica. Nel 1769 la Serenissima perfezionò l'opera avviata istituendo la figura di un «sovrintendente della Repubblica Veneta all'Agricoltura, ai beni inculti e alle miniere»; tale ruolo fu affidato a colui che è tutt'oggi considerato il padre della geologia stratigrafica moderna: Giovanni Arduino, fratello di Pietro.

In tanto fervore di novità, il Veneto fu tutto un pullulare di iniziative, di ricerche e di proficui scambi e collaborazioni sia tra accademie e Governo, sia tra le varie accademie, che facevano circolare le proprie memorie e i propri resoconti. Con il passare del tempo, le accademie ampliarono l'orizzonte dei loro interessi, occupandosi anche di arti e commercio, non di rado si assunsero la responsabilità diretta di risolvere problemi concreti sul territorio, come fece l'Accademia di Verona per la bonifica delle valli grandi soggette a impaludamenti o per la viabilità necessaria allo sfruttamento delle risorse forestali della Lessinia; venne pure data alle stampe a Venezia una preziosa *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato Veneto*. Si costruiva, così, una comune ossatura intellettuale e scientifica entro i vasti confini della Serenissima e con connessioni con gli ambienti colti di tutta

Europa: una autentica *res publica* del sapere agrario d'alto livello e di nobilissime finalità, che andava ben oltre le capacità di comprensione dell'agronomo inglese Arturo Young che alle accademie venete e, in particolare, a quella di Verona dedicò scortesie e ironiche espressioni in occasione d'un suo 'Viaggio in Italia' nel 1787.

In Dalmazia, in particolare, operarono tre accademie ben note: l'Accademia dei Ravvivati, poi confluita nella nuova Società economica e letteraria di Zara; la Società economica di Spalato e la Pubblica Società georgica dei castelli di Traù.

Tutte queste istituzioni, qualificate sostanzialmente quali accademie di agricoltura dagli organi di governo veneziani, svolsero con alterne fortune i propri compiti, dando alle stampe le memorie relative e confrontandosi con le consorelle sparse nello Stato veneto.

In particolare, la Società economica di Spalato si pose all'avanguardia nel programma di Stato sull'educazione dei contadini e l'Accademia di Traù fu tra le prime a redigere bozze del 'catechismo di agricoltura' richiesto dai programmi di modernizzazione della Repubblica.

Le accademie di agricoltura tuttora operanti nel Veneto conservano documenti relativi agli scambi interaccademici e ai rapporti così instauratisi tra studiosi, rapporti che proseguirono anche dopo la caduta di Venezia e che caratterizzarono l'attività economica e sociale degli Stati successori.

L'Accademia di Verona, ad esempio, conserva nel proprio archivio la testimonianza delle relazioni e delle consulenze effettuate, durante la prima metà del XIX secolo, al Governo della Dalmazia che si rivolse al Sodalizio veronese per risolvere problemi relativi alla coltivazione del riso. Sempre l'Accademia veronese affrontò il tema del maraschino di Zara con la creazione di una deputazione di esperti per valutare la corrispondenza o meno all'originale dei tentativi di riproduzione fatti nel veronese. Ci piace anche ricordare la proficua collaborazione che l'Accademia di Verona intrattenne con quella di Padova in tema di istruzione agraria a metà Ottocento e il grande coinvolgimento di tutte le accademie sorelle che essa ottenne nel 1865 per la realizzazione del monumento a Dante Alighieri, nonché la partecipazione di tutte le accademie venete ai congressi degli scienziati italiani negli anni del primo Ottocento sotto il governo asburgico.

La ricerca presso gli archivi storici di Verona, Venezia, Capodistria, Zara hanno permesso lo studio delle relazioni tra le diverse accademie, illustrando come la struttura governativa della Serenissima sia continuata anche dopo la sua caduta. Le relazioni messe in atto dal dibattito sul tema agricolo hanno in realtà generato ulteriori relazioni tra i personaggi illustri del dominio veneto contribuendo alla caratterizzazione paesaggistica e architettonica dei territori agricoli, individuando un linguaggio comune che tutt'oggi accomuna il Veneto con l'Istria.

L'attività messa in atto dalla Serenissima è documentata dall'editoria che contribuì alla divulgazione delle ricerche e delle problematiche agricole anche dopo la caduta della Serenissima.

LA NASCITA E LO SVILUPPO DELLE ACCADEMIE AGRARIE VENETE IN TERRA DA MAR

Federica Formiga*

Nella seconda metà del XVII secolo Venezia era già occupata a far sorgere delle accademie agrarie convergendo iniziative e interessi di intellettuali o di personaggi, impegnati all'interno delle magistrature veneziane. Furono però le riforme illuministiche a dare alla Serenissima la consapevolezza che non si poteva più rimandare la risposta agli appelli per una riforma dell'agricoltura. La Serenissima nel 1768, resasi conto dell'importanza della cura dei territori da coltivare, elesse all'interno della Magistratura sopra i Beni Inculti, che guidava la politica agraria della Repubblica dal 1545, due Deputati all'agricoltura con l'incarico di studiare i perfezionamenti tecnici per migliorare la produzione, sia agricola sia di carne bovina. L'attenzione alle accademie agrarie, che nascevano in ogni città in risposta all'invito del Senato datato 10 settembre 1768¹, era tra i principali compiti della deputazione perché manteneva i rapporti istituzionali con le società; mentre i membri delle stesse si prodigavano a discutere e a scrivere trattati e memorie utili alla gestione delle coltivazioni. Venezia cercava di rendere attuativa una politica economica generale che prendesse in mano la riforma dell'agricoltura e che potesse poggiare su provvedimenti necessari a regolamentare i singoli aspetti della politica agraria². È il fondo archivistico della deputa-

* Professore in Storia del libro e dell'editoria e Archivistica, Università degli Studi di Verona.

¹ B. DOOLEY, *Le accademie*, in **Storia della cultura veneta: 5. Il Settecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, t. 1 (pp. 78-90).

² S. CIRIACONO, *Agricoltura e agronomia a Venezia e nella Germania del nord: un approccio comparativo (fine Settecento inizi Ottocento)*, in **Fra studio, politica e economia: la so-*

zione, conservato presso l'archivio di Stato di Venezia, a fornire lo spaccato sullo sviluppo degli interessi verso le attività agricole e la pubblicazione di letteratura inerente che, pur inserita in un contesto caratterizzato molto dalla piaggeria, fu l'altro strumento, assieme alla lettura delle memorie nei consessi accademici, utile a diffondere il progresso agricolo. La denuncia dell'arretratezza in campo agronomico era iniziata nel 1766 con Jean-Élie Bertrand, autore *De l'esprit de la législation pour encourager l'agriculture*, pubblicato e tradotto da un anonimo, a Venezia per i tipi di Gio. Battista Bettinelli³. Francesco Grisellini aveva compilato una sorta di enciclopedia agronomica apparsa a Parigi nel 1761: *Le gentilhomme cultivateur tiré de l'anglois et de tous les auteurs qui le mieux ont écrit sur cet art*, i cui volumi furono pubblicati a Venezia per Alvise Milocco dal 1769 al 1783 con il titolo *Il gentiluomo coltivatore o corpo compiuto d'agricoltura ad uso della nazione italiana tratto dagli autori che meglio hanno scritto sopra tutti i rami di quest'arte*.

Solo l'agricoltura avrebbe potuto portare prosperità e il disinteresse della Serenissima, frutto della mancanza di un'accademia scientifica 'centralizzata', aveva condotto i membri delle diverse accademie, sorte sul territorio della Dominante, a un sostanziale lassismo nei confronti della ricerca e della sperimentazione, almeno fino alla seconda metà del Settecento quando scesero effettivamente in campo, forse spinti dai progressi degli altri Paesi europei. Il tentativo di occuparsi di agricoltura attraverso le accademie o le società supplì alla difficoltà e all'impossibilità di farlo con l'Università di Padova, sclerotizzata su vecchi, inutili modelli e non pronta ad essere il centro di elaborazione empirica per tutto lo Stato veneto in campo agronomico, nonostante l'istituzione nel 1761 di una cattedra riguardante l'agronomia. Inoltre, dalla seconda metà del XVIII secolo alcuni intellettuali e figure di spicco cercarono di andare oltre a sofismi esercitati nei secoli precedenti negli spazi delle singole ac-

cietà agraria dalle origini all'età giolittiana, a cura di Roberto Finzi, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994, pp. 15-41.

³ J. BERTRAND, G. BENCIVENNI PELLI, G. MORLINI, *Saggio nel quale si esamina qual debba essere la legislazione per incoraggiare l'agricoltura, e per favorire in rapporto a questa, la popolazione, le manifatture ed il commercio. Opera del sig. Bertrand ... Tradotto dal francese in italiano dall'A.G.M. con annotazioni del S.G.P.*, In Venezia, Giovan Battista Bettinelli, 1767.

cademie provinciali sorte a difesa degli interessi e dei prestigii locali. L'obiettivo era rinnovare il mondo accademico su basi scientifiche e soprattutto collegarlo a un sistema governativo che tenesse le fila degli equilibri; era fondamentale per le accademie non occuparsi solo ed esclusivamente di problemi letterari, filosofici e teologici, ma essere d'aiuto nelle questioni pratiche.

Il modo scelto per lanciare lo sviluppo di accademie orientate alla specializzazione scientifica fu quello dell'istituzione di premi per invogliare l'opinione pubblica a inviare proposte per diventare direttamente protagonisti della rinascita presentando e suggerendo nuovi metodi per coltivare, commercializzare e sfruttare le ampie aree agricole. Però, contemporaneamente, la Repubblica non avrebbe potuto lasciare sciolta la briglia ai microcosmi societari che si sarebbero spontaneamente formati sulla scia dell'esigenza di un rinnovamento culturale supportato dalla corrente illuminista. Inoltre, Venezia non vedeva le iniziative verso uno sviluppo o un rinnovamento dell'agricoltura come la condizione necessaria per aderire alle correnti riformatrici ispirate alle istanze illuministiche che stavano investendo l'intera Europa. Tuttavia nessun importante sodalizio ebbe vita in poco tempo e la Serenissima ebbe tutto il tempo di capire e di pianificare quali comportamenti adottare anche in base all'intervento di Antonio Zanon, che «condusse la battaglia politica e culturale più vivace e coerente in favore delle accademie agrarie [...] Già nella prolusione recitata nel 1758, all'atto delle sua aggregazione all'accademia di Udine, Zanon aveva posto le società economiche al centro della sua riflessione sui compiti di una rinnovata cultura civile»⁴.

Antonio Zanon, nato nel 1696, aveva studiato materie legate alle scienze economiche e agricole, motivo per il quale maturò interessi per i problemi di attualità e la volontà di trovare strumenti idonei allo sviluppo dell'agricoltura ponendosi così al centro dei dibattiti europei⁵.

⁴ M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 2001, p. 10. Si veda anche F. VENTURI, *Settecento riformatore: 5. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, t. 2., pp. 64 e sgg.

⁵ Per approfondimenti bio-bibliografici si veda: www.dizionariobiograficodefriulani.it; A. ZANON, *Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di Antonio Zanon*, Udine, Fratelli Mattiuzzi, 1831; F. LUZZATTO, *Antonio Zanon e la legislazione agraria della*

Nella visione di Zanon, però, lo Stato non avrebbe dovuto avere nessun ruolo perché quello che contava era la società civile le cui accademie sarebbero state le espressioni più dirette.

L'Accademia di Udine fu la prima a tentare di costituirsi, ma la morte nel 1763 del doge, nonché mecenate, Marco Foscarin mise in crisi tutti i progetti fino ad allora ipotizzati, compresa la prima stampa in traduzione del *Traité de la culture des terres* di Duhamel, pubblicato in Francia dal 1750 al 1756⁶. Il progetto dell'istituzione dell'Accademia di agricoltura di Udine venne comunque, sebbene faticosamente, completato grazie al raggiungimento del numero necessario di soci che si riunirono per la prima volta come società d'agricoltura il 23 luglio 1765⁷. Da quel momento l'accademia si servì, come avrebbero fatto in seguito le altre, della stampa per pubblicare dapprima i primi concorsi, i cui bandi venivano stampati in più esemplari e poi le dissertazioni vincitrici. I partecipanti dovevano fornire delle soluzioni, anche empiriche, ai problemi dell'agricoltura e se la proposta era convincente e attuabile vincevano un premio in denaro e la pubblicazione della loro dissertazione nel *Giornale d'Italia*. La società di Udine, appena costituitasi, capì da subito l'importanza delle stampe per progredire, tanto che già nel 1765 pubblicò, a sue spese, il testo di Giovan Battista Bevilacqua sulla penuria dei foraggi, che poi trovò spazio nel 1772 anche nelle *Memorie e osservazioni dell'accademia*. Il 1765 fu anche l'anno a partire dal quale la ruota delle riforme veneziane iniziò a girare sul fronte delle campagne.

Però, di fatto, fu il 1768 «l'anno di avvio del movimento delle accademie agrarie della Repubblica Veneta» e l'Accademia di Udine fu additata ad esempio per tutte le costituende società.

Repubblica Veneta, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti», serie V, 6 (1926-27), pp. 65-98. Si rimanda anche a ID., *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel secolo XVIII*, «Archivio Storico per la Dalmazia», v. V, fasc. 26, 3. (1928), pp. 75-84 e a R. MOLESTI, *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, Giuffrè, 1974.

⁶ H.-L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité de la culture des terres suivant les principes de M. Tull, Anglois*, Paris, Hippolyte-Louis Guerin, 1750-1756.

⁷ T. FANFANI, *Le società agrarie di Udine e Gorizia nel contesto politico economico di Venezia e di Vienna nel Settecento*, in **Atti del Convegno nazionale di studi sul rilancio dell'agricoltura italiana nel 3. centenario della nascita di Sallustio Bandini*, Siena, Monte dei Paschi, 15-16 dicembre 1977, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1979, v. 1, pp. 287-307.

Infatti, sul quinto volume del *Giornale d'Italia* del 1769 vennero pubblicati i *Paternali provvedimenti della Serenissima ed augusta Repubblica di Venezia relativi alla felicità dell'agricoltura ne' suoi Stati e allo stabilimento di accademici e società nelle città suddite per tal soggetto*⁸. Il compilatore dei provvedimenti ha iniziato ironicamente il testo ricordando che il serenissimo Principe non si occupava solo di 'frenare i soverchi acquisti degli ecclesiastici', ma anche far rifiorire l'agricoltura, «questa madre di tutte le arti, questa sostenitrice dell'interno ed esterno commercio, questa sorgente del benessere delle Nazioni»⁹. Il 28 novembre del 1767 lo Stato veneto aveva già istruito un nuovo piano d'agricoltura adattabile a molti terreni dichiarando che l'agricoltura, così come il commercio e le arti, erano al centro degli interessi dei Principi.

Le istituzioni delle accademie, i privilegi concessi a' coltivatori ci convincono ad evidenza d'una tal verità. Quindi si è sparso un genio nelle più colte Nazioni di Europa d'inventare a gara, di correggere e di perfezionare le proprie e altrui fatiche; cosicché tra di loro si disputano la preminenza. Sovra tali oggetti versò fino dai più rimoti tempi con provvide deliberazioni la Serenissima nostra Repubblica; e con ottime leggi e con opportune esenzioni diffondendo dalla Dominante fino alle più lontane parti del Serenissimo Dominio i suoi favori, introdusse pel commercio la ricchezza ne' sudditi [...] per l'agricoltura conservò l'abbondanza nello Stato ed accrebbe le sue ricchezze, con il dispensarne alle più scarse nazioni il superfluo¹⁰.

Sostanzialmente il Senato elogiava un lavoro ancora da iniziare, ma è legittimo il sospetto che volesse gareggiare con le Nazioni straniere che invece da tempo si prodigavano realmente nella cura delle aree agricole e si industriavano per migliorare la produzione agraria. Venezia doveva primeggiare anche nel settore agricolo e per questo si compiaceva pubblicamente che già dal 1763 la Magistratura dei Cinque savi alla mercanzia si fosse occupata di introdurre nuove colture. Le preoccupazioni non tardarono però a emerge-

⁸ Si rimanda anche a A. ZANON, *Dell'agricoltura, dell'arti, e del commercio in quanto unite, contribuiscono alla felicità degli stati. Lettere di Antonio Zanon cittadino, ed accademico d'Udine ... Tomo primo [-ottavo]*, In Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1763-1771.

⁹ «Giornale d'Italia», V (1769), p. 105.

¹⁰ «Giornale d'Italia», IV (1768), p. 178 e sgg.

re. Tanti erano i problemi da affrontare nell'immediato: aumentare l'allevamento dei bovini, allestire idonei pascoli e coltivare campi a granaglie, migliorare il sistema di concimazione e gestire amministrativamente i territori, i loro proprietari e i rispettivi coloni.

La stessa situazione si presentava in Dalmazia in quanto «poche cittadine strettamente controllate dall'autorità veneziana, poste sul litorale, punteggiavano un dominio abitato, nell'entroterra, da misere popolazioni rurali, in maggioranza slave, ancora attaccate a consuetudini primitive»¹¹. Secondo Michele Simonetto la questione agraria venne portata all'attenzione di Venezia già nel 1755 quando Francesco Grimani, nel regolare i rapporti colonici, assegnò in usufrutto delle terre con l'obbligo di coltivarle e renderle più produttive; la condizione, però, non diede buoni frutti perché i pochi campi assegnati gratuitamente rimanevano alle famiglie fino all'estizione della linea maschile e quindi non era necessario darsi pena per la coltivazione: bastava averne la proprietà. Inoltre, i terreni non vennero equamente distribuiti assegnando più campi ai nobili e pochi ai contadini che trovavano valvole di sfogo solo nell'immigrazione e nel brigantaggio e, infine, i pochi braccianti erano spesso precettati dalla Repubblica per avere marinai e per questa ragione si arrivò ad accusare la stessa Venezia di non aver consentito lo sviluppo dell'agricoltura in Dalmazia. A questo si deve aggiungere la mancanza di sviluppo di qualsiasi altra attività manifatturiera e lo stesso porto di Spalato era in decadenza a causa dello scalo di Ragusa, che faceva concorrenza, e per la diminuzione dei transiti commerciali verso la costa dalmata. Le città dalmate erano poi estranee alle campagne perché vivevano la separazione con gli slavi che occupavano l'entroterra mentre la popolazione italiana risiedeva sulla costa; inoltre erano vivi i contrasti tra i ceti nobili e quelli popolari, situazione che Venezia riuscì a controllare solo in Istria dove allentò il monopolio del potere patrizio ed evitò che si formassero gruppi cetuali popolari consistenti e antagonisti¹². La nascita di un'accademia in Dalmazia era quindi auspicabile perché sarebbe stata un'ancora per una trasformazione che avrebbe consentito l'uscita dalla miseria.

¹¹ M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 62.

¹² Per approfondimenti sugli aspetti politici del dominio di San Marco si veda: A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 1998, p. 24 e sgg.

La Dalmazia aveva finito con trovarsi nelle condizioni di un convalescente che si studia solo di vivere riservando a più opportuna stagione di applicarsi alla cura de' propri interessi [...]. L'agricoltura, le arti e il commercio che nascono e si aumentano in altre province con la pace, non hanno migliorato la Dalmazia perché trovano i di lei abitanti perplessi, incolti, avviliti e poveri [...]. La perplessità de' padri passò ne' figli e nipoti.¹³

Spalato nel 1767 si mise a capo della rinascita e venne fondata una società i cui protagonisti Giovanni Moller, Giuseppe Ivelio, Leone Urbani, Giulio Bajamonti e Nicolò Grisogono si impegnarono a vivacizzarla culturalmente partecipando al movimento europeo delle riforme. Il sodalizio si chiamava Società economica perché il fine era appunto l'economia, sia privata sia pubblica, dalla quale l'agricoltura aveva origine e sussistenza¹⁴. In realtà, all'inizio, gli incontri furono poco più che amicali e informali, privi di regolamentazione, ma posero comunque il primo seme per una società interessata a temi agrari. Venezia mise sotto la sua protezione questo primo tentativo associativo in Terra da mar anche se aveva stentato a decollare: solo la tenacia del Moller, presentatosi direttamente al trono del doge con la disponibilità a riformare, a proprie spese, un'associazione da ben quattro anni trascurata dalle attenzioni della Serenissima condusse i Pregadi ad approvare, il 14 luglio del 1771, l'accademico istituto per il benessere pubblico e un migliore destino dei sudditi¹⁵.

L'aspirazione, poi, almeno da parte del capitano di Spalato, Antonio Orio, nel febbraio 1771 era far diventare l'accademia un esempio e un modello per tutte le altre. Grazie all'intervento di Moller, che aveva avuto una formazione e contatti veneziani, l'Accademia di Spalato entrò a far parte, a tutti gli effetti, dal marzo del 1771, delle società economico-agrarie assistite o protette dalla Serenissima. Il 14 agosto del 1774 furono approvati gli statuti e il 22 agosto il Moller pronunciava il discorso di inaugurazione della prima sessione¹⁶.

¹³ F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 349.

¹⁴ I capitoli manoscritti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia = ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

¹⁵ «Giornale d'Italia», VII (1771), pp. 323-324.

¹⁶ *Discorso detto nella prima sessione della società economica di Spalato li 22 agosto 1774 dal signor Giovanni Moller, uno degli istitutori e presidenti della società stessa*, «Giornale d'Italia», V (1775), p. 217 e sgg. Si veda anche ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 17. Nella medesima sessione sono stati presentati i Capitoli della pubblica società economica di Spalato da

Nella relazione venivano esposte le ragioni che rallentavano lo sviluppo dell'agricoltura quali l'inadeguatezza dei terreni, ma anche le periodiche inondazioni o le barbarie perpetrate dai morlacchi o il sopruso degli Stati confinanti. L'accademia per il Moller sarebbe stata un argine, una garanzia per assicurare la ricchezza, e quindi la felicità, alla popolazione perché avrebbe potuto contribuire a trovare le soluzioni ai problemi legati all'agricoltura, importante fonte di sostentamento. Il 17 ottobre del 1774 Giulio Bajamonti tracciò il programma di lavoro nel suo *Prospetto di studi economici per la Dalmazia*.

Chi lo crederebbe? Dopo una dissertazione detta solennemente sette anni addietro nel primo nascere dell'accademia nostra; dopo un avviso pubblicato in seguito con le stampe [...]; dopo un ragionamento introduttorio recitato verso il fine del prossimamente scorso agosto in questa medesima radunanza; noi siamo sfortunati a segno di non essere giunti per anco a farci intender bene da tutti i nostri concittadini sul fatto di questa accademia o società. Io mi ricordo che quando si pubblicò da principio la nostra idea, vi fu chi dimandava: ma perché un'accademia di agricoltura? [...] Chi parla così, appena appena fa grazia di considerare un'accademia d'agricoltura come un affar di parole e di passatempo¹⁷.

Il Bajamonti a queste critiche rispondeva che era da fare la volontà del Senato veneto, e «manutentore dell'accademia e le cose protette dal Senato si devono dai buoni e fedeli sudditi accogliere con venerazione»¹⁸. Per servire al meglio le intenzioni della Serenissima il Bajamonti espose gli argomenti delle ricerche e delle attenzioni dalla gestione dei letami, alla semina del grano e altre colture. Il Bajamonti non trascurò neppure la coltivazione della vite, degli ulivi e

essa statuiti per proprio sistema e perpetuo regolamento. I capitoli erano 19 e riguardavano le qualifiche dei soci, la durata delle cariche, il ruolo del cassiere e del segretario, l'ordinaria amministrazione, il numero delle riunioni e tutto quello che riguardava gli incontri tra i soci.

¹⁷ G. BAJAMONTI, *Prospetto di studi economici per la Dalmazia, esposto in una radunanza della società economica di Spalato, il giorno 17 di ottobre 1774 dal sig. Giulio Bajamonti*, «Giornale d'Italia», V (1775), p. 233 e sgg. Del prospetto venne stampata una seconda e ultima parte nel 1776 sull'XI volume del Giornale d'Italia nella quale si sofferma sulla coltura dei gelsi, sempre sull'allevamento del bestiame, sul foraggio per la loro alimentazione, sulla pesca e ovviamente sul commercio: tematiche costantemente riproposte durante lo sviluppo delle accademie di agricoltura. ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 21 e F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., pp. 362 e sgg.

¹⁸ *Prospetto...* cit., p. 234.

dei gelsi e l'importanza degli allevamenti che potevano essere produttivi e redditizi solo se tutta l'agricoltura avesse prodotto foraggio di buona qualità¹⁹. Infine, una certa attenzione fu destinata allo sfruttamento delle risorse lignifere e della pesca mettendo in atto un'importante operazione di promozione di fronte alla Serenissima perché i terreni fossero meglio curati e soprattutto non fossero stati divisi in tante piccole proprietà, come era accaduto nel 1755.

La società georgica di Spalato pubblicò un manifesto diretto a tutti i dalmatini sudditi della Serenissima per annunciare la conferma della protezione di Venezia e si impegnava a migliorare l'agricoltura, la pesca, le manifatture e il commercio a vantaggio della provincia e della sua felicità; mentre Venezia faceva la 'raccomandazione' di stampare tutti i ricordi, i progetti, le scoperte, le osservazioni approvati per il comune vantaggio. Negli ultimi anni fu allargata anche la 'biblioteca agraria', cioè quei libri sulla coltivazione dei campi, che fino a quel momento erano stati aperti solo per legiferare ulteriormente e non per migliorare praticamente l'agricoltura. I letterati, peraltro molto numerosi, non erano fatti per esercitare la loro erudizione con la pratica e l'agricoltura «era diventata cosa di moda e veniva da molti trattata come fosse un abito, una mobiglia o una friseure. Ne parlavano senza fine e intanto i campi rimanevano squallidi e deserti»²⁰. Inutili sarebbero stati tutti i libri che suggerivano trasformazioni e miglioramenti se non fossero stati intesi, compresi e messi in pratica dai contadini.

L'istituzione dei Deputati all'interno della magistratura dei provveditori ai Beni Inculti, ai quali era attribuita 'l'ispezione intiera del ricercato miglioramento' delle campagne, era stato il segnale per poter incanalare le istanze di riforma attraverso le quali Venezia aveva iniziato a pensare seriamente al suo territorio agricolo²¹; incoraggiare il ruolo pubblico delle accademie, lanciare sperimentazioni, investire nella nuova politica agraria divennero le priorità

¹⁹ Una memoria di Giulio Bajamonti sulla moltiplicazione degli animali bovini si legge anche nel «Nuovo Giornale d'Italia», II (1791), pp. 65 e sgg.

²⁰ F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 344.

²¹ Per la creazione dei due Deputati all'agricoltura si rimanda al decreto del Senato dell'8 ottobre 1768. ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16. È significativo sottolineare come il miglioramento dell'agricoltura fosse stato affidato a una magistratura e non alla cattedra patavina assegnando così al coordinamento un carattere politico più che scientifico.

successive. Era giunto il momento che lo Stato regolamentasse, in una visione più ampia e non generalista, l'agricoltura senza fermarsi alle singole e settoriali questioni legate a isolati temi riguardanti, ad esempio, l'uso e il commercio dell'olio, l'annona, le acque e le bonifiche. All'inizio si organizzò una sorta di censimento, di analisi dello stato delle campagne affidata al professore patavino di agricoltura Pietro Arduino, che doveva raccogliere i dati sulle coltivazioni e sui contadini²². La sua memoria, presentata al Senato, fu piuttosto dettagliata ed eterogenea perché passava dall'annoso problema della mancanza di bovini alla segnalazione del vitale movimento civile che, ormai stanco dei vecchi salotti di città, voleva diventare sempre più artefice della propria fortuna²³. Il Senato dava per compiute, già dalla fine del novembre 1768, tutte le azioni suggerite dall'Arduino per incoraggiare e perfezionare l'agricoltura pubblicate sul quinto volume del *Giornale d'Italia*. Tra le scelte c'era proprio l'istituzione di società economiche, sotto la pubblica protezione e assistenza, i cui membri non potevano essere solo i distinti per nascita e dottrina, ma anche i villici che per abilità, genio e diligenza fossero capaci nelle cose agricole. Certamente tale criterio non era condiviso dall'aristocrazia, ma quello che importava al Governo era raccogliere risultati da buone esperienze dalle quali avrebbe scelto le più degne di pubblicazione perché potessero essere a beneficio universale. Tra le attività era suggerita anche l'istituzione di premi per chi avesse raggiunto degni obiettivi nei progressi dell'agricoltura e di stilare una lista di libri utili, tra i quali spiccano le opere di Bertrand e di

²² Si veda M. SIMONETTO, *L'inchiesta Arduino e i grandi problemi dell'agricoltura veneta nel Settecento*, «Venetica», serie III, XII (1998), pp. 9-44. Si rimanda anche a P. DEL NEGRO, *Giovanni Arduino e i Deputati all'agricoltura*, in **Scienza tecnica e 'pubblico bene' nell'opera di Giovanni Arduino (1714-1795)*, a cura di Ettore Curi, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1999, pp. 145-192 e E. VACCARI, *L'attività agronomica di Pietro e Giovanni Arduino*, in **Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento. Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento venete*, Venezia, 14-15 dicembre 1990, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1992, pp. 129-167 e Id., *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della terra*, Firenze, Olschki, 1993.

²³ Il testo di Arduino è datato 5 novembre 1768 e per i suoi consigli su come migliorare l'agricoltura, far crescere la specie bovina, controllare le inondazioni, aumentare i foraggi, la gestione delle acque, ma anche degli affitti e così via si rimanda al «Giornale d'Italia», V (1769), p. 145 e sgg.

Duhamel, da far leggere agli studenti che volessero applicarsi all'attività nelle campagne.

Secondo Arduino le accademie avrebbero dovuto attivarsi non solo per erogare premi, ma provvedere anche all'istruzione agraria dei contadini e se non ci fosse riuscita la Repubblica doveva portarla avanti la Chiesa, visti i suoi diretti collegamenti con la società.²⁴ Dopo la relazione dell'Arduino la politica agraria fu supportata da:

un susseguirsi di leggi, decreti, interventi normativi di diversa natura. La struttura presentata al Senato dai provveditori alla Beccarie il 2 settembre 1768 riprendeva, nella sostanza, tutti i temi toccati nel piano di Pietro Arduino. È importante sottolineare che, salvo errore, per la prima volta in un documento ufficiale di una magistratura dello stato veneto veniva dato uno spazio decisivo alla questione del ruolo delle accademie agrarie²⁵.

Venezia entrava così in competizione con l'Europa su tutto e per tutto e non lo faceva semplicemente per abbattere i costi nell'approvvigionamento da altri stati (Ungheria, Tirolo, Carinzia, Svizzera e Romagna) di carne, di pelli e di lana. Le importazioni avevano ridotto l'attenzione e la sensibilità sulla coltivazione del foraggio e delle piante arboree: poco era servita da parte dello Stato veneto la traduzione di libri di agricoltura per risvegliare e nobilitare l'arte agricola avvilita da molti anni e non ancora regolamentata nel proprio processo di sviluppo. Però, la Serenissima si era messa finalmente in marcia per recuperare il ritardo che l'aveva vista protagonista nella costruzione di un'organica politica agraria²⁶.

²⁴ A.C. RALLI, *Avvisi alla gente di Campagna per bene educare la gioventù rispetto all'agricoltura*, in Coira, a spese Società Tipografica, 1768. Sul tema dell'istruzione ai contadini si veda M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., pp. 317 sgg.

²⁵ *Ivi*, p. 91.

²⁶ Il primo ottobre 1768 nei Provvedimenti si leggeva che ai Rettori di Terra Ferma era stata spedita una circolare lettera ducale dove si diceva che «volgendo il Senato le proprie partene cure all'agricoltura tutto quell'incremento, di cui può eser siscettibile ne' pubblici territorii, in vista anche della moltiplicazione della specie bovina, contempla sopra ogni altro operativo ad un tal fine quello di dirigere l'inclinazione dei sudditi ad applicarsi sulle tarce utilmente sperimentate dalle forestiere Nazioni. E mentre si è con l'esempio di queste conosciuto, che in niun altro modo si può meglio ispirarla, quanto coll'istituzione di accademie e società che si occupano di buoni metodi o con assiduo impegno su i modi di trarre dalla terra quel maggior frutto [...]». «Giornale d'Italia», V (1979), p. 106. M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 71.

I Deputati all'agricoltura sarebbero stati gli interlocutori istituzionali delle nascenti accademie agrarie [...]. Mentre l'opera legislativa impressa dal governo veneto in materia di agricoltura e di accademie veniva resa di pubblico dominio e amplificata dal *Giornale d'Italia*, il Senato e la magistratura dei Provveditori dei Beni Inculti continuavano ad adottare i provvedimenti destinati a completare il complesso quadro normativo e organizzativo delineato con i decreti del 10 settembre e del 10 ottobre²⁷.

La peculiarità fondamentale fu che lo Stato iniziò a finanziare le accademie; anche quella di Udine, nonostante le iniziali pretese di autonomia, finì nell'elenco di quelle sovvenzionate a partire dal maggio del 1769; la rendita, però, non bastava alle accademie per coprire le spese di stampa delle raccolte dei propri atti e memorie, ad eccezione per Udine e Spalato dove, in realtà, delle *Memorie e osservazioni* udinesi fu stampato un solo volume a celebrazione dei sette anni dalla fondazione voluto da Zanon e da Asquini. Si trattava sostanzialmente di un volume di carattere celebrativo che raccoglieva le osservazioni già apparse sul *Giornale d'Italia*.

Il 28 marzo del 1770 i Deputati all'agricoltura fecero circolare nelle principali città del Dominio, Dalmazia esclusa, la richiesta di dare avvio a una ricognizione sulla realtà accademica dello Stato. I Deputati chiedevano se nelle città di Padova, Bergamo, Brescia, Salò, Verona, Vicenza, Treviso, Rovigno, Bassano, Feltre, Belluno, Conegliano, Udine, Cividale, Chioggia, Cologna, Legnago, Capodistria, Asolo esistessero società di letteratura, di scienze e di arti e da quanto tempo fossero presenti²⁸; alla fine, dopo tutte le considerazioni che ne scaturirono, si deliberò che solo alcune accademie (Padova, Vicenza, Belluno, Verona e Udine) potevano usufruire di una sovvenzione e, inoltre, non si sarebbe accolta la richiesta della nascita di nuove identità associative²⁹. Inoltre, non tutti erano d'accordo sul fi-

²⁷ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16. Si veda anche M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 94. Si sottolinea l'importanza del decreto del 10 ottobre 1768 che riguardava l'istituzione delle accademie georgiche in tutto lo Stato; la scrittura magistrale del 24 ottobre 1768 concernente oggetti di Stato e di Nazione per li quali si riconosce indispensabile l'istituzione delle accademie georgiche.

²⁸ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 13; M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 212.

²⁹ Il *Giornale d'Italia* nel quinto volume del 1769 (pp. 370 e sgg.) pubblicò il documento, datato 6 maggio 1769, con il quale il Senato 'premiava' i sudditi che si erano impegnati per far avanzare l'agricoltura e le accademie (Bergamo, Verona, Vicenza, Brescia, Belluno, Feltre e

nanziamento pubblico alle accademie; a esempio il provveditore Filippo Balbi dissentiva perché secondo lui lo Stato non poteva fare fronte a tutte le spese delle accademie e poi aveva già provveduto all'istituzione di una cattedra di agricoltura all'università di Padova e del magistrato dei Deputati all'agricoltura oltre alla creazione di premi e pubblici incoraggiamenti tra i cittadini per promuovere le riforme agrarie. Balbi era contrario alle sovvenzioni di carattere statale anche perché dal decreto del 10 settembre del 1768 si evinceva che, dopo lo stanziamento dei 150 ducati, le realtà associative dovettero essere autonome. Secondo il patrizio veneto le attività delle accademie non erano così brillanti da giustificare l'intervento della Serenissima e promesse di protezione, incoraggiamento e premi non andavano interpretate come diritto alla piena sussistenza. In realtà un decreto del primo settembre 1770 deliberò il finanziamento pubblico delle accademie agrarie: «la strada era insomma aperta non solo alle future accademie, ma si aprivano spazi per ulteriori negoziati con lo Stato da parte delle società di agricoltura già sovvenzionate»³⁰. Insomma il Governo credeva nelle potenzialità delle accademie che quindi meritavano il contributo finanziario del Senato sebbene, in seguito, avrebbe iniziato a monitorare gli sviluppi dell'agricoltura nello Stato veneto. Nonostante ciò non tutte le accademie vennero immediatamente finanziate: Padova, Udine, Rovigo, Vicenza, Belluno, Verona, Brescia e Conegliano ottennero l'appoggio statale, ma altre, come ad esempio Spalato, rimasero in attesa. Nonostante questo il manipolo di accademie che si crearono costituì un *unicum* nel panorama italiano se non forse anche in quello europeo, contribuendo a caratterizzare ulteriormente l'impero marciانو che si fregiava di avere così delle accademie pubbliche dal momento che ne risultava il finanziatore³¹.

Rovigo) che diedero i maggiori frutti assieme a personaggi di spicco quali: Fabio Asquino, Antonio Zanon e Giovanni Arduino. Il decreto del Senato rivela «oggetti di molto rimarco per l'agricoltura, ed accademie georgiche», ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

³⁰ M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 223.

³¹ P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento. Atti del convegno di Firenze 27-29 gennaio 1994*, a cura di Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta, Firenze, Leo Olschki, 1996, p. 452.

Al 26 aprile del 1773 è datata una scrittura magistrale sopra il generale dell'agricoltura e sopra le agrarie società per promuoverle e migliorarle alla quale seguì il 4 dicembre dello stesso anno anche una delibera del Senato, a vantaggio della 'nazionale agricoltura', che si complimentava con le otto accademie perché corrispondevano attivamente alle 'provvide vedute del governo'³²; Venezia decise anche che avrebbe continuato a elargire la provvigione per supplire alle spese necessarie «all'attiva costante sussistenza de' loro corpi, compromettendosi l'eccellentissimo Senato medesimo di riportare delle istesse loro applicazioni, e pratici esercizi effetti sempre più proficui all'avanzamento delle cose rurali». Il Senato poi chiedeva soluzioni per problemi specifici come sull'utilizzo della torba o sull'epidemia mortalità dei gelsi. Inoltre, suggeriva che i soci «si prestassero ferrosamente a dar saggi reali delle loro studiose applicazioni sopra ogni parte dell'egreste economia e a procurare l'universalizzazione delle migliore pratiche e delle utili scoperte»; ovviamente la produzione doveva venir resa pubblica con le stampe sempre ai fini di una comune istruzione e beneficio.

Nonostante la possibilità oggettiva di sviluppo e la dichiarazione della necessità di perseguire la pubblica utilità poche furono le pubblicazioni a stampa per istruire. L'Accademia di Udine riuscì a far stampare soltanto *Dissertazioni due sopra i ripari de' torrenti premiate dalla Società d'agricoltura pratica* di Nicolò De Belli e di Mario Cortenovis che all'unisono vinsero il concorso del 1774. Furono poi pubblicate le *Regole facili e fondate sull'esperienza di trenta e più anni per seminare e rendere le piante de' mori abbondanti di foglia* (Udine, Fratelli Gallici, 1778 – autore un bergamasco anonimo). Quello che si poteva leggere sulle 'novità' in campo agrario lo si evince quasi esclusivamente dal *Giornale d'Italia* e dal *Giornale enciclopedico*³³ perché difficilmente le brevi dissertazioni erano destinate alla singola stampa. A questo si affianca la necessità di contenuti non ingannevoli come richiesto dallo stesso Arduino nella sua relazione dove aveva speso non poche righe sull'esigenza di avere a disposizione delle valide letture.

³² «Giornale d'Italia», X (1774), p. 239. Per i decreti si veda ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

³³ Sull'importanza della diffusione scientifica si veda i *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962.

Il mondo viene ingombro di lumi falsi, di falsi insegnamenti, ed inondato d'una farragine di libri, anzichè utili, i quali, ingannando i loro leggitori con insegnamenti di cose false, di pratiche non riuscibili, discreditano e rendono ridicoli anche i buoni e utili trattati e disaminano gli uomini dal tentare di porre in pratica i precetti [...]³⁴.

Arduino consigliava, inoltre, di punire gli impostori e di permettere solo la stampa di trattati utili, compilati da autori noti, preparati e con esperienza diretta, ai quali fare riferimento per il controllo di quanto venisse proposto per la stampa e per smascherare gli imbroglioni. Fortunatamente non tutte le accademie erano nelle stesse condizioni di scarso sviluppo e produttività scientifica, ma si dovettero aspettare gli ultimi anni del secolo per i nuovi esperimenti, per l'interesse e lo spirito scientifico rivolti, in termini di miglioramento, all'agricoltura. Purtroppo, però, non bastava la cognizione di causa e conoscere i rimedi; il tema dell'istruzione dei contadini, poco inclini allo studio dei classici riguardanti l'agronomia³⁵, non registrava progressi. Già il 1769 era stato l'anno che vide emergere il problema dell'educazione della gioventù per la quale vennero stampati gli *Avvisi alla gente di campagna per bene educare la gioventù rispetto all'agricoltura*. L'autore, anonimo, accusava le genti della campagna di ignoranza e per questo le pratiche agricole erano arretrate. L'esortazione era di farli istruire anche attraverso un'azione portata avanti dai parroci³⁶. «Nessuno ignora la gran cura, che si prende

³⁴ «Giornale d'Italia», V (1769), p. 159.

³⁵ I. RONCONI, *Dizionario d'agricoltura, o sia La coltivazione italiana, in cui si contiene la coltura, e conservazione de' diversi prodotti riguardanti le terre seminate, i prati, i boschi, le vigne, ed i giardini. Come pure il governo de' bestiami, de' colombi, de' polli, dell'api, de' bachi da seta, le loro malattie, ed i loro rispettivi rimedj ... Raccolto dalle più sicure e recenti osservazioni da Ignazio Ronconi fiorentino ... Tomo primo [-quarto]*, In Venezia per Francesco Sansoni, 1783; F. ROZIER, *Cours complet d'agriculture théorique, pratique, économique, et de médecine rurale et vétérinaire, suivi d'une Methode pour étudier l'agriculture ou dictionnaire universel d'agriculture par une société d'agricultures*, Paris, [s.n.], 1781-1796. I contadini non erano neppure interessati al catechismo agrario di Melchiorre Spada, esponente dell'accademia agraria trevigiana che, impegnato nell'educazione dei contadini, scrisse in dialetto un catechismo agrario. Tradusse inoltre in italiano il *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen di Jacopo Stellini* del 1740 che però vide la stampa a Bassano solo nel 1816.

³⁶ Il ruolo dei parroci nell'educazione era stato posto anche da Francesco Grisellini: *Del debito che hanno i parroci ed i curati della campagna di educare ed istruire i contadini nelle migliori regole dell'agricoltura, ed in qualunque ramo dell'economia rurale. Ragionamento di*

la Regnante imperatrice Maria Teresa, come pure l'imperatrice delle Russie, acciocchè la gioventù venga ben educata e per mettere in maggior fiore le arti la Svezia ha eretto scuole per insegnare l'agricoltura [...]»³⁷.

Le pubblicazioni erano spesso celebrative come le *Costituzioni della pubblica società economica di Spalato* pubblicate nel 1788, a cura dei provveditori sopra i Beni Inculti, con lo scopo di raccogliere i capitoli redatti nel 1774, di ricordare il percorso effettuato dalla società accademica da quanto Giovanni Moller aveva chiesto la protezione al Senato per poter sviluppare quelle terre e mettere a disposizione di tutti quello che mancava ed era necessario alla sussistenza.

L'accademia decorata dalla pubblica protezione, dovrà perciò essa regolarsi, come ricorda il magistrato, secondo gli istituti dell'altre erette dalla pubblica provvidenza nelle città della Terra Ferma, e versando sopra li temi enunciati, e proposti dal benemerito soggetto, rintraccerà con gli studi i mezzi più adattati per migliorare la condizione di quei sudditi, per i quindi render informato del frutto delle impiegate applicazioni degli accademici il magistrato, e deputazione predetta per quelle ulteriori deliberazioni, e provvidenze, che la maturità del Senato giudicherà opportune di prescrivere per coltivare non solo oggetti così interessanti le viste pubbliche, ma per infervorare sempre più l'autore di un'opera diretta al bene di quegli abitanti³⁸.

Francesco Grisellini ..., In Venezia, nella stamperia di Antonio Graziosi, 1779; *Ragionamento sul problema se convenga a parrochi e curati rurali l'ammaestrare i contadini ne' buoni elementi dell'economia campestre, cui va aggiunto un piano da serbarsi nella composizione d'un opera inserviente a tale istruzione*, Milano, Motta, 1778; F. GRISELINI, *Del debito che hanno i parrochi ed i curati della campagna di educare ed istruire i contadini nelle migliori regole dell'agricoltura ed in qualunque ramo dell'economia rurale*, Venezia, nella stamperia di Antonio Graziosi, 1779.

³⁷ Nell'Edizione completa degli scritti di agricoltura, arti e commercio di Antonio Zanon il primo capitolo della terza parte è dedicato all'utilità che la politica trae dalle società agrarie, all'attenzione che i principi di antiche nazioni hanno dedicato allo sviluppo dell'agricoltura e come abbiano regolato la legislazione in materia a partire dall'imperatrice delle Russie, che aveva a cuore lo sviluppo dell'agricoltura e la condizione di vita dei contadini, altra priorità alla quale gli stessi parroci avrebbero dovuto essere in grado di poter fornire delle cure assistenziali.

³⁸ *Costituzioni della pubblica società economica di Spalato, da essa a se stabilite, ed approvate dagl'ill.mi e ecc.mi sigg. provveditori sopra li beni inculti Deputati all'agricoltura 1774 con le aggiunte e variazioi d'alcuni capitoli della medesime [...]*, In Venezia, Presso Pietro Savioni, 1788.

Spalato, però, era tra le accademie che portavano avanti la necessità dello sviluppo agricolo sebbene i principali 'argomenti' di interesse della società di Spalato negli anni Ottanta rimanevano la pesca, le manifatture e il commercio e su questi i membri si dovevano costantemente concentrare per proporre soluzioni. Bajamonti consigliava, anche, di consultare i libri, che lo stesso Moller aveva provveduto a raccogliere in una stanza della società e a mettere a disposizione dei soci; nel febbraio 1790 gli accademici di Spalato discussero sulla conservazione e custodia proprio dei documenti e dei libri affidati al segretario della società economica e per i quali era pervenuta la redazione di un inventario³⁹. Il 16 luglio del 1791 padre Fedele da Zara, socio dell'accademia, presentò una memoria in lode all'istituzione dell'accademia in Dalmazia attenta all'agricoltura e alla stampa, avvenuta nel giro di pochi anni, di libri in materia georgica grazie ai quali cogliere delle buone e pratiche conoscenze. Contemporaneamente il reverendo padre auspicava che lo studio dell'agricoltura fosse concreto e che non si basasse sulle altrui conclusioni, ma riguardasse l'analisi della situazione locale, fosse empirico e non solo astratto per trarre tutte le considerazioni utili a un vero progresso nella gestione dei terreni⁴⁰.

Il 5 luglio del 1790 Giulio Bajamonti presentò anche una memoria all'Accademia di Spalato sull'origine e sulla crescita della società economica nella quale sono ricordati i soci Giovanni Moller, Giuseppe Ivelio e Leone Urbani, che avevano contribuito a fondarla e ne vengono ripercorse le gesta, i provvedimenti presi e le spese sostenute spesso direttamente dal Moller⁴¹. La società era riuscita ad acquisire credito in Europa grazie anche alla visita e alle lodi del provveditore generale della provincia e nonostante la peste del 1782, che aveva portato l'Accademia di Spalato a una certa decadenza⁴². Girolamo Bajamonti rimaneva il motore trainante e il sosteni-

³⁹ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 17.

⁴⁰ La relazione completa con anche le considerazioni sulla 'miserella' situazione dalmatina si può leggere nel «Nuovo Giornale d'Italia», III (1791), p. 92 e sgg.

⁴¹ Dell'origine e dei progressi della pubblica società economica di Spalato, «Nuovo Giornale d'Italia», III (1791), p. 341 e sgg.

⁴² La memoria è stata pubblicata nel «Nuovo Giornale d'Italia», II (1791), pp. 337-344, 351-352. Si veda anche G. BAJAMONTI, *Storia della peste che regno in Dalmazia negli anni 1783-1784 del dottore Giulio Bajamonti ...*, In Venezia, presso Vincenzo Formaleoni, 1786.

tore dell'importanza dell'aiuto da parte della Serenissima, invitata costantemente a non trascurare il codice della legislazione agraria adatto a tutte le particolari circostanze della provincia; nella sua memoria del 30 luglio 1791 *Sopra i veri mezzi di promuovere l'agricoltura in Dalmazia* tracciò anche i principali punti da considerare: erudire la classe dei contadini, stimolarli con l'esempio ed animarli con premi, fomentare loro l'orgoglio; poi servivano interventi strutturali: dalla bonifica, al rimboscamento, al rendere carreggiabili le strade, all'unire i terreni e, non da ultimo, togliere ogni occasione di discordie. Bajamonti auspicava lo studio dei buoni libri che il Senato veneto aveva provveduto all'accademia senza aggravii di spesa e, consapevole che la mancanza di una biblioteca comportasse la dispersione dei libri in mani di pochi o lasciati al capriccio di ognuno, confidava nella creazione di una biblioteca accessibile a tutti i soci, tenuta in ordine da un 'capace soggetto'; i presidenti a seguire si sarebbero occupati di accrescere il fondo librario gestito dal vice segretario nella veste di bibliotecario. «La provvidenza suddetta avrebbe dirsi esecutiva dell'ossequiata lettera 18 giugno 1787 diretta dagli eccellentissimi signori provveditori e Deputati sopra l'agricoltura»⁴³. I 150 ducati messi annualmente a disposizione dell'accademia non sarebbero mai stati sufficienti a supplire a tutte le esigenze e tanto meno a realizzare una biblioteca per la quale il Bajamonti auspicava costanti interventi suppletivi da parte del Sovrano, che però non avrebbe mai riconosciuto necessaria l'impresa⁴⁴.

La continuazione dell'esistenza della vita dell'accademia di Spalato, secondo Simonetto, non era molto promettente e già il Moller, quando la reggeva da solo, fu costretto a scrivere ai Deputati all'agricoltura per comunicare che di fatto era isolata perché mancavano libri, istruzioni, notizie, esempi e soprattutto fondi. La società spalatina era destinata a soccombere alla morte, allo scoppio della peste,

⁴³ «Nuovo Giornale d'Italia», III (1792), pp. 106-107.

⁴⁴ *Ivi*, p. 113 e sgg. «Centocinquanta ducati non erano sufficienti a coprire le spese di un'accademia agraria, che non limitasse la propria attività a qualche riunione dei soci, ma si dotasse di un orto per le esperienze, bandisse dei concorsi, che prevedessero dei premi allettanti, remunerasse un segretario e qualche 'servente', pubblicasse di tanto in tanto qualche opuscolo e gli stessi atti alla maggior gloria dell'agricoltura e costituisse infine una biblioteca specializzata». P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia...* cit., p. 478.

dello stesso Moller nel 1783⁴⁵. Gli anni Ottanta del Settecento non videro sostanzialmente grandi miglioramenti, ma fortunatamente la presenza di Angelo Querini, interessato ai territori spalatini, nelle file dei Deputati all'agricoltura a partire proprio nell'anno della scomparsa di Moller, cambiò le sorti dell'accademia. Giovanni Arduino gli fornì tutti i dati necessari⁴⁶ e delineò nell'*Informazione compendiosa di ciò che concerne all'istruzione, progressi, operazioni e circostanze della società economica di Spalato* la storia e lo stato di salute dell'associazione. Lette delle precarie condizioni finanziarie il Senato nel 1784 stabilì, finalmente, che anche Spalato fosse trattata come le altre accademie con l'erogazione di 150 ducati, importo che però fu versato solo nel 1786. L'accademia deliberò che lo statuto fosse stampato su un foglio da distribuire ai soci perché fossero resi edotti sulla direzione dell'accademia e dei loro doveri nei confronti del sodalizio. I soci potevano scegliere gli argomenti sui quali disquisire, quali interessi sviluppare anche in base alle loro dirette esperienze. Tale scelta avrebbe garantito il successo e l'attenzione dei membri dell'accademia che avrebbero goduto della stampa delle loro memorie qualora giudicate degne di nota da parte del consiglio e approvate dai due censori⁴⁷. In realtà nulla di tutto questo era sufficiente a far crescere ulteriormente l'accademia e il primo a vivere la vicenda fu Tommaso Ciulich presidente dal 30 luglio del 1785 che imputava la crisi a un numero troppo elevato di soci poco interessati all'agricoltura⁴⁸, che invece era per lui un importante ambito di ricerca e studio⁴⁹. La soluzione proposta fu quella di non sostituire in ugual numero i membri che erano periti a causa della peste, ma di regolamentare il loro accesso su base sostanzialmente curricolare per verificare le loro competenze in agricoltura. La richiesta di fatto piacque a Venezia e i Deputati scrissero nel 1787 una *Lettera sopra l'agricoltura a perpetuo regolamento e inalterabile sistema della società economica di Spalato* che fu pubblicata in calce alle *Costituzioni* stampate nel 1788. Il testo era una sorta di vademecum finalizzato

⁴⁵ G. BAJAMONTI, *Storia della peste che regnò in Dalmazia...* cit.

⁴⁶ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

⁴⁷ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 17.

⁴⁸ F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 370.

⁴⁹ Si veda la sua memoria recitata il 6 marzo 1785. ASVe, *Deputati all'agricoltura*, 20.

a dichiarare come si dovessero compiere le votazioni, quali fossero il ruolo, le funzioni e le responsabilità del segretario, del presidente e come si dovesse svolgere il consiglio. Il 13 giugno del 1787 Ciulich tratteggiò l'immagine dell'accademia dopo la morte del Moller; scrisse una lode per l'amico perché aveva provveduto alla sussistenza dell'istituzione donandole libri, garantendo gli stipendi, mettendo a disposizione terreni anche a discapito anche della propria famiglia, che doveva essere 'rimborsata' dell'impegno profuso dal Moller. Ciulich aveva a cuore l'accademia e la sua gestione; nella relazione presentò il rendiconto di tutte le spese per i libri, per la stampa dei diplomi, per il costo della carta e per il corrispettivo da elargire alla famiglia Moller a risarcimento di tutte le spese sostenute privatamente e, infine, per la costituzione di un archivio per custodire la documentazione dell'accademia stessa⁵⁰. Il risultato per gli accademici fu una riforma caduta dall'alto⁵¹, però la ripresa rimase lenta; molti soci contrari all'imposizione autoritaria si dimisero e le memorie scientifiche finirono per tacere definitivamente almeno fino al 1788 quando l'elenco dei soci venne rinnovato e vennero stampate a Venezia dal Coletti le *Memorie della Pubblica società di Spalato*. Nel 1790 si registra una ripresa delle attività con la proposta di un premio di 18 zecchini per trovare la soluzione al problema su come migliorare e rendere sicure le pratiche di produzione del vino buono. Il bando fu pubblicato nel *Nuovo Giornale d'Italia* il 21 agosto del 1790 e concedeva un anno per trovare la soluzione e presentarla al segretario Rados Antonio Michieli Vitturi. L'anno fu poi particolarmente ricco di aspettative come attesta Ottavio Cristofoli, che giunto a Spalato da Conegliano come socio dell'accademia degli Aspiranti, scrisse una memoria, pubblicata sul *Giornale d'Italia* il 28 agosto, con le lodi nei confronti del territorio. Cristofoli fece emergere, per la prima volta, l'importanza del benessere dei proprietari e dei coloni che dovevano vivere in un luogo adatto con caratteristiche utili alla vita quotidiana come una cisterna d'acqua, un recinto o uno spazio per l'orto. I poderi dovevano avere ulivi, gelsi, viti e altri alberi senza dimenticare la coltivazione del foraggio essenziale al mantenimento degli animali che non dovevano mancare. Insomma

⁵⁰ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 17.

⁵¹ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

una sorta di indicazioni, assai dettagliate, sulla gestione del terreno e degli spazi. Nel frattempo un'altra accademia si profilava all'orizzonte: quella dei Castelli di Traù il cui animatore e fondatore fu il conte Rados Antonio Michieli Vitturi⁵², autore del *Saggio epistolare sopra la Repubblica della Dalmazia*⁵³ dato alle stampe già nel 1777 a Venezia presso Coletti e nel 1788 di una *Memoria sull'introduzione degli ulivi ne' territori mediterranei della Dalmazia*, apparso sempre per i tipi di Coletti⁵⁴. Gli statuti furono presentati ai Deputati all'agricoltura il 10 dicembre del 1788 e negli intenti dovevano rendere effettivo il rinnovamento di un'educazione agraria; le attenzioni erano soprattutto rivolte all'istruzione del popolo perché abbandonasse le pratiche di un'inadeguata coltivazione e gli antichi pregiudizi. Così l'accademia, che ottenne i suoi 150 ducati il 3 aprile del 1790, si occupò di bilanciare la pratica con la teoria e la scienza con la condizione precaria dei contadini nelle campagne dalmate. Vitturi, confermato segretario dell'accademia nel febbraio 1790⁵⁵, divenne il motore della Società. Il dicembre dell'anno della sua riconferma lesse presso l'accademia un saggio epistolare sui territori del Castello di Traù riguardante lo stato di salute della coltivazione degli ulivi, delle viti e del frumento, coltura da curare per salvaguardare la crescita dei bovini⁵⁶. Vitturi si soffermava anche sull'importanza dello zaffe-

⁵² Il 9 febbraio 1790 il Vitturi fu confermato segretario permanente.

⁵³ L'interesse per la coltivazione dell'ulivo si riscontra in molte memorie. Lo stesso giorno dell'apertura dell'Accademia di Traù Luca Garagnin pronunciò un discorso sulla coltivazione dell'ulivo e l'importanza di seminare il grano. Sulla coltivazione del grano si vedano anche i consigli e la memoria frutti dell'esperienza diretta raccolti l'8 luglio 1791. Il discorso a stampa e il racconto dell'esperienza di coltivazione del grano sono conservati presso l'ASVe, *Deputati all'Agricoltura*, b. 17.

⁵⁴ La memoria fu pubblicata anche nel «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), p. 193 e sgg. e nel tomo quarto *Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura, arti e scienze dello Stato veneto*, Venezia, presso Gio. Antonio Perlini, 1792, p. 104 e sgg.; invece nel settimo tomo della *Raccolta di memorie delle pubbliche accademie del 1793* sono state pubblicate (pp. 155-175) le *Riflessioni sopra gli ulivi e i diversi effetti che si ravvisavano nei medesimi in Dalmazia per freddo degli anni 1782 e 1788* sempre di Rados Antonio e Michieli Vitturi; si veda anche la lettera inviata dal Vitturi a Giovan Battista da San Martino pubblicata nel «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), p. 357 e sgg.

⁵⁵ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 17.

⁵⁶ La memoria sopra i modi di accrescere la specie bovina in Dalmazia presentata alla società di Traù è stata pubblicata nel «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), p. 387 e sgg., II (1791), pp. 20-21, 161 e sgg. Il problema della moltiplicazione della specie bovina era molto sentita dal Vitturi tanto che l'argomento venne riproposto nel 1792 nel sesto volume della *Raccolta*

ranone (così o zaffranone era volgarmente chiamato il cartamo officinale usato per la tintura), dell'olio di ricino, ma anche del lino e della canapa dai ricavare tessuti preziosi o ricette per sfruttare la proprietà delle piante. Nel 1791 si occupò anche di come estrarre la manna dai frassini e si raccomandava che il testo, letto il 29 giugno 1791, venisse pubblicato anche in illirico. La mancanza di istruzione dei contadini era il problema più allarmante anche per l'Accademia dei Castelli di Traù, la cui denuncia era partita già nel 1772, prima di ogni altro movimento accademico, quando Giorgio Parchicich di Sebenico presentò al Senato veneto l'idea di voler istruire sulle tematiche agricole un membro per ognuna delle dodici famiglie nobili selezionate. Venezia prima dell'istituzione dell'Accademia di Traù aveva chiesto la stesura di una dottrina agraria e lo stesso Vitturi auspicava che fosse tradotta in illirico «atta a istruire il basso popolo della provincia stessa nelle migliori regole di una ben estesa coltivazione»⁵⁷. Nella *Dottrina* di Giovan Battista Beltrame⁵⁸ sono riportate le domande le cui risposte avrebbero dovuto contribuire a migliorare il sistema agrario e a scardinare le vecchie ed errate abitudini⁵⁹. La Dalmazia era quindi aperta all'istruzione alla quale contribuì significativamente Andrea Memmo che, eletto alla carica di inquisitore ai pubblici ruoli il 9 agosto del 1788, elaborò un programma di riforma rurale che metteva sempre al primo posto i parroci di campagna perché tenevano legati gli accademici, e quindi l'aristocrazia, con la società civile e il popolo. Lo stesso corpo accademico di Traù era composto dai membri della classe dei proprietari, ma anche dei contadini e gli uni accanto agli altri avrebbero compreso i comuni interessi scuotendoli dallo stato di sussistenza al quale Venezia li aveva abituati, lasciandoli esclusivamente impegnati a guerreggiare

di memorie... cit., p. 3 e sgg. L'Accademia di Spalato il 22 giugno 1790 pose il problema sulle pratiche da adottare in Dalmazia per fare il vino buono e conservarlo. «Nuovo Giornale d'Italia», II (1791), p. 135 e sgg.

⁵⁷ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 17.

⁵⁸ G.B. BELTRAME, *Dottrina agraria del signor Giovanni Battista Beltrame di Camino di Buri nel Friuli. Coronata dalla Pubblica Accademia di Agricoltura Pratica di Udine. Il di 4. di settembre 178...*, In Udine, per li Fratelli Gallici, stampatori della Società d'agricoltura pratica, 1789. Nel 1772 a Venezia per i tipi di Benedetto Milocco era stata stampata una nuova edizione della *Dottrina agraria ovvero dichiarazione dei principi dell'agricoltura ad uso de' contadini*.

⁵⁹ Le domande sono riportate nel «Nuovo Giornale d'Italia», II (1791), p. 131 e sgg.

tra loro invece che sviluppare il rendimento terriero. «Il sistema agrario della diliziosa riviera di Traù era vergognoso. Soltanto ravvicinando i coloni ai proprietari si sarebbe potuto porre rimedio a quella odiosità inconciliabile fra queste due classi»⁶⁰.

Giovanni Luca Garagnin nel suo discorso all'apertura della Società di Traù tenuto l'8 giugno 1789 sottolineò l'importanza di alcune coltivazioni come l'ulivo e le viti; inoltre, si dispiacque di non essere lui stesso un contadino perché sarebbe potuto essere stato d'aiuto, ma soddisfatto nel poter informare sulle abilità degli altri e sui metodi applicati perché la reticenza degli uomini di campagna andava superata presentando prove e risultati; solo così i contadini sarebbero stati motivati a seguire gli insegnamenti di accademici come Giovanni Arduino o Giambattista da San Martino, protagonisti del miglioramento della coltivazione del grano. Il 26 dicembre, sempre del 1789, Garagnin presentò una memoria sull'incremento dell'agricoltura nella provincia della Dalmazia nella quale enfatizzava i tempi come i più adatti e necessari per applicarsi all'agricoltura considerata una fonte non rischiosa, sicura e di sostentamento perenne. Molte erano state le Nazioni a occuparsene, dall'Inghilterra alla Francia e alla Spagna e così alcune regioni d'Italia avevano cercato di migliorare l'agricoltura facendola diventare una solida base per le ricchezze nazionali. La Dalmazia possedeva, inoltre, la risorsa del mare da sfruttare per la pesca e per i commerci, che già il Moller aveva cercato di sviluppare⁶¹. I territori erano pieni di possibilità e non restava che approfittarne per uscire da una sorta di torpore e soprattutto dalla distanza rispetto ad altre realtà che allontanavano la Dalmazia dalla crescita⁶².

⁶⁰ Tali furono le parole di Giovanni Luca Garagnin al discorso inaugurale della Società Geologica della Riviera dei Castelli di Traù, l'8 giugno 1789. «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), pp. 213-216, 218-222, 228-231, 233-234. Anche Rados Antonio Michieli Vitturi della società di Spalato nel 1792 in una memoria del 12 maggio si era occupato della questione auspicando che i proprietari smettessero di vessare i coloni perché i dissidi non erano forrieri alla felicità di entrambi e i contadini avrebbero perso lo stimolo al loro lavoro lasciando infruttifere le terre che coltivavano. «Nuovo Giornale d'Italia», IV (1793), p. 21 e sgg.

⁶¹ Il tema della pesca era stato trattato già da Bertrand che aveva esposto i vari modi di pescare praticati nelle diverse nazioni e dei quali si può leggere nel «Nuovo Giornale d'Italia», VIII (1778), p. 129 e sgg.

⁶² La memoria è stata pubblicata nel «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), pp. 278-286, 289-292.

La Società Georgica dei Castelli di Traù era composta per la maggior parte da prelati e la tradizione voleva che non si dovessero occupare di agricoltura, ma Giovanni Domenico Stratico⁶³, vescovo di Lesina, era di altro avviso perché gli uomini di chiesa potevano istruire i contadini e poi l'agricoltura si basava su scienze per nulla minori come la fisica o la storia naturale. L'analfabetismo per Stratico poteva essere superato attraverso la stampa di almanacchi o di libri illustrati, acquistabili con pochi soldi e da tutti comprensibili anche da chi non fosse un letterato⁶⁴.

Il 18 aprile 1789 il vescovo di Lesina presentò una memoria alla Società Georgica dei Castelli di Traù senza soffermarsi su particolari e dettagliati problemi preferendo riporre l'attenzione sui bisogni dell'accademia e su come soddisfarli⁶⁵. Il consiglio era *in primis* quello di capire, leggendo libri, come si fossero regolati gli altri Paesi e poi adattare le situazioni al proprio luogo e territorio tenendo conto delle debite differenze. I contadini dovevano essere pronti a lasciare le vecchie usanze e tradizioni spinti, anche dagli stessi proprietari, a nuove sperimentazioni per migliorare la resa dei campi o degli allevamenti. Gli investimenti da fare per piantare alberi, comprare nuovi macchinari senza trascurare la scelta precisa dei prodotti da coltivare erano un'altra priorità. Stratico era anche propenso a provare personalmente nuovi rimedi, come si coglie da un saggio del Vitturi, nel quale racconta agli accademici di Traù come il vescovo in persona avesse acquistato a Venezia alcune oncie di semi di grano e li avesse piantati in tre diversi modi per poi studiarne la resa⁶⁶. Infine, per Stratico era fondamentale che la fase empirica fosse accompagnata dalla divulgazione. Vennero così stampati

⁶³ Nel 1776 fu nominato vescovo di Cittanova in Istria e poi dell'isola di Lesina. Dimostrò un grande interesse per la sua terra origine (era nato a Zara) si dedicò allo studio della lingua slava e alle accademie di agricoltura in quanto era stato uno dei soci fondatori della Società Georgica dei Castelli di Traù. Per maggiori approfondimenti si veda A. ADEMOLLO, *Gian Domenico Stratico*, «Archivio storico per Trieste l'Istria e il Trentino», II (1883), pp. 346-384; F. ROSSETTI, *Della vita e delle opere di Simone Stratico*, «Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», XIX (1876), pp. 361-447; F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 394 e sgg.

⁶⁴ *Ivi*, p. 370.

⁶⁵ La memoria è stata pubblicata nel «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), p. 68-70, 73-78, 85-87.

⁶⁶ Il resoconto dell'esperimento è stato presentato nel «Nuovo Giornale d'Italia», I (1790), pp. 147-148.

gli *Opuscoli economico-agrari* di Gian Domenico Stratico, vescovo di Lesina, pubblicati a Venezia da Giovan Antonio Perlini nel 1790⁶⁷; l'autore, interessato alle esigenze contadine, lesse anche il 25 ottobre del 1789, presso l'Accademia di Traù, la *Memoria*, poi pubblicata proprio negli *Opuscoli* sulla necessità e sui modi di istruire i contadini nell'agricoltura. Il compito era affidato sostanzialmente proprio ai parroci perché parlavano lo stesso linguaggio dei villici⁶⁸; il vescovo però non promosse la traduzione dei libri di agricoltura in lingua illirica, perché non solo, la classe civile avrebbe trovata ostica la lettura, ma lo stesso clero dalmata sarebbe stato in difficoltà nell'interpretazione.

Alla fine ci furono tutte le premesse per una vera e definitiva partenza delle accademie anche nei territori da Mar, però ancora una volta non andò oltre alle speranze perché la pubblicazione delle memorie fu di un solo volume stampato a Venezia da Coletti nel 1788 con la raccolta degli scritti già pubblicati nel *Nuovo Giornale d'Italia*. Le problematiche non erano cambiate di molto rispetto agli anni Settanta. Non si modificarono neppure nel 1794, data della redazione di una dissertazione di Stratico nella quale esaminava le ragioni e proponeva dei rimedi allo spopolamento della Dalmazia. A distanza di poco più di tre decenni dalla nascita della Società di Spalato il vescovo di Lesina si era ritrovato a riaffrontare le questioni che dopo gli interventi del Moller, del Bajamonti e di altri illustri lumi dovevano essere stati risolti già da tempo. Alla piaga endemica della scarsità di grano, dell'insalubrità dell'aria, aggiunse l'analisi della mortalità infantile e dell'infingardaggine che, a braccetto con il mal costume, impediva lo sviluppo dell'agricoltura. Stratico tornava sull'importanza di beneficiare della natura e sulla necessità di avere a disposizione catechismi e altri aiuti per diffondere nel popolo coltivatore la sapienza dell'agricoltura partendo proprio dai fanciulli. Con la dissertazione cercava di dare fiducia sottolineando che la Dalmazia godesse della pace da un secolo, che non le mancavano artisti, commercianti, contadini e intellettuali che, viaggiando, portavano

⁶⁷ A questi seguì la *Collezione di opuscoli sagri, e pastorali di monsignore Gio. Domenico Stratico vescovo di Lesina e Brazza...*, In Venezia, presso Francesco Tosi, 1790.

⁶⁸ Lo stesso Domenico Stratico aveva condotto esperimenti sulla semina del grano e aveva legato la descrizione alla memoria.

le novità scientifiche nella loro terra d'origine. La Dalmazia soffriva la lontananza dall'Italia dalla quale era divisa dal mare e dalle strade non facilmente percorribili, ma non per questo non coglieva i risultati degli studi sebbene fosse «all'aurora di ciò, che gli altri sono al meriggio»⁶⁹. Servivano importanti investimenti calcolati dallo Stratico in 1500 zecchini d'oro per far rifiorire, in 10 o 12 anni, la provincia e l'industria georgica; inoltre, voleva che venissero stabiliti:

cento premi vitalizi di dodici annui zecchini a chi meglio adempisce cento proposizioni, o problemi di agricoltura, e di pesca, comuni a tutti gli uomini di tali arti o braccianti della provincia; o che nella conferenza di 1200 zecchini si stabilissero detti vitalizi più o meno a misura dell'importanza di detti problemi. Credete voi o signori che tutti i contadini, o pescatori, per lo più miserabilissimi non ponessero ogni gara per guadagnare un'entrata [...]? Non siamo persuasi, che tale speranza duplicasse il vigore delle loro braccia e l'acume dell'impegno [...]?⁷⁰

Insomma, secondo lo Stratico perché gli abitanti della Dalmazia fossero operativi e soprattutto recettivi di tutti i consigli dati dagli esperti per il miglioramento della pesca oppure dell'allevamento dei bovini⁷¹ o ancora della produzione della manna del frassino (tutte attività utili per il progresso di quei territori) c'era bisogno di un premio in denaro⁷². La Dalmazia alla fine del Settecento era l'unico spiraglio di salvezza di fronte all'atteggiamento di Venezia, ridotta a un pigro stato arroccato nella difesa di antiche e inutili prerogative. Infatti, l'immobilismo veneziano non finì altro che far soffrire tutta la Terraferma e la Terra da mar e poco servì il profluvio normativo, spesso disordinato e incoerente, che tolse autonomia ai poteri locali e destituì ogni effettivo peso politico agli organi statali soprattutto per le città poste sulla costa. Nell'entroterra i Morlacchi riuscivano a evitare ogni ingerenza statale, ma non operavano per migiora-

⁶⁹ ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 21.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Si rimanda alla memoria di G.D. STRATICO *Sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia*, «Nuovo Giornale l'Italia», III (1792), p. 214 e sgg.

⁷² Moller si era occupato molto della pesca, Alberto Fortis nel 1780 della coltivazione del castagno e su queste tematiche erano stati pubblicati opuscoli e dissertazioni. A titolo esemplificativo si ricorda: A. FORTIS, *Della coltura del castagno da introdursi nella Dalmazia marittima, e mediterranea, discorso dell'abate Alberto Fortis*, Napoli, [s.n.], 1780.

re la loro situazione sociale vivendo in un clima di assoluto torpore e inerzia. La legge agraria del 1755 voluta dal provveditore Francesco Grimani era risultata un completo fallimento perché il Morlacco aveva finito per vivere di pura sussistenza data la sterilità della terra e, inoltre, i pochi campi che gli erano stati concessi, erano spesso divisi da paludi, torrenti che ne rendevano difficile il raggiungimento e la cura⁷³. Se a tutto questo si aggiungono la carestia del 1782, la peste dell'anno successivo e i briganti la fotografia che usciva dai territori dalmati non era rosea⁷⁴.

Un altro tentativo di sviluppare l'interesse verso l'agricoltura fu portato avanti, nel 1787 nella Terra da mar, dalla nascita dell'Accademia Economica e Letteraria a Zara, città fiorente e vicina nei costumi e nella vivacità culturale alla stessa Venezia⁷⁵. Nell'approccio iniziale l'Accademia di Zara, terza tra quelle sorte in Dalmazia, non sembrava, però, avere molta attinenza con le attività agricole se non per il fatto che uno dei due fondatori, Giovanbattista da San Martino, fosse un agronomo molto conosciuto. L'interesse principale era rivolto alla distribuzione delle terre e alla loro localizzazione, perché pesava ancora la terminazione del Grimani. La vita dell'Accademia non fu, tuttavia, così lunga e in dieci anni furono banditi solo due concorsi su argomenti, peraltro non agronomici, arrivando a stento al 1797; Zara non era altro che la conferma di tutte le difficoltà nel riuscire a far sopravvivere i sodalizi accademici pur allargati ai ceti medi, vera altra novità applicata all'Accademia di Zara. A poco era valso il cambiamento di denominazione da Società Economica-Letteraria ad Accademia Economico-Agraria allo scopo di poter beneficiare dei sussidi dello Stato.

I Pregadi il 29 gennaio del 1790 provarono a instillare nuova linfa decidendo che anche a Zara fossero i parroci a istruire non solo

⁷³ G. COMBI in una memoria presentata alla Società Georgica di Traù sottolinea come il Vitturi avesse osservato, in una parte del 16 maggio 1782, come la suddivisione in piccoli pezzi della terra fosse stata sostanzialmente d'ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura perché i proprietari non potevano controllare i possedimenti fino al punto che conveniva lasciare le terre incolte.

⁷⁴ Per approfondimenti sui problemi della Dalmazia di veda M. BERENGO, *Problemi economici sociali della Dalmazia veneta alla fine del Settecento*, «Rivista storica italiana», 56 (1954), pp. 496-510.

⁷⁵ A. DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, Fratelli Bocca, 1944.

sui principi della religione, ma anche sul miglioramento del sistema dell'agricoltura. Raccomandavano ai magistrati dei Beni Inculti di scegliere opere pertinenti al tema, di far compilare un catechismo di agricoltura pratica e di esprimersi sugli *Opuscoli economico-agrari* fatti stampare dal vescovo di Lesina affinché concedesse l'approvazione per la traduzione in illirico.

Un decreto del Senato del 29 gennaio 1791 accoglieva la sostanza delle proposte del patrizio veneziano, riconoscendo la potenzialità di uno strumento pratico come il catechismo agrario adattabile alla realtà della Dalmazia. Nello stesso tempo si incaricavano i provveditori ai beni inculti e Deputati all'agricoltura di procedere alla scelta di un'opera, fra quelle sottoposte all'approvazione della pubblica autorità da tradurre e pubblicare in lingua croata. Il 7 febbraio dello stesso anno i Deputati all'agricoltura proponevano di demandare all'Accademia di Zara il compito della redazione del catechismo per tutta la Dalmazia ottenendo l'approvazione del Senato. In realtà a Traù si era dato avvio alla realizzazione di un catechismo agrario, mentre l'iniziativa xarantina, affidata agli accademici conte Giulio Parma [...] per la versione italiana e a Ciprianis Quarco [...] per la traduzione croata fu rallentata e di fatto posta in secondo piano. Il 20 aprile del 1793 il Senato autorizzava la pubblicazione del catechismo, ma lo declassava a manuale valido per l'istruzione dei contadini del solo distretto di Zara. Nello stesso anno lo stampatore veneziano Giovan Antonio Perlini faceva uscire dai suoi torchi *Istruzione agricola pratica per i contadini della Dalmazia*, distribuita in seguito in seicento copie nella versione italiana e cinquecento di quella croata ai parroci del contado di Zara⁷⁶.

L'incremento delle pubblicazioni a stampa era ormai nel vivo quando lo Stato veneto decise di dare il via alla stampa, affidata al tipografo veneziano Giovan Antonio Perlini, della *Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato veneto*. Nella prefazione al primo volume si dichiarò, con un certo tono retorico, che l'agricoltura non era un'occupazione priva di pregio come sostenevano i più comuni pregiudizi. Il contributo voleva far emergere un'idea più moderna di agricoltura e togliere dall'avvilimento un'arte essenziale per il genere umano da cui le Na-

⁷⁶ M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 365 e sgg. Giovan Antonio Perlini già nel 1789 aveva pubblicato F. MOLENA, *Sopra l'istruzione agraria della gioventù* e nel 1793 G. PARMA, *Istruzione di agricoltura pratica per i contadini della Dalmazia*.

zioni traevano continuamente profitto anche grazie al commercio che garantiva l'opulenza degli Stati. Nella prefazione della *Raccolta* si sosteneva che l'agricoltura meglio organizzata, che coinvolgesse lo spirito della Nazione, era quella delle società perfette partendo da quelle patriarcali fino alla Repubblica di Roma, che concedeva in dono terre da coltivare ai suoi soldati vincitori. Non sono certo mancati poi dei periodi durante i quali l'agricoltura venne trascurata dalle Nazioni, ma «malgrado tutti i pregiudizi dell'ignoranza, e gli errori di vizio, ella fu, e sarà sempre, indipendentemente dalle umane opinioni, il gran sostegno della popolazione, la fonte delle ricchezze, la pietra fondamentale delle Società, la sola che ci renda partecipi delle benefiche profusioni della Natura»⁷⁷. Secondo l'anonimo prefatore se l'arte della coltivazione viene sostenuta dalla politica del governo diviene la primaria sorgente dell'opulenza e della felicità dello Stato ed ogni Nazione dovrebbe imitare gli esempi che giungono dalla Cina, dall'Inghilterra, dalla Francia, ma anche da altre parti dell'Italia. Risulta fondamentale che la Nazione possa ricevere tutto il vantaggio: con il traffico basato «sui frutti della propria industria, e del proprio suolo, che dipenda il meno che sia possibile dalle produzioni straniere [...], che il commercio sia combinato all'agricoltura»⁷⁸. La strada però era stata tutta in salita e per questo necessitavano forze riunite:

che tutte cospirino al medesimo fine, ad una radunanza, voglio dire, di varie persone sagge, illuminate, intelligenti, le quali investite del medesimo spirito tendano con la combinazione de' loro differenti rapporti a promuovere il bene universale. Tali sono le Accademie Georgiche, Economiche, di Agricoltura, di Arti, di Pescagione, di Commercio [...] che si vanno sempre più introducendo per le città del Serenissimo Veneto Dominio⁷⁹.

All'altro capo del lungo arco del Dominio veneto nell'Adriatico, in Istria, la tensione riformatrice era minore e la discussione tecnica e politica meno vivace⁸⁰. Il tentativo compiuto nel 1758 da Gian Ri-

⁷⁷ Prefazione all'opera della *Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura, arti e scienze dello Stato veneto*, Venezia, Giovan Antonio Perlini, 1789-1797, p. 13.

⁷⁸ *Ivi*, p. 24.

⁷⁹ *Ivi*, p. 25-26.

⁸⁰ F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 427.

naldo Carli di trasformare l'Accademia dei Risorti in una struttura culturale autonoma rispetto Venezia fallì.

Per quanto ne sappiamo, a parte gli intrattenimenti pseudo-agronomici di alcuni sodalizi cinque-seicenteschi sparsi nello stato veneto, i primi a occuparsi di agricoltura, con tanto di pubblico manifesto, furono gli affiliati all'Accademia dei Risorti di Capodistria che, nel 1749, con buon anticipo dunque rispetto al vero e proprio movimento agronomico degli anni Sessanta [...] bandì un concorso sul problema 'se sia maggiore il prodotto delle viti tenute in fila o in pergolato'. Tuttavia ben poco sortì di duraturo da questa intuizione anticipatrice⁸¹.

Carli cercò di far rivivere il progetto e i soci si impegnarono a costituire una pubblica libreria per i proficui studi e applicazioni; il contratto per libri doveva ricadere sugli accademici e quindi l'impresa restò arenata: mancavano i mezzi e l'accademia fu destinata a rimanere inoperosa e inerte, «non può quindi occuparsi di agricoltura, serve la divina provvidenza per supplire alla provvista di libri ed esercitare quelle esperienze necessarie ad avere progressi»⁸². Anche l'Accademia degli Intraprendenti di Rovigno chiuse i battenti nel 1765 solo dopo tre anni di vita senza essersi mai trasformata in georgica e senza essersi mai occupata di tematiche agricole, ma solo di belle lettere⁸³.

Venezia aveva tutto l'interesse a evitare l'impoverimento della provincia istriana e non gravò mai con una politica fiscale troppo severa; nel commercio marittimo le autorità veneziane ebbero il merito di lasciar correre, di imporre nel modo più blando le loro costrizioni monopolistiche, mentre nel settore agricolo-alimentare fecero molto di più: aiutarono l'Istria a rimuovere definitivamente gli effetti dell'immiserimento verificatosi nei due secoli precedenti e a superare tutta una serie di nuove pericolosissime crisi⁸⁴.

In questo modo l'Istria passò da uno stato di abbandono che si riscontrava all'inizio del Settecento a un sufficiente dinamismo

⁸¹ M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 18.

⁸² Così si legge nella seconda circolare del magistrato dei Beni Inculti 29 giugno 1770. ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

⁸³ Per approfondimenti si veda M. MALUSÀ, *L'Accademia degli Intraprendenti di Rovigno (1763-1765)*, «Atti Centro di ricerche storiche», XX (1989-1990), pp. 243-254.

⁸⁴ A. APOLLONIO, *L'Istria veneta...* cit., p. 54.

e vitalità⁸⁵. Le accademie dei Risorti (Capostria) e degli Intricati (Pirano), pur rimanendo strettamente vincolate a Venezia, finirono quindi per occuparsi oltre che di poemi anche di agricoltura. A Capodistria, l'accademia dei Risorti nel 1771 propose in premio una medaglia d'oro a chi si fosse interessato a trovare i modi migliori per separare sollecitamente nelle saline, dopo la pioggia, l'acqua dolce da quella salata e come salvare gli ulivi dalla rigida temperatura⁸⁶. Le dissertazioni, tuttavia, non raggiunsero mai livelli elevati, gli accademici erano forse inadeguati a discuterne, ma almeno invogliavano alle sperimentazioni e restavano informati sulla pubblicistica europea tanto che i libri e i giornali italiani e francesi circolavano tra persone istruite e in questo modo le idee di rinnovamento permeavano le antiche accademie.

Nel 1789 il Senato, però, aprì un'inchiesta sull'Istria e concluse che la popolazione era in una condizione infelice, le terre erano abbandonate e questo mobilitò i membri dell'Accademia dei Risorti dal 1795, quando fu bandito un premio per chi portasse, in Istria, idee sulla coltivazione del frumento, delle viti, degli ulivi e sulla cura di prati e boschi; sebbene l'interesse fosse stato risvegliato e in molti si prodigassero a svilupparne le sorti, l'incombere del 1797 fece crollare tutti i progetti. Venezia era stata condotta a occuparsi dell'Istria per far fronte alle infiltrazioni asburgiche e aveva tutti gli interessi affinché una terra di frontiera, posta a difesa del suo golfo, godesse di stabilità. Le relazioni dei rettori nel XVIII secolo dipingono l'Istria come una regione misera, ma il suo clima favorevole avrebbe potuto renderla fiorente, bastava che gli abitanti fossero stati disposti a impegnarsi seriamente⁸⁷.

Le accademie sorte nelle città presenti sull'orizzonte veneziano che guardava a est, indipendentemente dalle loro fortune istituzionali e scientifiche, furono per la Serenissima un nuovo terreno

⁸⁵ Si rimanda anche a E. АРИН, *Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)*, «Atti del centro di ricerche storiche di Rovigno», IV (1973), p. 124 e sgg.

⁸⁶ «Pioggia e freddi invernali hanno rovinato le colture e le attività, ma non per questo non ci si deve applicare all'utilità pubblica dell'agricoltura», ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16 e «Giornale d'Italia», VII (1771), p. 211

⁸⁷ L. PEZZOLO, *Economia e fiscalità nella Terraferma del Settecento*, in *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia, Marsilio, 1999, p. 29 e sgg.

sul quale confrontarsi e occasione per accrescere la propria visibilità e il proprio prestigio. La trasformazione da accademie arcadiche in agrarie o scientifiche fu l'opportunità che determinò la nascita dell'opinione pubblica e della circolazione delle idee⁸⁸. Erano cambiati i contenuti, «la società degli intellettuali si trasformava e si arricchiva di esperienze provinciali che attraverso lo specchio della circolazione delle informazioni utilizzava una nuova immagine del mondo per cambiare»⁸⁹. Senza dubbio le accademie contribuirono a fare in modo che lo Stato promuovesse e sollecitasse la ricerca, portasse avanti sperimentazioni e perseguisse lo sviluppo economico e quindi civile dei paesi per un progresso complessivo dello Stato. Tutto avrebbe condotto direttamente alla felicità dei popoli richiamando la Serenissima ad averne cura per mantenerla e migliorarla. La nascita delle accademie ha concesso spazi dove discutere idee, renderle intellegibili a tutti i cittadini. Alla fine del XVIII secolo, come già prospettato all'inizio, non furono le università, né le biblioteche a misurare il grado di cultura di un paese, ma le accademie, «si farle diventare sinonimo di incivilimento stesso»⁹⁰.

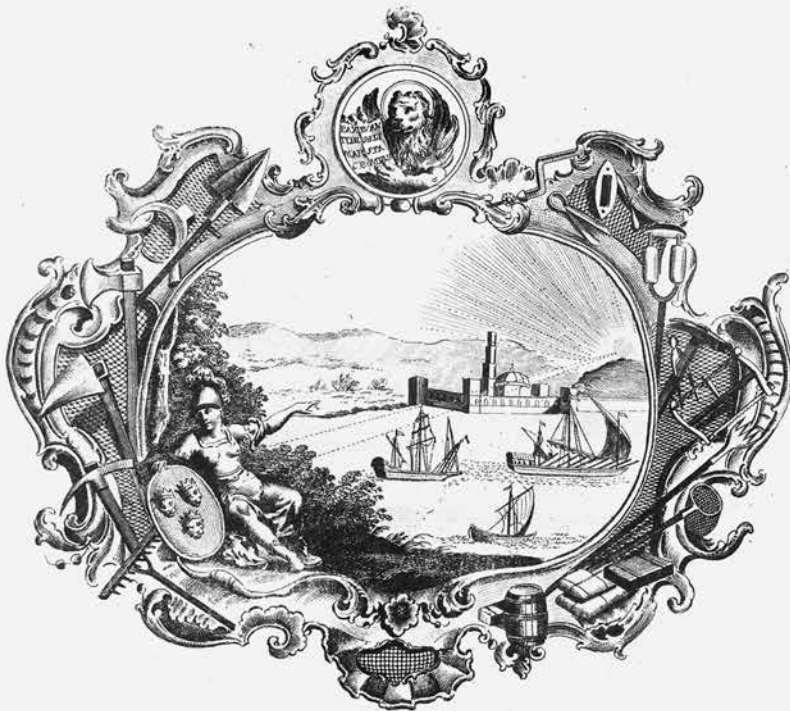
⁸⁸ F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2-3 (1954), pp. 203-224.

⁸⁹ G. RICUPERATI, *Accademie italiane del Settecento: socialità intellettuale e modelli di ricerca*, in **L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, a cura di Edoardo Vesentini e Leopoldo Mazzaroli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2006, p. 34.

⁹⁰ M. TORRINI, *Le scienze e le accademie: 1600-1800*, in **L'esperienza delle accademie... cit.*, p. 64.

C O S T I T U Z I O N I
DELLA PUBBLICA SOCIETA' ECONOMICA DI SPALATO,
DA ESSA A SE STABILITE, ED APPROVATE
D:sgl' ILLUSTRISS., ed ECCELLENTISS. SIGG. PROVVEDITORI
SOPRA LI BENI INCULTI DEPUTATI ALL' AGRICOLTURA
NELL' ANNO MDDCLXXIV.

*Con 1: Aggiunte e variazioni d' alcuni Capitoli delle medesime, ordinate posteriormente
da LL. EE. per urgenti circostanze così esigenti.*



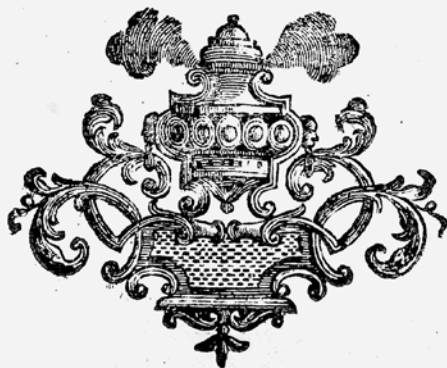
I N V E N E Z I A M D C C L X X V I I I .



P R E S S O P I E T R O S A V I O N I .

Costituzioni della pubblica società economica di Spalato pubblicate nel 1788, a cura dei provveditori sopra i Beni Inculti (Riproduzione fotografica concessa dall'Archivio di Stato di Venezia, *Deputati all'agricoltura*, b. 21).

MEMORIE
Della Pubblica
SOCIETA' ECONOMICA
DI SPALATO.



IN VINEGIA
~~~~~  
MDCCLXXXVIII.  
NELLA STAMPERIA COLETI  
*A spese della medesima Società.*



# LE ACCADEMIE DI AGRICOLTURA ISTITUITE DALLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA E LA LORO NATURA TRA DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO

Claudio Carcereri de Prati\*

SOMMARIO: 1. Il fenomeno delle accademie ed il suo sviluppo nell'età dell'umanesimo – 2. Le accademie di agricoltura venete e le Costituzioni della Società economica e letteraria di Zara, della Società Economica di Spalato, della Società Giorgica dei Castelli di Traù – 3. La natura delle accademie di agricoltura venete: pubblica o privata?

## **1. Il fenomeno delle accademie ed il suo sviluppo nell'età dell'umanesimo**

L'antica contrada ateniese *Ἀκαδημῖος* in cui Platone fa sorgere la propria scuola è, come noto, all'origine del termine accademia che nei secoli assume accezioni diverse, anche se sempre collegate al concetto di una stabile istituzione volta all'apprendimento ed all'insegnamento.

Tale termine trova uso comune tra le aggregazioni culturali dell'età umanistica che ne diffondono l'archetipo, dapprima con lo sguardo fisso al mondo classico, poi agli studi letterari, per approdare tra seicento e settecento allo sperimentalismo scientifico.

Federico Cesi nel suo *Lynceographum*, iniziato nel 1605, così scolpisce il ruolo delle accademie:

---

\* Presidente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona.

Finis eius est rerum cognitionem et sapientiam non solum acquirere, recte, pieque, simul vivendo: sed et hominibus voce et scriptis absque ulius noxa pacifice pandere<sup>1</sup>.

Le accademie diventano quindi luogo di comunicazione e confronto scientifico comunitario ma circoscritto ad un consesso di eletti ed autonomo da controlli esterni. Entrambi questi due essenziali requisiti sono in definitiva garantiti dal modulo corporativistico adottato<sup>2</sup>.

Già Cartesio nel suo disegno di fondazione di una accademia traccia i punti salienti della stessa individuati nei metodi comportamentali, nella conversazione e nel confronto, essendo il fine ultimo delle sessioni accademiche quello di ricercare la Verità<sup>3</sup>.

Ne discende l'importanza della scelta degli interpreti e quindi la cura estrema nella loro selezione, cooptazione e nel funzionamento degli organi accademici stessi: «l'Accademia stessa è il fine del sodalizio non la ricerca di qualcosa che si ignorava sin lì»<sup>4</sup>.

Il successo e l'affermarsi delle sperimentazioni scientifiche che sempre più prendono risalto, oltre all'influenza che l'illuminismo esercita<sup>5</sup>, seppur in grado diverso, nell'Europa dell'epoca, spingono alcuni governi a promuovere essi stessi la loro istituzione ai fini di miglioramento ed ammodernamento dello Stato: non si dubita più che la ricerca e la sperimentazione scientifica abbiano riflesso sullo sviluppo economico e che l'intervento dello Stato sia necessario per promuoverlo.

Le accademie finiscono così per essere «l'indice del grado di cultura di un paese»<sup>6</sup> ed il loro ruolo tende a trasformarsi in cinghie di trasmissione della conoscenza e non solo quello di acquisirla ed approfondirla.

<sup>1</sup> F. CESI, *Lynceographum: quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2001.

<sup>2</sup> E. VESENTINI, *Accademie, Lincei, culture e valori della modernità quattrocento anni dopo*, in *\*L'esperienza delle Accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, a cura di E. Vesentini e L. Mazzaroli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, p. 5.

<sup>3</sup> M. TORRINI, *La scienza e le Accademie*, in *\*L'esperienza e le Accademie... cit.*, p. 57.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>5</sup> V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo: le metamorfosi della ragione nel tardo settecento italiano*, Roma, Laterza, 1989.

<sup>6</sup> M. TORRINI, *La scienza e le Accademie*, in *\*L'esperienza delle Accademie... cit.*, p. 64.

Nascono così nuove accademie, o si trasformano in tali alcune già esistenti, che hanno perno nell'intervento e nella presenza dello Stato, al raggiungimento dei cui fini concorrono, e che acquisiscono quindi una particolare differenza rispetto al puro modello accademico di società di eletti al fine della ricerca della verità per appagamento personale<sup>7</sup>. Non a caso il Bonaparte si rifà proprio a quest'ultima tipologia di accademie per i suoi 'Istituti' posti a servizio dell'impero<sup>8</sup>. A questa ultima tipologia non è certo estranea la Repubblica di Venezia.

Proprio nei territori veneti<sup>9</sup> nascono nella seconda metà del '700 accademie del tutto nuove, quelle di agricoltura, in attuazione dei desideri del Principe affinché svolgano compiti di ricerca e sperimentazione secondo le direttive pubbliche, per il bene di tutto territorio statale o di parte di esso.

Anche in queste accademie, nate per esplicita sollecitazione principesca, rimane però fondamentale il carattere corporativo con una struttura associativa che poggia sulla cooptazione dei membri per perseguire lo studio, la ricerca, l'elaborazione culturale e la succes-

<sup>7</sup> G. RICUPERATI, *Accademie Italiane del Settecento socialità intellettualità e modelli di ricerca*, in *\*L'esperienza delle Accademie... cit.*, p. 11 e sgg.

<sup>8</sup> G. VESENTINI, *Accademie, Lincei, culture e valori della modernità quattrocento anni dopo*, in *\*L'esperienza delle Accademie... cit.*, p. 41; L. PEPE, *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki, 2005.

<sup>9</sup> Sul fenomeno delle accademie nei territori veneti vedi: G. BENZONI, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del Cinque-Seicento: le accademie*, «Archivio veneto», s. 5, 108, (1977), pp. 87-159, poi in ID., *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 151-212; ID., *Le accademie*, in *\*Storia della cultura veneta: 4. Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza, 1983, I (pp. 131-162); ID., *L'accademia: un luogo deputato per la cultura*, in *\*Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, in *\*Atti del convegno internazionale di studio «Giovann Battista Benedetti e il suo tempo»*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1987, pp. 29-54, poi in ID., *Del dialogo, del silenzio e di altro*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 69-96; ID., *Le accademie e l'istruzione*, in *\*Storia di Venezia: 4. Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996, pp. 789-816; P. ULVIONI, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, «Libri e documenti», 5, 2, (1979) pp. 21-75; B. DOOLEY, *Le accademie*, in *\*Storia della cultura veneta: 5. Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, I (pp. 77-90); ID., *Accademie scientifiche venete nel Settecento*, «Studi veneziani», n.s., 45 (2003), pp. 91-106; A. OLIVIERI, *L'intellettuale e le accademie fra '500 e '600: Verona e Venezia*, «Archivio veneto», s. 5, 130 (1988), pp. 31-56; E. BERTI, *Pensiero veneto ed istituzioni culturali*, Vicenza, Rezzara, 1988; D. RUI, *Accademie agrarie tra storia ed attualità*, Verona, L'Informatore agrario, 1974.

siva comunicazione dei risultati. Detta comunicazione, con conseguente condivisioni dei vantaggi che scaturiscono dalle conoscenze, è ritenuta fondamentale dello Stato tanto che giustifica l'interesse dello stesso alla 'protezione' del sodalizio ed al suo finanziamento<sup>10</sup>.

Modalità di ammissione dei membri, obbligo di presentazione degli studi e diffusione di questi ultimi diventano così i punti salienti dello statuto, soggetto all'avallo sovrano, di cui ogni accademia è sollecitata a dotarsi per la sua nascita e/o sviluppo.

In questo quadro di molteplici tipologie di procedure utilizzate per la loro formazione, si inserisce la *vexata quaestio* circa la natura privatistica o pubblicistica delle accademie, entro il complesso tema delle competenze pubblicistiche nell'*ancien régime*, *quaestio* certamente non sopita nemmeno al giorno d'oggi, dopo il potente sviluppo del diritto pubblico avvenuto in questi ultimi due secoli<sup>11</sup>, solo se si consideri l'art. 33 della vigente Costituzione italiana che recita:

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

La disposizione costituzionale così come formulata lascia incertezze profonde circa la natura pubblica o privata delle accademie, incertezza che non è altro che il portato di un dibattito storico aperto e mai sopito.

<sup>10</sup> A. NOVA, *sub voce*: *Accademia*, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino, UTET, 1987, I (p. 10).

<sup>11</sup> Sul punto L. MAZZAROLLI, *L'autonomia delle Università e delle Accademie nella costituzione italiana*, in *\*Studi in onore di Antonio Amorth*, Milano, Giuffrè, 1982, I (pp. 376-413).

L'analisi che andiamo qui a condurre sulla natura di tali istituzioni è relativo, come già accennato, alle accademie di agricoltura fondate dalla Serenissima Repubblica di Venezia nel XVIII secolo e che si contraddistinguono, come già anticipato, proprio per la promozione della loro fondazione, o trasformazione, sotto l'egida dello Stato al fine dichiarato di essere di ausilio alle scelte economiche statuali e all'attuazione di una precisa politica agricola<sup>12</sup>.

Va doverosamente ricordato come la dicotomia pubblico-privato in cui cerchiamo di incasellare – almeno per sommi capi – anche le accademie settecentesche della Repubblica di Venezia, sorte in tutti i suoi territori compresi quelli dell'Istria e della Dalmazia, sia difficile da bene individuare in quanto non costituisce storicamente una chiara dimensione giuridica

[...] ma al contrario come [...] qualcosa che emerge, prende forma, si sviluppa, certamente in connessione ed in funzione di strutture statuali di comando e di governo del territorio, ma secondo una varietà di tempi, di piste, di contenuti molto diversi tra loro<sup>13</sup>.

Evidentemente i poteri pubblici esistono ma si dipanano e si affermano un poco alla volta, senza seguire un archetipo preciso e costante. Lentamente, anche con modi e metodi diversi, avviluppano la realtà sociale facendo propri certi compiti ed indirizzando quindi la società verso gli stessi.

Con la rivoluzione francese e l'affermazione delle idee dei *philosophes* la materia prende più forma e consapevolezza di sé, non riuscendo più ad essere incasellata nello schema dello *ius patrium*, ossia un diritto tanto particolare, ma spingersi verso i concetti di 'bene pubblico' e verso le forme del diritto politico che il costituzionalismo e l'amministrazione centralizzata rivoluzionaria-napoleonica finiscono per imporre in modo assai chiaro ed efficace. Prendono così corpo le varie teorie circa il metodo discretivo tra i due generi, da quella – tanto per limitarsi ad un esempio – che propugna la

<sup>12</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne: accademie e agricoltura nella repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Fondazione Benetton studi ricerche: Canova, 2001.

<sup>13</sup> B. SORDI, *Verso la grande dicotomia: il percorso italiano*, in *\*Il declino della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato, atti del IV convegno nazionale SIRD*, Trento, 2016, p. 5.

distinzione tra interessi individuali ed interesse generale<sup>14</sup>, a quella della soggezione, per cui il diritto pubblico è caratterizzato dalla sovraordinazione del potere pubblico e della conseguente subordinazione degli individui<sup>15</sup>.

Prima di addentrarci all'esame della documentazione storica, tentando di cogliere almeno alcune linee essenziali che ci aiutino a trovare la caratterizzazione delle istituzioni in argomento con il conseguente inquadramento sistematico, vale però la pena di ricordare il lucido pensiero, sul punto, del compianto prof. Ludovico Mazzaroli, indimenticato Presidente dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che ha dedicato proprio al tema della natura giuridica, e più in generale al fenomeno delle accademie, pagine memorabili<sup>16</sup>. Secondo l'Autore, pur nella difficoltà di analisi rispetto soggetti che hanno preponderante il carattere associativo in cui il potere è solitamente «concentrato nell'assemblea degli accademici e negli organi dalla stessa designati»<sup>17</sup>, non si può dubitare che talune accademie assumano dichiarata rilevanza nel partecipare ai fini scelti e voluti dallo Stato. Mazzaroli distingue così tra le accademie quelle che, pur in una condizione di libertà, abbiano dall'Ordinamento una particolare rilevanza per il perseguimento di obiettivi di interesse collettivo dalle altre. Tale condizione sarebbe quella che, in definitiva, sancisce e garantisce l'art. 33 della nostra Carta costituzionale che assicura appunto a (talune) accademie l'autonomia, ossia le mette al riparo di ingerenze da parte del potere pubblico, autonomia di cui abbisognano perché appunto perseguono 'obiettivi di interesse collettivo'<sup>18</sup>. Insegna sempre il Maestro che molti sono gli enti che si occupano e producono cultura ma che nel concetto di 'Accademia' di cui alla Carta costituzionale, secondo un pensiero che discende appunto dall'età di intervento diretto nello Stato per il conseguimento dei propri scopi, possono intendersi per accademie «quelle

<sup>14</sup> G. DELLEDONNE, *La distinzione tra Privatrecht e Offentliches Recht nel dibattito tedesco. Dalla "separazione" agli "ordinamenti d'intercettazione" attraverso il superamento di un "contrasto essenziale"*, in *\*Il declino della distinzione...* cit., p. 59.

<sup>15</sup> G. DELLEDONNE, *La distinzione tra...* cit., p. 61.

<sup>16</sup> L. MAZZAROLI, *L'autonomia delle Università...* cit.; ID., *Problemi e prospettive giuridiche delle accademie*, in *\*L'esperienza...* cit., pp. 111-122.

<sup>17</sup> L. MAZZAROLI, *Problemi e prospettive giuridiche...* cit., p. 111.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 112.

individuato dallo Stato ed oggetto di una disciplina particolare per i compiti che si sono dati»<sup>19</sup> ed a queste lo Stato dovrebbe assicurare i mezzi necessari per il perseguimento dei loro fini. Il pensiero di Mazzaroli coglie i punti salienti di un confronto tra posizioni diverse della dottrina che hanno visto accanto ad Autori<sup>20</sup> sostenitori del principio della natura privata di detti Enti, stante l'assenza di elementi idonei a distinguerli da altre associazioni di diritto privato, altri studiosi<sup>21</sup> assertori invece della natura pubblica per le accademie aventi personalità giuridica.

Secondo lo Stipo: [...] ci pare proprio che il tratto caratterizzante la pubblicità delle Accademie [...] risieda nella circostanza che si tratti di enti pubblici appartenenti ad un modello particolare degli enti autonomi [...] contrassegnato dai seguenti elementi: A) attese le finalità culturali perseguite gli uomini [...] che compongono le Accademie sono considerati non già enti privati ma come gruppi con rilevanza pubblica che tutelano interessi pubblici settoriali quali quelli letterari, artistici [...] B) lo Stato [...] non ha il potere di determinare l'indirizzo generale dell'Ente, C) per gli enti a struttura associativa [...] l'ordinamento generale riconosce il potere di provvedere alla cura dei propri interessi autodeterminando le linee direttive con le quali intendono regolare la propria attività in conformità ai fini istituzionali; D) i controlli nei confronti di questi enti sono di stretta legittimità per non interferire nella loro attività [...]<sup>22</sup>.

## **2. Le accademie di agricoltura venete; le Costituzioni della Società economica e letteraria di Zara, della Società economica di Spalato, della Scuola agraria dei castelli di Traù**

Nella Repubblica di Venezia le difficoltà economiche sussistenti a causa della scarsità della produzione agricola e la consapevolezza che senza interventi incisivi non si sarebbe risolto il problema dell'arretratezza e, quindi, dell'aumento della produzione spingono gli sforzi

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 114; vedi anche G. ROSSI, *Gli enti pubblici associativi*, Napoli, 1979.

<sup>20</sup> G. FRATTAROLO, *sub voce: cultura (Istituti di)*, in *\*Enciclopedia del diritto*, Milano 1975, XI (p. 407); M.S. GIANNINI, *Diritto Amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1970, I (pp. 190-191).

<sup>21</sup> G. TREVES, *L'organizzazione pubblica*, Torino, 1975, p. 175; A. SANDULLI, *Manuale di diritto amministrativo*, Milano, E. Jovene, 1970, I (pp. 190-191).

<sup>22</sup> M. STIPO, *sub voce: Accademie e istituti di alta cultura*, in *\*Enciclopedia Giuridica*, I, Roma, Treccani, 1993.

per trovare una soluzione che stante la gravità della crisi, non poteva che passare da un intervento diretto dello Stato.

L'8 giugno 1768 i provveditori alle Beccherie lamentano lucidamente la mancanza di pascoli per gli animali e le condizioni economiche dei "villici" che ostacolano qualsivoglia ripresa<sup>23</sup>.

Dalla presa di coscienza del problema scaturisce l'idea di affidare ad un consulente di vaglia, individuato nella figura di Pietro Arduino, l'effettuazione di una ricognizione sul campo onde focalizzare le cause del degrado e, quindi, cercare i rimedi<sup>24</sup>.

L'Arduino visita la Terraferma e presenta ai provveditori il 27 agosto 1768 la propria relazione, datata 13 agosto, con cui indirettamente traccia la rotta per una politica agraria. L'Arduino, infatti, dalla ricognizione dell'esistente individua tra le cause dell'arretratezza l'eccessivo disboscamento, la carenza di braccia in agricoltura per l'abbandono della terra da parte di un numero troppo elevato di vocazioni religiose, carenze legislative come la disciplina del pensionatico dei pascoli o dell'affittanza agraria che prescindono dall'adeguatezza della manodopera rispetto le superfici oggetto del contratto, la mancata conoscenza delle tecniche di lavorazione agricola quali la rotazione agraria ed i sistemi foraggeri. La soluzione per l'Arduino parte dall'aspetto della formazione per cui suggerisce di istituire «Società economiche sotto la pubblica protezione ed assistenza» composte non solo da persone «distinte per nascita e dottrina» ma anche «villici con meriti» col compito di istruire e di conferire premi ai contadini al fine di stimolare l'emulazione di chi ottiene i migliori risultati. Inoltre propone di coinvolgere il clero di campagna nella diffusione della conoscenza dei progressi agrari rendendo obbligatoria «per sovrano comando» lo studio della disciplina agraria nei seminari. La relazione e le proposte dell'Arduino riscuotono ampio plauso e consenso tanto che

<sup>23</sup> M. SIGNORETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 70; F. LUZZATO, *Prime linee di politica agraria negli scrittori veneti d'agricoltura del secolo XVIII*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», s. 4., 68 (XLIII), vol. 7, (1928), pp. 537-578. Per una compiuta disamina storica del periodo e della documentazione originale vedi A. GLORIA, *Della agricoltura nel padovano. Leggi e cenni storici*, in *\*Scritti raccolti e pubblicati dalla Società di incoraggiamento per la provincia di Padova*, Padova, dalla tipografia Sicca, 1855.

<sup>24</sup> Sulla figura dell'Arduino, la su attività e le sue relazioni si sofferma M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 68 sgg.



i provveditori alle Beccherie presentano, specificatamente per un problema di scarsità di bovini, una proposta al Senato, che la recepisce con decreto 10 settembre 1768<sup>25</sup>, con cui penetrano nel cuore dei problemi:

[...] l'agricoltura presentasi [...] altresì la materia che deve sopra ogni altra interessare le cure e l'impegno di questo Consiglio, essendo la base fondamentale del principato, come quella per cui qualora si secondino con metodi ben adatti le varie benefiche disposizioni della natura, emerge la più reale ricchezza della Nazione, con la moltiplicazione dei prodotti, che retribuisce sopra ogni altra proporzione il travaglio del popolo accrescendolo e felicitando nello stesso tempo la manifattura ed il commercio. Quindi si aggradisce e si lauda distintamente il zelo e gli intensi studi prestatò dal Magistrato, e determinandosi il Senato a prevalersene per incamminare con costante protezione la materia medesima ai maggiori beni che essa promette [...].

Dopo aver dettato altre disposizioni specifiche sul tema della carne il Senato prosegue:

[...] siccome poi non è possibile ottenere la riforma dell'agricoltura senza una generale istruzione dei modi che vi conducono, e senza una lenta assuefazione singolarmente del villico alla sostituzione dei metodi nuovi alli antichi, essendosi pure sull'esempio di altre nazioni, conosciute unicamente operative a tal fine le Società e le Accademie, resta però eccitato il zelo de' pubblici Rappresentanti a persuaderne l'istituzione nelle rispettive città dietro il lodevole aggradito esempio di quella di Udine, offrendosi la pubblica protezione ed incoraggiamento, et anche pubblici premi, a quelli che con utili invenzioni e scoperte si distinguessero; principale loro cura esser dovendo quella di educare alle utili cognizioni e regole il villico, repugnante più ad un lieve presente discapito o minorazione, che sensibile ad un maggior bene avvenire [...].

Il decreto termina poi con la richiesta al Magistrato dei Deputati aggiunti di suggerire «quale genere di presidenza si possa assegnare» per una miglior gestione di tali problemi: «mancando [...] la materia dell'agricoltura di un presidio peculiare e centrale che la governi [...]».

---

<sup>25</sup> Pubblicato da: A. GLORIA, *Della agricoltura...* cit., II (p. 476 e sgg).

A seguito della decisione del Senato, con una lettera ducale in pari data, 10 settembre 1768<sup>26</sup>, si invitano i Rettori di Terraferma ad attivarsi per la formazione di queste società o accademie.

Pochi giorni dopo si procede ad istituire, con decreto del Senato 1 ottobre 1768<sup>27</sup>,

la magistratura dei Deputati all'Agricoltura la cui [...] incombenza sarà quella di riconoscere a parte le varie proprietà dei sudditi Territorj, e li metodi co' quali vengono coltivati, onde sulle tracce delle cognizioni scoperte ed esperienze fatte con buon frutto tanto dalle forestiere nazioni, quanto da quelli che pur fra la nostra si sono applicati, possano con fondamento determinare ed insinuare nei sudditi, colla persuasione del loro bene quei rispettivi miglioramenti che venghino ad ottenere in ognuno il maggior grado di fecondità [...] dovranno pur essi entrare in relazione con tutte le Accademie di agricoltura che nei recenti pubblici eccitamenti si formeranno nelle città della Terraferma, per essere informati dei rispettivi progressi che andranno facendo e ricercati da esse sulle opportunità e assistenze che loro saran necessarie per maggiormente promuoverli; al qual fine gli vengono e gli verranno trasmesse le lettere tutte dei rappresentanti concernenti i riscontri della disposizione d'ognuna città rapporto a tali stabilimenti nei quali [...] convien possano concorrervi le persone tutte affezionate ed esperti della materia, mentre si tratta di promuovere il comun bene, perciò di disporre, onde siano avvertiti essi deputati a rappresentar al Magistrato l'andamento e gli effetti delle loro operazioni e il Magistrato medesimo dovrà informare di tempo in tempo il Senato [...] e chiedere quei mezzi che troverà necessari per incamminare ed avanzare nelle operazioni medesime, per incoraggiare le Accademie ed i sudditi a secondarle e per ricompensare con adatti premi le scoperte ed esperienze [...] disposta essendo la paterna pubblica provvidenza ad agevolare con la più valida protezione il conseguimento del grande oggetto che si contempla [...].

Il 3 agosto 1770<sup>28</sup> il Magistrato dei Beni Inculti interviene sul tema delicato del finanziamento delle accademie, dettagliando il bisogno 'minimo' per il loro sostentamento ed additando nel contempo quali siano gli organi fondamentali delle stesse, inviando una apposita supplica al Doge in cui viene premesso che

<sup>26</sup> *Ivi*, II (pp. 480 sgg).

<sup>27</sup> *Ivi*, II (p. 483 sgg).

<sup>28</sup> *Ivi*, II (II, p. 522 sgg).

Lo studio dell'agricoltura, che è l'arte di prima necessità per la sussistenza dell'uomo, e che insieme è la base fondamentale della ricchezza dei sudditi e della forza dei sovrani giustamente ha impegnato le attenzioni e le cure dei governi più illuminati, ond'essere promosso, animato e sostenuto [...] dalla concorrenza ed importanza di questi sommi principi furono mossi i nostri maggiori. L'Ecc.mo Senato [...] nelle deliberazioni 10 settembre 1768 comandò espressamente, fra le altri salutari providenze, la istituzione delle Società ed Accademie agrarie della terraferma offerendo loro la pubblica protezione ed incoraggiamento, ed anche pubblici premi alle utili introduzioni e scoperte [...]. Alle pubbliche Accademie dobbiamo tutti i progressi delle arti e delle scienze, poiché per quel canale facilmente s'insinua e si diffonde nel genio delle nazioni lo studio di ogni facoltà [...]. Ha conosciuto la mente sapientissima di Vostra Serenità, che queste Compagnie, sostenute dalla mano del Principe [...] potevano seminare felicemente in ogni condizione di sudditi i veri principi della coltivazione delle campagne, introdurre l'emulazione fra i lavoratori, rendere comuni le notizie dei metodi migliori, persuadere il danno di alcune pratiche viziose e superare insensibilmente, senza l'uso della forza, le ostinate resistenze dei contadini [...]. Tanto si compiacque la serenità Vostra di così favorevoli principi che, pensando ai progressi, [...] riconfermò la massima presa delle Accademie, aprendole al concorso di tutte le persone affezionate ed esperte della materia e rinnovò le sue reali promesse di contribuire quei mezzi ed assistenze che dalle Società stesse e dal Magistrato nostro venissero richieste [...]. Sulla base quindi di tante dichiarazioni ed esortamenti, formate da alcune città le Accademie, ed altre disposte a formarle [...] fecero nota ai due deputati medesimi la necessità di alcune spese indispensabili per unirle e farle sussistere [...]. Considerò il Magistrato con riflessi maturi l'oggetto e la qualità di tali ricerche e conobbe infatti che senza i necessari soccorsi perirebbero facilmente le Società fatte e sarebbe vana la lusinga di vedersene di nuove, poiché Accademie sostenute a sole spese di privati non sono mai riuscite di attiva sussistenza [...] è fuori dubbio che a cadauna occorre luogo per radunarsi e per custodirsi le carte, le suppellettili ed altre cose inservienti alle radunanze. Occorrono corrispondere ad altre Accademie e con qualche soggetto atto a somministrare lumi nella materia. Non deve poi trascurarsi la semenza di qualche prodotto forastiero, o qualche stromento, o altra invenzione creduta vantaggiosa ai progressi del loro studio e del comun bene. Il Bidello, ch'è persona del volgo, non sarà per servire senza mercede; e forse non vi sarà chi si prenda la fatica noiosa di tenere gratuitamente il registro de' loro atti e corrispondenze. Potrà infine rendersi necessario l'affitto di una qualche pezza di terra, per farvi e mostrarvi le sperienze. A tali esigenze col maggior possibile risparmio bastar potrebbe l'annuo assegnamento di ducati [...].

Con altra supplica 27 febbraio 1783<sup>29</sup> il Magistrato si rivolge al Doge ricordando come a seguito delle varie disposizioni emanate a favore dello sviluppo agrario si sia provveduto alle

[...] istituzione di società georgiche quasi in ogni angolo dello Stato, premi largamente promessi e qualche volta accordati a nuove industrie od a miglioramenti di cose agrarie [...] bene impiegate per vari anni le provide cure dell'Ecc.mo Senato nella istituzione di Accademie, molti rami della rustica economia si sono per esse condotti a sensibili miglioramenti [...]. Cattedre, Licei, Accademie sono senza dubbio fonti vive e perenni del sapere. Ma come appunto le fonti anche le più salubri e feconde scorrebbero inutilmente [...] se gli uomini non si accostassero ad attingere le acque [...] così succede ad ogni scienza se gli uomini non vi siano condotti per mano dall'educazione o la scienza, come per materia della cosa deve essere dell'agraria non venga condotta ella stessa all' intelletto ed alla mano del villico stazionario per quei rivoli appunto che apportano a lui ogni altra istruzione [...] ed insiste per interventi a favore di un obbligo di studio della materia.

Sorgono così in terraferma le prime accademie di agricoltura che iniziano ben presto a funzionare tanto che il Senato una decina d'anni dopo con disposizione del 9 giugno 1784<sup>30</sup>, dopo averne constatato l'utilità, estende l'istituzione delle accademie anche alla Dalmazia<sup>31</sup>:

Dalla serie pertanto di cose e dai riflessi esposti con esattezza dalla virtù di zelanti cittadini desumendosi non meno l'opera benemerita prestata in più modi dalle Accademie agrarie a tal fine principalmente istituite [...] si approva che col mezzo della benemerita deputazione all'Agricoltura debba il Magistrato proporre in pubblico nome alle Accademie dello Stato il premio di una medaglia d'oro di zecchini 40 per chi producesse alle medesime [...] la miglior istruzione per li contadini nei principi generali e particolarmente d'una buona agricoltura e singolarmente sui mezzi atti a promuovere e facilitare la moltiplicazione della specie bo-

<sup>29</sup> *Ivi*, II (pp. 801 sgg).

<sup>30</sup> *Ivi*, II (p. 567); M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 75.

<sup>31</sup> F. LUZZATO, *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel secolo XVIII*, «Archivio storico della Dalmazia», 26 (1928), pp. 1-12. F. VENTURI, *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, «Rivista storica italiana», 101 (1989), pp. 126-194. *Accademie e società culturali tra sette e ottocento nel litorale: Atti della giornata internazionale di Studi, Trieste 30 ottobre 2009*, a cura Gino Pavan, Trieste, Società di Minerva, 2010.

vina [...] Non minore riflesso prestando la paterna pubblica provvidenza anche alle provincie della Dalmazia, sopra della quale si sono etiamdio internati gli studi dei benemeriti cittadini, estenderà egualmente il Magistrato dei Riformatori anche sopra di essa provincia le proprie considerazioni per riconoscere se adattabili pure alle circostanze della medesima fossero le istruzioni e le riforme delle scuole già suggerite per la Terraferma, mentre nel resto si incarica il Magistrato dei beni inculti di opportunamente rimettere nella possibile attività la benemerita Accademia di quella provincia, che si vuole pur essa incoraggiata e soccorsa nelle stesse misure e con lo stesso modo della altre Società agrarie della terraferma, essere dovendo pure ad essa diretto il problema dovrà essere ... proposto alle altre [...].

Tra le accademie sorte, o trasformatesi, sotto gli sforzi della Repubblica e la pressione e gli inviti dei Rappresentanti veneti ricordiamo la Società economica letteraria di Zara, l'Accademia dei Risorti di Capodistria, quella degli Intraprendenti di Rovigno, la Società economica di Spalato, la Società georgica dei castelli di Traù<sup>32</sup>.

Al fine di poter valutare la sussistenza o meno dei requisiti per l'iscrizione di tali istituzioni alla categoria pubblicistica o privatistica è ora importante affondare nell'analisi di alcuni atti costitutivi e relativo contenuto.

A Spalato nel 1767 ad opera di un privato, Giovanni Moller, viene fondata una società economica e lo stesso Moller con memoriale 11 febbraio 1770<sup>33</sup> chiede a Venezia di trasformare la sua Società entro l'alveo delle accademie di agricoltura impegnandosi alla modifica della stessa secondo le disposizioni vigenti per tali istituzioni.

Il Senato veneto accoglie la richiesta con provvedimento del 14 marzo 1771 con l'obbligo per la Società spalatina «di regolarsi secondo gli istituti dell'altre erette dalla pubblica provvidenza nelle città della Terraferma»<sup>34</sup>.

La Società economica di Spalato presenta a Venezia la *Costituzione Giorgica della città di Spalato*, deliberata nella seduta accademica del 22 agosto 1774, ed i Deputati all'agricoltura il 30 dicembre

<sup>32</sup> Su tali accademie e quelle del periodo vedi M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 101 e sgg.; M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930.

<sup>33</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 65 e sgg.

<sup>34</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16.

1774 approvano così «i capitoli della pubblica società economica di Spalato» che diviene quindi una accademia agraria<sup>35</sup>.

La *Costituzione* è articolata in 29 capitoli che trattano del nome e degli scopi dell'istituzione, dei soci, loro categorie e regole di ammissione e comportamento, degli uffici direttivi, loro competenze e durata.

L'Accademia continua a mantenere il proprio nome di Società economica di Spalato<sup>36</sup> ed oggetto dei suoi interessi sono indicati: «agricoltura, pesca, manifattura, commercio»<sup>37</sup>; potendo ammettere persone che hanno «abilità e genio» in tali materie<sup>38</sup>. I soci sono suddivisi in due categorie, gli 'attuali', con obbligo di residenza in città, che godono dell'elettorato attivo e passivo<sup>39</sup> e gli 'onorari' che ne sono privi<sup>40</sup>. Gli 'attuali' hanno l'obbligo di partecipazione alle sedute accademiche mentre gli onorari, cui è consentito comunque parteciparvi su invito, devono solamente presentare ogni anno almeno una memoria<sup>41</sup>.

Molto articolata la *governance* accademica la cui amministrazione è spalmata su cinque uffici: quello dei presidenti (che sono due contemporaneamente) quello del censore, dei due consiglieri, del cassiere e del segretario, che assieme formano il 'consiglio particolare'<sup>42</sup>, investito della gestione della società. I presidenti durano in carica tre anni, sono rinnovabili solo con il quorum dei 2/3 dei voti e presiedono tutte le attività accademiche<sup>43</sup>. I due consiglieri partecipano a tutte le riunioni accademiche ed esaminano le materie da trattare esprimendo il loro consiglio.<sup>44</sup> Il censore rilascia il parere sulle varie proposte discusse negli organi accademici, parere che è

<sup>35</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16; *Costituzioni della pubblica Società economica di Spalato, da essa a se stabilite, ed approvate dall'illustriss., ed eccellentiss. sigg. Provveditori sopra li beni incolti deputati all'agricoltura nell'anno MDDCLXXIV. Con le aggiunte [...]*, Venezia, presso Pietro Savioni, 1788.

<sup>36</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Costituzione Giorgica della città di Spalato*, cap. 1.

<sup>37</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 2.

<sup>38</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 3.

<sup>39</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, capp. 4, 5.

<sup>40</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 6.

<sup>41</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, capp. 7, 8, 9.

<sup>42</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 11.

<sup>43</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 15.

<sup>44</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 17.

vincolante sulla scelta delle letture da tenersi in Accademia<sup>45</sup>. Il cassiere cura la contabilità e fa controfirmare i mandati di pagamento dai due presidenti<sup>46</sup>.

Il segretario deve custodire la documentazione, il registro dei soci, la corrispondenza, le memorie e le letture lette in assemblea ed inoltre deve «ridurre in forma elegante»<sup>47</sup> le scritture che lo necessitano; gode di uno stipendio.

Il ‘consiglio particolare’ deve riunirsi almeno una volta al mese e delibera a maggioranza. Decide, previo parere vincolante del censore, quali memorie possono essere lette in radunanza e quali meritino pubblicazione. Inoltre, ha la competenza ad eseguire quelle ‘provvidenze’ che dovessero essere demandate all’Accademia dalla Repubblica. Sceglie il bidello cui attribuisce lo stipendio<sup>48</sup>.

Anche Zara segue l’esempio di Spalato e con supplica 26 luglio 1787 i rappresentanti nobili della città chiedono alla Serenissima di ‘ristabilire’ l’antica Accademia ivi presente e chiedono altresì l’autorizzazione a riunirsi nel convento di san Grisogano per «esercitarsi nelle economiche e letterarie occupazioni»<sup>49</sup>.

Venezia accoglie la supplica, per cui il 27 agosto 1787 si riunisce il corpo accademico zaratino per l’approvazione dei ‘capitoli’ da sottoporre poi alla Repubblica.

Dal verbale della seduta gli accademici risultano essere 42 di cui 18 ‘ordinari’ e 24 ‘onorari’<sup>50</sup>.

I capitoli iniziano con l’indicazione degli organi sociali che sono anche qui cinque. Il presidente, il vice presidente e cassiere, il censore, il segretario, il cancelliere e bibliotecario, che assieme costituiscono la ‘banca’<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 18, 19.

<sup>46</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 20.

<sup>47</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. 22.

<sup>48</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16, *Ivi*, capp. 24, 25, 26.

<sup>49</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16. Sulle accademie in Istria vedi: I. FLEGO, *Accademie e associazioni culturali a Capodistria e dintorni (il Settecento)*, «Archeografo Triestino», s. IV, LXX (2010), pp. 17-77.

<sup>50</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16, *Costituzione della Società economico letteraria di Zara*.

<sup>51</sup> ASVe, *Deputati all’agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. I.

I poteri degli organi ricalcano quelli dei capitoli spalatini anche se la formulazione è più snella e sintetica. Per quanto riguarda i soci ordinari il sistema di ammissione prevede una prima votazione su schede da parte dei soci ordinari ed una successiva 'ballottazione' tra coloro che hanno ricevuto più voti. Risulta eletto chi ha superato la metà dei consensi. I soci onorari, invece, sono scelti dalla banca con almeno i 2/3 dei voti e poi ballottati in radunanza<sup>52</sup>. I soci ordinari hanno l'obbligo sotto pena di decadenza di presentare almeno una memoria all'anno. Le sedute accademiche possono essere private o pubbliche e la loro durata è fissata in due ore<sup>53</sup>. Ai soci è fatto d'obbligo di contribuire al mantenimento dell'Accademia e la mancata accettazione delle cariche sociali è sanzionata con una multa pecuniaria<sup>54</sup>.

Più snella, anche se molto incisiva, è la 'Costituzione della Società Georgica delli Castelli di Traù', datata 7 dicembre 1788 con cui si stabilisce innanzitutto che la Società possa anche chiamarsi 'Scuola agraria delli castelli di Traù'<sup>55</sup> con una sottolineatura quindi dell'aspetto didattico, e con lo scopo di «propagandare in lingua illirica a intelligenza popolare i migliori e più adatti metodi di economia rurale e di porle in pratica»<sup>56</sup>.

I soci sono dodici 'teorici' di cui almeno sei residenti in 'Riviera' e altri sei in città ed altri dodici sono i soci 'pratici' scelti tra i migliori agricoltori<sup>57</sup>. Indeterminato invece il numero dei soci onorari<sup>58</sup>.

I soci 'teorici' devono fornire mensilmente le proprie 'osservazioni' da tradursi in illirico e spiegarsi pubblicamente ogni domenica. I soci 'pratici' mettono in pratica le indicazioni di miglioramento date dalla Società<sup>59</sup>.

Gli organi sociali sono cinque figure: l'istitutore, il presidente, il censore, il segretario ed il cassiere<sup>60</sup>. Le cariche durano un anno. Al

<sup>52</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. VIII.

<sup>53</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. X.

<sup>54</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. XI.

<sup>55</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Costituzione Georgica delli Castelli di Traù*, cap. I.

<sup>56</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. II.

<sup>57</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. IV, V, VI.

<sup>58</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. VIII.

<sup>59</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. IX.

<sup>60</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. II.



segretario, che può essere scelto anche tra i soci onorari<sup>61</sup>, deve essere aggiunto un traduttore nell'illirico ed un bidello<sup>62</sup>.

La Costituzione si chiude con la clausola che la stessa potrà essere emendata o completata con ulteriori disposizioni previa approvazione dell'autorità sovrana<sup>63</sup>.

### 3. La natura delle accademie di agricoltura venete: pubblica o privata

Dall'analisi compiuta circa la genesi delle accademie agrarie venete, i provvedimenti emanati dalla pubblica autorità per sollecitarne la costituzione, il controllo sugli atti costitutivi e regole statutarie di ciascuna, nonché sulle eventuali successive modifiche, pur in un perimetro di autonomia che però prevede l'obbligatorietà degli studi e della sperimentazione e, soprattutto, della loro diffusione, e il finanziamento dello Stato per il loro funzionamento con deleghe precise di distribuzioni di incentivi attraverso l'istituto del premio, può trarsi la conclusione – a parere di chi scrive – che le accademie di agricoltura della Serenissima Repubblica possano definirsi – pur considerando le difficoltà dell'utilizzazione di tali categoria stante la diversità di significato assunta nei secoli – accademie pubbliche<sup>64</sup>.

Queste accademie infatti, pur costituite nell'ambito del fenomeno accademico tradizionale di società di dotti che si autoregolano nel loro esercizio del conseguimento del sapere, nascono su precisa direttiva pubblica e vengono chiaramente indirizzate ad un preciso ed impellente scopo pubblico, ossia quello di servire ad una precisa politica agraria statale, volta al miglioramento delle tecniche colturali e di allevamento, alle modifiche della normativa giuridica circa l'utilizzo della terra in funzione della produzione e l'obbligo di dif-

<sup>61</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. XII.

<sup>62</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. XIII.

<sup>63</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 16, *Ivi*, cap. XIV.

<sup>64</sup> Richiamo, come già in precedenza che la difficoltà del tema acutamente sottolineate, da ultimo, da: L. MAZZAROLLI, *Problemi e prospettive giuridiche delle accademie*, in *\*L'esperienza delle Accademie...* cit., pp. 111-122, difficoltà che non hanno arrestato il pensiero del Maestro dal sostenere come tra le varie forme di 'Accademie' se ne possano distinguere alcune con valenza pubblicistica.

fusione delle scoperte e delle nuove tecniche colturali da diffondersi anche tramite canali non accademici ma di cui le accademie devono costituire il motore. Il Principe controlla *ab origine* le norme che le accademie si sono date allo scopo evidente di valutare se l'esercizio dell'autonomia concessa è avvenuto entro i limiti imposti, ossia se siano funzionali alla possibilità di corrispondere e raggiungere gli scopi 'politici' per i quali le accademie sono state fondate.

Il problema del loro funzionamento è tanto importante che nei provvedimenti di finanziamento si danno le indicazioni degli organi di cui devono essere dotate.

Anche la gestione dei premi incentivanti viene assegnata alle accademie al fine di suscitare la benefica emulazione verso l'aumento ed il miglioramento della produzione indicando chiaramente lo scopo di interesse pubblico che tali 'provvidenze' devono conseguire.

Le vicende storiche della Serenissima, caduta sotto i colpi di Potenze estere, non hanno però fatto venir meno molte delle accademie agrarie dalla stessa fondate che, pur nella quiescenza dei caratteri pubblicisti, continuano oggi a perseguire gli scopi loro fissati dalla Fondatrice e in ossequio agli insegnamenti di Federico Cesi:

non solo di acquisire la conoscenza delle cose e la sapienza, vivendo retamente e piamente, ma di diffonderle fra gli uomini con la voce e con gli scritti pacificamente e senza recare danno alcuno<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr.: G. VESENTINI, *Accademie, Lincei, culture e valori della modernità quattrocento anni dopo*, in *\*L'esperienza delle Accademie...* cit., p. 10.

# LE RELAZIONI STORICO-CULTURALI TRA LE ACCADEMIE VENETE E LE ACCADEMIE ISTRIANO-DALMATE (VERONA, CAPODISTRIA, ZARA)

Petra Di Laghi\*

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Introduzione. La decadenza dello ‘Stato de mar’ e la nascita delle accademie agrarie nella Repubblica di Venezia – 3. L’Accademia di Verona – 4. Le accademie istriano-dalmate – 5. Le relazioni culturali fra le accademie venete e quelle istriano-dalmate dopo la caduta della Serenissima

## 1. Premessa

Con il presente studio si è indagato il movimento scientifico delle accademie di agricoltura della Serenissima Repubblica di Venezia nei territori della terraferma e della Dalmazia e quali relazioni esse abbiano intrecciato fra loro. In particolare, è stata presa in esame la nascita delle diverse istituzioni accademiche, nel più ampio contesto di evoluzione della scienza e della ricerca, in ambito economico e agronomico dello Stato veneto, quale ruolo in questo sviluppo abbiano giocato e quali eredità esse abbiano lasciato nel tempo agli eventi successivi alla caduta di Venezia.

Per questo motivo sono stati visionati i documenti e i materiali conservati presso l’Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, il Fondo Cippico-Bacotich presente presso la Biblioteca del Senato della Repubblica e alcune carte dell’Archivio Aldini conservato presso l’Archivio di Stato di Milano.

---

\* Dottoressa in scienze storiche, segretaria di Coordinamento Adriatico APS. Dottoranda di ricerca in Diritto comparato e processi di integrazione (XXXVI ciclo), Dipartimento di Scienze Politiche “Jean Monnet”, Università degli studi della Campania “Luigi Vanvitelli”.

## 2. Introduzione. La decadenza dello 'Stato de mar' e la nascita delle accademie agrarie nella Repubblica di Venezia

Dall'inizio della guerra di Candia, scoppiata nel giugno 1645 contro i Turchi, la Repubblica di Venezia si era imbattuta per circa settant'anni in un conflitto dopo l'altro, un susseguirsi di lotte e scontri che le avevano fatto perdere gradualmente ingenti possedimenti d'Oltremare e minato la sua autorità di potenza marittima.

Nonostante, a partire dallo scoppio della guerra di secessione spagnola (1701-1714), avesse cercato di mantenere un atteggiamento neutrale nello scacchiere politico internazionale, la Serenissima fu coinvolta sempre più da vicino nelle lotte fra le diverse potenze europee.

Il teatro degli scontri divenne anche il Nord della penisola italiana, dove la maggior parte dei possedimenti veneziani veniva a collimare con le due principali potenze in conflitto nella successione: Francia e Austria.

La Serenissima era accerchiata sia per terra sia per mare. Per far rispettare la propria neutralità, infatti, Venezia aveva armato alcune delle sue piazzeforti di Terraferma, ma ciò non aveva certo limitato e impedito agli austriaci e ai francesi di entrare nei suoi territori per saccheggiarli, mentre nell'Adriatico venivano minacciate le province di terra e i porti come Pola e Parenzo.

Con la pace di Utrecht del 1713, la Repubblica di Venezia dovette, infine, assistere silenziosa al ridimensionamento delle divisioni territoriali dell'Italia con la presa di possesso da parte austriaca del Ducato di Milano e del Regno di Napoli. I territori della Terraferma divenivano così uno scomodo 'intoppo' nella continuità territoriale dei possedimenti austriaci fra il Friuli, il Trentino e la Lombardia. Acquisendo anch'essa potenza marittima, l'Austria riprendeva il suo «disegno della libera navigazione»<sup>1</sup>.

Un ulteriore accordo qualche anno più tardi, la pace di Passarowitz del 1718, avrebbe dato inizio al lento declino di Venezia, consacrando la presenza turca in Grecia e favorendo l'Austria che raggiunse la sua massima estensione nella penisola balcanica.

---

<sup>1</sup> B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, G. Caprin, 1924, p. 356; cfr. M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, La Deputazione editrice, 1950.

A risentire fortemente delle continue lotte che imperversavano l'Europa e vedevano costretta la Repubblica di Venezia, accerchiata dai propri nemici sia da Oriente che da Occidente, a continui ridimensionamenti territoriali, fu la sua politica economica. Basando per secoli i propri sostentamenti sullo 'Stato del mar', la Serenissima aveva creato un florido impero mercantile che le aveva garantito una stabilità finanziaria e commerciale. Come affermò l'abate Ferdinando Galiani, Venezia era «una nazione con una marineria fiorente e un grande mare aperto davanti a sé» capace di cercare e trovare «anche in capo al mondo il mercato (più) conveniente», così faceva, «dotata per i secoli XII-XV della più formidabile flotta»<sup>2</sup>.

Da quando Venezia avanzò nei territori della Terraferma a partire dalla metà del XVI secolo e per tutto il XVII secolo, le province di Padova, Treviso, Vicenza e Verona non avevano potuto a lungo evitare i contraccolpi della conquista veneziana, una potenza abituata altrove a rifornirsi del grano e dei mezzi di sostentamento.

L'approvvigionamento delle risorse cerealicole dalla Terraferma costituiva un vantaggioso sistema per Venezia, avendo garantite delle entrate senza i rischi del mare o delle incursioni corsare. Questo assicurava un notevole afflusso di capitale nelle mani dei nobili della capitale, tanto che nel 1740 «un quinto della superficie catastricata – 386.000 ha su 1.918.000 circa – come ci informa Giovanni Zalin – era finito nelle mani dell'aristocrazia dominante»<sup>3</sup>. Tuttavia le «terre venete mediane, fertili ma bisognose di sistemazioni idrauliche e di colossali opere di bonifica» erano diventate una preziosa risorsa per il potente patriziato veneziano, al caro prezzo di rimanere imbrigliate nel farraginoso sistema annonario della Dominante<sup>4</sup>. Infatti, la Serenissima mantenne intatte le linee essenziali del tradizionale assetto annonario come il divieto di esportazione, i limiti nella circolazione interna e l'intero apparato vincolistico.

L'espansione del dominio della Repubblica di Venezia si era sempre basata su questo 'storico retaggio' per mantenere il controllo sulle città conquistate nella Terraferma, ma l'evoluzione di questa

---

<sup>2</sup> G. ZALIN, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XII, n. 3-4 (dicembre 1972), p. 394.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 399.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 397.

crescita, che andava progressivamente convergendo dalle dimensioni cittadine a delle basi regionali, avrebbe previsto un 'abbandono' o una «revisione delle complesse norme vincolanti e restrittive in materia cerealicola»<sup>5</sup>.

A questo si accompagnava un sempre più ridotto dinamismo del ceto politico, sempre più legato ai crescenti interessi fondiari in terraferma del patriziato veneziano.

Un simile atteggiamento basato sui vincoli tradizionali di una politica in campo agrario ormai obsoleta e antiquata, finì per danneggiare enormemente le province della Terraferma, sempre più soggette a continui rischi e pericoli di momenti di carestia.

Quando nell'inverno del 1771-72 una pesante ondata di maltempo si scagliò sull'Europa centrale e sopraggiunse anche in Italia, una grave 'penuria di viveri' rimise in discussione tutto l'apparato legislativo della politica annonaria della Serenissima<sup>6</sup>.

Nel dicembre del 1772 – come ci racconta Antonio Lecchi nelle sue *Memorie idrostatico-storiche delle operazioni eseguite nell'in-alveazione del Reno di Bologna, e degli altri minori torrenti per la linea di Primaro al mare dall'anno 1765 fino al 1772* giunse nei territori della Terraferma improvvisamente un vento «Scirocco così caldo e continuato per alcune settimane, che oltre allo scioglimento precipitato delle nevi, portò piogge dirottissime» che si protrassero a lungo e «non s'interruppero per 5 mesi continui quasi in tutta l'Italia». A risentirne soprattutto furono le terre «nel Padovano, e nel Veronese, e nel Vicentino, e nel Mantovano» dove le inondazioni nelle campagne provocarono ingenti danni ai raccolti<sup>7</sup>. Lo stato veneziano tentò invano di far fronte a questa difficile situazione aumentando le cerimonie religiose e assicurando la popolazione

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 391-392.

<sup>6</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore: 5. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, t. 2., p. 118.

<sup>7</sup> A. LECCHI, *Memoria Decimanona. Delle piene straordinarie sostenute dal nuovo Cavo Benedetto, e dal Primaro nel mese di Dicembre del 1771. fino all'Aprile del 1772*, in \**Memorie idrostatico-storiche delle operazioni eseguite nell'in-alveazione del Reno di Bologna, e degli altri minori torrenti per la linea di Primaro al mare dall'anno 1765. fino al 1772. dal p. Antonio Lecchi ... Si aggiungono altre memorie riguardanti varie spedizioni, ed operazioni analoghe fatte contemporaneamente in Germania, ed altrove. Opera che serve di supplemento alle Raccolte di scrittori idrostatici stampate in Parma e in Firenze. Volume primo [-secondo]*, In Modena presso la Società tipografica, 1773, p. 254.

con la promessa di provvigioni annonarie bastanti per tutta la stagione. Nonostante la carestia costrinse il governo veneziano a mutare continuamente condotta, esso rimaneva saldamente ancorato nella propria tradizione, fortemente preoccupato soprattutto per la situazione dell'alimentazione di Venezia. Concetto che veniva ribadito con un decreto del 13 agosto 1772, che vietava ogni importazione «nella Terra Ferma suddita quando non siano prima entrati nella Dominante»<sup>8</sup>.

Nonostante, le rassicuranti notizie promosse dalla politica della Serenissima nella Terraferma, la situazione non si risollevò nel corso dei mesi seguenti e in settembre si dovette constatare che la quantità di frumento accumulato sarebbe stato a mala pena la metà dei normali raccolti. All'inizio del 1773 i Magistrati dovettero aprire le frontiere e nei territori della Terraferma del Padovano, del Friuli e nella stessa Venezia «i prezzi del frumento salirono al di sopra di trenta lire per staio»<sup>9</sup>. Un clamoroso ritiro nella vecchia tradizione dei minuziosi controlli, proprio nel momento in cui in Europa i sovrani illuminati aprivano i propri stati alle nuove leggi riformatrici e la vicina Toscana vantava la solidità della riforma liberalizzatrice promossa nel 1767.

La fame e la richiesta di viveri continue che si abbatterono su tutti i domini della Serenissima, riaprirono dunque la questione affrontata dagli agronomi già un decennio prima, ovvero la necessità di una riforma della politica agraria veneziana.

Come ci informa Franco Venturi nella sua immensa opera dedicata al secolo illuminato, il *Settecento Riformatore*, nel tomo dedicato alla Repubblica di Venezia, quest'ultima si presentava all'appuntamento con le nuove riforme, profondamente impreparata. Del resto, fino alla metà del secolo XVIII, la Serenissima non aveva mai avuto una vera e propria politica agricola o organi che si occupassero in generale di agricoltura. Il governo veneto aveva affrontato i singoli problemi agrari tramite l'uso di apposite magistrature. Il 2 giugno 1769 aveva così prodotto la terminazione del Magistrato dei Beni Inculti sulle risaie e i prati artificiali mentre il 26 aprile e il 16 settembre 1769 aveva accordato «la libera circolazione dei grani in ogni

---

<sup>8</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 119.

<sup>9</sup> G. ZALIN, *La politica annonaria veneta...* cit., p. 412.

tempo, la libera uscita dei formenti e dei sorghi e turchi da tutta la Terra Ferma»<sup>10</sup>.

Un piano promosso sulla base di singole esigenze fiscali e finanziarie e basato sulla cultura mercantile della classe dirigente che aveva però portato a interventi frammentari e settoriali, in cui non aveva ancora trovato spazio un sistema di leggi organiche sull'agricoltura. Nonostante, venissero emanate costantemente e con ritmo frequente nuove leggi nel settore corporativo oppure nel possesso fondiario, parlare di una riorganizzazione legislativa in campo agrario nel Settecento veneto non sembra trovar riscontro<sup>11</sup>. Se non dovevano essere le leggi economiche il motore della trasformazione non restava che fare appello alla politica, alla volontà del governo. Le idee e lo spirito di una riforma verso la liberalizzazione erano penetrate fra gli studiosi veneti, che dall'inizio degli anni '70, avevano accentuato nei loro scritti non soltanto i principi di libertà e di volontà di una trasformazione nei rapporti agrari, ma chiedevano e auspicavano una politica economica generale che potesse guidare le singole riforme. L'influenza e il fascino per le idee riformatrici che si affermavano nel frattempo in Europa, nonostante non riuscissero a penetrare il patriato veneto, furono invece accolte dalla curiosità interessata del mondo accademico della Repubblica di Venezia.

Ad acuire le difficoltà economiche gravava anche l'arretratezza nella ricerca e nell'innovazione del sapere in campo agronomico, a causa della chiusura della scienza nello stato veneziano in piccole realtà locali. Espressione di questi microcosmi erano le accademie che, sorte tra il Cinquecento e il Seicento e caratterizzate da un forte carattere provinciale e municipalistico, costituivano una fitta e articolata rete priva di un unico centro di concentrazione e di diramazione delle idee del sapere scientifico. Il movimento accademico della Serenissima si presentava dunque alla sfida della crisi economica settecentesca in profondo deficit rispetto al risveglio culturale e innovativo che stava prendendo vita nel resto d'Europa. Senza l'appoggio di un'accademia scientifica centralizzata, all'inizio del

---

<sup>10</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 115.

<sup>11</sup> M. BENGIO, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma*, in *\*La civiltà veneziana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 80 e sgg.



XVIII lo Stato veneto aveva cercato di utilizzare le possibilità offerte dall'Università di Padova, che non era tuttavia riuscita ad imporsi come punto focale dell'elaborazione scientifica di tutto il sapere del territorio della Serenissima<sup>12</sup>.

Dagli inizi degli anni sessanta del Settecento alcune figure di spicco del mondo accademico come Antonio Zanon, Antonio Maria Lorgna o Alberto Fortis riconobbero l'importanza di un rinnovamento delle stesse istituzioni accademiche partendo dal ripensamento stesso della loro funzione e della loro struttura.

In particolare, Zanon si occupò dal 1763, anno di uscita del primo tomo dell'opera *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*, della discussione e della divulgazione delle informazioni sull'attività delle accademie europee che aveva raccolto durante la sua carriera. Lo studioso riteneva, infatti, che le accademie venete avrebbero dovuto ispirarsi al modello della parigina Accademia delle Scienze che si era distinta per l'uso di promettere e distribuire premi a chi fosse in grado di suggerire nuovi metodi di coltivazione o di commercializzazione<sup>13</sup>.

Solo sulla spinta di queste personalità e del fervore illuministico della seconda metà del Settecento all'interno della Repubblica di Venezia si avviò un processo di rivoluzione e riforma che potesse incoraggiare il ruolo pubblico delle accademie nello studio delle materie agronomiche e di creazione di un programma di politica agraria che partisse dallo stato.

Nel clima di accresciuto interesse verso le materie economico-agrarie per far fronte alla richiesta di innovazione venne istituita a Padova la cattedra universitaria *Ad Agriculturam Experimentalem* affinché l'agricoltura tradizionale tramandata da secoli, spesso insegnata a livello elementare dal clero, basata su un superficiale empirismo e, soprattutto, completamente avulsa dal contesto agricolo europeo, fosse indirizzata verso radicali innovazioni<sup>14</sup>. L'insegnamento, istituito il 2 maggio del 1761 per disposizione del Sena-

---

<sup>12</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 2001, pp. 5-6.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>14</sup> P.G. VANZETTI, *L'Orto agrario di Padova e l'agricoltura nuova*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XXXVI, n. 1 (giugno 1996), p. 11.

to veneto, si basava su una visione scientifica dell'agricoltura, che grazie alle innovazioni e ai cambiamenti avrebbe colmato le carenze nel settore agro-alimentare grazie alla diffusione dell'istruzione agronomica.

Figura promotrice della spinta alla realizzazione di una rivoluzione nell'istruzione di tipo economico-agrario fu Pietro Arduino. Il giovane veronese era stato indirizzato a Padova per completare i suoi studi in campo botanico. Qui aveva fatto richiesta al Senato veneto affinché fosse istituita una cattedra di botanica applicata alla medicina, trovando però un rifiuto da parte dello stato, occupò la neonata cattedra *ad rem agrariam*, che seppur non rispondesse esattamente alle sue aspettative, rimaneva pur sempre vicina ai propri interessi scientifici.

Nel frattempo, a Udine nel 1762 venivano presentati i *Capitoli e memoriale della Società d'Agricoltura pratica dell'Accademia di Udine* grazie all'azione di alcuni illuminati e del già citato Zanon. La nuova scuola agraria era sorta dopo i precedenti tentativi dell'Accademia di Udine di «promuovere una migliore e maggiore coltivazione de' i nostri prodotti», sulla base dei modelli già tracciati dalla Società Economica di Berna e di quella dei Georgofili di Firenze, e avrebbe operato come una sezione a parte del vecchio sodalizio<sup>15</sup>. Una nascita faticosa che ne vide l'esordio solo nel 1765 quando la Società d'Agricoltura pratica di Udine bandì il primo concorso a premi sul tema della scarsità dei foraggi nel Friuli, con vincitore Giovan Battista Bevilacqua. Tuttavia, dopo il primo anno la competizione a premi non trovò lo stesso entusiasmo e soltanto dopo il 1768 l'istituzione dell'accademia agraria divenne un esempio che diede avvio ad un vero e proprio movimento accademico in tutto lo Stato veneto<sup>16</sup>.

Con un decreto del 10 settembre 1768, il Doge Luigi Mocenigo, conscio del fatto che sarebbe stato infattibile vagliare una «riforma dell'agricoltura senza una generale istruzione dei modi che vi conducono, e senza una lenta assuefazione singolarmente del villico alla sostituzione dei metodi nuovi agli antichi, essendosi pure, sull'esempio delle altre nazioni, conosciute unicamente operative a tal fine le

<sup>15</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 40.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

Società e le Accademie»<sup>17</sup> esortava i «Pubblici rappresentanti a persuadere l'istituzione (delle accademie) nelle rispettive città, dietro il lodevole esempio di quella di Udine offerendogli la pubblica protezione ed incoraggiamenti ed anche pubblici premi a quelli che con utili introduzioni e scoperte si distinguessero»<sup>18</sup>.

Le nuove istituzioni accademiche avrebbero dovuto fare riferimento alla magistratura dei provveditori ai Beni Inculti dove sarebbero stati individuati fra i membri appartenenti due patrizi che avrebbero assunto la particolare funzione di Deputati all'Agricoltura «onde questi per le loro conseguenti applicazioni sieno il peculiare istromento della materia»<sup>19</sup>.

I due funzionari – come stabilito dal decreto del primo ottobre che ne istituiva l'incarico – avevano il ruolo di interlocutori delle accademie agrarie e avrebbero dovuto «prevalersi dell'opera personale di Pietro Arduino, compatibilmente con i suoi impegni alla cattedra di agricoltura pratica di Padova»<sup>20</sup>.

Sotto l'impulso del decreto proliferarono le nuove istituzioni agrarie nelle province della Terraferma sin dallo stesso 1768 con la creazione di una accademia agraria a Verona, mentre l'anno successivo, con decreto 6 maggio 1769, fu invece approvata l'istituzione delle accademie agrarie di Brescia, Bergamo, Vicenza, Rovigo, Feltre e Belluno e a seguire quelle di Padova, Treviso, Conegliano, Salò, Crema, Bassano, Cividale del Friuli e Capodistria<sup>21</sup>. Prendeva così vita nella Repubblica di Venezia il movimento delle accademie di agricoltura.

### 3. L'Accademia di Verona

L'apertura da parte della Repubblica di Venezia al mondo dei lumi e delle idee riformatrici provenienti dall'Europa e sull'esempio degli altri Stati italiani non donò allo stato veneziano e alle province della

---

<sup>17</sup> M. CAVINA, *Le riforme prudenti. Leggi, commercio e agricoltura nella cultura Alto-adriatica del tardo Settecento* in \*Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea: 1. Percorsi storici e storico-giuridici\*, Milano, Leone editore, 2012, p. 357.

<sup>18</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 93.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>21</sup> M. CAVINA, *Le riforme prudenti...* cit., p. 357.

Terraferma la tanto attesa riforma agraria, ma portò una nuova ondata liberalizzatrice che portò finalmente all'attenzione del mondo accademico veneto i problemi del sapere pratico legati all'agricoltura.

Sull'effetto di questa spinta innovatrice nel 1768 sorsero numerose società agrarie, alcune destinate purtroppo a durare poco più che un anno, come nel caso di Bassano, Bergamo e Treviso<sup>22</sup>.

Altre realtà accademiche invece perdurarono nel tempo e seppero divenire importanti punti di riferimento per il sapere scientifico del mondo intellettuale veneto e, in seguito alla caduta della Serenissima, di quello italiano e internazionale.

Fra gli esempi più significativi troviamo l'Accademia di Agricoltura di Verona nata anch'essa per effetto delle due lettere ducali del 10 settembre e del 20 ottobre 1768 inviate dal Doge di Venezia alle province della Terraferma, ma poteva vantare radici più remote. A volerne fortemente la creazione fu infatti un gruppo di «cittadini e cosmopoliti veronesi»<sup>23</sup> – come li definisce il Venturi – che avevano saputo cogliere quell'impulso innovatore introdotto già nella prima metà del Settecento dalla figura dell'intellettuale Scipione Maffei. Sebbene la nuova realtà dipendesse dai provveditori sopra i Beni Inculti e deputati all'agricoltura, da cui prendeva le disposizioni e a cui avrebbe inviato le memorie e i progetti dei soci, secondo lo statuto – redatto il 23 dicembre 1768 – essa eleggeva in autonomia i propri membri che venivano scelti in numero di 18 dal «Consiglio Nobile dei XII e L della Città di Verona»<sup>24</sup>.

Nonostante le nomine dei dirigenti e quella del segretario venissero monopolizzate dalla nobiltà terriera locale, tuttavia la formula dello Statuto prevedeva l'apertura agli incarichi a tutti i possidenti e ai residenti in città permettendo anche a coloro che non appartenevano al patriziato veronese di confluire nelle file dei membri dell'Accademia. Fra di essi particolare rilievo ebbe lo stesso segretario, Zaccharia Betti.

<sup>22</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 403.

<sup>23</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 294

<sup>24</sup> «L'Accademia sarà composta di XVIII persone possidenti, ed abitanti in città, inerendo alla ducale pross.o pass.o, di IV soprannumerari, e di IV aggiunti, ai quali sarà l'incombenza di rivolgere la loro applicazione al maggior bene dell'agricoltura» Archivio dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere di Verona = AAV, busta 1675-1779, fasc. II (1769), prot. 40, 23 dicembre 1768.

Promettente e intraprendete studioso sin dall'età giovanissima, il Betti aveva sviluppato molto presto il proprio interesse per i problemi di agricoltura e gli aspetti tecnici grazie alla frequentazione della casa di Scipione Maffei, dalle quali trasse fortissimo lo stimolo alla carriera degli studi. Già verso la metà del Settecento elaborava e pubblicava un poema intitolato *Del baco da seta*, in quattro canti, che uscì a Verona nel 1756 e iniziava a trattare alcune memorie legate al mondo delle Campagne i problemi di natura agronomica.

L'azione del Betti traeva energia dall'esperienza dell'Accademia scientifica degli Aletofili, l'antica istituzione sorta il 1684 e scomparsa nel 1688, per poi risorgere nella seconda metà del Settecento. Nel 1768 essa veniva inglobata nella neonata società agraria, pur mantenendo una sorta di autonomia nella scelta degli argomenti da trattare<sup>25</sup>. L'iniziativa era venuta proprio dallo stesso Zaccaria Betti che attraverso la nuova Accademia di Agricoltura pubblicava il suo *Ragionamento intorno alle talpe* che si apriva con un «elegante squarcio in lode e difesa della diletta sua agricoltura»<sup>26</sup>.

Mentre gli Aletofili avrebbero svolto «una ricerca di base» e «versando appunto in qualunque scienza o studio secondo il libero genio dei soci, senza la necessità di attenersi rigidamente ai dettami dei magistrati veneziani o dover chiedere la loro approvazione per le proprie iniziative», l'Accademia di Agricoltura avrebbe portato avanti studi dai fini più pratici per il progresso dell'economia veronese<sup>27</sup>. Così, ad esempio, con una lettera del 26 maggio 1771 la Deputazione sopra l'Agricoltura del Magistrato sopra i Beni Inculti chiedeva all'Accademia di proporre i migliori mezzi per la bonifica delle Valli Grandi Veronesi e nel 1774 la incaricava di costituire una Commissione delle Selve Lessine per un progetto di costruzione di una strada che permettesse di collegare le montagne della Lessinia, grande riserva di legname non ancora sfruttata, con la città per il trasporto della legna<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> I. DAL PRETE, *Un'accademia 'scientifica' del Settecento: Verona e gli Aletofili*, *Bollettino della Biblioteca Civica di Verona*, 2003, pp. 146-147.

<sup>26</sup> *Elogio del conte Zaccaria Betti letto dal signor Benedetto Del Bene in pubblica radunanza il dì 11 maggio 1788.*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona», vol. V (1815), p. 25 e sgg.

<sup>27</sup> I. DAL PRETE, *Un'accademia 'scientifica' del Settecento...* cit., p. 147.

<sup>28</sup> G. SANDRI, *L'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere di Verona, Relazione storica inviata al Ministero dell'Educazione Nazionale - Direzione Generale Biblioteche e Accademie*, Verona, La Tipografia Veronese, 1935, p. 3.

Gli argomenti trattati dagli studiosi dell'istituzione veronese non riguardavano unicamente problematiche inerenti al mondo cittadino e del vicino contado, ma volgevano anche lo sguardo a tematiche di più ampia portata. Nel 1778, ad esempio, il conte Carlo Bettoni, socio dell'Accademia d'agricoltura di Verona, presentava la ristampa di una sua una memoria sul «Progetto per preservare i gelsi dalla corrente epidemica mortalità e per aumentarne l'entrata» con «con l'aggiunta di nuove sperienze ed osservazioni» per poter contrastarne la «moria» che regnava nelle diverse province della Terraferma ma anche «degli altri Stati». A tal fine lo studioso sovvenzionava un concorso con in palio il premio di «medaglia d'oro del valore di cinquanta zecchini», per esaminare se le pratiche da lui suggerite siano «atte a produrre li vantaggiosi effetti» oppure fossero «da rigettarsi»<sup>29</sup>.

Negli anni Settanta il mondo dell'Accademia veronese orientò il proprio interesse, non soltanto agli studi agronomici e al mondo delle campagne, ma concentrò i propri sforzi in altri campi del sapere economico e più precisamente in quello delle manifatture e del commercio. Già nel 1772 Zaccaria Betti pubblicava una memoria *Sui vantaggi del commercio* dove esaminava «le presenti nazioni d'Europa, senza ommetter la nuova Repubblica delle americane colonie». Fu per opera sua che il 23 dicembre del 1779 il Doge di Venezia, Paolo Renier, accoglieva la proposta dell'Accademia veronese di occuparsi non solo di «studi agrari» ma anche dei problemi legati al «traffico delle manifatture», autorizzandola a nominarsi «Accademia d'agricoltura, arti e commercio»<sup>30</sup>.

Il 31 gennaio 1780 venne inoltre approvato il Capitolato della Deputazione del Commercio e delle Arti e nel maggio dello stesso anno il Senato veneziano si congratulava con l'Accademia per gli utili effetti che ne erano derivati, raddoppiandone l'assegno annuo e aggiungendo altri cinquanta ducati, come nobile dono per il Segretario. Elogi che non sarebbero mancati nemmeno negli anni seguen-

<sup>29</sup> *Manifesto della Deputazione sopra l'Agricoltura nel Magistrato dei Beni Inculti, ricevuta da Carlo Bettoni, conte e socio di diverse Accademie di Agricoltura sul concorso indetto per migliorare la sua memoria sul Progetto per preservare i gelsi dalla corrente epidemica mortalità e per aumentarne l'entrata*, AAV, busta agosto 1781.

<sup>30</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 295; G. SANDRI, *L'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere di Verona...* cit., p. 3.

ti quando, ad esempio, il Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia nel 1787 al fine di farsi un'idea sulle operazioni inerenti al commercio, ritenne opportuno «di far scrivere alle Accademie di Stato» per farle intraprendere una corrispondenza diretta con la Deputazione delle Tariffe e si pregava di scrivere «particolarmente a quella di Verona, che si distingueva con merito in Arti e Commercio»<sup>31</sup>.

L'Accademia di Verona avrebbe continuato a produrre interessanti memorie sugli studi agronomici e su quelli legati al mondo del commercio, volgendo spesso la propria attenzione alle tematiche che interessavano tutti i domini veneziani. Ad esempio, nel marzo del 1791 pubblicava un concorso per l'anno in corso riguardante il tema che estendeva le problematiche affrontate all'osservazione non solo dell'ambiente veronese ma «nazionale» proponendo il quesito su «Quali sarebbero i mezzi più conducenti ad ampliare il prodotto e le manifatture delle Lane nostre nazionali»<sup>32</sup>.

L'apertura dell'Accademia di Verona a temi che riguardassero non soltanto il ristretto ambito urbano della sua provincia, riflette l'interesse dimostrato sin dalla sua istituzione per l'operato delle altre accademie italiane e, viceversa, dimostrato anche dalle accademie italiane e straniere non solo dal punto di vista pratico, ma anche da quello scientifico. In particolare, si vuole approfondire ai fini dell'oggetto di studio di questa ricerca sono le relazioni che essa intrecciò a partire dagli anni Settanta del Settecento con le neonate accademie delle province d'Oltremare.

#### 4. Le accademie istriano-dalmate

In base alla corrispondenza conservata presso l'Archivio dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona, possiamo individuare una serie di lettere databili dal 1779 al 1848 scambiate fra i diversi soci della società veronese con le accademie istriane e con quelle dalmate, relative a dissertazioni e memorie nel campo del sapere agricolo o sull'andamento delle scuole stesse.

---

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> Pubblicazione a stampa del concorso *Quali sarebbero i mezzi più conducenti ad ampliare il prodotto e le manifatture delle Lane nostre nazionali*, AAV, busta marzo 1791.

Il 22 gennaio 1779 il Presidente del 'Pubblico Collegio Zoojatrico' di Padova, Giuseppe Orus, scriveva al segretario dell'Accademia di Agricoltura di Verona, Zaccaria Betti, che il corso di veterinaria da lui promosso, al quale parteciparono due discepoli di Verona e provincia, doveva subire il prolungamento di un anno. Il presidente dell'istituto patavino informava il segretario dell'Accademia veronese che nonostante «corso degli studi i quali dovevano farsi era stato fissato per quattro anni», il «Senato concesse dopo una proroga per risarcire i giovani alunni» a causa della «epidemia bovina che si manifestò sino dal 1775 nell'Istria e nella Dalmazia» dove Orus venne inviato, per ordini dello stesso governo veneziano, insieme ai due allievi<sup>33</sup>.

Nell'inverno del 1774-75 a far da eco alla violenta carestia che colpì tutte le province del Dominio veneziano, si propagò nelle province dell'Istria e della Dalmazia un'epidemia di peste bovina che provocò ingenti danni agli allevamenti di bestiame e all'economia regionale.

Fra i due studenti che seguirono Orus vi era il giovane Antonio Fantini che – mentre Orus veniva costretto ad effettuare un sopralluogo nella zona di Capodistria insieme all'altro discepolo, per ordine del Magistrato alla Sanità di Venezia – nell'ottobre del 1775 ebbe il compito di curare personalmente le greggi bovine in Dalmazia nella zona di «villa San Cassano» e «nelle ville litorali di Cosin, Diclò e Brevilacqua»<sup>34</sup>. Lungo il litorale dalmata il Fantini riuscì a curare il male efficacemente nella zona di San Cassano, ma non riuscì a fare altrettanto per Cosin, dove il male si era esteso, secondo il suo parere, a causa della «turpe direzione della Deputazione dalmatiana» che lasciò libero il contratto delle carni, per «un vile presuntuccio» e per colpa dei Morlacchi, non intenzionati a far medicare i buoi<sup>35</sup>. La *Memoria* continuava informando su come lo stesso Fantini si fosse preso l'impegno di istruire quei «villici» su come poter «governare i loro animali, per difenderli dall'ingiurie delle stagioni,

<sup>33</sup> *Copia di una lettera, datata 22 Gennaio 1779, inviata da Giuseppe Orus a Zaccaria Betti*, AAV, busta febbraio 1779.

<sup>34</sup> A. FANTINI, *Memoria epistolare sopra l'epizoozia bovina scoperta si ultimamente in alcuni luoghi della Dalmazia in Trino Bottani, Delle epizoozie, ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici, utili principalmente all'agricoltura del Veneto dominio in Italia*, Verona, Tipografia Picotti, 1821, pp. 232-234.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 233.



per cibarli e servirsene, ogni cosa traendo dalle dottrine di Columella, Vegezio, Rutilio, e Virgilio»<sup>36</sup>.

Il tema dell'arretratezza della provincia dalmatina e dell'urgente azione educativa che andava svolta sui contadini del suo contado, in ambito agrario era un problema che avrebbe preoccupato il mondo accademico sia nelle province della Terraferma sia quello delle province dell'Istria e soprattutto della Dalmazia, sorto anch'esso per effetto dei decreti del 1768.

Dall'emanazione delle due ducali si erano diffuse anche nelle province d'Oltremare le nuove società agrarie, a volte create *ex novo*, come nel caso di Traù, oppure sfruttando le precedenti istituzioni accademiche, come nel caso dell'Istria.

In particolare, un decreto del 9 giugno 1784, dell'«Eccellentissimo Senato» invitava, ad esempio, tutte le Accademie agrarie, sorte quindici anni prima a tal fine, a promuovere un sistema di istruzione con principi generali e pratici da indirizzare ai contadini sulla buona agricoltura e sul poter facilitare la moltiplicazione della specie bovina e delle pecore. Alla dissertazione ritenuta migliore da parte del Magistrato dei Beni Inculti sarebbero spettati in premio 40 zecchini. Fra le province interessate venne coinvolta nel problema anche la Dalmazia, dove la questione dell'istruzione agricola costituì un *leitmotiv* in tutte le riflessioni accademiche. La situazione della regione si differenziava tuttavia da quella della terraferma veneta. Qui, infatti, le poche realtà urbane disseminate sul litorale dalmata, dovevano far fronte alle povere popolazioni rurali dell'entroterra, per la maggior parte di provenienza slava<sup>37</sup>.

La diffusione del dibattito sull'istruzione agronomica avrebbe fatto fatica a penetrare facilmente in questo territorio dove la diffusione del sapere era prerogativa dei ceti dominanti.

Ad essere oggetto di discussione fra gli studiosi accademici, a partire dal *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Alberto Fortis del 1774, fu soprattutto il problema dell'arretratezza della regione a cui si accompagnava la curiosità per l'elemento folkloristico della popolazione contadina dei Morlacchi<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>37</sup> M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., p. 62.

<sup>38</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 362.

Al centro del nuovo fermento per le idee di riforma nel movimento delle accademie dalmate si pose Spalato<sup>39</sup>. La società agraria spalatina prese vita sin dall'avvio del movimento ufficiale per le istituzioni delle accademie agrarie grazie alla figura di Giovanni Moller, patrocinatore e sovvenzionatore stesso della nuova istituzione. Il nobile mecenate spalatino presentò nel febbraio 1770 un memoriale al governo veneziano promettendo una riforma dell'accademia, ma a differenza delle consorelle venete che premevano per ricevere un sovvenzionamento da parte dello stato, Moller espresse la volontà di mantenere in vita l'istituzione a proprie spese. Con l'approvazione del senato del 4 marzo 1771 l'Accademia di Spalato entrava nel mondo delle accademie d'agricoltura costituitesi sulla scia del 1768.

A coadiuvare nell'azione riformatrice il Moller fu Girolamo Bajamonti che, pensando che una «provvida legislazione» fosse indispensabile per i territori dalmati presentò nel 1774 al Senato veneto una «sessione di riforma», basandosi sul suo *Prospetto di studi economici per la Dalmazia*.

Secondo il Bajamonti fondamentale sarebbe stato affrontare innanzitutto i problemi sociali, ma per operare su «gente purtroppo rozza e materiale» non bastavano «i teoremi e le ragioni». Bisognava dare l'esempio, creando accanto alle accademie «dei campi sperimentali e mettendo in opera delle macchine seminatrici, seguendo gli esempi dei toscani, degli inglesi e della Società patriottica di Milano»<sup>40</sup>.

Un richiamo evidente al pensiero riguardo all'apertura del sapere scientifico nei confronti delle materie agronomiche trovava concorde anche il conte Rados Antonio Michieli Vitturi, fondatore della Società georgica dei castelli di Traù.

Sorta nel dicembre 1788, l'obiettivo preposto alla nuova istituzione agraria e al suo fondatore era quello di istruire il popolo. «Sebbene i Romani non possano in verun tempo proporsi come esempj d'industria, e le loro Leggi – scriveva dunque nel 1792 il conte Michieli Vitturi nella sua *Memoria sull'introduzione degli Ulivi nei territori*

---

<sup>39</sup> F. LUZZATO, *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel Secolo XVIII*, «Archivio storico per la Dalmazia», fasc. 26 (Maggio 1928); F. LUZZATO, *Scrittori Dalmati di politica agraria nel secolo XVIII*, «Archivio storico per la Dalmazia», fasc. 26 (Maggio 1928); (continuazione) in fasc. 31 (ottobre 1928).

<sup>40</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 355.

*mediterranei nella Dalmazia, e sulla loro coltivazione* – non riguardassero un sì importante oggetto, giacché nulla fecero che conquistare, distruggere, e soffocar l'attività altrui; e sebbene Roma sia giunta all'apice della sua grandezza senza manifatture, e commercio, riputate da essa professioni da Schiavi; ciò nonostante i suoi Eroi non isdegnavano di trattare l'aratro con quelle mani medesime, con le quali avevano impugnato il brando, e diretto quelle formidabili armate, che diedero legge pressoché a tutta la terra allora conosciuta»<sup>41</sup>.

L'agricoltura diveniva un'arte che persino gli «Eroi» romani erano soliti praticare. Un'«arte pratica» che – nella visione del conte Michieli Vitturi – doveva essere alla base delle idee sviluppate dalle accademie agrarie. Tema fortemente condiviso non soltanto dal Michieli Vitturi, ma che divenne oggetto della vivace discussione apertasi tra il 1789 e il 1790 fra gli studiosi dalmati come Luca Chialetich e Giovanni Luca Garagnin<sup>42</sup>.

Incrociandosi fra le esperienze delle accademie di Spalato e Traù, si inseriva nel dialogo del movimento agrario di fine Settecento l'Accademia di Zara. Esponente di spicco di quest'istituzione era Giovanni Banovaz che portava al centro del dibattito intellettuale il problema della distribuzione della proprietà contadina. La sua memoria, del 1791, riguardava «i cattivi effetti che reca alla Dalmazia e a calauno de' rispettivi proprietari delle terre la divisione e dispersione e la sostanza delle medesime»<sup>43</sup>. Egli metteva al centro di questa riforma le scuole pubbliche e al centro dell'educazione doveva essere collocata proprio l'agricoltura.

La situazione di profonda arretratezza e la visione di una terra “selvaggia” permeava anche l'Istria Veneta.

In una relazione del senato del 7 agosto 1789 leggiamo: «La rustica popolazione della provincia dell'Istria, ritenendo gli errori dell'ilirica sua origine, non è suscettibile di convincenti ragionamenti, nè di prove certe ed evidenti. Seguendo essa senza alcuna fatica gli

<sup>41</sup> R.A. MICHIELI VITTURI, *Memoria sull'introduzione degli Ulivi nei territori mediterranei nella Dalmazia, e sulla loro coltivazione*, in \*Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti, e commercio dello Stato veneto, Tomo quarto, Venezia, presso Gio: Antonio Perlini, 1792.

<sup>42</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 373 e sgg.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 383.

inveterati dannosi abusi dei suoi progenitori, allontana da sé tutti i mezzi atti a promuovere la tanto necessaria industria, ed escludendo ogni utile esempio, attende dalla mal lavorata e disposta terra ciò che dall'opra soltanto dovrebbe attendersi e dalle fatiche; e qualora, per un qualche straordinario evento, manchino li voluti prodotti, si dà in preda ai delitti più detestabili e più funesti, come sono le ruberie di animali, le aggressioni, e segnatamente la devastazione de' pubblici boschi con tanta gelosia riservati agli usi della casa eccellentissima dell'Arsenal»<sup>44</sup>.

Nonostante dubbia rimane la continuità di coerenza della politica della Dominante nei confronti dell'Istria veneta, nella seconda metà del Settecento la penisola istriana aveva subito una notevole trasformazione, passando da una condizione di abbandono e instabilità economica a una situazione di più moderato dinamismo economico.

Con la diffusione delle idee riformatrici in campo economico e dello sperimentalismo nell'ambito agronomico, anche l'Istria venne interessata come le altre province della Terraferma, seppur brevemente e in maniera completamente differente, dal movimento innovatore delle accademie di agricoltura<sup>45</sup>.

L'esperienza istriana non ruotava intorno a grandi realtà urbana ma era opera di modeste attività accademiche ruotanti attorno a un unico personaggio di spicco espresso dalla realtà locale. Così fu per esempio nel caso di Capodistria, dove dal 1758, Gianrinaldo Carli tentò di trasformare l'Accademia dei Risorti in un centro di rinnovamento. Alcune idee pseudo-agronomiche ebbero sviluppo a partire infatti da alcune vecchie associazioni che si erano diffuse sparse nello Stato veneto già alla fine del Seicento. L'esperienza di Capodistria fu tuttavia molto precoce nel panorama del mondo accademico veneziano grazie all'azione degli affiliati dell'Accademia dei Risorti che già nel 1749 indisse un concorso sul problema «Se sia maggiore il prodotto delle viti tenute in fila o in pergolato». Nonostante l'iniziativa ebbe poco seguito a livello locale, permise di aprire il mondo accademico istriano ai problemi legati all'agricoltura trasformando il vecchio sodalizio in una Accademia economico-letteraria ed in-

---

<sup>44</sup> B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia...* cit., p. 361.

<sup>45</sup> A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 1998, p. 65.

staurando rapporti con le nuove società agrarie delle altre province venete. A cogliere la breve ma seppur proficua esperienza di Capodistria fu l'Accademia d'Agricoltura di Verona che nel 1795 pubblicava nel quindicesimo tomo della sua *Raccolta di memorie* due saggi riguardanti la questione della coltivazione degli ulivi, la memoria di *Dei Lavori al suolo degli ulivi* Benedetto del Bene e *Della preservazione degli Ulivi*, «prolusione accademica» di Giampaolo Polesini, presidente dell'Accademia Economico Letteraria di Capodistria<sup>46</sup>.

Il problema della preservazione degli ulivi interessava la provincia istriana sin dall'inizio del Settecento. Nel 1709 una gelata invernale aveva rovinato il lavoro svolto da «tre generazioni di contadini» – come ci informano le *Cronache rovignesi* di Antonio Angelini – mettendo a dura prova l'economia rurale della regione che dipendeva come le regioni di Linguadoca, della Liguria o della Dalmazia dalla coltivazione di quella pianta<sup>47</sup>.

Differente invece era la questione nella zona del parentino. Parenzo costituiva infatti una zona agricola piuttosto importante ed era stata una delle zone che aveva maggiormente beneficiato degli aiuti veneti durante le carestie che imperversavano tutta l'Europa e l'Italia nella seconda metà del Settecento. Qui l'opera di trasformazione agraria fu portata avanti da singole personalità e latifondisti, i 'signori delle stanzie', facenti parte delle nobili famiglie del contado – come i Vergottini, i Becich e i Polesini – e limitata alle sole aree dove la proprietà privata era riuscita a trasformare i modi di coltivazione del suolo. L'area agricola della zona di Parenzo nei 150 anni successivi avrebbe portato avanti le avanguardie nelle trasformazioni agraria soltanto attraverso singole personalità, mentre soltanto a partire dalla seconda metà dell'800 si sarebbe visto l'insediamento nella zona di una vera e propria scuola agraria, esempio di realizzazione dell'amministratore autonoma dietale guidata dai liberali italiani<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> B. DEL BENE, *Dei Lavori al suolo degli ulivi. Dissertazione coronata dall'Accad. economico-letteraria de' Risorti di Capodistria il dì 24 aprile 1795*, p. 86 e G. POLESINI, *Della preservazione degli Ulivi prolusione accademica*, pp. 87-122, in *\*Raccolta di memoria delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti, e commercio dello Stato veneto. Tomo decimo quinto*, In Venezia, presso Gio. Antonio Perlini, 1795.

<sup>47</sup> E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna lineamenti evolutivi*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Unione Italiana Fiume, Università popolare Trieste, 1997, p. 154.

<sup>48</sup> A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813...* cit., p. 73.

## 5. Le relazioni culturali fra le accademie venete e quelle istriano-dalmate dopo la caduta della Serenissima

Le province d'Oltremare, seppur partissero da una situazione economica sfavorevole rispetto alle altre province della Terraferma, seppero creare e instaurare dei primi focolai di diffusione del sapere pratico-scientifico e dell'idee in campo agronomico nelle realtà più remote del Dominio veneziano. Grazie ai rapporti instaurati con le altre accademie dello stato veneziano, esse seppero continuare e sviluppare l'eredità lasciata dai sodalizi sorti nella seconda metà del Settecento anche quando la Repubblica di Venezia perì sotto i colpi delle armate francesi e successivamente dovette piegarsi al dominio asburgico nell'Ottocento.

Infatti, le guerre napoleoniche e le conseguenze politiche che ne derivarono ebbero una profonda influenza, sebbene varia, nella vita e nello sviluppo delle associazioni agrarie venete.

Il sodalizio veronese in seguito all'invasione delle truppe francesi del 1797 dovette subire i contraccolpi dei ridimensionamenti territoriali imposti dai nuovi invasori. Nell'ottobre del 1797 il trattato di Campoformio divise con una linea militare fra Adige e Garda il territorio veronese, aggregandone la parte meridionale alla Repubblica Cisalpina.

Nonostante l'Accademia veronese perdettesse il suo carattere di istituto di Stato, la società agraria venne mantenuta in vita con la cessione in proprietà di beni dello Stato e in parte con l'assegno di rendite comunali<sup>49</sup>. In seguito alla caduta del Regno Italico e l'entrata delle truppe austriache in Verona, il 4 febbraio 1814, l'Accademia pubblicava un volume su tutta la sua storia dalla fondazione fino al 1809 sperando di ingraziarsi gli aiuti dal nuovo Governo, ma dovette attendere fino al 1826 prima di ottenere, attraverso la Delegazione Provinciale, un pubblico riconoscimento<sup>50</sup>.

Nonostante i continui cambi di potere, in base ai dati reperiti dall'analisi condotta sulla corrispondenza intrattenuta con le province d'Istria e Dalmazia nell'Archivio dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona i rapporti con il mondo Veneto

<sup>49</sup> G. SANDRI, *L'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere di Verona...* cit., p. 4.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 5.

instaurati nella seconda metà del Settecento rimasero inalterati nel campo delle relazioni di interesse scientifico.

Nell'ottobre del 1838 essa rispondeva così ad una lettera della Delegazione Provinciale che chiedeva all'Accademia informazioni sul costo e sull'acquistabilità «d'una macchina per pilare il riso», a cui era interessato il Governo della Dalmazia «vicina all'Istria ricca di foreste» che avrebbe potuto somministrare i legnami alla provincia veronese a un miglior prezzo<sup>51</sup>.

A mantenere vivi i contatti fra le diverse realtà fu lo scambio di idee e pareri sulle questioni inerenti all'industria e al commercio, trasmesse attraverso lo scambio di saggi e dissertazioni fra i membri dei sodalizi istriano-dalmati con l'Accademia di Verona. Nel dicembre del 1844, ad esempio, possiamo leggere da una delibera del marchese Francesco Polesini di Parenzo come lo studioso donasse all'Accademia la sua memoria sulla formazione economica dei letami mentre quattro anni più tardi, nel dicembre 1848, l'Accademia porgeva un «ringraziamento ufficiale» al sig. Guglielmo Menis di Zara per aver fatto dono della sua opera *Il mare Adriatico descritto ed illustrato*<sup>52</sup>.

In merito alla situazione della Dalmazia il Provveditor Generale del Regno d'Italia, Vincenzo Dandolo, scriveva tuttavia nel 1808 come vi fosse un'«immensa estensione d'ottimi fondi coltivabili, clima felice, propizio ad ogni industria agricola e posizioni sul mare opportune a facilitare ogni cambio di prodotti agricoli non meno che con l'esterna, che con l'interna esportazione» ma a «fronte di tanti vantaggi naturali» perdurassero come «risultato costante da più secoli», la «spopolazione, miseria, ignoranza, scarsità somma annuale di sussistenze e frequenti desolatorie carestie»<sup>53</sup>. Sebbene le nuove associazioni agrarie sorte durante la seconda metà del Set-

<sup>51</sup> Lettera dell'ottobre 1838 dell'I.R. Delegazione Provinciale che chiede all'Accademia informazioni sul costo e acquistabilità d'una macchina per pilare il riso, AAV, busta marzo-luglio 1839.

<sup>52</sup> Delibera del dicembre 1844 che dispone che il marchese Francesco Polesini di Parenzo (Istria) dona all'Accademia la sua memoria sulla formazione economica dei letami, AAV, busta dicembre 1944; Delibera del dicembre 1848 dove si dispone che sia inviato ringraziamento ufficiale al sig. Guglielmo Menis di Zara per il dono dell'opera "Il mare Adriatico descritto ed illustrato, AAV, busta dicembre 1848.

<sup>53</sup> V. DANDOLO, *La Dalmazia ai 31 dicembre 1808. Opera Economico-politica umiliata all'A.S.M. l'Imperatore e Re dal Provveditor Generale V. Dandolo. Continuazione ai due rapporti Generali 31 dicembre 1806-31 dicembre 1807, Zara, 31 dicembre 1808. Rapporto finale*

tecento avessero iniziato a diffondere idee riformatrici e innovative nel mondo accademico istriano-dalmata, esse continuarono a rimanere appannaggio del ceto dominante e per una vera e propria azione riformatrice si sarebbe dovuto attendere l'azione liberalizzatrice introdotta nel biennio 1815-16 dal nuovo governo austriaco<sup>54</sup>.

Tuttavia, nonostante l'agricoltura dovesse trovare una definitiva collocazione nel mondo del sapere scientifico, osservando la successione degli eventi che si susseguirono dalla creazione delle accademie di agricoltura nei territori della Serenissima e i dati reperiti nel corso di questa indagine, si può notare come i legami instaurati con le realtà accademiche dell'Istria e della Dalmazia, non scomparirono al mutare dei governi che si avvicendarono, ma rimasero vivi nel corso dei secoli. Molte istituzioni scomparirono mentre altre mutarono in situazioni diverse nel corso del XIX secolo, mantenendo costanti le relazioni con le province venete dell'altra sponda dell'Adriatico, come ad esempio la Società veneto-trentina di scienze naturali con sede in Padova, fondata nel 1872, e divenuta Accademia scientifica veneto-trentino-istriana nel 1903<sup>55</sup>.

---

1808, Archivio di Stato di Milano = ASMi, *Fondo Aldini - Segreteria di stato, affari vari interni, Dalmazia*, Cartella 41.

<sup>54</sup> G. ZALIN, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà...* cit., p. 420; cfr. F. LUZZATTO, *Primi atti di politica agraria del governo austriaco in Dalmazia (1797-1799)*, «Archivio storico per la Dalmazia», fasc. 73 (aprile 1932).

<sup>55</sup> «Art. 1. – La Società veneto-trentina di scienze naturali con sede in Padova, fondata nel 1872 per iniziativa di Giovanni Canestrini, Eduardo De Betta, Alessandro Ninni, Giovanni Omboni, Francesco Rossetti, Pier Andrea Saccardo e Carlo Tacchetti, assume il titolo e la funzione di: Accademia scientifica veneto-trentino-istriana (già «Società veneto-trentina di scienze naturali»). Essa ha per scopo di promuovere lo studio e le applicazioni delle scienze, con particolare riguardo alle regioni onde s' intitola», Statuto della Accademia scientifica veneto-trentino-istriana (già «Società veneto-trentina di scienze naturali») approvato nella adunanza generale del 23 maggio 1903, «Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana», Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1904.



# LE ACCADEMIE AGRARIE IN ISTRIA NEL SECONDO SETTECENTO

Kristjan Knez\*

SOMMARIO: 1. Storia e storiografia – 2. La dimensione delle accademie – 3. Le accademie agrarie di Capodistria e Pirano – 4. L'olivicoltura

## 1. Storia e storiografia

Dobbiamo all'opera storiografica di Baccio Ziliotto (1880-1961), studioso triestino che prestò la sua attenzione alla dimensione culturale della sua città e della penisola istriana, buona parte delle nostre conoscenze sulle accademie capodistriane. Inizialmente svolse la sua attività didattica nei Ginnasi-Licei di Pisino e Capodistria; proprio in quest'ultima città, accanto all'insegnamento, si cimentò in un importante lavoro di ricerca che gli permise di esaminare la documentazione conservata nell'archivio municipale e in quello della famiglia dei marchesi Gravisi. L'interesse per il passato giustinopolitano lo accompagnò nel corso di tutta la sua esistenza, come si evince dalla ricca produzione ospitata dalle maggiori riviste regionali<sup>1</sup>. I contributi di questo autore (saggi specifici o edizioni di fonti) sono tuttora fondamentali e costituiscono un punto di partenza imprescindibile per chiunque desideri approfondire le figure, i problemi,

---

\* Direttore del Centro italiano di Promozione, Cultura e Sviluppo Carlo Combi di Capodistria - Presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano.

<sup>1</sup> *Baccio Ziliotto*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. LXI (1961), pp. 5-9 (con la bibliografia); C. PIGNINI, *Baccio Ziliotto*, «Archivio veneto», s. V, n. 104 (1961), pp. 159-161; ID., *Baccio Ziliotto*, «Archeografo Triestino», s. IV, vol. XXIV (1962), pp. 3-21 (con la bibliografia degli scritti a stampa).

i legami, ossia la temperie culturale dell'età dei lumi. L'edizione della corrispondenza dell'erudito Gian Rinaldo Carli con il cugino Girolamo Gravisi, soprattutto, curata da Ziliotto, ad esempio, rappresenta un apporto di notevole valenza, giacché offre una messe di informazioni utili alla comprensione di quella stagione, nonché dei rapporti tra i due ingegni<sup>2</sup>.

Se da un lato emergono molteplici tessere relative all'erudizione, alla vita delle accademie cittadine e ai relativi interessi culturali, dall'altro sono mancati i contributi concernenti le accademie agrarie di Capodistria e di Pirano<sup>3</sup>. Le realtà esistenti e attive in Istria non furono oggetto di studio né in ambito veneziano né in quello italiano più ampio. L'attenzione storiografica della venezianistica si è soffermata, in passato ma anche recentemente, soprattutto sulla Dalmazia e alle riforme attuate dalla Repubblica, a seguito dei successi militari nelle guerre con gli ottomani, alla fine del Seicento e nel primo Settecento, che determinarono la dilatazione dei suoi possedimenti noti come *acquisto novo* e *novissimo*<sup>4</sup>. Le operazioni militari, le devastazioni provocate dalle incursioni e il perdurante stato d'abbandono e d'incuria trasformarono quei settori in plaghe sconquassate che versavano perlopiù in condizioni di generale ritardo e arretratezza<sup>5</sup>. La nascita delle accademie agrarie in quella provin-

<sup>2</sup> B. ZILIOOTTO, *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano. Cavate dagli originali e annotate*, «Archeografo Triestino», s. III, vol. IV (1908), pp. 3-105; vol. V, fasc. 1 (1909), pp. 3-68; vol. V, fasc. 2 (1910), pp. 265-298; vol. VI (1911), pp. 227-340; vol. VII (1914), pp. 5-45.

<sup>3</sup> Gli studi si trovano ancora in una fase embrionale, per un aspetto specifico rinvio a K. KNEZ, *L'olivicultura negli interessi delle accademie istriane al tramonto della Serenissima*, «Archeografo Triestino», s. IV, vol. LXXI/1 (2010), pp. 79-110.

<sup>4</sup> Cfr., ad esempio, A. ERRERA, *Storia dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica veneta, corredata da documenti inediti*, «Appendice al vol. II della serie V degli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 1877, pp. 65-66. Per i molteplici problemi si rinvia all'ottimo e documentato volume di F.M. PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneziana*, Venezia, Marsilio, 2002.

<sup>5</sup> A titolo d'esempio riportiamo un passo dall'opera di Gian Luca Garagnin, agronomo di Traù ed esponente di punta delle accademie dalmate: «Le immense perdite, e particolarmente l'avvilimento del commercio sono state le principali cagioni per cui la conquista degli attuali nostri territorj montani non tornasse dirò quasi in alcun vantaggio nostro. Troppo profonde erano quelle piaghe, che il corso de' secoli impresse aveva su questo disgraziato suolo, ognora ricoperto di cadaveri, di sangue, di ruderi, e di ceneri; tristi ed orribili monumenti delle passate stragi, e dell'attuale devastazione. [...] Città incendiate, nelle differenti guerre, non ebbero più vita, strade distrutte, ponti romani demoliti non furono giammai rie-

cia (l'Accademia economica agraria e letteraria a Zara, l'Accademia georgica a Traù, l'Accademia economica a Spalato) e la loro opera, contraddistinta da una marcata vitalità, sono state esaminate attentamente sia dalla storiografia croata sia da quella italiana<sup>6</sup>. Tuttavia la dimensione istriana fu ugualmente interessante, ricca di stimoli ed inserita nella realtà italiana, cioè nel reticolo costituito da siffatti sodalizi, istituzioni, riviste e giornali nonché uomini d'intelletto. Tra gli esponenti di quella stagione, la maggior parte di loro era attiva nelle località d'origine, vi erano, però, anche personalità che si misero in luce altrove, si pensi a Gian Rinaldo Carli, altri, invece, furono obliterati o quasi. È il caso di Marcello Marchesini di Pinguento (1754-1806), formatosi dapprima nel Collegio dei Nobili di Capodistria quindi all'Università di Padova, percorso comune a tanti giovani del tempo; esercitò l'avvocatura a Venezia e successivamente si trasferì a Napoli<sup>7</sup>. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento fu Tomaso Luciani, erudito e inesausto frequentatore di archivi, a sollecitare una maggiore attenzione per questo istriano dai più dimenticato<sup>8</sup>. Lo rammentiamo in questa sede perché nel 1793 nella città partenopea diede alle stampe il volume *Saggio di economia politica*, opera di ta-

---

dificati», G.L. GARAGNIN, *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, Zara, per Anton-Luigi Battara, 1806, pp. 37-38.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio: F. LUZZATTO, *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel secolo XVIII*, «Archivio Storico per la Dalmazia», a. III, vol. V, fasc. 26 (1928), pp. 75-84; ID., *Scrittori dalmati di politica agraria nel secolo XVIII*, ivi, a. III, vol. VI, fasc. 31 (1928), pp. 325-337; F. VENTURI, *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, «Rivista storica italiana», a. CI, fasc. I (1989), pp. 125-194, poi confluito in ID., *Settecento riformatore: 5. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, t. 2., pp. 347-413; D. BOŽIĆ-BUŽANČIĆ, *Europski fiziokratski pokret u južnoj Hrvatskoj u drugoj polovici XVIII. stoljeća*, «Historijski zbornik», vol. XLV (1), 1992, pp. 111-124; ID., *Južna Hrvatska u europskom fiziokratskom pokretu. Pokret za obnovu gopodarstva, gospodarske akademije, ogledni vrtovi i poljedjelske škole druge polovice XVIII. i početka XIX. stoljeća*, Split, Književni krug 1995; M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 2001, pp. 290-301, 390-402.

<sup>7</sup> P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, presso Gio. Marenigh tipografo, 1829, t. 2., pp. 402-403.

<sup>8</sup> «È bene che in provincia sia conosciuto il meglio possibile un nostro concittadino, che fu abbastanza illustre, se figurò nel foro delle tre grandi città italiane, Venezia, Napoli, Roma, se in Napoli fu impegnato con pubblico stipendio a scrivere drammi pel teatro S. Carlo, se in Roma fu eletto principe dell'Arcadia e dell'Accademia dei Lincei», T. LUCIANI, *Notizie e documenti per la conoscenza delle cose istriane*, «La Provincia dell'Istria», a. XI, n. 17 (1 settembre 1877), p. 132.

glio più giuridico che economico, nella quale manifestava il proprio favore nei confronti delle società agrarie<sup>9</sup>.

## 2. La dimensione delle accademie

Nei centri urbani degli stati regionali italiani, l'accademia caratterizzò la dimensione culturale dell'età rinascimentale, essa si era presentata inizialmente alla stregua di una semplice associazione erudita, mentre successivamente tramutò in un sodalizio dotato di norme e leggi che ne regolavano l'attività. Questi circoli di dotti prestavano particolare attenzione alla cura delle discipline scientifiche e letterarie. A Capodistria, principale città dell'Istria e centro amministrativo, istituzionale e culturale di primo piano, la comparsa delle accademie risale all'ultimo quarto del XV secolo, cioè in linea con le esperienze registrate nel resto della penisola italiana. Lo sviluppo di tale fenomeno fu sincrono a quello registrato nella Terraferma<sup>10</sup>.

Dal 1478 al 1567 era attiva la Compagnia della Calza; di notevole importanza fu anche l'Accademia dei Desiosi, sorta nel 1553 per iniziativa di un gruppo di intellettuali, ma ebbe un'esistenza effimera, infatti si sciolse l'anno successivo in quanto era sospettata di eresia da Girolamo Muzio. Nel 1554 essa tramutò in Accademia Palladiana o dei Palladi (fino al 1637), tra i membri annoverò personalità quali Santorio Santorio, Girolamo Vida, Ottonello e Giulio de Belli, Cesare Barbabianca, Marcantonio Valdera, Giacomo Zarotti, Annibale Grisonio, Mario Vida, Nicolò Manzuoli<sup>11</sup>.

Nel 1646 fu fondata l'Accademia dei Risorti che, con alterne vicende, rimase in vita sino al 1806. Tale iniziativa fu un segnale palese della ripresa culturale e non solo di Capodistria a seguito della funesta pestilenza che aveva provocato la morte di circa due terzi della

<sup>9</sup> A. ERRERA, *Storia dell'economia...* cit., p. 178.

<sup>10</sup> Cfr. G. BENZONI, *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del Cinque-Seicento. Le accademie*, Id., \*Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto, Venezia, Marsilio, Fondazione Giorgio Cini, 1999, pp. 151-212.

<sup>11</sup> Un punto di riferimento rimane l'ampio saggio di B. ZILLOTTO, *Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)*, «Archeografo Triestino», s. IV, vol. VII (1944), pp. 120-145; G. B[AUBUDER], *Cenni sull'origine e progressivo sviluppo dell'Accademia giustinopolitana*, «La Provincia dell'Istria», a. I, n. 8 (16 dicembre 1867), p. 63.

sua popolazione<sup>12</sup>. Tra gli aderenti menzioniamo: Giuseppe e Cristoforo Gravisi, Domenico Manzioli, Antonio e Santo Grisoni, Giacomo de Belli, Gavardo Gavardo, Cristoforo Tarsia, Giuseppe Bonzio, Prospero Petronio, Giovanni Battista Bratti, Pietro Fini, Moretti e Alvisè Manzioli. Questo sodalizio accolse anche il medico Girolamo Vergerio, poi professore nelle università di Pisa e Padova, e Cesare Zarotti, medico, poeta, epigrammista<sup>13</sup>. Le personalità di primo piano ne facevano parte perché l'accademia, oltre a rappresentare il luogo deputato alla cultura nell'accezione più ampia del termine, conferiva il riconoscimento di intellettuali a quanti erano attivi al suo interno<sup>14</sup>.

Nel 1739 vi fu una scissione, promossa da Girolamo Gravisi e da Gian Rinaldo Carli – un sodalizio importante che giovò notevolmente alle iniziative culturali<sup>15</sup> – che dette origine all'Accademia degli Operosi (1739-1742). Quest'ultima desiderava proporre un contributo nuovo, dedicando una particolare attenzione all'erudizione antiquaria e agli studi di storia antica. Essa ebbe però vita breve in quanto i suoi giovani animatori, compresi i due promotori, erano assenti dalla città natale, dal momento che avevano intrapreso gli studi all'Università a Padova<sup>16</sup>. Fu però rifondata nel 1763 come una sorta di cenacolo privato di giovani poeti, grazie a Dionisio Gravisi, figlio di Girolamo e personalità con una solida formazione culturale (si era cimentato nella traduzione in lingua italiana della tragedia *L'Alzira* di Voltaire), ma si estinse con la sua prematura dipartita sul finire del 1767<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> E. IVETIC, *La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XCVI (1996), pp. 172-174.

<sup>13</sup> B. ZILIOOTTO, *Accademie...* cit., pp. 149-167; G. B[ABUDER], *Cenni...* cit., p. 63; B. MAIER, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Trieste, Italo Svevo, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, 1996, p. 34.

<sup>14</sup> G. BENZONI, *Le accademie*, in *\*Storia della cultura veneta: 4/I. Il Seicento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, p. 157.

<sup>15</sup> Si veda I. FLEGO, *Gian Rinaldo Carli e Girolamo Gravisi*, «Acta Histriae», V (1997), *Prispěvki z mednarodnega simpozija Veliki reformator 18. stoletja Gian Rinaldo Carli med Istro, Benetkami in cesarstvom* / Contributi dal convegno internazionale *Un grande riformatore del '700 Gian Rinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'Impero*, Koper-Capodistria 12-14 ottobre 1995, pp. 109-134.

<sup>16</sup> Sia Gian Rinaldo Carli sia Girolamo Gravisi furono immatricolati il 30 novembre 1739. *Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova*, a cura di L. Sitran Rea e G. Piccoli, Treviso, Antilia, 2004, pp. 71, 73.

<sup>17</sup> *L'Alzira, ovvero gli americani, tragedia del sig. Di Voltaire, trasportata in versi italiani dal marchese Dionisio Gravisi di Capodistria*, Venezia, appresso Giammaria Bassaglia,

Con la morte del padre, Rinaldo Carli, il figlio Gian Rinaldo rientrò a Capodistria per curare il patrimonio familiare. Nel 1757 fu eletto presidente dell'Accademia dei Risorti e si adoperò<sup>18</sup> per riformarla, anziché gettare le basi di una nuova realtà. In quel frangente si registrò una sorta di fusione con l'Accademia degli Operosi, mossa che giovò enormemente allo studio concernente le lettere, le scienze, l'economia e l'agricoltura<sup>19</sup>. Quella folata di modernità non fu accolta benignamente da buona parte del patriziato cittadino, arroccato su posizioni conservatrici; anzi in alcuni casi replicarono con cattiveria, anche attraverso sonetti pungenti e calunniosi. Oltre ai due cugini che, ancora una volta, rappresentavano i pilastri del sodalizio, ricordiamo: Stefano Carli, Agostino Carli Rubbi, Nicolò e Cristoforo de Belli, Bartolomeo Manzioli, Alessandro Gavardo, Giampaolo Sereno Polesini, Ignazio Lotti, padre Domenico Maria Pellegrini, Antonio Schiavuzzi, don Antonio Declencich<sup>20</sup>. Più tardi, invece, l'Accademia dei Risorti, seguendo l'interesse della fisiocrazia, cioè del tentativo di migliorare l'agricoltura per il bene della società, avrebbe indirizzato l'attenzione a problemi pratici quali le coltivazioni degli olivi, la diffusione dei gelsi e dei bachi da seta.

---

1767; nella dedica a Niccola Beregan, podestà e capitano di Capodistria, il giovane traduttore menziona la sua salute cagionevole: «Si degni Ella dunque di accogliere col solito della sua umanità questo primo pubblico saggio di quegli studj, cui solamente fin'ora, riguardo all'età mia giovanile, ed alle circostanze di mia salute, mi fu permesso di attendere», *ivi*, p. 3. Ricordiamo anche l'opera postuma *Poesie liriche dei signori Giuseppe Bonzio e marchese Dionisio Gravisi nobili giustinopolitani*, Venezia, presso Gaspare Storti, 1771. B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei...* cit., V (p. 52), Milano 27 dicembre 1767; si veda anche P. STANCOVICH, *Biografia...* cit., t. 2, pp. 292-293, questo autore indica il 1768 come anno della morte.

<sup>18</sup> M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*: 5., Bologna, Cappelli, 1930, pp. 21-22, l'autore riporta erroneamente la data del 1767; E. APIH, *Rinnovamento e Illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 1973, pp. 172-176; B. ZILLOTTO, «La Rinaldeide» di Alessandro Gavardo e la giovinezza di Gianrinaldo Carli (1720-1765), «Archeografo Triestino», s. IV, vol. X-XI (1946), p. 267. Si vedano anche le osservazioni di F. VENTURI, *Settecento riformatore*: 5... cit., pp. 427-429.

<sup>19</sup> Che esistesse un interesse per l'agricoltura si evince dal 'Programma' relativo al premio per il 1760; vedi «Nuove memorie per servire all'istoria letteraria», t. III (1760), p. 397. Merita di essere ricordato il precedente episodio di argomento agrario, estemporaneo, risalente al 1749, in cui era stato formulato il quesito «Se sia maggiore il prodotto delle viti tenute in fila o in pergolato», B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., p. 175.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 167-171; G. B[ABUDER], *Cenni...* cit., p. 64.

Siccome Carli era occupato lontano da Capodistria, rivestendo incarichi di rilievo (nel 1765 divenne presidente del Supremo Consiglio di economia dello Stato di Milano e consigliere della nuova Deputazione per gli studi in quel Ducato), le redini dell'Accademia furono affidate a Girolamo Gravisi, mente acuta e dai molteplici interessi, tra le cui amicizie annoverava il letterato Apostolo Zeno, lo storico della letteratura, insegnante e bibliotecario Gerolamo Tiraboschi, il filologo e storico Pietro Mazzucchelli, il letterato Melchiorre Cesarotti e tanti altri, come emerge dagli epistolari conservati<sup>21</sup>.

Tra le svariate attività promosse da Gian Rinaldo Carli particolarmente rilevante fu la costituzione della prima biblioteca pubblica a Capodistria, da questi fortemente voluta e modellata in sinergia con Girolamo Gravisi. Sebbene l'impulso di istituire una biblioteca fosse scaturito dal conte Carli, i maggiori meriti devono essere attribuiti al marchese Gravisi, infatti nel 1760 presentò la proposta di fondare la prima biblioteca pubblica e in seguito, assieme al fratello Giuseppe, avrebbe assicurato i mezzi ed i locali in cui sistemare il fondo librario<sup>22</sup>. Quello stesso anno fu nominato custode della biblioteca stessa, ossia della Libreria pubblica di Capodistria, carica che avrebbe mantenuto sino al 1806<sup>23</sup>. Carli, invece, sottoscrisse due importanti contratti con i librai veneziani Pasquali e Coletti, dai quali ottenne un anticipo di libro rispettivamente di 400 e 600 lire; il debito sarebbe stato saldato mediante rate annuali corrispondenti ad un decimo dell'importo<sup>24</sup>. Per quest'ultimo la 'libreria' avrebbe costituito una sorta di «monumento alla presente coltura della nostra Città»<sup>25</sup>. Grazie a siffatta modalità la biblioteca capodistriana poté annoverare pregevoli opere di consultazione, enciclopedie, corpi monumentali di storia, archeologia, ecc. Tale prima idea di

<sup>21</sup> Per i nomi dei corrispondenti si rimanda a Z. BONIN, D. ROGOZNICA, *Il casato Gravisi. Inventario del fondo nell'Archivio regionale di Capodistria (1440-1933)*, Capodistria, Archivio regionale di Capodistria, 2012, *passim*.

<sup>22</sup> G. BABUDER, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del marchese Girolamo Gravisi*, Capodistria, Tipografia di Giuseppe Tondelli, 1869, p. 34.

<sup>23</sup> D. VENTURINI, *Il casato dei marchesi Gravisi*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXIII, fasc. 1-2 (1907), pp. 190-191.

<sup>24</sup> I. MARKOVIĆ, *La biblioteca di Gian Rinaldo Carli. La Libreria dell'Accademia de' Risorti dal 1760 al 1806*, «Acta Histriae», vol. V, cit., pp. 79-90.

<sup>25</sup> B. ZILIOOTTO, *Trecentosessantasei... cit.*, IV (p. 68), Venezia 2 aprile 1760.

Carli si inseriva nel solco dei progetti di rinnovamento culturale di Capodistria che, ha sottolineato Elio Apih, erano decisamente di vasta portata ma sorretti da insufficienti mezzi, in più sovente non incontravano il favore di chi lo circondava, nelle cui iniziative intravedeva soprattutto la sua ambizione<sup>26</sup>.

### 3. Le accademie agrarie di Capodistria e Pirano

Dalla fine del XVI secolo, ossia con l'insediamento del Magistrato (1584), una carica delegata dal Senato per la trattazione delle cause d'appello, penali e civili, la posizione di Capodistria crebbe ulteriormente d'importanza, principalmente in termini politico-istituzionali<sup>27</sup>. Nel 1675, inoltre, fu fondato il Collegio dei Nobili, un'istituzione deputata all'istruzione e alla formazione dei giovani, fortemente desiderata e sostenuta dal patriziato cittadino. Le lezioni ebbero inizio nel 1676 grazie al coinvolgimento dei padri somaschi; nel 1699, invece, da Roma giunsero i padri scolopi delle Scuole Pie i quali dettero nuovo impulso all'insegnamento e al tempo stesso rappresentavano un'alternativa al dominio incontrastato dei gesuiti<sup>28</sup>. In tale contesto, la dimensione culturale, che già annoverava una ricca e robusta tradizione, avrebbe offerto un ulteriore apporto proiettandola su uno scenario che oltrepassava il perimetro alto adriatico<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> E. APIH, *sub voce*: Carli, Gian Rinaldo, in *\*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1977, 20. (pp. 163-164).

<sup>27</sup> Cfr. R. MARINO, *L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII*, «Acta Histriae», vol. III (1994), pp. 117-122; E. IVETIC, *Aspetti dell'Amministrazione Provinciale dell'Istria Veneta nel Settecento: alcune considerazioni*, «Histria Terra», n. 1 (1996), pp. 42-64; ID., *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2000, pp. 23-29.

<sup>28</sup> Un punto di riferimento sull'attività degli scolopi a Capodistria è il volume di M. SANGALLI, *Le smanie per l'educazione. Gli scolopi a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Viella, 2012, in particolare le pp. 91-172.

<sup>29</sup> Su Capodistria si scrisse: «se à potuto questa vantarsi in ogni tempo di non avere risparmiato mezzo veruno al progresso degli studj, e di aver dati alle lettere cittadini non pochi [...] può andare superba eziandio, che e l'una e l'altra di queste due cose si averò non manco nel corso del secolo XVIII», G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' giorni nostri*, Venezia, dalla stamperia Palese, 1808, t. IV, p. 103.



In Istria l'indirizzo agrario delle accademie fu introdotto a seguito degli sforzi profusi dalla Repubblica tesi a trasformare l'agricoltura<sup>30</sup>. Esse dovevano svolgere un ruolo centrale nei dibattiti e nelle proposte di riforma. La prima fu costituita a Brescia, nel 1762, dopodiché a Udine, nel 1765, successivamente – in particolare dopo la direttiva del Senato del 10 settembre 1768 – realtà simili si manifestarono in tutta la Terraferma; in molti casi si trattava della metamorfosi di sodalizi già costituiti e attivi, che da quel momento avrebbero prestatato attenzione ai problemi rurali<sup>31</sup>. Fu la nuova magistratura istituita dal Governo nel 1768, cioè la Deputazione all'Agricoltura, che si accostava a quella cinquecentesca dei provveditori sopra Beni Inculti, a incitare la rinuncia degli studi eruditi e letterari per abbracciare piuttosto il dibattito scientifico e particolarmente quello concernente l'agricoltura<sup>32</sup>. Spettava ai deputati mantenere i contatti e curare la corrispondenza con le accademie agrarie nonché sollecitarle all'attività e provvedere ai loro bisogni<sup>33</sup>. «La terra è sorgente di ogni nostro bene, la ricchezza, la forza degli Stati» scrisse Giovanni Francesco Scottoni sul *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio* nell'agosto del 1767<sup>34</sup>. Il professore Pietro Arduino, che dal maggio 1765 era titolare della cattedra di agricoltura (agraria) all'Università di Padova, caldeggiata dai Riformatori allo studio di Padova e istituita dal Senato, mentre precedentemente, nel 1757, gli era stata affidata la direzio-

<sup>30</sup> Cfr. M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1950, pp. 126-212.

<sup>31</sup> S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Filippi, 1975<sup>3</sup>, t. VIII, p. 111; F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., pp. 64-65; P. PRETO, *Le riforme*, in *\*Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima: 8. L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 116; M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., pp. 39-42.

<sup>32</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti-Martello, 1981, p. 681; M. PITTERI, *Introduzione*, in *\*Le ragioni della terra. Giornali e agricoltura nel Veneto dei Lumi*, a cura di M. Pitteri, Venezia, Marsilio, 2013, p. 11.

<sup>33</sup> L. TARGIONI, *Saggi fisici politici ed economici di Luigi Targioni alle Sacre Reali Maesta di Ferdinando 4. e Carolina regnanti delle due Sicilie*, in Napoli nella stamperia di Donato Campo impr. reale, 1786, p. 221.

<sup>34</sup> Il testo integrale dell'articolo *Semi per una buona agricoltura pratica italiana* trovasi in: *Le ragioni della terra...* cit., p. 44. Per uno sguardo sulla realtà della dimensione agricola nel XVIII secolo si rinvia a W. PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014, pp. 57-69.

ne dell'orto botanico, riteneva che l'incentivazione dell'agricoltura e dell'allevamento potesse derivare da un'istituzione diffusa di società economiche; era il chiaro segnale di un cambiamento di rotta che introduceva nella Serenissima una politica agricola<sup>35</sup>. Per Arduino le ricordate società economiche avrebbero dovuto essere sostenute e assistite dallo Stato ed auspicava che i componenti delle stesse fossero compositi, cioè «non solamente le persone distinte per nascita, e per dottrina, ma generalmente chiunque, anche tra villici, che fosse conosciuto d'un merito distinto per abilità, e genio, e diligenza in questa classe di cose»<sup>36</sup>. A suo avviso il cambiamento sarebbe stato possibile solo grazie ad un'attività corale e sinergica.

I Presidenti potrebbero esser sempre del numero de' cittadini di maggiore probità, e riputazione, e vorrebbero esser forniti di mezzi, e decorati di facoltà d'uffizio, per potere, e dovere invigilare sopra tutta la Georgica economia de' rispettivi Territorj, procurarselo col mezzo de' membri della Società, e de' Parrochi, e Curati di villa ecc. d'introdurre le migliori pratiche di Agricoltura<sup>37</sup>.

Tra alcuni esponenti del patriziato locale vi fu una particolare attenzione per la modernizzazione della produzione agricola e/o la trasformazione fondiaria, tra questi si ricordano soprattutto i marchesi Giampaolo e Marquardo Polesini nel Parentino e Montonese nonché il conte Francesco Grisoni di Capodistria la cui ampia tenuta di Daila era considerata un modello efficace e razionale da seguire. Essi, infatti, erano ritenuti degni di lode da certi autori del primo Ottocento<sup>38</sup>. A parte taluni nobili illuminati, che applicarono le

<sup>35</sup> G. SCARABELLO, *Il Settecento*, in *\*Storia d'Italia: 12. La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet, 1992, t. 2, p. 610; M. LECCE, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona, [s. n.], 1958, p. 43; G. LUSINA, *sub voce: Arduino, Pietro*, in *\*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1962, 4. (p. 66); M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., pp. 68-95.

<sup>36</sup> ASVe = Archivio di Stato di Venezia, *Deputati all'agricoltura*, b. 1, *Materie agrarie 1768-1779*, Venezia 13 agosto 1768, c. 33r.

<sup>37</sup> *Ivi*, cc. 33r-33v.

<sup>38</sup> P. PREDONZANI, *Appendice all'istruzione agraria pratico-economica*, in ID., *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de' parrochi e de' proprietari dell'Istria*, In Venezia, nella Tip. di Antonio Curti, 1820, pp. 7-8. Per ulteriori informazioni si rinvia a G. TREBBI, *sub voce: Polesini, Gian Paolo Sereno*, in *\*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 2015, 84. (pp. 565-566); S. ŽITKO, *Francesco Grisoni (1772-1841) bibliofilo capodistriano e cosmopolita*,

novità emerse dalle discussioni all'interno delle accademie, anche in Istria questi non oltrepassarono la cerchia dei membri, composta perlopiù da rappresentanti dei casati patrizi e del notabilato<sup>39</sup>. Gian Rinaldo Carli ne era consapevole, tant'è che nel 1765 scrisse a Giuseppe Gravisi: «Noi siamo ancora barbari nella agricoltura e nell'arte di render più abbondanti le nostre rendite. Ci lagnamo del clima, invece di lagnarci di noi medesimi, attribuendo all'aria quelle imperfezioni che sono nell'arte»<sup>40</sup>.

Nel settembre del 1768 i rettori delle località dei domini veneziani furono invitati a costituire accademie o società «che si occupino con buoni metodi, e con assiduo impegno sui modi di traere dalla terra quel maggior frutto»<sup>41</sup>. Il podestà e capitano di Capodistria, Niccolò Donado, menzionando l'antica Accademia dei Risorti ricordò che «in questi tempi ultimi la mira sua principale fu applicata sopra le Arti più utili alla Società, fra le quali maggiore anche n'è il bisogno di queste popolazioni»<sup>42</sup>. Nel 1770 il medesimo fu interpellato dai provveditori sopra i Beni Inculti e dai deputati all'agricoltura affinché provvedesse ad attivare l'Accademia, «già da molti anni istituita, che ha principalmente per scopo il miglioramento dell'agricoltura, e delle altre arti utili e del commercio», sostenendo con adeguate risorse quegli accademici, giacché quest'ultimi sarebbero stati in grado di contribuire negli studi «di così grave importanza» solo grazie ad adeguati mezzi stanziati dalle autorità della Repubblica<sup>43</sup>. Questo aspetto non costituiva un problema in quanto per le accademie agrarie fondate *ex novo* o innestate in una realtà preesistente era prevista la sovvenzione del Governo<sup>44</sup>. Il rappresen-

---

*l'importanza della sua biblioteca tra i suoi contemporanei*, in *\*La biblioteca del conte Francesco Grisoni tra Illuminismo e Risorgimento*, Capodistria, Biblioteca Centrale "Srečko Vilhar" 2018, pp. 20-47.

<sup>39</sup> Per l'area veneta cfr. G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *\*Storia della cultura veneta: 5/II. Il Settecento...* cit., pp. 379-410; D. CARPANELLO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 62-63.

<sup>40</sup> B. ZILIO, *Trecentosessantasei...* cit., vol. V (p. 27), Milano 4 settembre 1765.

<sup>41</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 13, fasc. A, 10 settembre 1768, *Istituzione Accademie e Società*.

<sup>42</sup> *Ivi*, Capodistria 29 giugno 1770.

<sup>43</sup> Biblioteca Civica Attilio Hortis, Trieste, Archivio Diplomatico, 3E1/5, *Documenti Capodistria secoli XIV-XVIII*, lettera 28 settembre 1770, copia.

<sup>44</sup> B. DOOLEY, *Le Accademie*, in *\*Storia della cultura veneta: 5/I. Il Settecento...* cit., p. 87.

tante della Serenissima attribuiva la penuria di risorse alle spese che l'Accademia sosteneva da anni a favore della costituzione della biblioteca, che tuttavia considerava una lodevole idea<sup>45</sup>. A parte le sue contenute entrate, l'investimento gravava in particolare sugli accademici, mentre l'Accademia medesima «per mancanza di mezzi giace attualmente inoperosa ed inerte»<sup>46</sup>. Insomma, necessitava di un cambiamento di direzione, possibile solo grazie all'intervento dello Stato<sup>47</sup>. Nell'Accademia dei Risorti o Accademia economico-letteraria – si continuò ad utilizzare le due denominazioni – dopo la stagione dedicata precipuamente all'erudizione, l'attenzione e gli interessi furono convogliati vieppiù ai problemi pragmatici, nella fattispecie legati all'agricoltura, sebbene l'interesse per l'antichistica non fosse mai venuto meno, si tenga sempre presente che Carli per la monumentale opera *Delle antichità italiche* (in cinque tomi, Milano, 1788-1791) si giovò non poco della collaborazione del cugino Gravisi, l'anima dell'Accademia giustinopolitana. Quest'ultimo inoltre era stato coinvolto anche in un acceso dibattito con il nobile concittadino Francesco Almerigotti concernente gli antichi confini dell'Istria, cioè l'appartenenza o meno della penisola all'Illirico, una questione che si protrasse per un quarto di secolo<sup>48</sup>. Sul finire

---

<sup>45</sup> Nel maggio 1806 Girolamo Gravisi cedette la biblioteca in custodia ai padri delle Scuole pie; i libri sono stati tramandati sino ai giorni nostri e si conservano nel Ginnasio Gian Rinaldo Carli di Capodistria, costituendo la sezione più pregiata della ricca biblioteca di dell'istituzione scolastica. Per la natura delle opere cedute si veda l'elenco dei volumi consegnati, ARC = Archivio regionale di Capodistria, *Casato Gravisi*, b. 4, fasc. 5, *Indice de' libri dell'Accademia de Risorti dati in custodia alli P.P. delle Scuole Pie in Capodistria li Maggio 1806*. La proposta di quella traslazione fu avanzata da Gian Rinaldo Carli qualche anno prima della dipartita, cfr. B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei...* cit., vol. VII (p. 12), Milano 3 maggio 1792. Per la biblioteca dell'odierno Ginnasio, che conserva il patrimonio librario delle istituzioni precedenti, si veda I. MARKOVIĆ, *Fondi librari e biblioteche a Capodistria*, Capodistria, Edizioni Comunità Italiana, 2001, pp. 189-205.

<sup>46</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 13, Capodistria 29 giugno 1770.

<sup>47</sup> Il podestà e capitano Donado scrisse che «anche ripristinate le suespresse sue rendite, non può esser mai in istato di poter versare con frutto sopra l'Arte dell'Agricoltura quando dalla pubblica paterna provvidenza non le vengano istituiti, o assegnati que' modi, che vogliono a farla capace di supplire alla provvista di libri, e di esercitare quelle sperienze, che assolutamente si rendono necessarie per aver progressi fra Popoli miserabili e li più imperiti di una cotanta necessaria professione», *ivi*.

<sup>48</sup> Che vi fosse continuità con l'Accademia seicentesca lo evidenzia lo stesso Giampaolo Polisini: «La nostra Accademia, una delle più antiche d'Italia: perché associata al teatro, che ne è pure uno dei più antichi, come lo indica il vetusto sovrapposto marmoreo monumento, si

del 1770, dopo i danni provocati dalle piene del mare verificatesi in autunno (gli impianti dell'anfiteatro capodistriano furono rovinati anche nel 1761), l'Accademia rivolse lo sguardo alla salinatura, cioè all'altra attività portante dell'economia istriana<sup>49</sup>. Dalle fonti di prima mano si evince fosse stato il podestà e capitano Niccolò Donado ad incoraggiare quegli accademici ed «i loro studi per perfezionare le arti agrarie», ossia prestassero particolare attenzione all'olivicoltura e alla salinatura<sup>50</sup>. Ne 1770 il presidente dell'Accademia, Francesco Almerigotti, e i consiglieri, Ignazio Lotti e Marc'Antonio del

---

è lungamente occupata di amena ed erudita Letteratura, come portava il rinascimento delle Lettere [...] ma nei tempi presenti, nei quali si son fatti dall'intelletto umano rapidi e sorprendenti progressi nella realtà ed utilità delle sue speculazioni, ben a ragione mentre si occupa della contemplazione del vero, e del bello, ne accompagna altresì la ricerca dell'utile, e dell'onesto, che è il supremo fine, e la ultima sublime meta di tutti gli uomini, e di ogni genere di operazioni. In conseguenza di questa felice intellettuale rivoluzione, l'Agricoltura, che è uno dei più estesi ed importanti rami delle umane conoscenze, fu tolta dalle servili, e meccaniche mani dei volgari Coltivatori, ed innalzata al grado di scienza, diretta con ragionati reali principj, offre alle studioso e sapienti società la indagine ed il conseguimento del loro triplice gravissimo oggetto», *Della preservazione degli olivi. Prolusione accademica del signor marchese GIAMPAOLO POLESINI presidente dell'Accademia economico-letteraria di Capodistria*, [s.l., s.n., 1795], p. 3; è stato consultato l'estratto conservato nella Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste (R.P. Misc. 400-3088), il testo fu pubblicato nella *Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato Veneto*, t. XV, Venezia, Giovan Antonio Perlini, 1795. Per l'erudizione storica si veda B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., pp. 234-235; G. CUSCITO, *Gian Rinaldo Carli (1720-1795) studioso delle antichità dell'Istria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XCVII (1997), pp. 15-38; I. FLEGO, *Gerolamo Gravisi. Sparso in dotte carte*, Capodistria, Edizioni comunità italiana, 1998, pp. 111-118; V. VEDALDI IASBEZ, *Gianrinaldo Carli fra erudizione e storia: le Antichità Italiane*, in *\*Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo*, a cura di A. Trampus, «Quaderni giuliani di storia» a. XXV, n. 1 (2004), pp. 217-238; V. GIORMANI, *sub voce: Gravisi, Gerolamo*, in *\*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 2002, 58. (pp. 775-776).

<sup>49</sup> Cfr. «Giornale d'Italia spettante alla scienza, alle arti e principalmente alle arti, e al commercio», tomo VII, n. XXVI, Venezia 22 dicembre 1770, p. 211. È interessante segnalare che al quesito concernente gli olivi, successivamente intervenne l'abate Giovanni Rattarra che, scrivendo a Francesco Grisellini, lo pregava «a significarmi se l'Accademia de' Georgofili di Capo d'Istria avesse deciso sul Problema che l'anno antecedente avean proposto intorno gli Ulivi», *ivi*, t. IX, n. I, Venezia 1 luglio 1772, pp. 5-7; *ivi*, n. II, Venezia 4 luglio 1772, pp. 9-13; E. IVETIC, *Oltremare...* cit., p. 177.

<sup>50</sup> «Le industrie più preziose in questa regione dello Stato sono le coltivazioni degli Alberi Olivari, diffusi per tutta la Provincia, e delle Saline erette da epoche vetuste in questa Città, a Muggia, e a Pirano. I prodotti delle due prime contribuiscono un raguardevole reddito [sic] al pubblico patrimonio, e i maggiori mezzi al sostentamento di queste popolazioni. Le copiose piogge alle saline, e i freddi invernali agl'olivari sogliono apportare pregiudizj gravissimi», ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 13, fasc. B, Capodistria 18 novembre 1770.

Tacco, deliberarono che il 'principe' dovesse annualmente definire un quesito «che abbia rapporto ad alcuno de punti più utili, e necessarj della rurale economia, o che riguardi l'essenzialissimo oggetto della più abbondante raccolta de' nostri sali»<sup>51</sup>.

L'istituzione raccoglieva le migliori menti cittadine e in generale della provincia o da altri contesti della Serenissima, come, ad esempio, Ignazio Lotti, di Ceneda, giunto a Capodistria nel 1763 in qualità di medico primario, mentre nel 1772 fu eletto a protomedico della provincia dell'Istria con il ruolo cioè di prevenire e/o contrastare le malattie epidemiche e contagiose, impiego che mantenne sino al 1780. Dal 1777 al 1780 guidò, per la prima volta, anche l'Accademia. Successivamente, nonostante il trasferimento a Venezia non recise i legami con l'Istria, tant'è che nel 1792 rientrò nel suo capoluogo, divenendo 'principe' (presidente) dell'Accademia medesima, ma dopo un anno dovette rinunciare alla carica a causa delle incombenze professionali<sup>52</sup>. Nel breve lasso di tempo del suo 'principato' la biblioteca fu ampliata, anche con opere di pregio, grazie ai lasciti di Gerolamo Carli, fratello di Gian Rinaldo morto nel gennaio del 1792, che a Milano aveva ricoperto incarichi di rilievo (presidente della polizia e consigliere aulico nel Supremo Tribunale di giustizia), nonché di don Giovanni Lenardoni, segretario di Carli<sup>53</sup>.

Alla carica subentrò Giampaolo Polesini (marchese dal 1788), che già l'aveva espletata nel 1764-1765, scelta che fu plaudita dal conte Carli<sup>54</sup>. Si trattava di un possidente illuminato, interessato alle innovazioni e alla ricerca di soluzioni, quanto mai necessarie in quel secolo sventurato che aveva messo a dura prova l'agricoltura istriana. Nel 1792-1793 sul *Nuovo Giornale d'Italia* pubblicherà la disserta-

<sup>51</sup> *Ivi*, Dal libro *Atti dell'Accademia de' Risorti della Parte presa nella Riduzione Accademica del dì 22 novembre 1770*.

<sup>52</sup> B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., pp. 222, 237; T. BOTTANI, *Delle epizoozie ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici, utili principalmente all'agricoltura del dominio veneto*, Venezia, nella tipografia Picotti, 1821, pp. 273-274; B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., p. 222; R. CIGUI, *Le origini dell'innesto profilattico del vaiolo in Istria e il ruolo del protomedico provinciale Ignazio Lotti*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XLV (2015), pp. 271-271.

<sup>53</sup> B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., pp. 242-243; I. MARKOVIĆ, *La biblioteca...* cit., pp. 87-88.

<sup>54</sup> E aggiunte «È sperabile, che sotto di Lui i Risorti risorgano», B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei...* cit., vol. VII, p. 28, Milano 7 agosto 1793. Per la prima presidenza di Polesini si rinvia a Id., *Accademie...* cit., pp. 213-217.

zione *Lo spirito di commercio*<sup>55</sup>. Con questo ‘principe’ gli argomenti agrari divennero centrali. Nel corso del suo mandato gli oliveti furono colpiti dalla mosca olearia (*Dacus oleae*, definita mosca a dardo) che costituì un problema preoccupante, giacché essa rappresentava un enigma, e fu Polesini stesso ad invitare sia gli accademici capodistriani sia quelli piranesi ad affrontare quella calamità e avanzare possibili soluzioni<sup>56</sup>. Con l’abate Fortis, ad esempio, nei primi anni Novanta del Settecento era in contatto epistolare e tra le discussioni rammentiamo quella sull’introduzione della patata, coltura che si riteneva avrebbe scongiurato lo spettro della fame, argomento che non verrà accantonato, anzi riprenderà nei primi decenni del XIX secolo<sup>57</sup>. L’erudito e naturalista patavino era in relazione con non poche personalità di cultura dell’Adriatico orientale, in particolare dalmate; a riprova basti ricordare che nel gennaio del 1780 presso l’Accademia di Spalato aprì la sessione inaugurale intervenendo *Sulla cultura del castagno da introdursi nella Dalmazia*<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> *Lo Spirito di Commercio. Discorso Accademico del Signor Marchese Giampaolo Polesini*, «Nuovo Giornale d’Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all’agricoltura, alle arti, ed al commercio», n. XXXVI, Venezia 29 dicembre 1792, pp. 281-284; n. XXXVII, 5 gennaio 1792 m.v. [1793], pp. 289-294.

<sup>56</sup> B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., p. 249; K. KNEZ, *L’olivicoltura...* cit., pp. 94-95.

<sup>57</sup> Il 14 aprile 1791 Fortis scrisse a Polesini: «Amico, il viaggio che ò fatto anno sono negli Svizzeri mi à convertito alle patate; vedo che sono il sicuro antidoto della miseria; niun altro grano lo è perché la gragnuola, la nebbia, tutti i diavoli lo trovano esposto; la patata ingrossa sotterra, e si fa beffe delle meteore. Mezzo campo di terreno alimenta una famiglia», C. DE FRANCESCHI, *Gian Paolo Polesini di Montona e le sue relazioni con alcuni dotti di Padova*, «La Porta orientale», a. XX, n. 7-8 (1950), pp. 211-212. Nel 1820 don Pietro Predonzani caldeggiava la coltivazione del tubero, considerato una soluzione ai problemi del sostentamento della popolazione rurale. «Mentre può essere, che gli agricoltori talvolta rimangano privi di copia di vino per fatali combinazioni, di copia di cereali di ogni specie, e di altri necessarij prodotti della terra, ma non rimarranno mai affatto privi di patate, o scarsamente anche sol provveduti, quando sarà, che le abbiano con avvertita diligenza affidate nel debito tempo prima alla terra, e lavorate poi convenientemente. Poiché se le viti, ed i grani soggiacciano tante volte pur troppo alle atmosferiche triste vicende di brine, di nebbie, di rugiade, di tempeste, e di altre accidentali sinistre meteore, non sono del pari soggette tali piante benefiche, che operando al di sotto la superficie della terra, promettono sempre al contrario un risultato, che bene compensa e la fatica e la speranza dei coltivatori», P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione...* cit., p. 33.

<sup>58</sup> L. CIANCIO, *sub voce: Fortis, Alberto*, in *\*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1997, 49. (p. 207). Per i rapporti con gli eruditi della Dalmazia veneziana e di Ragusa si rinvia a *Dall’epistolario di Alberto Fortis. Destinazione Dalmazia*, a cura di L. Giurgevich, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2010.

Tra gli argomenti affrontati dall'Accademia economico-letteraria di Capodistria ricordiamo quelli relativi al bosco di Montona, le cui memorie, nel 1794, furono vergate da Francesco Bocchina, Nicolò de Belli e Giampaolo Sereno Polesini e inoltrate a Venezia; i progetti però non furono mai avviati per mancanza di risorse<sup>59</sup>. Quest'ultimo era in corrispondenza con i maggiori esponenti della cultura e della scienza del suo tempo, in particolare con quanti erano attivi a Padova, come Omobono Pisoni, docente di medicina teorica all'Università, la cui amicizia risaliva agli anni degli studi, Melchiorre Cesarotti, che deteneva la cattedra di retorica nel Seminario di quella città, o Alberto Fortis che durante il suo soggiorno in Istria, nel 1770, gli dedicò pure un sonetto brioso<sup>60</sup>. Polesini prestava attenzione alle modalità attraverso le quali risollevarle le sorti della provincia, nel 1789, infatti, vergò una memoria indirizzata al capitano di Raspo, Marc'Antonio Trevisan, intitolata *Sopra le cause della decadenza, e sopra li mezzi di risorgimento dell'Istria*<sup>61</sup>.

Per quanto riguarda le altre località della penisola, le informazioni in nostro possesso sono ancora poche, sebbene i sondaggi nella documentazione e nelle fonti coeve offrano dati stimolanti e spunti per studi specifici. A Rovigno operò per breve tempo l'Accademia degli Intraprendenti (1763-1765), sulla quale allo stato attuale le nostre conoscenze sono minime e da quanto risulta i suoi interessi precipui erano letterari e non si occupò di questioni agrarie<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> Cfr. [C. COMBI], *Saggio di bibliografia istriana*, Capodistria, dalla tipografia di Giuseppe Tondelli, 1864, pp. 302-303; B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., pp. 245-246; L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, Famiglia montonese, 1963, pp. 185-187; F. VENTURI, *Settecento riformatore: 5. ...* cit., p. 429; un riferimento concernente l'incarico ottenuto dalle autorità veneziane «sul ristabilimento del vasto e prezioso pubblico Bosco di Montona» trovasi in *Della preservazione...* cit., p. 4.

<sup>60</sup> Si veda C. DE FRANCESCHI, *Gian Paolo Polesini...* cit., pp. 200-212. La prima quartina del sonetto recita: «Giampaolo dotto, geniale, dabbene / Nipote della vera cortesia / Dio vi mantenga in pace e in allegria, / E la salute scorra in le vene», *ivi*, p. 208.

<sup>61</sup> P. STANCOVICH, *Biografia...* cit., Trieste 1829, t. 3., pp. 241; B. ZILLOTTO, *Accademie...* cit., p. 235.

<sup>62</sup> B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, Tip. del Lloyd austro-ungarico, 1888, p. 194; B. ZILLOTTO, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, La editoriale libreria, 1924, pp. 57-58; M. MALUSÀ, *L'Accademia degli Intraprendenti di Rovigno (1763-1765)*, «Atti del Centro di Ricerche storiche di Rovigno», vol. XX (1989-1990), pp. 243-254; A. PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*, Trieste, Fama Ruvignisa, 2006, p. 39.



A Pirano era attiva l'Accademia agraria istituita nel 1770, che si affiancò a quella degli Intricati fondata nel 1706, che a sua volta derivava da quella secentesca dei Virtuosi. Il suo nome mai venne meno, infatti nelle fonti coeve si continuava ad utilizzarlo, cambiarono, semmai, gli interessi specifici<sup>63</sup>. Come abbiamo indicato, le informazioni attuali sono circoscritte a pochi elementi. Nel tardo autunno del 1770 il podestà Girolamo Contarini interpellò il 'principe', padre Marchetti, nonché i canonici Zorzi Venier e Rinaldo Petronio affinché gli «studj di questa Società si rivolgano a quello dell'Agricoltura ancora e della rurale economia e che si aplichino con impegno da poter apertamente contribuire al maggior bene della Patria»<sup>64</sup>.

#### 4. L'olivicoltura

L'olivicoltura rappresentava un'attività centrale nella provincia istriana e in diverse aree costituiva la principale fonte di guadagno<sup>65</sup>. Le testimonianze evidenziano puntualmente la sua importanza, basti

<sup>63</sup> Cfr. M. BENEDETTI, *Memoria intorno alla larva, che suole annidarsi nella polpa delle ulive umiliata al N. H. Sig. Francesco Filippo de Roth C. R. Effettivo Consigliere di S. M. I. R. A. nel Governo della Stiria, e C. R. Commissario Civile, e Governatore della Città, e Provincia dell'Istria ... da Michele Benedetti Dottore in Medicina, e Filosofia, Esercente la clinica nella Città di Capodistria, e Socio di varie Accademie Venezia, Venezia, 1799*, p. XI, l'autore scrive dell'«Accademico Agrario ceto degl'Intricati». È stato consultato l'esemplare conservato nella Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste (R.P. Misc. 2-1482).

<sup>64</sup> ASVe, *Deputati all'agricoltura*, b. 13, fasc. B, Pirano 13 dicembre 1770; ARC, Sezione di Pirano, *Repertorium rerum notabilium*, fo 209rv.

<sup>65</sup> «Le piantagioni d'olivi occupano i contorni della costa d'Istria. [...] comincia a farsi estesa a Capo d'Istria; a Pirano le montagne sono tutte coperte d'olivi. Procedendo verso il sud a Umago, Città nuova, se ne vedono ancora molti; tuttavia, se si eccettua la proprietà del conte Grisoni, a Daila, essi sono sparsi in mezzo ai campi e ai vigneti, e non formano quel che si dice, de' veri oliveti (oliven garten). Venuti che s'è a Rovigno, i campi non sono più che vasti giardini piantati qua e là d'olivi, i quali offrono un magnifico aspetto nel mese di maggio, al tempo della fioritura, e nel mese di novembre, all'epoca della maturanza delle olive. La coltivazione dell'olivo è anche più importante a Fasana e a Peroi; essa diminuisce poi mano mano fino a Capo Pola dove scompare del tutto. La costa scoscesa che lambe il golfo di Quarner non presenta che un piccolo numero d'olivi sino all'Arsa; quest'albero però ci accompagna ancora molto al di là di Albona e di Fiannonna [sic]; e se ne trova anche a Lovrana», G. BURGER, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano, dalla tipografia Motta ora di M. Carrara, 1843, p. 77. Sebbene la fonte proponga la realtà della coltura nella prima metà del XIX secolo la medesima fornisce la fotografia di una situazione che in buona parte era tale anche nel secolo precedente.

menzionare il vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini, il quale a metà Seicento scrisse che «l'Istria è piena di grandissima copia d'olivi, massime la parte verso il mare, ov'è più calda l'aria»<sup>66</sup>. Per il podestà e capitano di Capodistria Pietro Basadonna la produzione olearia costituiva il «nerbo principale» dei guadagni della provincia, oltre al sale, che interessava però solo l'Istria settentrionale<sup>67</sup>. Che l'anfiteatro dirimpetto a Capodistria fosse coltivato prevalentemente a oliveti e a vigneti lo segnala Gian Rinaldo Carli, mentre che la campagna attorno alla città di Pirano fosse occupata da folti oliveti lo testimonia il governatore di Trieste Carlo de Zinzendorf e Pottendorf<sup>68</sup>. Fu lo stesso Alessandro del Senno, presidente dell'Accademia agraria nonché «sagace conoscitore dell'ottima agraria» ad aumentare il numero degli ulivi nelle sue proprietà<sup>69</sup>. In generale, eccetto la zona brulla del Carso di Salvore, buona parte del territorio piranese era «fertile, e ben coltivato»<sup>70</sup>. Per molti versi si trattava di una particolarità dell'area, che si differenziava da quella poco distante del Buiese in cui prevalevano le colture promiscue, sovente viti e olivi; tali vigne olivate erano usuali nelle località di Buie, Crasizza e Grisignana, mentre l'impianto specializzato, in questo caso l'oliveto, in quell'area geografica era poco frequente<sup>71</sup>.

<sup>66</sup> G.F. TOMMASINI, *De' commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*, «Archeografo Triestino», vol. IV (1837), p. 99.

<sup>67</sup> E. IVETIC, *Finanza pubblica e sistema fiscale nell'Istria veneta del Sei-Settecento*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXVIII (1998), p. 164.

<sup>68</sup> G. CARLI, *Delle antichità di Capodistria. Ragionamento, in cui si rappresenta lo stato suo a' tempi de' Romani, e si rende ragione della diversità de' suoi nomi*, in *\*Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1743, p. 288; «Tutto il terreno attorno a noi era a terrazze, piantato a olivi», C. PAGNINI, *Un viaggio in Istria nel 1778 del governatore Zinzendorf*, «Quaderni giuliani di storia», a. IV, n. 2 (1983), p. 105.

<sup>69</sup> P. PREDONZANI, *Appendice...* cit., p. 116. Alessandro del Senno apparteneva ad un casato che annoverava importanti proprietà nei comuni di Pirano e Umago e bacini di cristallizzazione, M. BONIFACIO, *Cognomi del Comune di Pirano e dell'Istria: 2.*, Pirano, il Trillo, 1998, p. 69.

<sup>70</sup> *Compendio della storia generale de' viaggi d'Europa. Supplemento alla Raccolta de' viaggi d'Asia, d'Africa ed America; e nuove scoperte: 3.*, Venezia, presso Vincenzio Formaleoni, 1786, p. 112.

<sup>71</sup> D. VISINTIN, *Dalla Serenissima agli Asburgo. Agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese (secoli XVI-XIX)*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXXIV (2004), p. 84; ID., *L'agricoltura nel Buiese. Letà veneziana e le trasformazioni ottocentesche*, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2019, p. 93.

Il precipitare delle temperature nel corso del Settecento e il conseguente congelamento degli ulivi, costituì una vicenda calamitosa che accompagnò l'intero secolo. Una testimonianza interessante è fornita dal medico veneziano Jacopo Panzani, attivo a Pirano e membro della locale accademia<sup>72</sup>.

I freddi eccedenti di alcune annate fanno perire gli ulivi in due modi. L'inverno del 1709, e quello del 1789 sono stati la distruzione de' più fertili territorj; e lo scrittore di questo articolo ha veduta cogli occhi proprj la strage prodotta dall'inverno ultimamente accennato in tutti i luoghi dell'Istria. Solamente alcune vallate esposte al meriggio e difese abbastanza al nord, e quegli ulivi, ai quali non era stata smossa d'intorno la terra profondamente in autunno, e non si poterono innanzi all'inverno, hanno resistito all'ecidio generale<sup>73</sup>.

L'inverno del 1709 che colpì il continente europeo investì pure l'intero alto Adriatico tanto da bloccare la laguna per il gelo<sup>74</sup>. Le rigide temperature, che corrisposero al picco raggiunto in quella fase della 'Piccola età glaciale', furono esiziali per gli ulivi<sup>75</sup>. Per l'economia

<sup>72</sup> B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie in Istria nei tempi passati*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. VIII, fasc. 3-4 (1892), p. 375 e note 2 e 3; M.G. LEVI, *Ricordi intorno agli incliti medici chirurghi e farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia, G. Antonelli, 1835, p. 49. Dobbiamo a Jacopo Panzani le Notizie intorno alla vita e agli scritti del cavaliere e commendatore Gianrinaldo Carli, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», vol. XX, luglio, Venezia 1795, pp. 48-53. L'indicazione relativa al suo autore la ricaviamo *ivi*, p. 68 nonché da una nota autografa in calce alla copia dell'estratto, conservata in ARC, *Casato Gravisi*, b. 24. Il dato emerge anche nell'opera di L. BOSSI, *Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli*, In Venezia, lo stampatore Carlo Palese, 1797, p. 69, nota 1.

<sup>73</sup> *Ragionamento del sig. JACOPO PANZANI circa l'Opera intitolata: Saggio teorico-pratico sopra gli ulivi, gli olj ed i saponi, dedicato alla santità di nostro signore Pio VI. da Bartolomeo Gandolfi delle Scuole pie, pubblico professore di fisica sperimentale nell'Archiginnasio romano della Sapienza, Roma, 1793, in 8vo, con dodici tavole in rame (Prima parte)*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», vol. XVII (1794), p. 49.

<sup>74</sup> «Corse in quest'anno così rigida la stagione del verno, che gelati i canali, e interrotta la comunicazione con la Terra Ferma fu necessario, che accorresse il braccio pubblico ad adattarvi riparo, con impiegare le Maestranze dell'Arsenale ad aprirne la via», G. DIEDO, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno MDCCXLVII*, Venezia, presso Antonio Martechini, 1794, t. XII, p. 36.

<sup>75</sup> P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. del Lloyd, 1855, p. 80. Per le ripercussioni registrate e la conseguente congiuntura economica e sanitaria nella penisola istriana si veda R. CIGUI, *La congiuntura degli anni 1709-1715 tra aberrazioni*

istriana fu una catastrofe. Gli effetti nefasti trovarono riscontri palesi nel corso di quell'estate in cui furono registrate produzioni infime di frumento con conseguente necessità di rifornire il fondaco di Capodistria e delle altre località istriane con partite provenienti da altrove (si indicava la Dalmazia e l'Albania), diminuì la quantità di uva, nel Pinguentino sferzato dal freddo, che provocò la morte di un numero considerevole di capi di bestiame, si aggiungevano i danni arrecati dalla grandine<sup>76</sup>. L'evento climatico straordinario e la sua disastrosa scia furono annotati nelle cronache, evidenziando il danno subito dalla coltivazione più importante, ugualmente nelle fonti coeve<sup>77</sup>. Per la Camera fiscale di Capodistria la contrazione delle entrate fu di tale portata che in pratica concluse una fase positiva quasi cinquantennale (iniziata nel 1660). Solo qualche anno prima, nel 1702-1703, attraverso l'appalto del dazio dell'olio, ossia grazie all'incremento dell'imposta, la tesoreria registrò il massimo ricavo dalla metà del XVII secolo<sup>78</sup>.

Un ventennio più tardi la situazione si era ristabilita, infatti le autorità veneziane indicavano essere la provincia «ubertosa di vini, sali ed ogli», ma lamentavano l'insufficienza delle biade e più in generale dei cereali, quest'ultima costituiva una costante per la popolazione della provincia<sup>79</sup>. Le mancate precipitazioni e i perduranti

---

*zioni climatiche, patologie e crisi agricole*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XLVI (2016), pp. 267-295.

<sup>76</sup> ASVe, *Senato, Dispacci dei rettori dell'Istria*, filza 89, Capodistria 3 agosto 1709; *ivi* 22 agosto 1709; Pinguente 28 agosto 1709; Rovigno 5 settembre 1709.

<sup>77</sup> «È di memoria deplorabile questa degli olivi, che sono stati tutti persi in quest'anno 1709 stati seccati dal somo rigore del freddo, principiato dopo fatta la benedizione dell'acque della vigilia dell'Epifania; alla notte fece buora fresca con freddo eccessivo, con ghiaccio grande, e continuò sino quasi tutto il mese questi rigidissimi freddi a tal segno, che non s'ha memoria de' simili, e fecero sentire li suoi mal effetti con la strage di tutti gl'olivari seccati, in modo che in quest'anno non ebbe olio di sorta, come non fossero olivi», *Cenni su Rovigno*, «L'Istria», a. IV, n. 56, Trieste 3 novembre 1849, p. 224. «Perdita in Rovigno e in tutta l'Istria degli olivi a cagione del freddo straordinario», G. RADOSI, A. PAULETICH, *Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. VI (1975-1976), p. 289; B. BENUSI, *Storia documentata...* cit., p. 143. Anche nel territorio di Pirano l'ondata di freddo distrusse i vigneti e gli oliveti, *Senato Mare. Cose dell'Istria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XVI, fasc. 3-4 (1900), p. 268.

<sup>78</sup> E. IVETIC, *Finanza pubblica...* cit., p. 170.

<sup>79</sup> *Relazione del n. u. Andrea Capello ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria (8 ottobre 1732)*, *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, «Atti e Memorie della Società

periodi di siccità aggravarono ulteriormente la penuria cerealicola; nella podesteria di Pirano, nella località di Castelvenere, ad esempio, le piogge furono assenti tra la metà di dicembre del 1778 e l'inizio di maggio del 1779<sup>80</sup>. La vendita dell'olio continuava a rappresentare l'entrata maggiore, perciò nella seconda metà del secolo progressivamente aumentò il numero degli ulivi e dei relativi impianti<sup>81</sup>. Il XVIII secolo, però, fu contraddistinto da periodiche ondate di freddo<sup>82</sup>. Giampaolo Polesini evidenzia:

Rifugge l'animo dal ramentare [sic] quei giorni tenebrosi e furibondi, e quelle orride gelide notti, nelle quali estinta quasi la celeste fiamma, e il terrestre calore dell'astro, che rallegra e vivifica la natura, avvenne ora universale mortalità, ed ora grande stragge [sic] di quella vivace sempre verde e benefica pianta, onde deluse le nostre più dolci speranze, e rapite le più soavi consolazioni, apparvero coperte le campagne e le Città di squallore e di lutto. Ma pur è necessaria la reminiscenza dei mali, e la cognizione delle loro malefiche conseguenze, onde scoperte le loro cause, si possa apprestare il rimedio, che ne prevenga la riproduzione. Lasciando dunque a parte la totale e universale mortalità del 1709, avvenuta agli Avi nostri; ricordiamoci quelle accadute a noi nel 1763, 1782, 1788<sup>83</sup>.

La produzione pertanto registrò varie oscillazioni nel corso di quel secolo<sup>84</sup>. La moria degli alberi alla fine del Settecento e la riorganiz-

---

Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. VIII, fasc. 1-2, (1892), p. 175. Cfr. E. IVETIC, *Problemi dell'economica dell'Istria veneta*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXIV (1994), p. 76. Nel corso del XVIII secolo la richiesta fu rivolta, a varie riprese, alla Dominante affinché provvedesse all'approvvigionamento delle comunità trovate ad affrontare una crisi alimentare; Egidio Ivetic segnala i seguenti anni problematici: 1710, 1723-24-25, 1731-32, 1743-44, 1751-52, 1763-64, 1768-69-70, 1772-73, 1782-83, 1788-89, 1793-94, *ivi*, p. 120.

<sup>80</sup> M. MANIN, *Prilog o gospodarsko-socijalnim odnosima i o demografskim kretanjima u Istri tijekom 18. stoljeća*, «Acta historico-oeconomica», vol. 21 (1994), p. 121. Per quanto riguarda Rovigno, ad esempio, Pier Antonio Biancini annotò che dal 30 aprile all'8 agosto 1784 non ci fu alcuna precipitazione, «eccetto qualche spruzzata», P.A. BIANCINI, *Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806*, pubblicate con annotazioni ed aggiunte da B. Benussi, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXV, fasc. 1-2 (1909), p. 56.

<sup>81</sup> *Relazione del N. H. Paulo Condulmier ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria (26 luglio 1741)*, *ivi*, vol. X, fasc. 1-2 (1894), p. 57.

<sup>82</sup> In quel secolo furono registrati inverni particolarmente rigidi negli anni: 1709, 1711, 1713, 1740, 1755, 1762, 1763, 1782, 1788, 1789 e 1795, B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, *ivi*, vol. V, fasc. 3-4, (1889), p. 444.

<sup>83</sup> *Della preservazione...* cit., p. 5.

<sup>84</sup> Nel 1765, ad esempio, Carli scrisse a Giuseppe Gravisi che «l'olio è molto poco», B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei...* cit., vol. IV, p. 94, Piacenza 28 gennaio 1795.

zazione degli impianti, attraverso gli innesti sui ceppi delle piante colpite, distolsero in una certa misura l'interesse per tale coltura, che via via fu sostituita dalla viticoltura – nella fattispecie nel Capodistriano, dal 1791, per far fronte al tracollo –, anche perché il prezzo dell'olio era sensibilmente diminuito con l'ingresso di importanti quantitativi dal basso Adriatico e dal Mediterraneo orientale<sup>85</sup>. Le autorità veneziane riportavano puntualmente i risultati patiti dal «danno notevole pel accaduto depperimento [sic] di gran parte degl'olivarj» a causa del gelo che aveva colpito soprattutto i dintorni di Capodistria<sup>86</sup>. Le stesse rimarcavano l'importanza della coltura, invitando a ripristinare le piantagioni colpite; si esortava «che si aumenti la coltivazione degli ulivi, e si cerchi di preservare dall'extraordinario gelo un reddito sì prezioso»<sup>87</sup>. Quell'attenzione da parte della Repubblica non costituiva un'eccezione, basti ricordare che all'indomani della guerra di Gradisca, che aveva pregiudicato ampie aree rurali, fu proprio il Senato a caldeggiare la diffusione di tale coltura<sup>88</sup>. Dopo la gelata del 1709, invece, i rappresentanti della Dominante erano intervenuti affinché i contadini non abbandonassero la coltura mediante l'abbattimento e lo sradicamento generale delle piante morte per il rigore delle temperature, perlomeno di quella parte che poteva essere recuperata<sup>89</sup>. Nell'ultimo decennio del XVIII secolo, per incentivare un'operazione di tale portata si proponeva addirittura un premio da elargire a coloro i quali avessero piantato un numero considerevole di alberi<sup>90</sup>. Parimenti sarebbe stato oppor-

<sup>85</sup> E. IVETIC, *Oltremare...* cit., pp. 157-158; cfr. A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 1998, pp. 66-67.

<sup>86</sup> ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 71, Capodistria 15 luglio 1791.

<sup>87</sup> T. LUCIANI, *Relazione 7 Agosto 1789 del Sargente [sic] maggior Carrara alla Conferenza della dispensa de' grani in Istria*, «Annuario della Società agraria istriana», vol. III (1872), p. 177.

<sup>88</sup> B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, G. Caprin, 1924, pp. 364-365.

<sup>89</sup> Il podestà e capitano di Capodistria, Nicolò Contarini, in un dispaccio riportò: «come ho fatto con proclama generale per la preservatione delli olivi, che temendosi morti per li fredì, e giaci dell'invernata decorsa venivano indiscutamente maltrattati dal ferro, e dal fuoco, contro l'esperienza de tempi passati vivendo la speranza anzi la sicurezza di rattivare, e produrre il solito prezioso frutto negli anni venturi, che per altro sarebbe la desolazione della Proventia, essendo questo il maggior sostentamento di questi sudditi», ASVe, *Senato, Dispacci dei rettori dell'Istria*, filza 89, Capodistria 10 luglio 1709.

<sup>90</sup> «Uno, due, dieci olivari non meriterebbero un premio ma sarebbe ben opportuno il fisarlarlo sopra ogni centinajo piantato in due anni mantenuto fino ai quattro, o cinque, e ridotto

tuno definire delle prescrizioni a tutela degli oliveti, come il divieto «sotto certa pena» di recidere le parti dell'albero, la convenienza di ridare vita agli impianti attraverso gli innesti («incalmare i selvatici»<sup>91</sup>) nonché tenendo lontani gli animali «dei luoghi dove fossero stati seminati i novelli, o se ne trovassero di vecchj tagliati, i quali per antica esperienza germogliano dalle radici»<sup>92</sup>.

Per quanto riguarda invece i dati relativi alla produzione, questi devono essere considerati con le dovute riserve, giacché se la diminuzione era sì imputabile alle avversità climatiche è altrettanto vero che i produttori eludevano buona parte del quantitativo d'olio d'oliva spremuto. La lavorazione avveniva all'interno di torchi abusivi o addirittura nelle abitazioni private – come nel caso di Rovigno che nel trentennio 1720-1750 era divenuto il principale centro di produzione – in cui si ricavava l'olio dai residui della macinazione e spremitura delle olive, cioè la *sansa*, conosciuta come *polpame*<sup>93</sup>. Si aggiravano i controlli (evitando cioè di registrare sulle *vacchette*, ossia i libri numerati e contrassegnati da un pubblico bollo, il quantitativo ricavato), non di rado con la connivenza dei rettori delle podesterie minori, smerciando l'olio di contrabbando, soprattutto sul mercato di Trieste<sup>94</sup>. «L'Istria è del tutto aperta agl'imbarchi», perciò carichi

---

così in istato di sicurezza dai naturali ordinarj malori», *ivi*, *Provveditori sopra olii*, b. 71, Capodistria 20 gennaio 1791 m.v. [1792], c. 3r.

<sup>91</sup> Incalmar o inestàr cioè innestare, G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, II ediz. aumentata e corretta, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856, p. 332.

<sup>92</sup> ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 71, Capodistria 20 gennaio 1791 m.v., cc. 4r-4v.

<sup>93</sup> *Ivi*, *Senato, Dispacci dei rettori dell'Istria*, filza 103, Capodistria 3 dicembre 1734; E. IVE-TIC, *Oltremare...* cit., p. 155; per il sostantivo *polpàme* vedi G. MANZINI, L. ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste-Rovigno, Università Popolare, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, 1995, p. 166.

<sup>94</sup> T. LUCIANI, *Il prodotto dell'olio nell'Istria durante la seconda metà del secolo XVIII e notizie relative*, «La Provincia dell'Istria», a. VI, n. 14 (16 luglio 1872), p. 1019, i dati concernenti la produzione registrata nelle varie località nel periodo 1761-1795 si trovano *ivi*, pp. 1027-1028; i dati relativi alla dinamica della produzione dell'olio d'oliva (e il numero dei torchi), registrata tra 1779 e il 1796 si trovano in G. ZALIN, *Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento*, «Economia e storia», a. XXIII, fasc. 2 (1976), pp. 203-204, per il contrabbando *ivi*, pp. 207-208; T. LUCIANI, *Intorno alle condizioni dell'Istria nella seconda metà del secolo XVIII. Scrittura del Savio Battaglia*, «L'Istria», a. II, n. 44-45 (24 luglio 1847), p. 181. Si trattava di un fenomeno diffuso, a Muggia quasi l'intero prodotto di ogni singola giornata passava il confine, asporti considerevoli avvenivano anche a Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova in cui erano presenti numerosi acquirenti, ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 211, c. 13, 17 agosto 1785.

significativi giungevano anche a Fiume e nel Friuli austriaco dalle cui *enclave* il prodotto entrava nel Veneto a un prezzo competitivo dal momento che sullo stesso non gravava il dazio, con conseguente danno per le finanze della Dominante<sup>95</sup>. Per il podestà e capitano di Capodistria Nicolò Michiel vi era una sorta di gara tra chioggiotti, buranelli ed istriani nel trasporto di prodotti di contrabbando<sup>96</sup>. Questo commercio illecito, crebbe esponenzialmente con la rapida ripresa dei commerci all'indomani della Pace di Passarowitz (luglio 1718), la di poco successiva proclamazione dei porti franchi di Trieste e di Fiume (marzo 1719), nonché la fioritura del piccolo cabotaggio nell'Adriatico e secondo lo storico Marino Berengo veniva praticato «con professionale ed impareggiabile maestria»<sup>97</sup>.

Nell'inverno 1788-1789 la morsa del gelo colpì, ancora una volta, le colture di un'ampia area geografica; la laguna veneziana anche in quell'occasione gelò<sup>98</sup>. Era il *trend* di quel decennio che investì l'intero bacino adriatico<sup>99</sup>. Nell'inverno del 1786 le temperature era-

<sup>95</sup> La citazione è di Francesco Marinoni, direttore cassiere del dazio sul pesce, e risale al 1764, B. ZILIOOTTO, *Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento*, «Pagine Istriane», s. IV, a. XV, n. 14 (1965), p. 49; *Relazione del N. H. ser Lodovico Morosini ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria (30 agosto 1784), Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. X, fasc. 3-4 (1894), pp. 317-318. B. ŽERJAL, *L'olio istriano e il Friuli. Commercio e dazi tra le due province della Serenissima*, «Quaderni giuliani di storia», a. XL, n. 2 (2019), pp. 415-441. Per la questione del contrabbando e del mancato gettito fiscale si rinvia a D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike*, Koper, Univerza na Primorskem-Znanstveno-raziskovalno središče-Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, 2004, pp. 302-318.

<sup>96</sup> «Molti concorrono a portar le merci, altri a Levante, e chi contrabbandando le introducono nella Dominante, altri per la via di Goro, per li canali interni entrano ne proprj Stati, e spargono le merci con notabile danno de Pubblici Dacij», ASVe, *Senato, Dispacci dei rettori dell'Istria*, filza 104, Capodistria 20 luglio 1749.

<sup>97</sup> L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII studiate dalle relazioni de' podestà-capitani di Capodistria*, Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1888, pp. 20-31. La citazione è tratta da M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, p. 30.

<sup>98</sup> «Il freddo enorme del mentovato anno 1789 fu tale, che distrusse i medesimi seminati in più luoghi dello Stato veneto, fece perire una copia immensa di ulivi e d'alberi da frutta estive, non solo nelle colline del Vicentino e del Veronese, ma nell'Istria, nella Dalmazia, nello Stato pontificio, nella Puglia, e perfno in alcuni siti dell'Albania», *Discorso del sig. dott. JACOPO PANZANI intorno alle invernate straordinariamente fredde*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», vol. XXII (1795), p. 11.

<sup>99</sup> Le rigide temperature del 1782 colpirono l'Istria con effetti negativi; «l'orido scorso inverno ha ridotto le Piante degl'Olivarj a mal partito, ed anzi molte ne sono perite», scrisse il de-



no scese parecchio sotto lo zero ma non fu eccessivamente rigido e prolungato<sup>100</sup>; fu decisamente glaciale quello di tre anni dopo<sup>101</sup>. È Jacopo Panzani, che durante il suo soggiorno in Istria aveva iniziato a raccogliere i dati e le osservazioni meteorologiche, ad offrire una testimonianza di prima mano; questi scrive:

Qui a Pirano quel freddo abbassò il mercurio a quasi tredici gradi sotto lo zero; e per lo spazio di sedici giorni continuati le lagune, i porti medesimi del Dogado, tutte le foci dei fiumi e tutte le valli si congelarono al segno da riuscir transitabili a qualsivoglia vettura. La violenza del vento, che quasi mai fu dissimile in tutto quel corso di giorni, tolse via dalla terra la stessa neve, che andò cadendo talor copiosissima, e congelò affatto e distrusse le radici de' seminati. Sconvolse il mare per modo, che il pesce medesimo agitato nelle profonde voragini fu tratto alla superficie e morì di gelo: in tutte le rive settentrionali dell'Adriatico si raccoglieva pesce morto; e fu l'eccidio degli uliveti perfino nell'Albania<sup>102</sup>.

Anche più a sud, a Rovigno, il gelo funestò gli oliveti, tanto che «tutte le foglie dell'olivari si seccarono», dopodiché seguì una durevole siccità<sup>103</sup>. Gli effetti catastrofici di quella stagione fredda ebbe-

---

putato Antonio Solveni, ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 211, c. 8, Capodistria 18 novembre 1782. Nel 1784 per mancanza di materia prima i torchi rimasero chiusi, *ivi*, c. 11. «Il freddo eccessivo occorso nel Febbraio dell'Anno 1782 m.v. avendo ritrovato la terra molto umida formò il gelo, che s'insinuò anco nelle radici degli Alberi Ulivi, ai quali ne derivò un gravissimo danno», *Memoria del nob. sig. conte RADOS ANTONIO MICHIELI VITTURI da Traù della Società economica di Spalato sopra la coltura degl'ulivi umiliata all'illustr. ed eccell. sig. Giacomo Grimani Savio di Terraferma*, Venezia, presso Giammaria Bassaglia, 1787, p. 7.

<sup>100</sup> «Nell'anno 1786 così prossimo ai nostri giorni, si vide ai 6 di gennaio discese il mercurio di dieci gradi sotto lo zero qui in Istria, a undici, a dodici e fino a quattordici ne' paesi della Terraferma: l'inverno ciò nonostante non fu assai freddo, e in poco più di una settimana era dileguata quella tremenda costituzione», *Continuazione del discorso intorno alle invernate straordinariamente fredde*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», vol. XXII (1795), p. 34.

<sup>101</sup> «Memorabilissima si fu ai nostri giorni la crudele invernata del 1789, in cui il freddo continuato senza interruzioni dal giorno 11 del dicembre descrisse una scala, che andò giornalmente crescendo col mese stesso, incominciò a declinare dopo i 3 del gennaio e cessò verso gli 11. Si provò un freddo di trentun giorno, la cui massima intensità fu compresa tra i quattro ultimi giorni del dicembre medesimo e i tre primi dell'anno nuovo», *ivi*, pp. 38-39.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>103</sup> P.A. BIANCINI, *Croniche...* cit., p. 79. Il 21 maggio 1789 fu promossa una processione per invocare la pioggia alla quale parteciparono tutte le confraternite cittadine, *ivi*, p. 81. La situazione non migliorò negli anni venturi, nella medesima cronaca si rammenta un'iniziativa analoga tenutasi il 27 aprile 1794 «onde impetrar da Dio Signore col suo valido patrocinio una pioggia abbondante, essendo secca la campagna, e le cisterne con poca acqua». Il feno-

ro ripercussioni sia sulle coltivazioni sia sulla produzione olearia, pertanto ci vollero alcuni anni prima di registrare un cambiamento all'orizzonte<sup>104</sup>. Nell'estate del 1789 il deputato Antonio Solveni scrisse a proposito:

L'orrido gelo della scorsa Invernale stagione [sic] cagionò in questa Provincia dell'Istria un riflessibile danno negl'Olivari, Pianta più fragili, e che negl'anni precedenti per una minor causa sofferti avevano dei discapiti. Nell'anno 1709 successe il deperimento totale in Provincia di detti alberi, ed ora in questo Territorio, in alcuni luoghi intorno dell'Istria e nella Terra di Muggia per le osservazioni fatte, e per le avute notizie si fatta perdita si riduce [sic] a circa la metà delle Pianta. Nel restante del Litorale poi dov'è il clima [sic] meno rigido le male influenze furono assai più moderate. Il Prodotto dell'Oglio l'anno venturo sarà si tenue, che dubito non abbia d'essere sufficiente al bisogno, mentre gli olivi rimasti, che ancor si risentono della patita Borrasca, non sono capaci, che di produrre un scarsissimo frutto<sup>105</sup>.

Non tutte le aree della penisola furono colpite uniformemente, nel Piranese, ad esempio, nonostante le rigide temperature della fine del XVIII secolo queste non compromisero la produzione olearia, come riporta il funzionario napoleonico Giulio Cesare Bargnani nel 1806; a Capodistria e Muggia, invece, «l'orrido gelo» provocò la morte di circa la metà degli alberi<sup>106</sup>. Che nel Capodistriano la penuria delle

---

meno eccezionale continuò durante l'estate, per niente diverso fu l'anno successivo, nel maggio inoltrato del 1795, infatti, la siccità era tale che si riteneva «in procinto di perire li seminati gli olivari e le viti», *ivi*, pp. 97-101.

<sup>104</sup> Nel 1793, ad esempio, Gian Rinaldo Carli scrisse al fratello Stefano: «Mi consolo dell'aspetto dell'Olio, e dell'abbondante vino in vendita: se la messe non è stata abbondante ci vuol pazienza», R.M. COSSAR, *Epistolario inedito del conte Stefano Carli (1726-1813)*, «Archeografo Triestino», s. IV, vol. XVI (1949-1950), p. 297, Valdagno 21 agosto 1793; mesi più tardi, in un'altra lettera, si legge: «Voi godete ancora la campagna; e mi consolo, che la raccolta delle olive, sia riuscita buona», *ivi*, p. 304, Milano 4 dicembre 1793.

<sup>105</sup> ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 70, Capodistria 15 luglio 1789, c. 1r. Dello stesso tenore era anche la valutazione del podestà e capitano di Capodistria Vincenzo Corner: «Il gelo dell'anno decorso, causa di tanti funesti successi, fece perire nella massima parte gli Olivari, la perdita de quali, oltre di aver prodotto il più sensibile danno a particolari possidenti, ridusse anco la Provincia stessa della più riflessibili angustie per la privazione d'un requisito di tanta essenzialità [sic]», *ivi*, Capodistria 11 dicembre 1789.

<sup>106</sup> E. АРІН, *Il rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806)*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XII (1982), p. 221. Michele Benedetti scrisse che nel 1794 nel Piranese gli alberi conobbero una ripresa dopo il freddo del 1789, M.

olive fosse un dato di fatto lo testimonia Alessandro Gavardo, in una lettera dell'autunno del 1792 a Stefano Carli, nella quale rammenta la prossima apertura del torchio di sua proprietà, malgrado la scarsità del prodotto, soprattutto per «consolare quei poveri villici, che da tanti anni sospirano un po' d'oglio»<sup>107</sup>.

Pirano dopo il 1782 deteneva il primato nella produzione olearia con un aumento considerevole, mentre Capodistria, nel periodo compreso tra il 1761-1770 e il 1781-1790, conobbe una sensibile diminuzione, Rovigno, invece, registrò un crollo del 35%<sup>108</sup>. Giampaolo Polesini ritenne che la tipologia delle colture sui terrazzamenti ricavati sui pendii delle alture avesse per certi aspetti protetto gli oliveti, infatti

le superbe piantagioni dell'industre Pirano, che situate sopra ripidi monti, ridotti con artefatti muri in piani orizzontali di due tre passi di larghezza, e conseguentemente di altrettante profondità, in tale estensione hanno potuto nascondere alle ingiurie del tempo borrascoso non solo le loro radici, ma persino anche il tronco; tanto che li suoi rami radono, o poco si allontanano dal terreno<sup>109</sup>.

Dopo la gelata del 1709 e la successiva congiuntura sino al 1716, ad esempio, l'olivicoltura necessitò di circa tre lustri per riprendersi dallo *choc*, la stessa imposta sull'olio fu applicata nuovamente solo nel 1726<sup>110</sup>. Sul finire del 1718 il cancelliere del sindacato, Alvise Tarsia, nel Maggior consiglio di Capodistria affermò che «la perdita degli olivi fu un colpo fatale, che sarà risentita anco da nostri posteri»<sup>111</sup>. Malgrado i gelicidi e il precipitare delle temperature, che in molti casi non risparmiarono quella coltura, parallelamente si riscontra, durante tutto il XVIII secolo, una diffusione permanente dei torchi, attivi in buona parte delle podesterie<sup>112</sup>.

---

BENEDETTI, *Memoria intorno...* cit., p. IX. «La Provincia dell'Istria», a. VI, n. 16 (16 agosto 1872), p. 1052; si tratta di un'integrazione ai dati pubblicati da Tomaso Luciani nel numero precedente del quindicinale.

<sup>107</sup> R.M. COSSAR, *Epistolario...* cit., p. 281, Capodistria 22 novembre 1792.

<sup>108</sup> E. IVETIC, *Oltremare...* cit., pp. 158-159.

<sup>109</sup> *Della preservazione...* cit., p. 8.

<sup>110</sup> E. IVETIC, *Finanza pubblica...* cit., p. 171.

<sup>111</sup> ASVe, *Senato, Dispacci dei rettori dell'Istria*, filza 96, Capodistria 8 gennaio 1718 m.v. [1719], allegato, 28 dicembre 1718.

<sup>112</sup> E. IVETIC, *Problemi dell'economia...* cit., p. 94. Per la loro distribuzione si veda [T. LUCIANI], *Nota dei torchi e torcoli da oliva ch'esistevano negli ultimi decenni del secolo XVIII nel-*

Il 1789 fu contraddistinto anche dalla siccità che percosse ulteriormente le campagne già provate<sup>113</sup>. Il rigore degli eventi climatici, la contrazione delle produzioni e la difficile congiuntura furono sincroni alla costante crescita demografica della penisola registrata dalla fine del XVII secolo, tanto da superare le 90 mila unità nella seconda metà di quello successivo<sup>114</sup>.

L'Accademia degli Intricati fu particolarmente attiva e promosse il dibattito intorno alle possibili soluzioni per sconfiggere il dannoso problema della mosca olearia, che ormai costituiva una piaga, investendo specialmente il Piranese. Grazie alle iniziative promosse alla fine del Settecento è possibile acquisire determinati elementi su questa realtà sulla quale altrimenti le lacune sarebbero maggiori<sup>115</sup>. L'insetto si presentò in un frangente in cui, a distanza di qualche anno dai danni patiti dal gelo, gli alberi si stavano riprendendo e promettevano una produzione proficua<sup>116</sup>. Tra gli autori che s'interessarono al fenomeno ricordiamo il medico Michele Benedetti, che esercitò la professione anche a Capodistria (dove si spense nel 1817), il quale aveva risposto al quesito dell'Accademia piranese, il cui lavoro, *Memoria intorno alla larva che suole annidarsi nella polpa*

---

*le infrascritte città, terre, castella, contrade e ville della provincia dell'Istria*, «La Provincia dell'Istria», a. VI, n. 15 (1 agosto 1782), p. 1039.

<sup>113</sup> Dalle relazioni dei funzionari veneziani si evince che «l'inclemenza delle stagioni totalmente confluiscie alla misera costituzione di quelle genti infelici; che per l'extraordinario freddo si perdettero le sementi; e che gli ardori estivi senza suffragio di piogge [sic] fanno torrefare le campagne e mancare sotto gli occhi propri il vicino raccolto», T. LUCIANI, *Relazione 7 Agosto 1789...* cit., p. 176.

<sup>114</sup> E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Fiume-Rovigno, Unione italiana, Università Popolare, Centro di ricerche storiche, 1997, p. 141. Secondo i rilevamenti nel 1797 l'Istria veneziana contava 92.400 abitanti, corrispondente ad una crescita pari al 41% rispetto alle 65.400 anime del 1699; sino al 1766 vi fu un aumento del 30%, ad accrescere, nell'arco temporale compreso tra il 1741 e il 1766, fu soprattutto la popolazione dei centri urbani della fascia costiera, *ivi*, pp. 141-142, 144.

<sup>115</sup> K. KNEZ, *L'olivicoltura...* cit., p. 96.

<sup>116</sup> «Rovigno, Pirano, Città Nova, e loro Territorj promettono nella prossima annata un abbondante Prodotto, avendo in essi Luochi io stesso veduto molto ben fornite quelle Pianta di oliva – anche nel restante dell'Istria più abbattuta dal rigore del gelo dell'anno 1788, motivo per cui perirono molti olivari», ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 71, Capodistria 2 ottobre 1793.

*delle ulive*, fu dato alle stampe nel 1794 a Venezia<sup>117</sup>. Il medico offre un'importante testimonianza di quel fenomeno.

Allo scader del mese di Settembre dominato da abbondanti piogge [*sic*], e nella successiva frequenza di venti gagliardi spiranti quasi da tutte le plaghe, si cangiò ben presto la descritta ridente scena in un luttuoso apparato. Non solo le frutta, che cedendo facilmente alle scosse dei venti caddero in gran copia sul terreno, ma quelle ancora, che restavano aderenti all'Albore rammaricarono l'anima dell'Agricoltura presentando al di fuori una oscura macchia più, o meno estesa, uno o più forami penetranti nell'interno, e tra il nocciolo e la buccia un vuoto dove si annidava la larva, ossia il falso bruco divoratore della polposa sostanza. Quanto questo insetto sia stato dannoso ed infesto, lo dimostrò la quantità e la qualità dell'olio espresso ahi come diverso dall'ordinario! Com'egli era ingombro di parti eterogenee compariva più torbido, e oscuro del solito, e all'avvicinarsi di un corpo in combustione difficilmente s'infiammava disgregando quel principio igneo di cui per sua natura abbonda. Il di cui piccante ed acre alle papille della lingua applicato destava una molesta sensazione, e misto agli alimenti inferociva sopra li numerosi nervi che corredano lo stomaco, e più oltre ancora esercitava il suo stimolo generando cardialgie, coliche, eritemi, e cutanee efflorescenze<sup>118</sup>.

L'argomento fu oggetto d'indagine anche dal già ricordato Jacopo Panzani che redasse una memoria presentata a Pirano il 27 agosto 1795<sup>119</sup>. Il medico esaminò la critica situazione che travolse la popolazione i cui redditi derivavano in buona parte dalla produzione dell'olio nonché dal sale. Anche la salinatura, che stava registrando una stagnazione, era stata compromessa dall'esonazione del fiume Dragogna e dall'innalzamento del mare che il 2 ottobre 1761 avevano alluvionato il Vallone di Sicciole, provocando ingenti danni, mentre i lavori di regolazione, eseguiti solo parzialmente per mancanza di

<sup>117</sup> A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia già colonia romana nella regione veneta, serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, San Vito, Pascatti, 1840, pp. 276-277; cfr. E. APIH, *Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. IV (1973), pp. 124-125. Un'altra edizione fu pubblicata sempre a Venezia nel 1799, «Umiliata al N. H. Sig. Francesco Filippo de Roth C.R. Effettivo Consigliere di S. M. I. R. A. nel Governo della Storia, e C. R. Commissario Civile, e Governatore della Città, e Provincia dell'Istria ecc. ecc.».

<sup>118</sup> M. BENEDETTI, *Memoria intorno...* cit., p. X.

<sup>119</sup> «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», vol. XXX (novembre, 1795), p. 64.

risorse, non furono in grado di contrastare le acque che nel 1795 si riversarono nell'area, distruggendo gli argini e danneggiando i bacini di cristallizzazione<sup>120</sup>.

Una tal perdita è stata veracemente funesta: colla distruzione e col pervertimento del genere condusse la inopia in una parte osservabile de' Proprietarj, resa inoperosa e languente la mano de' giornalieri, vietò il commercio coll'estero, inilì l'acquisto delle cose occorrenti, troncò la navigazione colla Metropoli, fece mancare in una parola il denaro.

Non v'ha ricordanza, nè esempio, che nelle annate medesime della più decisa universale penuria questi abitanti siansi trovati a così miserabile condizione come si vidde pur troppo durante il rigido e lungo inverno ultimamente scaduto; ed è riflessibile, che in quelle dure combinazioni era impossibile affatto soccorrere ai bisognosi colla promozione delle industrie sotto qualunque aspetto, quasi cessata essendo ogni maniera di traffico, nè potendosi rianimarlo dall'angustia ormai generale delle circostanze. L'olio fu scarso per modo, che molte famiglie solite a venderne in copia non ne ritraessero neppure una parte dell'annua consumazione: quell'olio stesso fu inoltre così detestabile nella sua qualità, che unicamente la estrema indigenza costrinse i più miseri ad impiegarlo per le cibarie<sup>121</sup>.

Che si trattasse di un fenomeno di ampie proporzioni, che aveva investito l'intera podesteria di Pirano, con effetti preoccupanti, si evince palesemente dalla memoria di Girolamo Gravisi, presentata all'Accademia agraria di Pirano nell'agosto del 1795 e successivamente pubblicata dal foglio veneziano *Nuovo Giornale d'Italia*:

<sup>120</sup> E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, B. Appolonio, 1882, pp. 50-51, 53; *Relazione del N. H. Orazio Dolce ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria (31 maggio 1763)*, *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. X, fasc. 1-2 (1894), pp. 116-117; più ampiamente trattato da F. BONIN, *Belo zlato krilatega leva. Razvoj severnojadranskih solin v obdobju Beneške republike*, Piran, Pomorski muze Sergej Mašera, 2016, pp. 153-160. I bacini di cristallizzazione furono danneggiati anche durante l'inverno 1723-1724 nonché dalle abbondanti precipitazioni dell'aprile 1724, ID., *Proizvodnja soli v piranskih solinah od 16. stoletja do druge polovice 18. stoletja*, «Annales: series historia et sociologia», vol. 11/1 (2001), p. 99.

<sup>121</sup> [J. PANZANI], *Delle cause, che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minazione e al pervertimento dell'olio di uliva, e delle maniere più acconcie per evitare una tal disgrazia*, «Nuovo Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio», n. XXVIII (31 ottobre 1795), pp. 217-218.

Giunse nell'anno decorso a grado tale l'infortunio del tenuissimo prodotto dell'Olio, e della pessima sua qualità da una più che mediocre fruttificazione degli Olivi, che non essendone rimaste tracce nelle memorie degli'anni scorsi, lascerà un'Epoca indelebile, e dolorosa a quelli, che seguiranno<sup>122</sup>.

La mosca olearia produsse effetti deleteri, come riferì il podestà e capitano di Capodistria, Marin Badoer, la quantità dell'olio era ridotta «dopo il fatale deperimento della massima parte degli Olivi», il prodotto invece risultava «di pessima qualità nauseante»<sup>123</sup>. Il deputato Antonio Solveni nel 1795 riportò la bassa quantità del prodotto (circa un quarto della produzione media), mentre l'olio era «di cattiva qualità», non diversa era la situazione l'anno successivo a causa delle olive 'verminose'<sup>124</sup>. In seguito l'insetto colpì altre zone della penisola o meglio si ripresentò; dalla corrispondenza di Marquardo Polesini con il fratello Giampaolo, dell'autunno 1796, si evince che il verme, come nel 1793, era nuovamente nell'oliva, ugualmente nel 1798; nel Piranese costituiva invece una costante<sup>125</sup>. Che il medesimo rappresentasse un flagello per i produttori d'olio si deduce da un'altra lettera dei Polesini:

Credo che questo insetto [*sic*] col freddo o possa morire, o restar ozioso senza danneggiare il frutto; e però farei raccogliere la sola quantità che si potrà lavorare, e sopra questo conviene avere tutta l'avvertenza [...] Quanto a me se non fosse il timore di questo maledetto insetto ne pur [*sic*] pen-

<sup>122</sup> *Memoria sopra il Programma proposto dall'Accademia di Pirano*, *ivi*, n. XXXIX (16 gennaio 1795 m.v. [1796]), pp. 308-309. Nel foglio il contributo non porta la firma dell'erudito capodistriano, conosciamo il nome dell'autore in quanto nel fondo archivistico della famiglia Gravisi si conserva il relativo manoscritto, ARC, *Casato Gravisi*, b. 6, *Dissertazione di Girolamo Gravisi sopra tre quesiti proposti dall'Accademia agraria di Pirano*, che fu presentata alla tessa dall'autore nell'agosto 1795.

<sup>123</sup> *Relazione del N. H. ser Marin Badoer ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria (20 maggio 1795)*, *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. X, fasc. 3-4 (1894), p. 333.

<sup>124</sup> ASVe, *Provveditori sopra olii*, b. 71, Capodistria 20 giugno 1795 e 10 dicembre 1796; K. KNEZ, *L'olivicoltura... cit.*, p. 99.

<sup>125</sup> *L'Archivio Polesini. Lettere 1796-1798*, a cura di S. Deschmann, M. Zorzi, B. Sablich e C. Zocconi, Trieste, Editreg, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 2004, t. I, p. 28, Montona 28 ottobre 1796, pp. 102-103, *ivi*, 4 novembre 1798, pp. 105-106; *ivi*, 9 novembre 1798, p. 100; *ivi*, 26 ottobre 1798.

serei a questa raccolta [*sic*] se non doppio [*sic*] che si sono sfogati tutti, poiché il frutto sull'Albero riceve alimento sempre maggiore<sup>126</sup>.

Nella discussione volta a trovare una soluzione in grado di fronteggiare quel flagello aderì anche Girolamo Gravisi, erudito di spessore e personalità dai molteplici interessi<sup>127</sup>. Il suo coinvolgimento non era disinteressato, attraverso i torchi gestiti dal suo casato (Lepido, Bradamante e Saffira Gravisi), infatti, veniva spremuta buona parte del prodotto del Capodistriano, nel 1782 corrispondeva ad oltre il 36% del totale; tra gli altri esponenti delle famiglie patrizie giustinopolitane ricordiamo Antonio del Tacco (18,78%), Nicolò e Cristoforo Belli (11,28%) e Annibale Verzi (10,79%)<sup>128</sup>. La nobiltà della città di San Nazario deteneva anche terreni olivati; nella documentazione riferita al 1783, accanto a 144 popolani,

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 165, Montona 2 novembre 1798. Tale casato prestava particolare attenzione alla coltivazione degli olivi, si veda, ad esempio, la successiva relazione del marchese BENEDETTO DE POLESINI, *Caso straordinario di caduta delle olive nell'Istria*, «Giornale agrario lombardo-veneto degli annali universitari di agricoltura di industria e d'arti economiche», s. II, vol. 14, fasc. 12 (1840), pp. 377-381. Nell'Ottocento, ad esempio, va menzionato il capodistriano Giannandrea Gravisi (1802-1876), definito «uno dei più dotti ed operosi agronomi che vantino le coste istriane», J. BERNARDI, *Lettere sull'Istria*, Capodistria, Giuseppe Tondelli, 1866, p. 58.

<sup>127</sup> Si veda I. FLEGO, *Girolamo Gravisi...* cit. L'interesse era indubbiamente legato ai vasti orizzonti culturali dell'erudito. Non siamo in grado di cogliere su quali testi si fosse formato e quali letture lo avessero accompagnato; sull'esistenza di opere coeve di argomento agrario nella ricca biblioteca familiare non vi sono elementi, perlomeno non emergono dall'inventario del secondo Ottocento curato dal pronipote Anteo Gravisi, ARC, *Archivio familiare Madonizza*, b. 7, fasc. 13, *Piccola biblioteca di A. Gravisi-Capodistria 1872*. Il patrimonio librario – le cui implementazioni erano avvenute nel corso del tempo – dell'età dei lumi costituiva una parte importante e palesava la vastità di interessi eterogenei. Determinati titoli costituivano, evidentemente, delle letture comuni ai rappresentanti dei casati patrizi giustinopolitani, cfr. E. IVETIĆ, *Stefano Carli, intellettuale di periferia. Note per una ricerca sulla nobiltà capodistriana del Settecento*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XCVIII (1998), pp. 248-250. Decisamente più numerose erano le opere di soggetto agrario, edite tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, nella biblioteca del conte Francesco Grisoni, che si è conservata ed è custodita nella Biblioteca centrale Srečko Vilhar di Capodistria, si veda V. MIŠKOVIĆ, *La biblioteca del conte Francesco Grisoni tra Illuminismo e Risorgimento*, in S. ŽITKO, V. MIŠKOVIĆ, *\*La biblioteca del conte... cit.*, pp. 69-70 e l'elenco dei libri concernenti l'agricoltura esposti in occasione della mostra dedicata alla biblioteca del conte medesimo, *ivi*, pp. 74-75.

<sup>128</sup> G. ZALIN, *Economia e produzione olearia...* cit., p. 210 e nota 239.



si trovano elencati: il conte Annibale Verzi, Angelo Rizzi, il marchese Elio Gravisi, il conte Francesco Tarsia, i fratelli de Belli, il marchese Girolamo Gravisi, il conte Girolamo Gavardo, Licinia Gavardo, Lucietta Belgramoni, il marchese Matteo Gravisi, il conte Marc'Antonio del Tacco, Pietro Zoratti, la contessa Santa Gavardo e il conte Verzo Verzi<sup>129</sup>. L'erudito Gravisi rispose al quesito dell'Accademia piranese, ossia propose i risultati delle sue osservazioni dirette, contribuendo a gettare un po' di luce sull'enigmatica questione della mosca olearia. Giunse alla conclusione fosse l'insetto all'origine delle cause che provocavano il deterioramento dell'olio e la sua diminuzione, dal momento che il bruco si sviluppava all'interno del frutto nutrendosi della sua polpa e infine cadeva alterato<sup>130</sup>. Sull'argomento il capodistriano pubblicò le sue riflessioni sul *Nuovo Giornale d'Italia*:

Per distrugger li Bruchi desolatori in particolar della Pera, e da Pomi, non fu pensato mai di andar a caccia di Farfalle, che aveano le ali, ma fu creduto il più efficace ripiego quello dell'incision de' rami in inverno, ne quali esternamente si trovano le loro Uova depositate, e l'altro considerato il migliore di coglierli appena nati dentro li bianchi stami in cui si adunano per famiglie, e tagliandone i rami infetti farli crepitar tra le fiamme. Ma delle Mosche, che dentro alla corteccia verde de' Rami insinuano i loro parti, e che appena cangiato lo stato lor di crisalide, volan per ogni dove, non è possibile far lo tesso ne nell'inverno ne nell'estate<sup>131</sup>.

L'Accademia capodistriana, sollecitata dal podestà a capitano Marin Badoer, preoccupato per l'abbandono dell'olivicultura dopo la

<sup>129</sup> E. IVETIC, *Oltremare...* cit., p. 160 e nota 107.

<sup>130</sup> «Da quanto mi venne fatto di osservare desumo che dalle mosche ordinarie siano state depositate l'ova nel calice dei fiori degl'olivari nel tempo di primavera e venuto il bruco e deperita la parte carnosa tra la scorza e l'osso del grano, non poteva più scorrere il preparato sugo per alimentarlo; erano squarciati e consunti dal dente del bruco divoratore tutti gli incavi condotti; la pelle s'inaridiva ed aggrinzava; il pedicelo sforzava il grano vuoto di carne col verme o vermi che occupavano il posto della carnagione a cadere; questi frutti per mancanza di alimento che poterono venire al termine della loro trasformazione s'imputridivano e che diedero colla loro corruzione dell'umor oleoso come n'è risultato», ARC, *Casato Gravisi*, b. 6, la memoria è pubblicata integralmente in: K. KNEZ, *L'olivicultura...* cit., pp. 107-110.

<sup>131</sup> [G. GRAVISI], *Ma qual mai sarebbe il riparo da susseguirsi per l'avvenire a un sì fatal disastro?*, «Nuovo Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio», n. XL, (23 gennaio 1795 m.v. [1796]), p. 314.

moria di innumerevoli alberi dovuta all'ultima gelata, si attivò per incentivare l'attenzione in quella direzione<sup>132</sup>. Nel 1795 premiò lo scritto del veronese Benedetto Del Bene, cioè *Del Lavoro al suolo degli Ulivi* – che annoverava già uno scritto precedente, ossia la *Memoria sopra la Coltivazione ed il Prodotto di alcune Piante oleifere*, del 1792<sup>133</sup> – e ne promosse la sua stampa<sup>134</sup>. L'autore, agronomo di fama e di solida formazione, rispondeva all'interrogativo avanzato dal sodalizio:

Se nel clima e nel terreno dell'Istria, omettendo di smuover coi lavori la terra intorno all'ulivo, ma bensì rincalzandolo se ha radici non abbastanza profonde, e salvi del pari gl'ingrassi e la potatura, ne ornì maggior vantaggio alla pianta, non danneggiata nelle capillari radici, e contro il gelo e l'ardore meglio difesa dal suolo più rassodato. Sopra questo, ch'è il principale, e sopra l'altro quesito, esposto nel Programma di cotesta illustre Accademia per l'anno 1794, verrò assoggettando alla sua riflessione le massime e le sperienze che mi sembrano di maggior peso nell'indagine richiesta.

Alcuni principj di non dubbia certezza ci si presentano nella fisiologia vegetabile, ai quali niuna diversità di luogo può far eccezione: I. Le radici sono gli organi principali, per cui si alimenta l'albero e vive. Spoglio dei rami e tuttor fornito delle radici, può riprodurre nuovi germogli, e quindi ancora nuovi rami; spoglio delle radici e tuttor fornito de' rami, languisce e muore. II. Le radici quanto più trovano il fondo ubertoso e permeabile, tanto più si allungano e si fanno robuste. Circa l'ulivo, è po-

<sup>132</sup> «Gli olivi, che rendono il più util prodotto, sono oggidì quasi affatto trascurati e negletti, sì per riguardo alla sostituzione di nuove piante a quelle che fatalmente perirono, e sì anche per rapporto alla cultura di quelle che sopravvissero [sic]; senonchè la benemerita Accademia di Capodistria indotta da patrio zelo, ed anco da' miei eccitamenti versando sopra di un argomento sì interessante colla produzione di relativi quesiti, e coll'allettamento di premi è sperabile che risvegli negli Istriani il genio di accrescere e migliorare la coltivazione di piante così preziose», *Relazione del N. H. ser Marin Badoer ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria (20 maggio 1795), Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. X, fasc. 3-4 (1894), p. 335.

<sup>133</sup> F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria, e di altri rami d'economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*, Venezia, nella stamperia Vitarelli, 1808, t. I, p. 291.

<sup>134</sup> ARC, *Casato Gravisi*, b. 4, *Cassa della Pub.ca Libreria*, 10 maggio 1795. Una recensione al lavoro è presente nelle «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», vol. XXX (1795), pp. 65-66. Su Benedetto Del Bene si rinvia a S. ADORNO, *sub voce: Del Bene, Benedetto*, in *\*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1988, 36. (pp. 334-336); M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne...* cit., pp. 265-270.

polar opinione d'alcuni, che produca poche e brevissime barbe. Ho veduto il contrario negli ulivi adulti, ed anche ne' giovanetti. In un mio semenzajo di nocchj e d'*uovoli*, con fondo ben preparato e leggiero, tra pochi anni furono le pianticelle ricchissime di radici, e tra queste alcune primarie si sono allungate non meno di quattro a cinque piedi. III. Alla vegetazione delle radici corrisponde proporzionalmente quella de' rami; ed all'accrescimento de' rami quello delle radici, ove possano sì l'une che gli altri dilatarsi senza contrasto, quelle nel suolo, questi nell'aria. IV. A promuover l'anzidetta vegetazione reciproca sono utilissimi i lavori del suolo<sup>135</sup>.

Per fronteggiare il freddo, le cui ondate furono rovinose alle culture presenti nella penisola istriana, l'ultima risaliva all'inverno 1794-1795 e determinò una contrazione della produzione olearia<sup>136</sup>, il veronese evidenziava:

I. Qualunque ingiuria delle stagioni, segnatamente il freddo per riguardo agli ulivi, in circostanze del tutto uguali, meno danneggia gli alberi di buona tempra, che i deboli; meno i vigorosi nella vegetazione, che i languenti e spossati.

II. Il freddo colpisce gli ulivi prima negli estremi germoglj, e poi via via ne' rami, nel tronco, e per ultimo nelle radici. Anzi, essendo provato con più riscontri, che non tanto il gelo, quanto le alternazioni del gelo e del digelamento sono la cagion vera che mortifica e disicca l'ulivo, nè stando esposte a tal alternazione le parti ricoperte dal suolo; queste resisterebbero comunemente al freddo più intenso qualora non passasse ad invaderle il previo mortificamento de' rami, e del tronco. Ciò è tanto vero, che l'amputazione de' secondarj o de' principali rami, talvolta quella del tronco, perché fatta in tempo, è bastevole ad arrestar la progressione del disseccamento, e preservando l'illesa parte inferiore, a trarne ben virgulti novelli, onde rimetter successivamente la pianta.

<sup>135</sup> *Dei lavori al suolo degli ulivi. Dissertazione di BENEDETTO DEL BENE premiata dall'Accademia di Capodistria*, in *\*Opere di agricoltura di Benedetto Del Bene veronese*, Milano, dalla tipografia di Gio. Silvestri, 1850, pp. 150-151.

<sup>136</sup> «L'inverno di quest'anno merita che di esso facciasi memoria. Fino a' 13 Dicembre la stagione fu assai mansueta: seguì poi moltissimo freddo con giornate serene, ma spesso ventose. La notte di Natale spirò gagliardissimo scirocco, che produsse pioggia e incremento d'acqua [...] Le nevi, i venti e il freddo oltre ogni creder molesto continuarono fino alli due ultimi giorni del carnevale, che furono severissimi», G. GALLICIELLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1795, t. II, pp. 193-194; ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 257, *Dispacci dei rettori di Capodistria 1791-1797*, 23 luglio 1795.

III. Questa rinnovazione dell'ulivo dopo i danni del freddo è tanto più pronta e sicura, quanto è più robusta la parte rimasta viva, e sopra tutto il ceppo colle radici.

Da questi principj certissimi è agevol cosa il dedurre, che gli ulivi in terreno smosso con gli ordinarj lavori, divenendo più vigorosi e robusti, debbono esser più atti a sostener i danni del freddo ne' rami, e nel tronco, senza esser più esposti degli altri al mortificamento delle radici. In oltre, che tali ulivi forniti d'una base più ferma, di quando fu disseccato dal freddo, altresì debbono più facilmente degli altri non coltivati, e più prontamente di quelli, riparar le sofferte perdite<sup>137</sup>.

Le periodiche ondate di freddo avevano infine debilitato l'olivicultura e alla fine del XVIII secolo la stessa stava attraversando la sua parabola discendente. Nel 1798 le nuove autorità asburgiche segnalavano:

Incerto sempre il prodotto dell'oglio [*sic*], al pari lo è la vita delle piante, che lo produce. Il gello [*sic*] 1709, 1764, 1782, e 1788 fissò tante epoche lacrimevoli ai possidenti in generale. Perirono una gran parte delle piantagioni, e quelle ch'esistono sono miserabili avvanzi [*sic*] di que' flagelli<sup>138</sup>.

Il rinnovamento degli impianti, evidentemente, era un'operazione che richiedeva tempo, seguendo i segnali della domanda di vino provenienti da Trieste il cambio di rotta fu rapido e si puntò sulla viticoltura che avrebbe garantito guadagni a breve termine<sup>139</sup>.

<sup>137</sup> *Dei lavori al suolo degli ulivi...* cit., pp. 154-155.

<sup>138</sup> Archivio di Stato di Trieste, *Atti Amministrativi dell'Istria*, b. 10, 6 febbraio 1798, c. 2.

<sup>139</sup> E. IVETIC, *Oltremare...* cit., p. 240.

# LE ACCADEMIE DI AGRICOLTURA DEL VENETO E DELLA DALMAZIA NELL'ETÀ DEL CONGRESSO DI VERONA

Ottavio Bevilacqua\*

SOMMARIO: 1. Il Congresso di Verona del 1822 e l'Accademia di Agricoltura – 2. L'anno del Congresso di Verona ed i rapporti con il mondo dalmata – 3. Le accademie venete di agricoltura – 4. Le accademie di agricoltura in Dalmazia – 5. Le accademie attraverso i periodi napoleonico e austriaco – 6. Le società agronomiche austriache in Dalmazia – 7. Conclusioni

## 1. Il Congresso di Verona del 1822 e l'Accademia di Agricoltura

Quando, nell'autunno del 1822, la città di Verona accolse il Congresso delle potenze europee, erano ormai trascorsi venticinque anni dalla caduta della Serenissima Repubblica di Venezia<sup>1</sup>.

Conclusa la lunga avventura napoleonica, Verona era da otto anni una città austriaca, inserita poi, dal 1815, nel contesto del Lombardo-Veneto e della sua amministrazione. La celebrazione del Congresso a Verona fu un evento fastoso che vide la partecipazione attiva della Municipalità veronese, guidata dal podestà Giovanni da Persico, coinvolta nella responsabilità dell'allestimento degli even-

---

\* Docente di filosofia e storia, Verona.

<sup>1</sup> Recenti iniziative promosse dalla Accademia di Agricoltura Scienze e lettere di Verona hanno portato a numerosi convegni rievocativi del Congresso di Verona e a una significativa serie di pubblicazioni. Tra queste, utile anche per il reperimento di una corposa bibliografia delle ricerche fino ad oggi pubblicate, è utile il volume che riunisce gli Atti del convegno del 18 maggio 2018, *Il Congresso di Verona (1822) e la politica mitteleuropea degli Asburgo*, a cura di Claudio Carcereri de Prati, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 2019.

ti pubblici e dell'alloggio dei convenuti in dimore private messe a disposizione dai proprietari. Ma la felice sorpresa di dover ospitare i Principi ed i sovrani regnanti di tutta Europa, comunicata per la prima volta al podestà con carteggio privato il 4 luglio ma resa poi ufficiale e pubblica solo tre mesi dopo, quando le delegazioni avevano già iniziato ad inviare il loro personale, fu indubbiamente accolta con gioia dalla larga maggioranza dei veronesi. Di questo clima di adesione accogliente e colma di aspettative da parte di una intera cittadinanza danno testimonianza le cronache contemporanee allora composte per registrare quotidianamente gli avvenimenti, come la nota cronaca italiana redatta da Filippo Huberti e la meno conosciuta raccolta cronachistica di parte austriaca, pubblicata nel 1824 sotto il titolo di *Nachrichthen*<sup>2</sup>. Anche l'Accademia di Agricoltura di Verona, nella forma testimoniale della sua tradizionale cronaca annuale a compendio delle ricerche compiute, presentate e pubblicate e delle vicende storiche e sociali del periodo corrente, pronunciò un giudizio positivo e commosso dell'avvenimento del Congresso veronese.

Scrive infatti, nel 1823, Giovanbattista Zoppi<sup>3</sup>:

Ma ben mille, e cento volte eziandio avventurata Verona, cui, mercè la sua lealtà e fedele osservanza, è toccato in sorte di accogliere entro le sue mura quei Sovrani tutti avvinti nella sacra alleanza, e quelli ancora, che per il loro ben giusti diritti politici, vollero unirsi nel Sovrano Concilio Europeo. Oh!, ben a ragione invidiata dagli Imperi, e Regni, e dalle Provincie tutte, perché fatta Città capitale di quasi l'Europa tutta, fosti Donna, e Signora di tante Nazioni. Racconteranno i nostri ai loro figli, e questi ai ne-

---

<sup>2</sup> F. HUBERTI, *Raccolta di varie notizie riguardanti la regia città di Verona ed il Congresso in essa tenuto dall' Augustissimo nostro Imperatore Francesco I con le potenze alleate nei mesi autunnali dell'anno 1822, con l'aggiunta del nome di tutti i partecipanti e della Pianta di Verona nuovamente corretta ed accresciuta*, Verona, Eredi Moroni, 1823. *Nachrichthen ueber den Congress zu Verona, oder Darstellung alles dessen Was sich waehrend des Congresses zugetragen; welche Festlichkeiten dabey gefeyert, und wer in Verona zugegen gewesen war. (Von October bis Dez. 1822). Zusammengetragen von dem verfasser des deutschen Kalenders in Italien*, Verona, bey Giuliani, 1824. Nel Tedesco odierno l'espressione per l'italiano 'notizie' si è semplificata in *Nachrichten*. Mantengo nel testo il più arcaico *Nachrichthen* per fedeltà all'originale titolo dell'epoca.

<sup>3</sup> G. ZOPPI, *Storia dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona negli anni MDCCCXXI e MDCCCXXII*, Verona, Libanti, 1823, pp. 49-62, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», vol. IX (1824).

poti, ed ai più tardi nepoti, che staranno maravigliando ad ascoltarli, come sulla fine dell'anno 1822 ebbero qui per lo spazio di due mesi, e seggio, e trono, presso che i Sovrani tutti, che l'Europa nostra signoreggiavano; e che le Provincie tutte del Regno Lombardo Veneto accorsero sollecite a tributare omaggio, e riverenza alla Maestà del loro, e nostro Augusto Imperadore, e Re [...]. E verrà maggiore la loro meraviglia, se diranno, eziandio, che Tutti, avvegnaché grandi e potenti, s'accumunarono con noi, fatti quasi nostri concittadini, scorrendo amichevoli, e cortesi le nostre medesime contrade; che non isdegnarono di frammettere i loro dorati cocchj tirati da generosi destrieri, coi nostri già poveri ed umili. Facendo soventi volte vago, e dilettevole torneamento nella grande Piazza d'Armi, e lungo la strada maggiore che guida a Porta Nuova; e per ogni via in quella notte del pari, che la chiarezza delle fiammelle si copiosamente per ogni dove della Città ed in vago ordine disposte, poté diradare i vapori umidi, e tenebrosi, che la offuscavano; scambiandola col più lieto e sereno giorno; che ebbero in grado quei pochi trattenimenti, e spettacoli, che poté offerirgli la povera bensì ma riconoscente Congregazione Municipale, unitamente alla Camera di Commercio, incoraggiate, e l'una e l'altra dal zelo dell'Imp. R. Delegato, Cav. Signor Barone de Lederer, e dall'anima pure sempre infiammata del patrio amore dell'instancabile nostro Podestà, Ciamberlano, Cavaliere Giovanbattista Nobile Da Persico, e per buona ventura egregio nostro sozjo; per mezzo della di cui vigile mente e sollecitudine; vide la Patria e L'Accademia a rincorarsi il fiorentino, un tempo, ed ora illanguidito commercio, per la rinnovellazione delle annue due Fiere; che ammirarono tutti i nostri antichi monumenti, fra i quali il grande Anfiteatro, ed in quel giorno in ispezie, che tutto il popolo colà raccolto, ed affastellato in triplice fila sui marmorei scaglioni [...]; che videro alla fine quanto v'aveva di bello, di nuovo in opera di meccanica, e di industria; nel qual fortunato scontro non ebbe ad arrossire per la vergogna la nostra Accademia; come quella, che non si è lasciata sorraprendere né disutile, né scioperata<sup>4</sup>.

La memoria dello Zoppi fu letta pubblicamente e condivisa dall'intero corpo dell'accademia veronese nella primavera del 1823. Vi si faceva riferimento alla restituzione a Verona della Fiera agricola, prevista con cadenza semestrale, che il podestà Da Persico ave-

---

<sup>4</sup> C. VANZETTI, *La Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, (1768-1989)*, Verona, 1990. L'autore ricorda come l'uso di una regolare stesura delle storie dell'Accademia veronese ebbe inizio solo nel 1792 e che fino al 1797 queste relazioni avevano cadenza annuale ed erano affidate ad un socio scelto elettivamente, che ne doveva dare pubblica lettura nel mercoledì seguente alla domenica *in albis*. Giovanni Battista Zoppi aveva fatto ingresso nell'Accademia nel biennio 1820-22, durante la presidenza del marchese Orazio Sagramoso.

va ottenuto direttamente dall'imperatore Francesco I, recandosi nel 1821 al congresso di Lubjana<sup>5</sup>. Aldilà della celebrazione dell'evento, in parte forse rituale ma certo meno enfatica di quanto non sia nella cronaca dell'Huberti, l'accademico Zoppi lasciava intravedere, nelle sue parole, lo spazio nuovo che il Congresso dell'autunno precedente, e la politica amministrativa ed economica dell'Impero, sembravano voler concedere alla ripresa dei commerci e degli scambi delle merci agricole.

La Fiera, con l'arrivo di tanti corrispondenti economici da fuori provincia e dall'estero stesso avrebbe agevolato gli scambi, con una ricaduta anche negli ambiti della industria tecnologica e meccanica e di ogni settore della economia, in definitiva, che si poteva sperare avrebbero ripreso vigore dopo più di un ventennio di immobilismo. In armonia con questa ripresa, anche l'Accademia di Agricoltura, era la apologetica ma semplice e sincera opinione dello Zoppi, aveva avuto, pur nelle ristrettezze economiche che la caratterizzavano, ed avrebbe ancor più nel prossimo futuro avuto un ruolo propositivo e attivo. E certamente, nel 1823, queste parole ufficiali e pubbliche dimostrano che l'Accademia quantomeno si riconosceva e si professava parte di un più vasto sistema economico sociale inserito nel seno dell'Impero asburgico.

E un ruolo attivo l'Accademia di Agricoltura di Verona lo aveva avuto pubblicamente nel corso del Congresso di Verona. In linea con la vocazione scientifico sperimentale in campo agrario e geofisico che caratterizzava lo spirito delle accademie venete, e ancora di più seguendo la prassi della pubblica presentazione dei ritrovati o delle proposte innovative, l'Accademia volle procedere ad una pubblica dimostrazione. Con pubblico bando, il presidente della Accademia, Giovanbattista Gazola, annunciava per il 6 novembre, fuori da Porta Nuova, l'esperimento del Geanoforo del conte Giuseppe Rotari, dopo la sospensione della prima esibizione, il 25 ottobre, causa pioggia. La cronaca dello Zoppi insiste sulla straordinaria occasione di una presentazione avvenuta dinanzi alle teste coronate d'Europa. Più concretamente, nella iniziativa del Rotari che in que-

---

<sup>5</sup> D. ZUMIANI, *Verona 1822: cartoline da una città in trasformazione*, in *Il Congresso di Verona...* cit., p. 16. Giovanbattista Da Persico era entrato a far parte della Accademia di Agricoltura nel 1818.



sta cronaca troviamo finalmente descritta, appare interessante il caso di una ulteriore manifestazione degli sforzi, tecnici e scientifici, che le accademie venete, ora sotto la giurisdizione austriaca, continuavano ad elaborare allo scopo di rendere più efficiente e capace di prodotto lo sforzo umano nel settore della agricoltura. E questo impegno del genio creativo e del rigore scientifico era stato, nei decenni precedenti, comune alle accademie venete di terraferma e a quelle dalmate. Scrive lo Zoppi:

Ma di qual più utile, e spezioso dono d'una sua macchina non volle fornirla sovr'ogni altro l'egregio sozio Giuseppe Nobile Rotari? Egli, possessore qual è di vasti poderi montuosi, vedeva, com'è di costume in quei luoghi, che ogni anno per le dirottissime piogge, o per la secchezza delle stagioni fatta polvere, e staccatasi dal fondo la poca terra, che lo copre, ne andava precipitando al basso, lasciando nudi e scoperti i massi inutili, ed infruttuosi, e che ne abbisognava quindi di grande opera, e di grave dispendio di denaro e di tempo, per colà nuovamente trasportarla. Fatto ingegnoso della naturale disavventura, immaginò di costruire una macchina, che dal basso all'alto ne portasse la terra, con assai minore dispendio, e meno grave fatica degli operaj. Condusse a fine la sua deliberazione, e tale la costrusse, che messa all'opera n'ebbe a riuscire con quella facilità insieme, e quel sommo vantaggio, che dal suo ingegno sperar si dovea. Volle chiamarla Geanoforo, dalle tre Greche voci ge, ana e fero che corrispondono nel nostro volgare terra in alto porto. Ne presentò il modello all'Accademia, facendone insieme rapporto; ed eletto essendo, secondo la costumanza della stessa, col voto dei sozj per disaminarlo il sozjo Giovanbattista Nobile Polfranceschi, diede questi la favorevole sentenza, e sull'ingegnoso ritrovamento, e sulla utilità del Geanoforo. Fu allora dall'Accademia fatta stampare ogni cosa, a quello spettante, e già ne avete avuto sott'occhj a quest'ora ed il modello, e la descrizione; ed avrete considerato quale vantaggio v'abbia maggiore, o minore sulla fatica, e sul dispendio [...]. Fu dato al lui quel premio che una povera Accademia poteva scarsamente attribuire. Ma fu per altro a cento doppj maggior premio quello, che ottenne il sozio Rotari, nel vedersi fuori Porta nuova in quei felici giorni, nei quali volle farne esperimento, onorato e circondato dalla folla dei più instrutti nell'Agricoltura, nelle Arti meccaniche, e scienziati Cittadini, che ammirarono, approvarono, e commendarono cotanto bella, ed utile invenzione. Ma questo non fu ancora il solo premio, la sola gloria, ch'altra ne acquistò maravigliosa ed inaudita<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> G.B. ZOPPI, *Storia dell'Accademia...* cit., p. 55.

Ma quale era il ruolo che l'amministrazione imperiale riconosceva a quegli istituti accademici veneti che erano una eredità della defunta Repubblica di Venezia e che recavano, nel contempo, l'impronta culturale del secolo dei lumi? Venezia aveva avviato la grande impresa della istituzione delle accademie di agricoltura sul finire di quel 'settecento riformatore' che si era concluso con l'occupazione napoleonica.

Il Regno d'Italia nel quale erano confluite le repubbliche sorte dalla conquista francese aveva in seguito operato nella linea di un intenzionale processo di accentramento politico-amministrativo, con il dichiarato intento di abbattere tutte le precedenti forme istituzionali legate alla organizzazione cetuale della gestione della cosa pubblica secondo le modalità dell'*Ancien Régime*. Il ritorno delle terre venete sotto il controllo dell'Austria, nel 1814, poneva l'Imperial Regio governo asburgico di Francesco I dinanzi ad una ampia e difficile serie di decisioni politiche ed amministrative da assumere. Si rendeva necessario decidere se, e in quale misura, inserire le terre venete nel quadro del riformismo asburgico di tardo settecento, con i necessari adattamenti<sup>7</sup>; se mantenere elementi del sistema amministrativo francese<sup>8</sup>; se far prevalere una linea conservatrice che avrebbe di fatto voluto e dovuto realizzare un ritorno, corretto ed adattato, al sistema amministrativo veneziano.

La ricostruzione delle linee guida del pensiero che sottostava alla organizzazione di quello che si venne costituendo come Lombardo-Veneto passa, innanzitutto attraverso il dato oggettivo della struttura che venne data al sistema della amministrazione, politica e burocratica.

---

<sup>7</sup> Solo già per ciò che attiene il dato sociale, e non amministrativo, della scelta da operare in merito al riconoscimento dei titoli nobiliari, la situazione della compresenza nel territorio veneto di antichi titolati e di nuovi titolati napoleonici fece rinviare ogni decisione fino alla pubblicazione, nel 1828, dell'Elenco dei nobili confermati. La scelta del governo asburgico fu quella di una lunga attesa di osservazione del problema, fino a giungere ad una sostanziale soluzione di compromesso in vista della redazione del Repertorio genealogico delle famiglie nobili confermate, nei quali le Commissioni araldiche finirono per ammettere la libertà di scelta, per coloro che le detenevano, tra le due diverse nobilitazioni.

<sup>8</sup> E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1997, p. 9. Il sistema della amministrazione comunale, dopo due anni di amministrazione provvisoria, venne ratificato con la patente sovrana del 12 febbraio 1816, e si fondava da un lato sulla grande riforma teresiana delle comunità lombarde del 1755, dall'altro sul sistema amministrativo napoleonico, con riferimento particolare al codice dei podestà.

E in effetti, la scelta sembrò operare un adattamento del sistema amministrativo Austriaco alle permanenze del sistema francese, ad iniziare dall'atto costitutivo del Regno Lombardo Veneto, il 7 aprile 1815<sup>9</sup>, con il quale il territorio veneto veniva organizzato in otto Congregazioni provinciali e una centrale, che sul piano istituzionale rappresentavano un'assoluta novità, già però annunciata in embrione dai consigli di Prefettura napoleonici<sup>10</sup>. Queste Congregazioni, che erano riferite ai sette capoluoghi ed alla città di Bassano, avevano funzione solo consultiva ed erano di fatto di nomina regia, anche se emanata su liste proposte a livello locale che comprendevano rappresentanti provenienti in numero uguale dal ceto dei rappresentati nobili e da quello dei rappresentati non nobili. La selezione avveniva comunque con criteri censuali, e solo i rappresentanti alla Congregazione centrale ricevevano un compenso annuo di duemila fiorini. In sostanza, le Congregazioni, il cui specifico compito istituzionale rimase generico, rappresentavano la grande proprietà terriera veneta ed ebbero un profilo politico amministrativo decisamente conservatore<sup>11</sup>. Il fatto che il governo centrale austriaco sembrasse disporre un quadro amministra-

---

<sup>9</sup> Il testo completo della patente imperiale del 7 aprile 1815, Atto costitutivo del Regno Lombardo-Veneto, con una analitica descrizione dell'apparato amministrativo austriaco del Lombardo-Veneto, si trova nel classico e fondamentale studio di A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione: studi di storia e di diritto, con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna*, Milano, Cogliati, 1912.

<sup>10</sup> Questa almeno parziale dipendenza dal modello francese delle prefetture, e quindi la commistione tra elementi innovativi ed elementi di conservazione nella riorganizzazione amministrativa austriaca è evidenziata da E. TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi...* cit., p. 74 e sgg. Per il concreto caso della amministrazione napoleonica della Municipalità di Verona nel periodo 1797-1814, con la creazione, già nel 1797, del Governo Centrale Veronese, Legnaghese e Colognese, per l'autore il primo passo amministrativo esemplare di un mutamento politico istituzionale che avrebbe portato, decenni dopo, alla unità politica della nazione italiana, si veda: R. FASANARI, *Le trasformazioni politico-amministrative di Verona durante l'epoca napoleonica, 1797-1814*, «Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», vo. 137. (1962), pp. 379-407.

<sup>11</sup> Che questo profilo apolitico amministrativo fosse conservatore ed effettivamente formulato in modo vago ed ellittico quanto alle attribuzioni delle Congregazioni ma non per questo inutile o privo di una visione d'insieme intenzionale, è l'opinione di M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, in *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1987, p. 43, che sostiene: «Al contrario, proprio l'indeterminatezza di tali attribuzioni ricalcava un modo di definire i compiti reciproci dello stato e dei ceti che era stato tipico dell'ancien Régime e che consentiva un'ampia possibilità di definizione informale della questione. In ultima analisi, in cosa potessero effettivamente consistere [i compiti attribuiti alle Congregazioni centrali], soltanto la concreta prassi di funzionamento del sistema avrebbe potuto chiarirlo». In sostanza, una indefinitezza voluta ed intenzionale che avrebbe reso possibili accomodamenti plastici alle diverse situazioni».

tivo conservatore, nel mentre procedeva, comunque, a una moderna centralizzazione dell'apparato burocratico, lasciava indeterminate le linee politiche guida della sua azione in molte materie, seguendo una intenzionale prassi di accomodamento elastico alle diverse situazioni. Le relazioni operative delle Congregazioni provinciali dei primi anni della amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto, infatti,

informano come esse tendessero a suscitare sistematicamente conflitti di competenza con le diverse articolazioni dell'apparato di stato, ripetendo così – quasi per memoria genetica – una strategia che era stata tipica di tutta una stagione dell'antico regime. L'indeterminatezza dei compiti ad esse assegnati comportava infatti anche analoga incertezza in merito alle funzioni del potere esecutivo; e nel terreno lasciato scoperto dalla poca puntualità delle prescrizioni sovrane si istituì una prassi aperta che, variando dall'una all'altra regione, e all'interno di ciascuna di esse da provincia a provincia, veniva determinata per lo più dalla personalità dei locali governatori e delegati provinciali<sup>12</sup>.

Era allora comprensibile come, nel delicato settore della difesa degli istituti di cultura veneti che la Serenissima aveva lasciato, scomparendo, inevitabilmente affidati alla sensibilità ed alla capacità di riconoscerne il valore dei nuovi dominanti, il destino delle accademie venete di agricoltura potesse apparire incerto ai loro membri nella prima età della restaurazione asburgica<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 45-46.

<sup>13</sup> Non erano mancate, durante la stagione francese, chiusure di antiche istituzioni culturali che risalivano all'età veneziana. L'occupazione napoleonica, in particolare dopo i tragici fatti delle Pasque veronesi del 1797, aveva chiuso d'autorità la plurisecolare Accademia Filotima, che era peraltro sì un centro di formazione e di istruzione per i giovani discendenti delle antiche casate veronesi, ma aveva il fondamentale indirizzo statutario di esercitarli nelle arti militari e cavalleresche per costituire, con loro, un corpo militare pronto alla difesa della Repubblica. Ma se questa chiusura della Filotima aveva un chiaro significato politico e militare, alla perentoria volontà di Napoleone di utilizzare gli istituti di cultura ai propri fini di riorganizzazione dei territori occupati si dovette, il 6 novembre 1797, il trasferimento forzato a Milano della Società italiana, organizzazione di cultura scientifica nata nel seno della Accademia di Agricoltura di Verona ad opera di Giovan Battista Lorgna tra il 1776 ed il 1781 con l'intento di creare una accademia del tutto libera ed indipendente, rinunciando con questo alla protezione paterna delle autorità veneziane e veronesi. Come ricorda F. VENTURI, *Settecento riformatore: 5. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, t. 2., al successore del defunto Lorgna, l'astronomo Antonio Cagnoli, il trasferimento fu imposto dalle autorità francesi nonostante le sue reiterate proteste. Da Milano, Cagnoli sarebbe stato nuovamente trasferito alla nascente Accademia militare di Modena e, mancando ormai il terreno a relazioni libere tra scienziati, la Società italiana avrebbe finito con lo scomparire rapidamente.

Nel caso concreto della Accademia di Agricoltura di Verona, l'amministrazione del Lombardo Veneto sembrò lasciar intercorrere diversi anni prima di assumere iniziative di riconoscimento formale. Nella sua ricostruzione storica delle vicende dell'Accademia veronese, Gino Sandri<sup>14</sup> era dell'opinione che essa non avesse ricevuto dal governo austriaco un vero e pieno formale riconoscimento fino al 1826, anno in cui la Delegazione Provinciale avrebbe poi concesso la desiderata formalizzazione. E che questa incertezza nella posizione amministrativa avesse, nei primi anni di dominazione austriaca, indebolito la posizione dell'Accademia di fronte alle scelte del demanio, con il quale si dovette aprire un contenzioso giudiziario per impedire la cessione dell'orto botanico di proprietà dell'istituto veronese, progettata dalle autorità.

Ma è pur vero che, se, come riporta il Vanzetti:

nel 1822 erano cominciate le vessazioni da parte della burocrazia imperiale che voleva conoscere le entrate e le spese dell'Accademia, e la pratica fu affidata al segretario perpetuo. Il presidente ne trasse occasione per fare osservare alla I.R. Delegazione che i mezzi, di cui l'istituto disponeva, erano troppo limitati in relazione ai compiti che gli erano affidati e, soprattutto, per potere suscitare con premi gli studiosi a cercare soluzioni ai più gravi problemi del momento nei settori di competenza<sup>15</sup>

pure, come lo stesso autore aggiunge, negli anni immediatamente successivi la Accademia veronese veniva interpellata su questioni economiche, statistiche e tecniche dalla Camera di commercio, dalla I.R. Intendenza di finanza, dall'I.R. Tribunale provinciale, dalla I.R. Delegazione e dal Municipio; e, grazie all'opera di alcuni suoi soci intraprendenti, essa estese i suoi rapporti con accademie ed istituti italiani e stranieri, ottenendo utili scambi di pubblicazioni, come d'altronde era accaduto già nello stesso 1822, con la pubblicazione in lingua italiana del saggio sul rapporto tra industria agricola e manifatturiera del direttore dell'Istituto politecnico di Vienna prof. Prechtl; e questa collaborazione sarebbe poi proseguita intensa, in relazione anche con la I.R. Società agronomica di Vienna.

---

<sup>14</sup> G. SANDRI, *L'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. Relazione storica*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», vol. CXIII (1935).

<sup>15</sup> C. VANZETTI, *L'Accademia...* cit., p. 73.

Le difficoltà con l'amministrazione demaniale denunciate per il 1822 non dovevano dunque essere state tali da dimostrare una vera e propria disattenzione da parte austriaca al valore ed al ruolo dell'accademia veronese, se poi questa era così frequentemente interpellata dalle istituzioni amministrative asburgiche di Verona. E d'altra parte, lo stesso episodio era stato riportato in cronaca dallo Zoppi con parole in sostanza pacate e garbatamente ironiche:

L'anno del congresso, il 1822, l'Accademia di Agricoltura di Verona "fu onorata di due lettere Della Imperial Regia Delegazione Provinciale, alla prima delle quali accompagna esemplari della Sovrana Patente dell'anno 1820., che concede alcuni privilegi esclusivi alle invenzioni, e miglioramenti in ogni ramo dell'industria. [...]. Fece inoltre ricerca l'Imperial R. Delegazione con altra lettera del giorno 29. Gennajo 1822. Quali sieno le rendite, e quali le spese di questo Corpo. Fu incaricato della Reggenza il benemerito Segretario a farne le ragioni: fatte le quali poté il magnifico Presidente chiarire l'Imp. Reg. delegazione, che, appena lo avere, ristorava il nostro spendere, e quindi si posero due ferri ad un medesimo caldo: imperrocché venne meno il bisogno di eleggere un Ragioniere per rivedere i conti, ed un Tesoriere d'altra parte per custodire gelosamente la civanza. [...]

Torna a sommo onore dell'Accademia stessa lo speciale affetto, con cui volle risguardarla il Signor Governatore di questa parte del Regno Lombardo veneto S.E. il Conte D'Inzaghi, facendole caro, e nobile dono con gentilissima lettera, di un'operetta scritta nella lingua Tedesca, dal Direttore dell'Imp. R. Istituto Politecnico in Vienna, e Consigliere di Reggenza il signor Prechtel, che Egli volle chiamare: Della reciproca influenza dell'industria agricola e manifatturiera; la quale operetta fu consegnata dal Magnifico nostro Presidente all'egregio socio Ignazio Nobile Bevilacqua Lazise [per la traduzione]<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> G.B. ZOPPI, *Storia dell'Accademia...* cit., p. 52. C. VANZETTI, *L'Accademia...* cit., p. 68. L'imperatore aveva fatto visita alla Accademia il 24 marzo 1816, accompagnato dal duca di Toscana Ferdinando d'Asburgo. «Il Presidente, il consiglio di reggenza e il segretario accolsero il sovrano all'esterno e gli fecero visitare i marmi posti a memoria delle glorie accademiche indi, all'interno, gli illustrarono la vasta e dettagliata cartografia territoriale preparata dai soci per presentare i diversi aspetti del territorio, nonché i modelli degli strumenti meccanici preparati su incentivo dell'Accademia. Ciò significa che la distribuzione del territorio in 39 riparti e la assegnazione degli studi relativi a ciascun socio, che aveva altresì l'aiuto di un socio corrispondente a lui legato, non era rimasta senza frutto [...]. In seguito fu illustrato al sovrano ogni aspetto della vita accademica mettendolo al corrente del numero dei soci e delle norme che regolavano l'istituto e gli fu offerto in omaggio copia delle memorie accademiche e dei poemi sulla coltivazione del riso e sul baco da seta. L'imperatore graziosamente dimostrò di gradire i doni e si disse edotto sulla attività dell'istituto, al quale rivolse parole

La Patente Sovrana del 1820 ricordata dallo Zoppi manifesta, più delle piccole liti giudiziarie locali tra amministrazioni, che la politica asburgica riconosceva ed implementava il valore ed il merito degli istituti di ricerca scientifica e tecnologica.

E d'altronde, già la visita che Francesco I aveva condotto alla Accademia nel corso del suo primo soggiorno a Verona nel marzo-aprile del 1816<sup>17</sup>, si era svolta nel clima cordiale e vivamente interessato che l'imperatore teneva come proprio costume nello stile che intendeva imprimere alla propria azione di governo. E se non una patente amministrativa, in quella occasione Francesco I aveva espresso l'invito imperiale a proseguire nella lodevolissima ed apprezzata attività della vita dell'Accademia, alla quale era stato introdotto dal presidente e dai suoi collaboratori nel corso di un incontro lungo e documentato. Questo atto di apprezzamento era già stato un esplicito riconoscimento delle intenzioni del sovrano e, quindi, della sua amministrazione<sup>18</sup>.

La attesa e sospirata concessione del Decreto imperiale che costituiva in pienezza la dignità formale e legale all'Accademia veronese, giungeva il 16 agosto del 1826. Sappiamo dall'Abate Giuseppe Zamboni, incaricato di redigere la relazione degli atti per il 1826, che:

Dalla tornata Accademica 16 agosto 1826 incomincia la storia ch'io debbo riferire degli ultimi tre anni, ed incomincia col più fausto avvenimento. Fu in quella sessione, che si pubblicò l'Aulico Imperiale Decreto, sotto la cui protezione, salvi rimanendo in tutta loro pienezza i diritti dell'Accademia, l'Autorità sovrana ne assicurò legalmente l'esistenza, e la vita<sup>19</sup>.

---

di elogio e di incitamento. A memoria dell'avvenimento fu apposta una lapide con una dotta iscrizione latina dettata dal segretario perpetuo Del Bene».

<sup>17</sup> Sulla prima visita a Verona dell'imperatore Francesco I, sull'accoglienza festosa che la città gli rivolse e sulla tragica e prematura scomparsa per malattia della imperatrice Maria Ludovica, si possono vedere: F. VECCHIATO, *Francesco I d'Asburgo-Lorena. «La famiglia, considerarla uno dei valori più alti»*, in *\*Il congresso di Verona (1822)... cit.*, p. 121-154; O. BEVILACQUA, *Francesco I e il Congresso di Verona*, in *\*Il congresso di Verona (1822)... cit.*, p. 57-88.

<sup>18</sup> Sul ruolo che lo stile di governo di Francesco I ebbe sulle decisioni operative della politica asburgica si possono vedere A. ZORZI, *Venezia austriaca*, Bari, Laterza, 1985; D. ZUMIANI, *Verona 1822: cartoline...* cit.; O. DI BEVILACQUA, *Uno stile di Governo: Francesco I d'Asburgo e l'immagine della sovranità al Congresso di Verona*, «Notiziario della Associazione Nobiliare Regionale Veneta», X, n. 10 (2018), pp. 75-105.

<sup>19</sup> G. ZAMBONI, *Storia dell'Accademia di agricoltura arti e commercio di Verona negli anni 1827-28-29*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», vol. XII (1831), p. 233.

Dalle parole dell'Abate e scienziato veronese, apprendiamo che il merito di questa auspicata concessione sovrana dovette essere del precedente presidente, il nobile signor commendatore Giovanbattista Gazola, «il primo che implorò ed ottenne a nostro Mecenate S.A.I. l'amato Principe Viceré», e dell'Assessore Anziano, il Signor dottor Carlo Cristiani, «che mise in iscritto, e nel più vivo lume, appiè del Trono le ragioni tutte e i diritti dell'Accademia, meritando di salvare alla nostra Verona il lustro e i vantaggi di questo corpo».

Queste note, apparentemente anodine e certamente brevi, permettono tuttavia una migliore comprensione di un aspetto controverso nel dibattito storiografico. Se l'Impero di casa d'Austria aveva mantenuto, in linea generale, prassi e istituzioni del passato Regno d'Italia napoleonico, non sembra avere però replicato, almeno in relazione alle accademie venete, e quantomeno nel caso specifico di Verona, il carattere dirigistico ed accentrato che era invece stato la linea degli Istituti sorti per volere di Napoleone. In quel caso, l'intero corpo accademico era cooptato dal governo, e statali erano l'istituzione, il regolamento e lo statuto al quale l'Istituto di ricerca si sarebbe dovuto attenere.

Le parole di Giuseppe Zamboni ci forniscono, invece, un diverso quadro di riferimento: vi appare, è vero, la retorica forma cortigiana di adulazione nel fare del Viceré Ranieri il Mecenate della Accademia veronese; vi appaiono le forme ed i titoli, anch'essi cortigiani, del sistema gerarchico austriaco; ma l'Accademia appare del tutto libera nella costituzione del proprio corpo accademico e salvaguardata nella «pienezza dei suoi antichi diritti».

Dalla relazione dello Zamboni apprendiamo, ancora, dei legami di corrispondenza e di collaborazione con altri istituti culturali, italiani ed esteri, ravvivati nuovamente dopo essere, le sorti dell'Accademia, «campate da grave periglio». Questi contatti avvengono con le due Accademie Reali di Napoli e di Palermo, con la Gioenia di Scienze naturali in Catania, con i Georgofili di Firenze e con i Lincei di Roma, oltre che con l'Ateneo di Brescia. Fuori d'Italia vengono nominate le due Imperial Regie Società di Vienna, l'Agraria e quella d'Industria, e l'I.R. Istituto veterinario di Vienna<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Il volume delle memorie del triennio precedente a cura dell'Abate Giuseppe Venturi, riporta tra le Società culturali corrispondenti l'Ateneo di Treviso, il Museo di Parigi, la Società



Vi sono soci corrispondenti dal territorio dell'Impero, quali il generale barone di Frimont, Principe di Antrodoco e il nobile Monsignor Canonico Giovanni Czambert, I.R. assessore delle tavole Giudiziarie.

## 2. L'anno del Congresso di Verona e i rapporti con il mondo dalmata

La decisione di celebrare un Congresso delle potenze europee a Verona nell'autunno del 1822 non fu presa solo per dare seguito alla serie di incontri diplomatici ad altissimo livello che avevano fatto seguito al Congresso di Vienna. Nel 1822 venivano, infatti, ad intrecciarsi alcuni nodi essenziali della politica asburgica che chiedevano di essere risolti o che aprivano nuovi scenari. Dal punto di vista della politica internazionale, come ha di recente sostenuto Francesco Perfetti<sup>21</sup>, il Congresso di Verona rappresentò un punto di svolta fondamentale, che di fatto avrebbe portato a termine ora, e non nel 1848 come è tradizionale convinzione della storiografia, la breve stagione della 'Restaurazione'. La politica delle potenze europee vincitrici di Napoleone, tesa a contenere in equilibrio le politiche estere nello spazio del continente negli anni immediatamente successivi a Vienna, si sarebbe ora invece, a partire dagli esiti del Congresso di Verona, ampliata ad un respiro internazionale più vasto, riaprendo

---

Reale di Londra, la Società Agronomica di Vienna etc. Si veda «Memorie dell'Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», vol. XI (1829).

<sup>21</sup> F. PERFETTI, *La diplomazia asburgica dal Congresso di Vienna al Congresso di Verona*, in *Il Congresso di Verona (1822)... cit.*, pp. 155-163. La 'Diplomazia dei Congressi' aveva celebrato i suoi momenti più significativi ad Aquisgrana nel 1818, e a Troppau e Lubiana tra l'ottobre 1820 e il maggio 1821. La diplomazia austriaca, guidata dal Metternich, si trovò ad affrontare il periodo dei moti e la nuova politica espansiva russa verso occidente. Metternich fu abile ad appoggiare implicitamente la posizione britannica contraria al principio dell'intervento, allo scopo di frenare l'avventurismo di Alessandro I. Ma, ciò che più mette in rilievo la grande importanza storica del Congresso di Verona, secondo Perfetti, è l'emergere per la prima volta, qui a Verona di una dimensione 'globale' della politica internazionale. Negli anni venti dell'ottocento si delineò una prima distinzione tra le potenze dotate di una prospettiva globale e quelle circoscritte al continente europeo. Nello stesso tempo, a Verona si manifestò, per l'Austria, l'impossibilità storica di mantenere quella politica dell'equilibrio che era stata varata a Vienna, e prese il via l'ultima stagione della Questione d'Oriente, che avrebbe visto in campo lo scontro austro-russo e la espansiva politica estera britannica. Verona sarebbe stato quindi un vero e proprio *turning point* della storia diplomatica europea.

in sostanza la gara concorrenziale tra le nazioni e mutando il quadro degli avvenimenti storici e dei progetti geopolitici.

A Verona, dietro la scenografica presenza dei sovrani europei impegnati per due mesi in una rappresentazione corale di sovranità concorde sull'Europa, con innumerevoli incontri mondani riservati ai congressisti ed alle famiglie ospitanti, la diplomazia aveva lavorato assiduamente. Mentre i sovrani manifestavano la loro reciproca intimità e familiarità con la pubblica apparizione in piena e vicendevole armonia durante gli spettacoli teatrali al Filarmonico, in occasione della grande giornata della distribuzione delle 'Grazie' nell'Anfiteatro oppure durante i caroselli militari offerti in Brà dai reparti della Imperial Regia cavalleria o ancora durante il 'passeggio' con carrozze nei pomeriggi, si era nel frattempo venuta tessendo, tra loro stessi e tra i loro stretti collaboratori, una sottile trama di conflitti inespresi e di veti reciproci che avrebbero giocato le loro conseguenze nei decenni a venire<sup>22</sup>. Ma, se questo era il 'grande gioco' che la diplomazia asburgica aveva disposto sul terreno delle relazioni internazionali nel 1822, lo stesso anno si rivelò importante sul piano interno del complesso sistema di nazioni, lingue, culture, tradizioni ed istituzioni che l'Austria governava e che, dopo la sconfitta dell'avventurismo francese, aveva ripreso a guidare con la necessaria esigenza di una complessiva riorganizzazione.

Di questo quadro 'interno' facevano parte le terre venete, ora inserite nel contesto del Lombardo-Veneto, e la costa Dalmata, la Croazia, la Slavonia e l'Ungheria. E parte di questo quadro, sul versante della produzione culturale, della espressione della identità locale e del senso di appartenenza alla compagine imperiale, della capacità di proporre innovazioni scientifiche e tecnologiche atte ad affrontare e risolvere i problemi socio-economici delle loro regioni, era

---

<sup>22</sup> Metternich riportò nelle sue Memorie gli avvenimenti ed il clima del Congresso di Verona, durante il quale, come era avvenuto a Vienna tra '14 e '15, diplomazia e mondanità avevano agito insieme e quasi in comunione. Ma, come vuole A. HERMAN, *Metternich*, Milano, Dall'Oglio, 1964, il Congresso non aveva avuto un andamento lineare e scontato: la morte del Castlereagh nell'estate precedente e l'allontanamento del Capodistria dalla corte russa avevano consentito al cancelliere austriaco di lavorare in profondità nelle convinzioni di Alessandro I, il quale avrebbe concesso, in cambio della evacuazione dei Principati danubiani, rimessi nella loro antecedente situazione politica, e del ristabilimento della Chiesa greco-ortodossa sotto il protettorato della Russia, una rinuncia ai suoi propositi di intervento russo in Spagna ed una attenuazione del suo patrocinio alla causa greca contro la politica turca.

certamente rappresentato da quegli istituti di cultura che avevano preso vita nel cinquantennio precedente con l'istituzione delle accademie venete di agricoltura.

### 3. Le accademie venete di agricoltura

Nel territorio della Repubblica di Venezia, il clima di ripresa degli studi agronomici, finalmente liberati dai vincoli della dipendenza dagli studi meramente botanici e naturalistici e dotati di una propria autonomia, sarebbe incominciato intorno alla metà del settecento. La causa che dette lo spunto ad un avvio degli studi agronomici fu, inizialmente, confinata alle politiche mercantilistiche che la Repubblica cercava di realizzare a colmare le difficoltà nel settore zootecnico della carna bovina, ma presto lo studio di questo problema entrò a far parte di un più vasto quadro di riorganizzazione economica e finanziaria dovuta all'azione dei settori del riformismo veneto che, guidati da Andrea Tron, cercavano la strada di una riforma complessiva del sistema<sup>23</sup>.

Fino alla metà del secolo, gli interventi del governo veneto a favore della agricoltura e del mercato delle derrate erano stati limitati ad una parziale liberalizzazione del commercio dei grani, la Legge Grimani per la Dalmazia e poi, dopo l'epidemia dei gelsi e l'epizozia degli ultimi anni cinquanta, la prima iniziativa di una accademia agraria in territorio veneto, con la fondazione, nel 1762, della Società d'agricoltura pratica di Udine<sup>24</sup>.

I passi successivi, rapidamente compiuti nel corso dei primi anni del sesto decennio, furono la pubblicazione del *Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio* che uscì la prima volta il 7 luglio del 1764 affidato a Francesco Grisellini e che, mutato il nome in *Giornale d'Italia* sarebbe stato diretto, tra gli altri, da Alberto Fortis e Giovanni Arduino; la

---

<sup>23</sup> G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, Vicenza, Neri Pozza, [1985].

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 381. Gullino ricorda come i promotori ed ispiratori della Società di Udine, il mercante Antonio Zanon ed i conti Prospero Antonini e Fabio Asquini, fossero in corrispondenza con la Società economica di Berna e con quella fiorentina dei Georgofili, ad indicare il respiro ampio di suggestioni culturali estere che animavano lo spirito dei riformatori.

concessione a Pietro Arduino della cattedra di agricoltura presso l'Università di Padova nel 1765, prima in Italia; la decisione del Senato di affidare ai cinque provveditori sopra i Beni Inculti la sovrintendenza al miglioramento generale delle campagne venete, eleggendo fra i suoi membri due Deputati all'agricoltura; e infine, la decisione di invitare tutte le società culturali dello Stato veneto a trasformarsi in accademie agrarie, presa dal Senato il 10 dicembre 1768 e vera e propria nascita ufficiale delle accademie venete di agricoltura.

Nel 1768 il senato aveva autorizzato l'istituzione di società economiche o accademie agricole in tutto il territorio della Repubblica, per diffondere nozioni e metodi agronomici moderni. L'impulso intellettuale veniva dall'Università di Padova, dove i fratelli Giovanni e Pietro Arduino, dalle rispettive cattedre di geologia e di scienza agraria, formulavano e sostenevano quel sistema. Nei decenni seguenti furono create sedici accademie, tra cui tre in Dalmazia, a Spalato, a Zara e a Traù. Sebbene patrocinate, e in parte finanziate, dallo stato, queste accademie fungevano da istituzioni della sfera pubblica all'interno delle rispettive città, mentre con le loro pubblicazioni entravano a far parte della cultura illuminista della Venezia metropolitana<sup>25</sup>.

L'avvio della iniziativa di fondazione di queste accademie di agricoltura si innesta certamente nel solco della cultura riformatrice dell'età dei Lumi, quando non esplicitamente attraverso l'influenza delle idee d'oltre monte.

Nel Veneto della prima metà del settecento infatti, come scrive il Berengo<sup>26</sup>, non si può ancora parlare di una vera e propria politica agraria veneta, dal momento che tra i compiti pubblici non appare compreso quello di sovrintendere ai problemi della produzione della terra.

Che regolare la produzione della terra, favorendo una determinata sorta di coltivazione o uno specifico modo di praticarla, sia compito del principe, è un concetto più tardo, che nel Veneto si esprime in forma consapevole ed aperta solo col sorgere della Deputazione all'agricoltura, la quale stimola poi il costituirsi delle Accademie di agraria, presto fattesi numerose ed attive in tutta la Terraferma<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> L. WOLFF, *Venezia e gli slavi*, Roma, Il Velcro, 2006, p. 440.

<sup>26</sup> M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 17.

Il primo segnale significativo di un risveglio di interesse della classe dirigente veneziana per le questioni rurali ed agrarie fu dato, a parere di Piero Del Negro, solo nel 1761 con l'istituzione, da parte del riformatore dello Studio di Padova Bernardo Nani, incaricato di rivedere la bozza di una scrittura sulla riforma dell'Università, della cattedra di Scienza agraria<sup>28</sup>. Ma il primo documento ufficiale del governo veneziano fu presentato al Senato il 2 settembre 1768 da parte dei provveditori ed aggiunto alle beccarie, ufficializzando l'invito a creare «in ogni città veneta delle società economiche sotto la pubblica protezione ed assistenza, dove si dispensassero dei premi a chi dasse saggi di un'industria non ordinaria»<sup>29</sup>.

La costituzione delle accademie di agricoltura venete avrebbe quindi importato una profonda trasformazione culturale nel modo di guardare al settore della produzione agraria, recuperandolo nel seno di una scienza della società che andava costituendosi come più completa, complessa ed articolata.

---

<sup>28</sup> P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le Accademie di Agricoltura*, Firenze, Olschki, 1996, p. 453. L'intenzione implicita a questo atto di fondazione avrebbe avuto, secondo il Del Negro, il profilo di una nuova «strategia politico-economica della Repubblica marciana nella misura in cui decretava l'abbandono di un'ottica ancora mercantile e venezianocentrica (l'agricoltura necessaria a somministrare più facili materie per la manifattura) a favore di una prospettiva attenta agli esempi offerti dai non meglio identificati paesi del Nord (Olanda? Inghilterra? Svizzera?) dalla Francia, e, in Italia, dalla Toscana (e quindi incline a valorizzare, nella loro scia, le campagne, la Terraferma)».

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 472. L'istituzione si fondava, nel suo profilo, su quanto aveva indicato in relazione Pietro Arduino, il docente padovano di agricoltura pratica. Si trattava di una visione paternalistica del mondo rurale, che avrebbe concorso allo sviluppo delle ingegnose riforme in campo agrario anche nelle persone dei villici più umili, o dei parroci di campagna, che sarebbero stati poi i destinatari dei premi accademici. Arduino poneva l'Università di Padova al centro di questo mondo di scambi di esperienze. Il Senato veneto avrebbe, nel giro di pochi mesi, ampiamente rivisto e corretto la bozza dell'Arduino, stilando un progetto articolato nel quale emergeva l'intenzione di Venezia, nell'atto di istituire le accademie, di creare con esse delle istituzioni provinciali che fornissero alla Dominante, in aggiunta ai progetti di miglioramento, strumenti di controllo territoriale come le previste «mappe topografiche» costituenti la «individua cognizione e comparto dei pubblici territori». La responsabilità del controllo di questi istituti e del loro operato non fu affidata alla Università di Padova ma ad un magistrato veneziano, con un passaggio dal piano culturale a quello politico ed un inevitabile carattere 'pubblico' dell'istituzione, che veniva quindi imposta ai sudditi nella forma di un comando. Il progetto seguiva quindi la linea politica di una integrazione economica delle provincie suddite nella Repubblica veneta, senza dover ricorrere alla non accettata proposta di Scipione Maffei di integrare i nobili della terraferma nel maggior Consiglio e nel Senato allo scopo di donare nuova energia alla Repubblica. Con la scelta 'rurale', Venezia portava comunque le nobiltà possidenti della terraferma a collaborare, coinvolgendo peraltro ampi settori della società non nobiliare.

## E in due decenni, nel Veneto come in Dalmazia,

sia che l'accademia agricola si innestasse nella vecchia struttura di un'accademia già esistente, come a Verona, sia che fosse istituita ex novo, come a Cologna Veneta, dal 1768 in poi tutte le città più importanti del dominio veneziano ebbero un centro sovvenzionato dal governo – di solito con 150 ducati annui – per lo studio dei problemi economici<sup>30</sup>.

Sostiene ancora il Berengo, questo non significò ancora, e non poteva significare, l'avvio di un processo di soluzione dei problemi sociali che stavano alla base delle difficoltà del settore agricolo:

L'opera delle Accademie venete e la legislazione agraria della Repubblica nella seconda metà del settecento rappresentano l'importante testimonianza della diffusione e della forza assunta da idee certamente nuove. Ma nell'economia agraria dello Stato esse non ebbero peso di sorta: per riformare l'agricoltura occorreva prima riformare la società rurale. E questo nessun governo dell'*ancien régime*, e Venezia meno di ogni altro, era disposto a fare<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> B. DOOLEY, *Le accademie*, in *\*Storia della cultura veneta: 5. Il Settecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, t. 1, p.87. Come ricorda P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia...* cit., p. 452, le sovvenzioni erano poco generose, con una cifra che si aggirava nel 1796 intorno ai 2800 ducati annui per tutte e sedici le accademie, una somma pari a poco più di un settimo di quanto riceveva annualmente l'Università di Padova. Le accademie erano sorte a Bergamo, Brescia, Salò, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Oderzo, Conegliano, Belluno, Udine, Zara, Spalato, i Castelli di Traù e Cefalonia. Ma nei decenni precedenti altri centri minori della Repubblica avevano preso parte all'esperienza ruralista, come Capodistria, Bassano, Crema, Feltre, Cologna e Montagnana, mentre altre città come Legnago, Asolo, Cividale, Chioggia, Sebenico e Pirano avevano fatto domanda senza essere accolte.

<sup>31</sup> M. BERENGO, *L'Agricoltura...* cit., pp. 20-21. Nella chiave di una lettura critica intorno alla capacità effettiva degli studi delle accademie venete di generare processi di trasformazione tali da migliorare il quadro socio-economico delle genti venete, ed i particolare delle popolazioni rurali, Berengo cita il caso della memoria presentata nel 1783 dall'avvocato vicentino Giovanni Scola in risposta ad un bando di concorso a tema proposto dalla Accademia di Agricoltura di Vicenza allo scopo di rintracciare modi e metodi per persuadere i pastori a stagionare fuori delle pianure anche in inverno. Lo Scola, certamente influenzato da dottrine illuministiche e vichiane, non vedeva alcuna soluzione se non una radicale riforma sociale che estirpasse la spaventosa arretratezza e l'ignoranza atavica dei contadini e dei pastori veneti, causate dalla loro prostrata miseria. Per questo motivo, in aperta polemica con l'attività teorica e georgofila delle accademie, sollecitava: «Si lascino ai geni limitati le minuziose osservazioni, le parziarie esperienze, le invenzioni spesso di equivoca utilità... La miseria, funesta cagione dell'avvilimento e dell'ignoranza, è quella che abbastardisce e avvelena i semi della vegetazione». Con il che, l'avvocato vicentino si avviava a non vincere il concorso. Ma sembrava anticipare le riflessioni di natura sociale che avrebbero, nei decenni

Un giudizio severo intorno alla fertilità concreta di questo movimento culturale e di pensiero, che corre frequente anche nella pubblicistica contemporanea, sia in riferimento all'ultima stagione del dominio veneto, che alla occupazione francese ed all'avvento successivo dell'Austria, tanto nel Veneto che in Dalmazia.

In particolare, nel caso della Dalmazia, le fonti sembrano dividere l'opera teorica generosa degli studiosi riformatori, volta alla speranza di un miglioramento delle condizioni generali dell'agricoltura e dei suoi lavoratori, da un quadro oggettivo che spesso viene invece presentato come grave ed imm modificabile<sup>32</sup>. Ed è un giudizio che scinde il valore dei progressi teorici e degli innumerevoli contributi pubblicati per promuoverli nei più minuti settori della produzione agricola, dal miglioramento concreto invece percepibile della condizione storico-sociale delle campagne venete e dalmate che, secondo le nostre fonti, sostanzialmente non ci fu.

Che la storiografia novecentesca, in particolare nel secondo dopoguerra, abbia abbandonato il giudizio positivo sulla capacità del riformismo veneto settecentesco di operare un oggettivo miglioramento delle condizioni dell'agricoltura, è un dato riconosciuto nel citato studio di Giuseppe Gullino sulle dottrine degli agronomi<sup>33</sup>. La produzio-

---

successivi, alimentato parte consistente delle osservazioni intorno alle condizioni della agricoltura dalmata e alla possibilità di una sua significativa riforma, oltre il dominio veneziano e francese, anche nell'età della occupazione asburgica della regione.

<sup>32</sup> M. PETROCCHI, *Il Tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, La Deputazione editrice, 1950, p. 79, nota 4. L'autore descrive come particolarmente presa di mira dalla pubblicistica dell'epoca la classe dirigente patrizia. Già il Garagnin, nelle sue *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia* del 1806 accusava l'aristocrazia veneta di aver pensato solo alla difesa e non il miglioramento della Dalmazia: «così che l'agricoltura, abbandonata a scitiche mani, non poté più offerire che selvagge e scarse messi». Anche lo Chiatelich, già nel 1790 sulle pagine del *Nuovo Giornale d'Italia*, aveva lamentato le condizioni disastrose dell'agricoltura, a causa dell'impaludamento causato dai frequenti straripamenti, abbandonando all'incolto campi che sarebbero fertilissimi; il terreno non è mai fecondato da buon concime e il Morlacco cura solo le biade, lasciando il bue a vagare a suo talento, quasi selvaggio; e ancora Rados Michieli Vitturi, nella sua raccolta di memorie del 1792 lamentava la cattiva situazione delle strade; la pessima efficacia della legge Grimani che porta i Morlacchi alla vendita abusiva delle loro terre nelle mani degli usurari, e il caso dei danni dati, per il quale lo sconfinamento del bestiame in terre altrui viene pagato con vere e proprie spedizioni punitive dei panduri, per la qual cosa i contadini dalmati cercano di disfarsi del loro bestiame, invece di averne cura ed aumentarne il numero. Le condizioni agrarie della Dalmazia sono quindi denunciate, nella loro gravità, dagli stessi primi protagonisti delle accademie di agricoltura della regione.

<sup>33</sup> G. GULLINO, *Le dottrine...* cit., p. 184-187. «L'importanza del fenomeno è dunque fuori questione, e da tutti accettata; il punto che ha diviso e divide gli studiosi è semmai un altro, e cioè:

ne letteraria e scientifica dei riformatori fu certamente vastissima, ma ad essa gli studi novecenteschi non riconoscono più, con la benevolenza del passato, la capacità di incidere legislativamente e di mutare, di fatto, le situazioni. Gli studi di Roberto Cessi, ancora parzialmente intenzionato a recuperare gli elementi di positività, e poi quelli di Pier Silverio Leich, di Massimo Petrocchi di Daniele Beltrami e di Marino Berengo, avrebbero progressivamente trasformato il giudizio in una stroncatura senza appello. Questo quadro critico negativo, documentato anche attraverso la citazione dei giudizi espressi da numerose tra le fonti dell'epoca, ha conosciuto solo dopo gli anni '80 del novecento una increspatura e una parziale messa in discussione attraverso alcune pubblicazioni, quali quelle espresse da Georgelin e Ciriaco<sup>34</sup>. In particolare, secondo questa linea interpretativa, sarebbe possibile ritrovare una valutazione complessivamente positiva della politica agricola veneta quando si compisse una sistematica opera di raccolta e descrizione di tutti i singoli casi di imprenditoria rurale attiva, informata e innovatrice, alla quale la pubblicistica ha donato una attenzione capillare ma non una valutazione sintetica. Gli innumerevoli casi di proprietari terrieri che, accompagnati dal legislatore, seppero innovare profondamente le loro colture, ed i rapporti di lavoro con i loro contadini, come nel caso, citato tra i molti da Gullino, del conte Vinciguerra da Collalto, o, ancora, il progetto di Alvisopoli, propongono la possibile rilettura del rapporto tra politica ed agricoltura, tra teoria e intervento pratico in terra veneta a favore di un migliorato giudizio sugli effetti concreti che la stagione riformatrice veneziana, pur tra molti ritardi ed inefficienze, seppe realizzare. Una valutazione oggettiva deve certamente riconoscere le denunce di ritardo e di impotenza che vengono dalle fonti coeve; ma al tempo stesso non può non riconoscere la immensa mole di ricerche che le accademie venete produssero ancora prima che la Repubblica venisse a cadere, e il fatto che essa seppe creare, nel pubblico dei loro lettori, una pluralità parcellizzata ma diffusa di singole iniziative operative<sup>35</sup>.

---

le teorie degli agronomi trovarono applicazione pratica nel Veneto settecentesco? In altre parole: in campo agricolo la Repubblica attuò una politica riformatrice degna di questo nome?».

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>35</sup> M. PETROCCHI, *Il tramonto...* cit., in particolare si veda il V capitolo, Il nuovo pensiero economico-sociale, Petrocchi fornisce in sintesi il quadro di una pubblicistica vivacissima,



#### 4. Le accademie di agricoltura in Dalmazia

Se questa rinnovata interpretazione storiografica del valore intrinseco, non importa se non risolutore dei problemi sul campo, della pubblicistica teorica prodotta dalle accademie venete e delle molteplici, singole esperienze di innovazione agronomica che allora si tentarono, può cercare di fornire un quadro più completo e corretto di questo vasto fenomeno storico culturale nella Terraferma veneziana, è possibile che analitiche ricerche storiografiche, una volta unite ed interpretate sinteticamente, portino ad analoghe considerazioni per ciò che riguarda le terre dalmate? E quali mutamenti di condizione dobbiamo immaginare, in occasione delle mutate condizioni politiche ed amministrative di queste terre nel corso dei primi cinquanta anni dell'ottocento? La situazione contemporanea dei possedimenti veneti in Dalmazia, appare infatti, nelle parole e testimonianze delle nostre fonti, molto più arretrata di quella dell'entroterra veneto, e la capacità di incidere un significativo miglioramento della vita sociale e culturale degli abitanti da parte delle sorgenti accademie di agricoltura, appare più fievole di quanto non accada nella terraferma veneta.

Il quadro economico sociale appariva drammaticamente arretrato, e testimonianza ne era data anche, come voleva Marino Berengo<sup>36</sup>, dal fatto che, mentre il clima di staticità amministrativa e politica della Repubblica veneta nel corso del settecento aveva portato «ciascuna delle sue provincie a dissolvere ogni coscienza unitaria ed ogni legame spirituale residuo tra la città dominante ed i suoi domini»<sup>37</sup>, solo la Dalmazia non avrebbe manifestato alcun impulso autonomistico e sarebbe rimasta estranea al processo di disgregamento che si veniva svolgendo in tutto lo stato; ma, lungi dall'essere questo fenomeno un aspetto derivante da una condizione di forza, esso derivava dalla instaurazione di fatto di «un regime semi-coloniale ch'è reso legittimo e quasi inevitabile dalla paurosa arretratezza della regione e dalla conti-

---

fondata sul genere del saggio di materia agraria volto al miglioramento di una particolare coltura o di un sistema di allevamento, della scienza del «governo dei fiumi», del «modo di migliorare l'aria», delle osservazioni metereologiche, delle epidemie, del patrimonio boschivo, sulla circolazione delle monete e i commerci.

<sup>36</sup> M. BERENGO, *Problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700*, «Rivista storica italiana», LXVI (1954), pp. 469-510.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 470.

nuova minaccia ottomana che trasforma interi territori in distretti militari, così che l'organizzazione amministrativa è ispirata da criteri ancora più centralistici di quelli invalsi per lo stato continentale<sup>38</sup>.

La condizione di arretratezza descritta da Berengo appare talmente grave da non permettere di imporre nell'entroterra le leggi criminali venete, soppiantate di fatto dalla giustizia consuetudinaria ed indigena dei Morlacchi, che all'epoca ricorreva ancora ai giudizi di sangue<sup>39</sup>. Ma era proprio nel settore della produzione agraria che si manifestava il più evidente ritardo rispetto alle condizioni della terraferma veneta e di altri paesi italiani ed europei. Una inestirpabile convinzione culturale atavica, legava i contadini morlacchi alla terra che avevano lavorato, secondo il principio che «la terra essendo di Dio, i frutti sono delle braccia che la coltivano»; la qual cosa rendeva frequenti le rivolte contro i proprietari terrieri veneti, e finiva col rendere spesso impossibili gli sfratti, per il rifiuto da parte di tutti di venire a coltivare una terra che era stata in precedenza lavorata da un altro.

Il ricorrente ed insanabile insorgere di tante discordie ha, poi, le sue dirette radici in quell'immensa miseria che da secoli opprime tutte le campagne della Dalmazia. In essa non esiste attività diversa da quella della terra, neppure a carattere artigianale e con funzioni sussidiarie all'agricoltura. [...] Tutti i dati a nostra disposizione concorrono, del resto, nel dimostrare la paurosa miseria in cui versano le plebi rurali dalmate<sup>40</sup>.

È ben vero che questo quadro non fornisce solo tinte fosche e pessimistiche. Da un punto di vista antropologico, i resoconti settecenteschi di viaggio attraverso la Dalmazia, come quelli per quattro volte compiuti dall'Abate padovano Alberto Fortis che raccolse le sue osservazioni in

---

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 473: «Nel pensiero degli scrittori veneti di agraria del '700, le classi rurali appaiono come una massa inerte, puramente recettiva, che va guidata con cristiana carità, ma sempre con la stessa fermezza guardinga con cui si conduce il bove ad arare il campo [...]. Ma per il Morlacco, nella folta letteratura settecentesca sulle cose dalmate, non v'è traccia neppure di questa pallida e mediata filantropia. Fiere facinorose, specie d'antropofaghi, lestrigoni, li chiama con inorridito disgusto Carlo Gozzi, che dedica un paio di pagine delle sue Memorie inutili a descrivere la ferina barbarie di quei popoli. Nemmeno il Fortis, ch'è forse il più umano e bonariamente comprensivo di quanti nel '700 abbiano indagato sulla misera vita dei Dalmati, nel suo Viaggio in Dalmazia del 1774 sa supporre miglior soluzione dell'uso della sferza».

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 481.

un'opera in due volumi pubblicata a Venezia nel 1774<sup>41</sup>, evocano la ferezza delle genti Morlacche, la loro primitiva lealtà alle forme sociali avite e la solidarietà sociale, quasi tribale, che rende possibile l'assenza di forme di mendicizia o di degrado morale.

Il resoconto del Fortis avrebbe rapidamente conosciuto una immensa notorietà, con traduzioni in numerose lingue europee, rappresentando nei fatti una vera e propria archetipica introduzione alla conoscenza dei Morlacchi, in precedenza del tutto ignoti alla cultura europea.

Con parole ammirate, allora, il Fortis può ricordare che:

Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidia-  
ti, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sin-  
cerità, fiducia, ed onestà di quelle buone genti, sì nelle azioni giornaliere  
della vita, come ne'contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbe-  
naggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abi-  
tanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la  
fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno di  
più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza. [...] Basta trattare i Mor-  
lacchi con umanità per ottenere da loro tutte le possibili cortesie, e far-  
seli cordialmente amici. L'Ospitalità è fra loro tanto virtù del benestante,  
quanto del povero; se il ricco v'appresta un agnello, o un castrato, arrosto,  
il povero v'apparecchia un pollo d'India, del latte, un favo di miele o tal al-  
tra cosa. Quella generosità non è solamente pel forestiere; ella stendesi su  
tutti quelli, che ponno avere dibisogno.[...] Sinchè vi è da mangiare in casa  
de' benestanti d'un villaggio, che oggimai sono ridotti a un picciolo nu-  
mero, non mancano i poveri vicini del necessario sostentamento. Quindi  
è che nessun Morlacco si avvilisce sino a chiedere l'elemosina a chi passa  
pel suo paese. [...] La domestica economia non è intesa punto dai Morlac-  
chi comunemente; eglino somigliano in questo particolare agli Ottentotti,  
e danno fondo in una settimana a quanto dovrebbe loro bastare per molti

---

<sup>41</sup> A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Milocco, 1774. Il Fortis, figura di prima gran-  
dezza delle scienze naturalistiche, geologiche e mineralogiche venete del secondo settecen-  
to, era nato a Padova nel 1741. Uscito dall'Ordine Agostiniano e inserito in un vasto circuito  
di conoscenze, oltre ad essere attivo come autore di saggi e di contributi presso le principali  
testate giornalistiche italiane, poté affrontare un primo viaggio alle isole Dalmate nel 1770  
grazie all'interessamento di John Stuart, conte di Bute, da cui trasse nel 1771 il Saggio d'os-  
servazioni sopra le isole di Cherso e di Osero. Nella seconda metà del 1771, raggiunse di nuo-  
vo la Dalmazia in compagnia di lord Hervey, vescovo di Londonderry. Un terzo viaggio, af-  
fidatogli dal Senato veneto, fu da lui compiuto nel 1773. Un quarto viaggio si sarebbe svolto  
nel 1780. In quell'anno il Fortis diventava membro effettivo dell'Accademia di Agricoltura di  
Padova, mentre nel gennaio dello stesso anno aveva aperto la sessione inaugurale della Ac-  
cademia di Spalato con un discorso Sulla coltura del Castagno da introdursi nella Dalmazia.

mesi, solo che si presenti un'occasione di far galloria. [...] L'amicizia, così soggetta anche per minimi motivi a cangiamento fra noi, è costantissima fra i Morlacchi. Eglino ne hanno fatto quasi un punto di Religione, e questo sacro vincolo stringesi appiè degli Altari. [...] <sup>42</sup>

Nonostante la palese benevolenza nei confronti delle popolazioni incontrate, quando l'Abate Fortis scende a trattare a proposito dello stato della agricoltura nelle regioni dalmate, il suo giudizio appare desolato e quasi sorpreso della assenza totale di buoni indirizzi per favorire colture che possano migliorare il fabbisogno alimentare dei dalmati.

Io non posso abbastanza stupire, che i possessori de' terreni, e i Feudatarj della Dalmazia badino generalmente sì poco alla sussistenza de' coloni, i quali hanno pur gran bisogno. Che vi sia chi pensi per loro. La piantagione dei Castagni, spezie d'albero che non si trova assolutamente in veruna parte della Provincia, e che converrebbe moltissimo alle montagne interne, sarebbe salutare per i poveri. Gioverebbe anche ad essi l'uso delle Patate, delle quali si pascerrebbero certamente più volentieri, che di radici d'Aro, e d'Asfodelo, o di bacche di Ginepro cotte, cibi pur troppo usati negli anni di scarsità da molte, e molte miserabili popolazioni delle Isole, e del litorale <sup>43</sup>

Le condizioni della agricoltura dalmatina, nelle parole del Fortis, appaiono nel 1774 di mera sussistenza, condotte più sul versante silvo-pastorale che non della vera e propria coltivazione agricola. Nemmeno la nuova Legge agraria promossa dall'allora Provveditor

<sup>42</sup> *Ivi*, vol. I, pp. 56-58.

<sup>43</sup> *Ivi*, vol. II, p. 5. Alle osservazioni del Fortis, secondo Berengo, Problemi, p. 482 e sgg., andrebbe unita per integrazione, quelle di due anni posteriori di G. Lovrich, Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia dell'Abate Alberto Fortis, Venezia 1776. Il quadro generale della alimentazione delle popolazioni delle campagne dalmate che Berengo sintetizza, rimane comunque quello di una povertà prossima alla morte per fame: i pochi cereali coltivati sono usati per l'esportazione a Venezia, e così accade per l'avena, la spelta e la segale; il solo grano bianco usato in Dalmazia per l'alimentazione è l'orzo, ma sempre mescolato con il mais, il sorgo rosso ed il miglio. Ed è appunto il miglio l'elemento base della dieta quotidiana del Morlacco, ma il suo già bassissimo potere nutritivo è aggravato dalla scarsità o totale assenza del sale. La carne è del tutto sconosciuta ai Morlacchi, per il suo costo pur troppo proibitivo; e perfino l'acqua potabile è un lusso raro, sostituita dalle pozze d'acqua piovana. Una situazione così grave, ulteriormente inasprita dalla pestilenza del 1783, avrebbe dato luogo ad un forte movimento migratorio e ad una sensibile caduta demografica del paese. L'alternativa all'emigrazione non essendo altra che il brigantaggio.

generale Francesco Grimani nel 1755, volta a rendere stabile la coltivazione delle terre incolte con assegnazione dei terreni demaniali in usufrutto alle diverse categorie dei nobili, dei cittadini e dei Morlacchi, aveva avuto un reale effetto, anche perché generica ed estremamente limitata nella dimensione dei lotti assegnabili; anche se, aggiunge Berengo, aveva almeno avuto il benefico effetto di proteggere i coloni dal precedente flagello delle brevissime locazioni che rendevano il contadino del tutto indifeso nei confronti del signore<sup>44</sup>. Il giudizio del Berengo e del Venturi sul valore e sulla effettiva portata riformatrice della Legge Grimani è sostanzialmente negativo. Meno severa, ma in un'ottica attenta alle esigenze veneziane di rinforzare la proprietà terriera veneta in regioni da poco sottratte al controllo turco e comunque di confine, era stata la valutazione a proposito di Bruno Dudan. Il Dudan vi leggeva, in positivo, il carattere perpetuo delle concessioni di terre pubbliche per unità familiari ad un investito o concessionario, con divieto di alienazione e di disposizione. In questo modo si sarebbero premiati i 'fedelissimi' sudditi dalmati, proteggendone le proprietà contro ogni esproprio ma vietando loro altra attività che non fosse quella agricola e sanzionando l'eventuale emigrazione con la perdita della terra. Altre disposizioni imponevano l'estensione della coltivazione del lino e della canapa, l'aumento delle terre coltivate a prato per il pascolo degli animali da traino e da sella, utili per la guerra, e la piantagione di alberi da frutto, come susini, marascari, noci, castagni, mandorli e mori. Ma che la Legge Grimani non avesse sortito buoni effetti era dall'autore ammesso, citando anche lo 'stravagante capriccio' dei Morlacchi di devastare le coltivazioni: implicito riconoscimento che la Legge poteva avere un indirizzo utile per i coloni veneti ma era sgradita alle popolazioni dalmate dell'entroterra. La Legge aveva avuto un carattere esortativo, e quindi difficilmente esecutivo, e non aveva considerato l'importanza dell'investimento di capitali. In sostanza, secondo il Dudan, Venezia aveva tardivamente, dopo la pace di Passarowitz del 1718, incominciato una politica di sviluppo economico e agrario dell'entroterra dalmata, essendo invece per due secoli rimasta legata allo sviluppo

---

<sup>44</sup> B. DUDAN, *Piccola storia delle riforme agrarie in Dalmazia, Venezia e Dalmazia, Statuti e ordinamenti*, Venezia, Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2008, pp. 200-217 (I ed. in Zara-Dalmazia, Marzo 1943).

della economia costiera dei centri e dei porti più significativi, marcando con questo una differente politica economica in Dalmazia rispetto a quanto intrapreso, già nella prima metà del quattrocento con Francesco Foscari, nei domini veneti di terraferma.

Il napoleonico Regno d'Italia del 1805 avrebbe poi abrogato la *Lege Grimani* con un Decreto imperiale datato 4 settembre 1806, emanato ad Anversa, che cancellava del tutto la Legge veneta proclamando un regime di libertà al quale però non accompagnava alcun progetto di miglioramento della agricoltura della Dalmazia. Vincenzo Dandolo, Provveditore Generale della Dalmazia per il Regno d'Italia, e dopo di lui Melchiorre Gioia, provarono a denunciare l'errore che si compiva abrogando le precedenti Leggi venete, con il pericolo che le genti Morlacche cadessero con facilità nelle mani degli usurai e che potessero perdere, nel breve periodo, la loro proprietà terriera non più inalienabile. Queste stesse alienazioni si sarebbero potute rendere capaci di generare un miglioramento delle condizioni economiche della regione solo a patto che esse fossero condizionate, ossia controllate dal governo ed accolte solo se oggettivamente fonte di miglioramento per il compratore ed il venditore. Il fatto che la protesta del Dandolo non venisse ascoltata avrebbe portato, secondo il Dudan, alle prevedibili conseguenze: il rapido affermarsi di un ceto di speculatori che avrebbe rapidamente sottratto i fondi agli antichi proprietari senza alcun beneficio per l'economia dalmata in generale, e con la rovina economica di un vasto numero di famiglie. L'occupazione francese avrebbe lasciato nella memoria di storici dalmati come il Cattalinich<sup>45</sup> l'impressione di un cattivo governo che aveva realizzato mali irreparabili.

---

<sup>45</sup> G. CATTALINICH, *Storia della Dalmazia*, Zara, Battara, 1834, vol. III. A pagina 180, leggiamo: «Dal momento che la Dalmazia incominciò a far parte degli stati dell'Imperatore Francesco I, incominciarono anche a farsi sentire le benefiche providenze di sì munifico sovrano». Nell'ultimo capitolo, tra i corrispondenti che hanno collaborato attivamente alla stesura dell'opera con le loro indicazioni, il Cattalinich cita, per Verona, la figura del conte Giovanni Girolamo Orti, conservatore del Museo Lapidario, direttore del Poligrafo, socio attuale dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona, cavaliere dell'Ordine Reale dei santi Maurizio e Lazzaro di Sardegna. Giovanni Girolamo Orti, Ciambellano di Sua Maestà I.R., è autore, oltre che di un vasto epistolario ed alcune opere in poesia, di una grande raccolta manoscritta di iscrizioni latine, riunita per argomenti ed epoche, conservata presso la Biblioteca civica di Verona, Lettere, 29, Orti, che testimonia della sua passione epigrafica. La sua posizione di membro della Accademia di Agricoltura, e il fatto che presso il suo palazzo avrebbe dimorato, nel corso del Congresso di Verona del 1822, la Delegazione di

Ne' il nuovo sistema amministrativo e giuridico austriaco, succeduto a quello francese, avrebbe mutato sostanzialmente le preesistenti condizioni giuridiche della proprietà agricola dalmata. Pur restaurando i fidejcomessi, l'Austria applicava alla colonia dalmata le regole generali dei contratti secondo il codice civile austriaco<sup>46</sup>

e l'agricoltura progredì di poco, anche perché il Governo austriaco non dispose gli ingenti capitali che sarebbero stati necessari.

In Dalmazia, la prima Accademia a sorgere fu quella di Spalato, nel 1771<sup>47</sup>, dopo alcuni anni di tentativi da parte del dottor Giovanni Moller, con l'aiuto del conte Giuseppe Ivelio, che aveva tenuto un elegante discorso delle lodi dell'agricoltura<sup>48</sup>. Il senato, il 14 marzo di quell'anno, «dichiarò l'utilità del nuovo accademico istituto e lo munì di sovrana sanzione»<sup>49</sup>.

L'Accademia spalatina sorgeva con il nome di Società economica, e nel 1780 avrebbe accolto il ritorno di Fortis in Dalmazia per il discorso sulle piantagioni di castagno. Giovanni Moller promuoveva l'utilità della coltivazione delle patate in Dalmazia, mentre Giulio Bajamonti aveva dato alla Società un programma economico nel di-

---

Illiria, Slavonia e Croazia, lo rendono un probabile soggetto interessato a costruire ponti di legami relazionali tra gli studiosi veneti e dalmati di antichità romane.

<sup>46</sup> B. DUDAN, *Piccola storia...* cit., pp. 209-211. Il Dudan offre un sintetico ma netto giudizio sullo stato della agricoltura dalmata a cavaliere tra il XVIII e XIX secolo. Il suo lavoro non riporta, metodologicamente, tabelle comparative o elementi e dati economici, limitandosi alla letteratura giuridica ed amministrativa dell'epoca presa in esame; e risente della stagione culturale dell'autore, quando, ad esempio, insiste sulla origine ebraica del Dandolo con l'intenzione di rimarcare il carattere straordinario, non comune agli esponenti della sua cultura, della sua generosa preoccupazione per il destino dei meno abbienti.

<sup>47</sup> A. FORTIS, *Viaggio...* cit., vol. II, p. 38. «Sulle rive del Porto di Spalato, a destra della Città, stendonsi le numerose abitazioni del Borgo, e i ben coltivati terreni suburbani. Fra di questi merita particolare menzione il Podere destinato alle sperienze, e alle Sessioni della Società d'Agricoltura, eretta con plausibile esempio, e mantenuta a spese proprie da un riguardevole numero di que' Gentiluomini, e Cittadini. È da desiderare, che una coì nobile, e laudevole fondazione non si disciolga inopportunamente; la Provincia à pur troppo di bisogno, che vi prendano piede gli studi Georgici: da che così la coltura delle terre, come il governo de' bestiami è pessimamente inteso tanto da' Morlacchi, che da contadini litorali». L'opera del Fortis usciva nel 1774, il medesimo anno nel quale Venezia associava ufficialmente la Società spalatina al novero delle accademie di agricoltura venete, in qualche modo venendo incontro agli auspicj dell'autore.

<sup>48</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p.362

<sup>49</sup> F. VENTURI, *Le Accademia agrarie nella Dalmazia settecentesca*, «Rivista storica italiana», CI, fascicolo I (1989), pp. 125-191, p. 138.

scorso del 1774 pubblicato a Venezia sul *Giornale d'Italia* con il titolo: *Prospetto di studi economici per la Dalmazia*<sup>50</sup>. L'Accademia di Spalato, ricordava il Venturi, nata in un ambiente privo di ogni eleganza e dotata di arredi come reti da pesca e arnesi di campagna, sarebbe stata infatti animata, e continuamente rilanciata dall'opera di Giulio Bajamonti, inteso a diffondere migliori conoscenze agrarie nelle pratiche di coltivazione dei dalmatini. E questa sua attività non si limitò al piano meramente teorico, avendo invece promosso sperimentazioni sulla sericoltura con piantagioni di gelso avviate negli orti accademici, e procurato di inviare a Venezia, al magistrato sopra l'agricoltura, numerosissimi esempi delle diverse forme di derrate agricole che le terre dalmate sapevano produrre. Nel 1774 essa entrò nel novero delle accademie approvate dalla Deputazione venete sopra l'agricoltura. Nel 1777, con la partecipazione ad una riunione della Accademia di Spalato del provveditore generale Paolo Emilio Canali, per la prima volta Venezia donava veste di ufficialità amministrativa alla istituzione. Nel 1788 la Deputazione veneta agraria incaricava l'Accademia spalatina di ricercare i mezzi più efficaci per correggere il presente sistema georgico e pastorale della Dalmazia. Nel 1784 erano stati assegnati al canonico Tommaso Ciulich, nuovo presidente, 159 ducati annui, somma corrispondente all'uso delle accademie venete, a significare indirettamente il fatto che questa istituzione appariva affiancata alle consorelle delle province venete occidentali.

Giulio Bajamonti avrebbe generosamente continuato a descrivere, nei decenni, l'utilità ed i risultati raggiunti dalla Accademia di Spalato. In un suo celebre articolo, ancora pubblicato sul *Nuovo Giornale d'Italia* nel 1790, poteva già proporre una prima storia dell'Accademia spalatina e vantare orgogliosamente la fama che essa aveva raggiunto, fino a far parlare di sé tra gli scritti dello stesso Edward Gibbon<sup>51</sup>.

Nel dicembre del 1788 era sorta l'Accademia dei castelli di Traù, ben presto approvata dal Senato, ricevendone anche l'abituale somma annuale. La animava il conte Rados Antonio Micheli Vitturi, che era

<sup>50</sup> L. WOLFF, *Venezia e gli Slavi...* cit., p. 440.

<sup>51</sup> G. BAJAMONTI, *Dell'origine e dei progressi della pubblica società economica di Spalato*, in *\*Giornali Veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 255-262. Bajamonti ricorda come fosse stato il Moller a presentarsi nel 1770 ai piedi del principe «per implorare la sovrana approvazione della disegnata economica Società, e si assunse impegno di mantenerla a proprie spese».



il nipote di Giuseppe Vincenzo Ivelio, e che sarebbe stato socio onorario della Accademia di Agricoltura di Verona dal 1782 al 1792<sup>52</sup>. L'azione organizzatrice di Rados Michieli Vitturi si concentrò sulla opportunità di accentuare il carattere pratico-operativo delle accademie agrarie, insistendo particolarmente nei tentativi di migliorare le tecniche della produzione dell'olio dagli ulivi, anche attraverso l'introduzione tecnologica di nuovi macchinari per la spremitura, come fu nel caso della macchina ideata da Pietro Della Costa<sup>53</sup>. La sua preoccupazione fu anche quella di sospingere il governo veneto nella direzione di profondi miglioramenti legislativi in materia civile e penale, dal momento che le terre dalmate gli apparivano rette da codici di leggi derivanti dai 'nostri belligeri padri' e tali da far pensare ai costumi degli Scizi antichi piuttosto che a quelli di un popolo civile della 'illuminata' Europa. In questo, muoveva pesanti e circostanziate critiche alla 'Legge agraria Grimani', capace solo di indurre i 'nostri morlacchi' alla apatia, alla inedia o alla violenza come reazione, data anche la modalità dispotica degli agenti incaricati di raccogliere la decima.

Nell'opera e negli scritti di Rados Michieli Vitturi, a opinione del Wolff<sup>54</sup>, si manifesterebbe forse per la prima volta l'effetto che la nuova attenzione internazionale rivolta alla Dalmazia, suscitato dalla grandissima fama del volume del Fortis, aveva avuto, come effetto di ricaduta, sugli stessi dalmati: la scoperta di un popolo dai tratti

---

<sup>52</sup> *Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona. Indici dei volumi 1.-75. (I, II, III serie)*, compilati da G. Biadego, Verona, Franchini, 1903. Insieme al conte Vitturi, figurano come soci onorari della Accademia di Verona Giovanni Luca Garagnin, dal 1782 al 1792 Giovanni Arduino dal 1773, Vincenzo Dandolo dal 1812, Simone Stratico dal 1801 al 1809.

<sup>53</sup> G. SCOTTI, *La famiglia dei Garagnin e i conti Fanfogna, Dalmazia regione europea*, Venezia, Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2014. pp.167-169: «In Dalmazia il movimento fisiocratico fu promosso dal Vescovo di Lesina Giandomenico Stratico, autore degli Opuscoli economico-agrari, editi a Venezia nel 1790 e dello scritto *Idea e descrizione di una possessione ben tenuta nei Castelli di Traù*, inviato nel 1791 alla Società Georgica tragurina. In Dalmazia, il movimento fisiocratico fu guidato dal clero secolare e dai possidenti terrieri illuminati, fra questi i Garagnin, che intendevano ammodernare i sistemi di produzione nei propri poderi coltivati con metodi antiquati da coloni ignoranti. [...] La possessione ben tenuta nei Castelli di Traù della quale il summenzionato Stratico aveva fatto oggetto della sua relazione alla Società di Georgica nel 1791 era un possedimento dei Garagnin. I quali avevano destinato un terreno [...] a vari esperimenti con piante mai prima di allora coltivate in Dalmazia, piante che facevano venire da Padova. Essi tentarono in sostanza di introdurre nuove colture utili alla popolazione della Dalmazia che viveva in ristrettezze proprio a causa di un'agricoltura molto arretrata».

<sup>54</sup> L. WOLFF, *Venezia e gli Slavi...* cit., p. 443.

esotici vivente nel cuore dell'Europa, ed i primi tentativi di ricostruirne, a partire dai costumi e dal folclore, i tratti di appartenenza ad un comune mondo slavo, risvegliavano l'attenzione dei dalmati verso l'orizzonte russo come grande patria comune, accendendo la speranza di una potenziale serie di riforme nello spirito che aveva guidato Pietro il Grande.

Si tratta di un processo, per molti versi affascinante, di costruzione culturale progressiva di una identità, che nella seconda metà del settecento coinvolse i viaggiatori esteri ed i dalmatini appartenenti alle classi colte<sup>55</sup>. Già Alberto Fortis, nel 1774, aveva individuato affinità tra i morlacchi, termine usato paternalisticamente per indicare le popolazioni rurali interne, e gli slavi; nel corso della guerra russo-ottomana, tra 1768 e 1774, l'arruolamento russo avrebbe fatto ampio ricorso alla solidarietà ed affinità slave; nel 1786 il Bajamonti osservava da un punto di vista empirico la somiglianza tra morlacchi e bosniaci nei costumi e perfino nell'incedere nella camminata; e nel 1788 la Wynne giunse, alla fine, ad immaginare una affiliazione molto più estesa dello stesso ambito Adriatico, con l'ideazione della esistenza di una 'nazione slava' che comportava maggiore fedeltà rivolta a San Pietroburgo che non a Venezia<sup>56</sup>. Ma il termine 'Morlacco' sarebbe rimasto in uso ancora a lungo nel corso del settecento riformatore, ad indicare il soggetto di azioni illuminate da parte di governi che così giustificavano la loro presenza con un'opera civilizzatrice, come nel caso della occupazione francese della regione e degli interventi sulle infrastrutture e le vie di comunicazione.

Terza a sorgere, tra le accademie di agricoltura dalmate fu quella di Zara, nel 1787, con la denominazione di Accademia economica e letteraria di Zara. Nel corso dei suoi primi anni di vita, si era prevalentemente dedicata alla analisi del problema della 'proprietà contadina', che in Dalmazia appariva frammentata e spesso disunita, con aggravio delle spese di trasporto e di gestione. Ma altri problemi vi erano stati trattati, come quello del 'devasto dei boschi', o quelli derivanti dall'inciampo creato dalla errata legge agraria Grimani,

<sup>55</sup> *Ivi*, in particolare il cap. VII, pp. 477-543.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 492. Naturalmente, per l'autore, questo comportava il curioso fenomeno della diffusione, da parte di Venezia, di un mito di identità nazionale che, naturalmente, non poteva che danneggiare i suoi interessi geopolitici nell'area dalmata.

che produceva mancanza di strade, assenza di una vera e capace irrigazione dei campi, cattiva qualità dei pascoli e mancanza strutturale di buoi da tiro per il lavoro dei contadini. Tra gli animatori della Accademia zaratina si trovava, all'epoca della sua fondazione, un gentiluomo veronese in qualità di segretario, il conte Giulio Parma, impegnato nella ricerca di suggerimenti utili al miglioramento della agricoltura dalmata<sup>57</sup>. Il settecento riformatore veneziano aveva quindi intessuto una trama di centri di studio teorico delle condizioni della agricoltura che dalle città del territorio veneto della Serenissima Repubblica era rapidamente andato diffondendosi nella area dalmatica. Anche a proposito di queste prime accademie dalmate, tuttavia, l'opinione di Berengo è documentatamente critica: nelle città, come nelle campagne, dominava la medesima apatia spirituale che lasciava, come sola testimonianza di vitalità culturale, l'attività dei seminari e dei collegi religiosi, troppo spesso abitati da un clero non istruito e all'oscuro dell'esperienza illuministica europea.

L'unica e solo molto parziale eccezione a questo clima di opacità culturale e incapacità di attività di riforma sarebbe stato proprio quel «vivace interesse per le cose d'agraria che sembra ridestarsi nei settori più progrediti della nobiltà e della borghesia cittadine e che dà vita ad una delle più agili e significative produzioni della cultura veneta sette-

---

<sup>57</sup> *Memoria del nobile signor conte GIULIO PARMA, segretario della Pubblica accademia economico letteraria di Zara. De più semplici mezzi onde rianimare l'agricoltura dalmatina*, «Nuovo Giornale d'Italia», n. XXIII (1 dicembre 1792), p. 250 e sgg., citato da F. VENTURI, *Settecento riformatore...* cit., p. 387. Il conte Parma era giunto a vivere a Zara per matrimonio. I resoconti di Giulio Parma confermano, con gli occhi di chi ha conosciuto altre realtà, lo stato di prostrazione profonda delle condizioni della agricoltura zaratina e dalmata, arretrata al punto da far pensare a condizioni di primitività estrema e percorsa, nelle campagne, da frequenti episodi di violenza di coloro che sono più prevalentemente pastori che non agricoltori. Da buon esponente del secolo dei lumi, il Parma si appellava al ruolo riformatore del 'filosofo' e delle aristocrazie, che avrebbero potuto avviare quella profonda revisione delle conoscenze agrarie, teoriche e pratiche, che avevano già fatto la fortuna di Inghilterra e Toscana. Della famiglia Parma scrive il G. DI CROLLALANZA nel suo *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, Presso la direzione del Giornale araldico, 1886: «Originaria di Parma, nel seicento si trapiantò a Verona. Nel 1709 fu ascritta al nobile Consiglio di Verona e, divisa in due rami, quello stabilito in Padova fu confermato nobile con sovrana risoluzione 17 Sett. 1848; e l'altro, rimasto in Verona ottenne la stessa conferma il 12 Ott. dello stesso anno. Un altro ramo è stabilito in Zara. – Arma: Partito; a destra d'azzurro, alla torre di rosso, aperta e finestrata del campo, accostata a due leoni d'oro, affrontati e controrampanti; a sinistra spaccato, nel quarto d'oro, all'aquila di nero, nel secondo d'azzurro, alla croce di sant'Andrea d'argento, accantonata da quattro stelle d'oro. Col capo di rosso, al liocorno nascente d'argento».

centesca»<sup>58</sup>. Sia pure rimanendo, questo vivace interesse, a parere del Berengo, sul piano astrattamente teorico delle discussioni tra accademici, senza alcun evidente avvio di processi di miglioramento concreto delle condizioni della agricoltura dalmata. Il fatto che questi centri di studi teorici, pur con tentativi di applicazioni pratiche concrete, come nel citato caso dei Garagnin, non avesse tuttavia saputo raggiungere alcun significativo livello di intervento nella economia agraria della Dalmazia, era tuttavia ben noto e presente anche agli spiriti più fattivi ed operosi degli intellettuali veneti riformatori. La condizione di secolare abbandono delle terre dalmate, sia sul versante di una non ancora avvenuta riforma civile e spirituale, sia su quello concreto di un rilancio, anch'esso aldilà dal venire, delle condizioni della produzione agraria, era infatti ben chiaro agli occhi di Andrea Memmo all'inizio degli anni novanta del settecento, quando si sarebbe dedicato con energia al problema della riforma della Dalmazia<sup>59</sup>.

La sua conoscenza della regione derivava dalle drammatiche relazioni inviate al Senato veneto nel corso degli anni ottanta dal Boldù,

---

<sup>58</sup> M. BERENGO, *Problemi...* cit., p. 508. «Muovendo dall'Accademia di Spalato e da quella minore di Traù, prende l'avvio tutto un fervore di studi che, manifestandosi nei nuovi orti sperimentali e nei tentativi d'introdurre allevamenti e coltivazioni pregiate, dà origine alla pubblicistica del Garagnin, del Michieli Vitturi, di Giovanni Domenico Stratico, di Giulio e Girolamo Bajamonti e di altri men noti. Ma, più che un movimento nato dalle esigenze politiche e spirituali del paese, la fioritura colta dalmata degli ultimi anni del secolo è la storia di quei nomi e di pochi altri ancora. Essa si riassume in una serie di studi, di prospetti, di relazioni, di memorie, mentre gli interessi degli accademici si mantengono su di un piano puramente teorico». Come avrebbe ricordato amaramente Gian Domenico Stratico, «Disgrazia però ha voluto che tutta l'attiva efficacia di queste accademie di agraria sia rimasta affatto inutile ed inoperosa per noi; ed inondati di belle dissertazioni, applaudite memorie, dottrine, catechismi ed ogni genere di studiose fatiche, non siasi veduto piantare un asparagio, o un cavolo meglio di prima, o migliorare un concime od ingrasso, o potare un albero coi metodi migliori».

<sup>59</sup> G. TORCELLAN, *Riformatori veneti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964. In una sua lettera, indirizzata da Venezia al conte Gregorio Stratico l'11 marzo 1790, Il Memmo, carico di esperienze e di delusioni in ordine alla possibilità di riformare concretamente e positivamente il sistema amministrativo veneziano, rivela il proprio umano e profondo interessamento per i problemi delle desolate terre dalmate, abbandonate per interi decenni dal governo della Repubblica, fino ad esprimersi, con toni accorati dinanzi alle difficoltà che le inerzie passate e presenti manifestano: «[...] io cominciai ad immergermi nel gran caos Dalmatico. [...] Ben veggio le somme difficoltà derivabili dal contrario interesse di tanti privati, cominciando da'nostri patrizi, dall'occorrente denaro nell'attuale incommoda situazione dell'errario, dalla lontananza, dall'estesa, dalle grandi novità che in ordine ed in merito far si dovrebbero, senza delle quali niente vi sarebbe da sperare, mentre nel sistemma vecchio tutto è intollerabile e rovinoso; pur non so atterrirmi, e secondato pur dai colleghi miei [...], io sono pronto ad esprimermi cogli scritti e con la voce [...]».

dal Falier e da Angelo Memmo, che descrivevano condizioni di miseria e di semicolonialismo<sup>60</sup>. Al contempo, dall'epoca della relazione dell'Abate Fortis e dalla successiva pubblicazione de *Les Morlaques* della sua intima amica Giustiniana Wynne, un moto di simpatia culturale si era diffuso in Europa nei confronti di queste popolazioni apparentemente sconosciute e dai costumi tanto esotici da apparire antropologicamente fonte di un interesse affascinato. Il Memmo aveva quindi potuto redigere, immergendosi nello studio delle relazioni e intrattenendo carteggi continui e sistematici con i riformatori delle accademie dalmatiche quali lo Stratico o Girolamo Bajamonti, una concreta proposta di riforma. In essa non mancava di denunciare l'inettiltitudine della Serenissima nei tempi passati a migliorare le condizioni di vita di popolazioni a lei così fedeli; rimarcava le condizioni miserabili dell'economia, con agricoltura, pastorizi, pesca, ogni risorsa del paese "nel suo stato più abietto"; lamentava il peso insostenibile delle imposte, non pesanti in modo assoluto ma del tutto inadeguate in regioni di tanta desolazione; proponeva un confronto con le iniziative austriache di riforma avvenute nel territorio vicino di Licca, dove i contadini erano stati riuniti in piccoli borghi, sottraendoli alla solitudine squallida dei loro isolati tuguri persi nelle campagne, ottenendo, nel maggio del 1790, una prima risposta positiva da parte del Senato.

Ricevuta dallo Stratico una critica severa per iniziative che, a chi viveva nella regione, apparivano piccole e timide proposte palliative, Memmo otteneva invece a Venezia l'approvazione del senso generale della sua denuncia ma anche la approvazione di un primo progetto di rimedio alla situazione che si componeva, appunto, della politica di riunione degli abitanti delle contrade disperse in villaggi di migliore condizione civile, della edificazione di vie di comunicazione attraverso la provincia zaratina, di un alleggerimento fiscale sui prodotti agricoli e una politica amministrativa volta a rassicurare i Morlacchi della certezza del loro diritto di proprietà della terra e di una riforma strutturale del clero cattolico dalmata, in modo da trasformarlo da rozzo e semianalfabeta in uno strumento di diffusione di elementari conoscenze matematiche e grammaticali ma anche di forme di «catechismo della agricoltura» con importanti e rapide ricadute nel migliora-

---

<sup>60</sup> G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Venezia, Fondazione Cini, 1963.

mento delle tecniche agrarie<sup>61</sup>. Il generoso impegno teorico per una riforma del sistema amministrativo della Dalmazia operato del Memmo sembrava quindi, per la prima volta, riuscire a risvegliare dall'apatia il ceto dirigente veneziano. E, ancora per la prima volta, le numerose ricerche teoriche, o solo artigianalmente pratiche, operate dalle accademie dalmate, avrebbero forse potuto trovare la via di una traduzione operativa sistematica, alla luce di un progetto che ordinava linee programmatiche di intervento condivise e approvate dalle autorità. Ma la lunga stagione di Venezia, e con lei l'amministrazione veneziana delle terre dalmate, si stava chiudendo. Nel 1793 la precedette il povero, anziano ed ammalato Memmo, morendo dopo due anni di lunga ma sempre operosa agonia. E tra il '96 ed il '97 anche Venezia, travolta dalle guerre innestate dalla spedizione napoleonica in Italia, avrebbe cessato di esistere come Repubblica indipendente.

### 5. Le accademie attraverso i periodi napoleonico e austriaco

Una volta caduta Venezia, che le accademie aveva volute e fondate, il ventennio napoleonico, e la successiva nuova dominazione austriaca, ponevano le due società, quella veneta e quella dalmata, dinanzi alla riorganizzazione amministrativa, politica ed economica delle loro regioni, e ad un inevitabile nuovo rapporto dei loro istituti di cultura con le autorità politiche. Il passaggio dovette essere difficoltoso in tutti i settori della pubblica amministrazione, ma per le accademie venete di agricoltura il rischio poteva essere quello della completa cancellazione, anche alla luce della fragilità della loro condizione, ancora non compiutamente capace di operatività scientifico pratica in età veneziana. Uno dei motivi di questa fragilità, è messo bene in luce da Gino Benzoni<sup>62</sup>: il decreto senatorio del 10 dicembre 1768 aveva, in

---

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 220-224. Della cura del progetto di un catechismo agrario fu incaricato il conte Rados Michieli Vitturi, nominato il 3 aprile 1790 Ispettore sopra l'agricoltura in Dalmazia, e già da tempo segretario della Pubblica società economica di Spalato, e che a sua volta aveva cercato di fondare un progetto di istruzione agraria in lingua illirica, istituendo a Traù una Società di Agricoltura Pratica, posta sotto la direzione del governo veneto.

<sup>62</sup> G. BENZONI, *Dalla forma Accademia alla forma Istituto*, in *\*Venezia e le terre venete nel Regno Italico: cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di Giuseppe Gullino e Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2005, pp. 319-347.

sostanza, imposto alle accademie di letterati di trasformarsi in circoli capaci di produrre dissertazioni su tematiche agrarie.

Ma, laddove – in sede governativa – la drammatica priorità del problema agrario reclama riforme, ecco che la riformanda agricoltura reclama, a sua volta, l'applicazione d'una consapevole riflessione operativa. Donde la mobilitazione dell'intellettualità anch'essa riformata nella misura in cui nei suoi usuali luoghi di raduno è d'agricoltura e d'economia che si mette a dissertare, a ciò convinta dal governo<sup>63</sup>.

Nel caso di Padova, la forzatura si era resa evidente attraverso la resistenza che l'Accademia dei Ricovrati, riluttanti a riconoscersi nella parola d'ordine della conversione agronomica, e superata solo con la creazione, nel 1779, di una Accademia di scienze, lettere ed arti inglobante sia i Ricovrati che la prima Accademia veneta patavina nata dall'attività di Pietro Arduino. Il passaggio voleva creare una entità capace di prendere parte alle commissioni statali e di fornire loro consulenza operativa. L'avvento della dominazione napoleonica avrebbe rapidamente mutato quella che era stata Accademia in Istituto: già predisposto il 9 novembre 1797 con la promulgazione della Cisalpina, l'Istituto avrebbe ricevuto dallo Stato il compito di raccogliere le scoperte e perfezionare le arti e le scienze, e il regolamento, emanato dal Primo Console, che prevedeva anche la nomina, da parte sua, dei primi trenta membri. Nel 1810 sarebbe stata creata a Bologna la sede dell'Istituto reale di scienze, lettere ed arti, suddiviso in quattro sedi tra la stessa Bologna, Venezia, Padova e Verona, in realtà con un esiguo numero di membri delle sezioni. E questo Istituto sarebbe poi stato riconosciuto dall'Austria, anche attraverso una rifondazione che ne facesse terminare il silenzio produttivo il 13 agosto 1838, con il nome di Imperial Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pronto ad esordire ufficialmente nell'anno accademico 1840-1841. Come sotto il profilo del sistema amministrativo, anche da quello degli istituti di cultura il governo austriaco sembrò seguire la linea binaria di un tentativo di mantenimento delle strutture tradizionali dei territori divenuti parte dell'Impero, come erano state le accademie venete di agricoltura, e insieme la volontà di mutuare,

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 343.

dalla esperienza della organizzazione napoleonica, forme funzionali a modi accentrati di controllo anche della produzione culturale<sup>64</sup>.

Nel territorio della Giulia, e delle provincie adriatiche di cui l'Austria era venuta in possesso dopo la fine della Repubblica di Venezia, il ritorno degli austriaci a Trieste nel crollare dell'impero di Napoleone, significò «la scomparsa di antichi rapporti istituzionali e di diritto pubblico»<sup>65</sup>.

Nel contesto della organizzazione francese che dal 1809 aveva dominato su quelle che aveva voluto ribattezzare come 'Provincie Illiriche', si erano per la prima volta organizzate amministrativamente in modo unitario terre che avevano avuto una storia eterogenea per vicende ed appartenenza politica. Gli austriaci mantennero, dal 1813, questo assetto unitario, facendolo corrispondere ad un 'Regno d'Illiria' tenuto giuridicamente in vita fino al 1848, e ponendo in essere la provincia del Litorale, o Kuestenland, che da allora ebbe organizzazione burocratica e amministrativa. Anche nel settore delle coste settentrionali dell'Adriatico orientale, come era accaduto nel Lombardo-Veneto, l'azione di governo delle provincie operata dagli austriaci sembrò, quindi, riprendere dalla trascorsa dominazione francese i tratti della ricerca di una gestione unitaria per riuscire a meglio applicare il sistema di riforme settecentesche che miravano ad un miglioramento del tessuto economico della società mediante un più stretto collegamento tra Stato e società borghese<sup>66</sup>. L'impera-

---

<sup>64</sup> Il tema del controllo nella produzione letteraria, innanzitutto, e scientifica nel Regno Lombardo Veneto, operato dal pesante intervento della censura, è stato analizzato da M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 62. Il giudizio del Berengo, anche alla luce di una impostazione che legge il fenomeno della cultura e della produzione culturale da un punto di vista gramsciano, è ancora una volta fortemente severo e negativo: «All'altro capo della pianura padana, Venezia ha perso con la caduta della Repubblica ogni influenza e peso nella organizzazione della cultura: quando nel 1814 gli austriaci vi entrano per la seconda volta, nessun periodico diverso dalle gazzette ufficiali o semiufficiali vi sta vedendo la luce; i grandi librai di un tempo non esistono più e nelle loro botteghe si smaltiscono soprattutto le biblioteche dei patrizi impoveriti o dei conventi soppressi; gli uomini di lettere qui non possono sperare di trovar lavoro».

<sup>65</sup> G. CERVANTI, *Il Litorale austriaco dal settecento alla Dezemberverfassung del 1867*, in *\*Austria e provincie italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 85-175.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 88: «Fu proprio sul fondamento dell'ordinamento istituzionale-amministrativo realizzato dalla Francia con le Province Illiriche che il governo di Metternich impiantò la nuova



tore Francesco I proclamò il 'Regno di Illiria' il 3 agosto 1816; quattro mesi prima Francesco era a Verona, nel corso della sua prima visita ufficiale alla città durante la quale perse la terza moglie, Maria Ludovica. Il dato rileva non solo l'estremo impegno che la cura delle terre dell'Impero chiedeva al sovrano, continuativamente impegnato in spostamenti nel corso dei quali era solito incontrare di persona tutti i responsabili delle amministrazioni dello stato, le nobiltà locali, i rappresentanti della vita sociale ed economica, il clero e gli istituti di carità, oltre alle fondazioni culturali ed alle strutture educative e didattiche; ma è invece indicativo di un metodo costantemente applicato: lo studio metodico e progressivo delle realtà locali dell'Impero, conosciute direttamente anche nei loro dettagli e nei loro minuti protagonisti, come testimonia la lenta indagine che seguì l'istituzione del 'Regno di Illiria', volta a conoscere meticolosamente quali forme di 'Verfassung', di organizzazione della vita civile ed amministrativa avevano guidato le singole realtà locali in vista di un lavoro di sapiente unificazione dei diversi modelli che permettesse di trovare un effettivo principio unificante per la provincia del Litorale.

Un processo lento e meticoloso, quello operato dalla amministrazione austriaca, che ha appunto reso possibile l'espressione 'decennio amministrativo' per indicare il primo periodo di questo restaurato potere assolutistico, e che è specularmente osservabile tanto nel Lombardo-Veneto quanto nel 'Regno di Illiria': realtà che non appartenevano alla precedente storia dell'Impero e che venivano create ora per essere inserite nel corpo del più vasto organismo statale, pur mantenendo le loro peculiarità locali. Ma si trattava di un processo, al tempo stesso, volto non a restaurare antiche forme di organizzazione sociale, ma a dar vita a un modello politico amministrativo moderno ed efficiente, costruito sul retaggio del riformismo asburgico settecentesco e della organizzazione napoleonica.

Il 1822 avrebbe costituito una data di transizione anche per il descritto 'Regno di Illiria'<sup>67</sup>. Nell'ambito di una riorganizzazione dei

---

amministrazione austriaca sulle rive adriatiche». Francesco I dichiarò incorporate le Province Illiriche nell'Impero austriaco con il proclama del 23 luglio 1814.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 87, nota 9. Al Litorale vennero in un primo momento assegnate Gorizia e Gradisca, la Carsia, l'Istria ex-veneta, l'Istria antico-austriaca, la Liburnia, la Croazia civile fino alla Sava, le isole del Quarnero. Il Litorale venne ripartito amministrativamente nei 'circoli' di Gorizia, Trieste, Fiume e Carlstadt.

‘circoli’, infatti, che alla metà del secolo avrebbe portato Trieste a diventare ‘città immediata’ dell’Impero in virtù della sua particolare situazione politico-amministrativa, essendo tre i circoli, Gorizia, Trieste e Fiume, mentre Trieste si separava dal suo circolo venendo eretta a capitanato a sé stante, su richiesta dell’Ungheria il capitanato circolare di Fiume venne sciolto e Fiume, col suo territorio, passò alle dipendenze del regno d’Ungheria. Nei fatti, con le decisioni assunte il 10 luglio del 1822, il sovrano ristabilì il regno di Croazia, che era uno stato della corona d’Ungheria. La città di Fiume e il circondario di Karlovac erano riuniti con il Regno di Croazia, e quindi con l’Ungheria, mentre la Croazia militare passava sotto il controllo diretto di Vienna. A sud, lungo il litorale, oltre la Croazia militare, si estendeva il Regno di Dalmazia, ripreso nel 1815 ai francesi, che avevano soppresso la Repubblica di Venezia e la Repubblica di Ragusa.

Le tre unità territoriali di Croazia, Slavonia e Dalmazia, che nel sentimento dei loro popoli costituivano una entità etnica e politica unitaria, erano quindi riavvicinate, con la risoluzione del 1822, distinguendole dal più artificiale Regno di Illiria, che comprendeva un territorio molto più eterogeneo e, in vasta parte, germanofono. Si può comprendere allora per quale motivo il Bano Giulay e la sua Delegazione avessero affrontato un viaggio fino a Verona, nel novembre 1822, per manifestare la loro felice gratitudine al Sovrano, in un modo che le cronache ci svelano essere stato, se non precipitoso, certamente organizzato in tempi ristretti, e con formule di entusiasmo nemmeno celate dalle espressioni protocollari.

L’episodio sarebbe stato inevitabilmente posto sotto una luce di relativa importanza dagli altri scenari internazionali che il Congresso di Verona andava riorganizzando, leggendo ed interpretando secondo le linee della diplomazia. Dal punto di vista dei rappresentanti dalmati, come di quelli croati e slavoni, ciò che avvenne al Congresso di Verona doveva, invece, avere avuto il pieno significato di un grande avvenimento storico. Il riordinamento amministrativo avveniva infatti nella cornice di un riassetto più vasto, che il 1822 aveva portato con sé e che costituì parte significativa del lavoro amministrativo-politico che Francesco I dedicò alla cura della riorganizzazione interna dell’Impero austriaco anche nel corso del Congresso di Verona. Nel corso dei due mesi che videro la presenza di Francesco I a Verona, infatti, dal 15 ottobre al 15 dicembre 1822, il

sovrano alternò agli incontri con i regnanti d'Europa e con le loro delegazioni diplomatiche giunte in città, un quotidiano e meticoloso incontro con le amministrazioni civiche di tutte le città provinciali del Lombardo Veneto, dedicando loro volta a volta intere mezze giornate ed avendo cura di intrattenersi e di ascoltare ogni singolo amministratore. Queste delegazioni, provinciali o Municipali, avevano talvolta l'onore di essere invitate a colazione dall'Imperatore.

Allo stesso modo, Francesco si intratteneva con le Delegazioni di paesi, come la Svezia, che non avevano preso parte attiva al Congresso, ma che inviavano i propri Principi a compiere un atto di cortese presenza e di riconoscimento del valore dell'avvenimento in corso e del Sovrano che lo dirigeva.

A metà strada tra tutte e tre le modalità di accesso all'imperatore sopra descritte, e straordinariamente evidenziata dal corteggio che condusse i rappresentanti attraverso la città, da palazzo Orti Manara fino alla residenza di Francesco a palazzo Erbisti, dovette essere la natura dell'incontro con la Delegazione di Croazia e Slavonia e Dalmazia. L'evento fu registrato dalle cronache contemporanee come eccezionale. Ma, se l'Huberti indulge solo alla caratterizzazione della natura sontuosa del corteo, le *Nachrichtten* di parte austriaca ci forniscono il dettaglio di un incontro di alto valore formale e di evidente natura simbolica. Quale poi fosse il motivo storico politico di questo incontro celebrativo, tanto solenne da essere stato rappresentato in tela dal pittore veronese Francesco Boldrini<sup>68</sup>, viene espressamente indicato dalla fonte coeva della Accademia di Agricoltura, quel Giovannibattista Zoppi che ebbe l'incarico di stendere la relazione cronachistica degli avvenimenti del 1822:

[...] e che fino alle sponde dell'Ilirica Sava, mandò la forte, e magnanima Zagreb con meravigliosa, ed istraordinaria magnificenza i suoi ricchi magnati, e Vescovi a porgere i grandissimi, e vivi ringraziamenti, per aver Essa gli antichi suoi Ungarici diritti, mercé la Sovrana Munificenza, nuovamente riacquistati<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> F. BOLDRINI, *L'Imperatore Francesco I d'Austria riceve i rappresentanti di Croazia, Slavonia e Dalmazia e di altre province illiriche durante il Congresso di Verona*, olio su tela, 423x380 cm. 1822, inv. 1148-1B2185 Verona, Museo di Castelvecchio (Conservato presso la Biblioteca civica di Verona).

<sup>69</sup> G.B. ZOPPI, *Storia dell'Accademia...* cit., p. 56.

La descrizione più puntuale della visita della Delegazione orientale all'imperatore residente a Verona per il Congresso, rimane comunque quella offerta dalle *Nachrichtten*<sup>70</sup>, la cronaca degli avvenimenti del Congresso di Verona pubblicata a Verona nel 1824 dalla stamperia di Bartolomeo Giuliari ma mai fino ad oggi tradotta in italiano. Si tratta di una lunga cronaca quotidiana, stampata per un pubblico di lingua germanica interessato a dettagli storici, militari, dinastici e politici della dimensione mitteleuropea dell'impero asburgico. Probabilmente per questo motivo, gli studi storiografici veronesi ed italiani non la hanno mai fino ad oggi considerata di interesse tale da promuoverne una traduzione italiana, rinunciando ad una fonte che è invece estremamente preziosa. Vi compaiono, infatti, non solo più ricche ed articolate notizie intorno agli spostamenti dei sovrani, alla presenza a Verona di reparti militari inviati allo scopo di rendere monumentale e solenne l'apparato scenografico dei festeggiamenti o al sopraggiungere quotidiano di esponenti illustri o di secondo piano della diplomazia internazionale dell'epoca, ma vi viene lasciata indirettamente intravedere il metodo di lavoro di Francesco I e le linee portanti del suo progetto politico diplomatico che a Verona doveva trovare un momento fondamentale con nuovi accordi internazionali o con la ratifica di quelli di recente stabiliti.

Proprio di un accordo recentemente raggiunto la cronaca delle *Nachrichtten* sembra descrivere le conseguenze al Congresso di Verona a partire dal Lunedì 18 novembre 1822.

Lunedì 18 novembre<sup>71</sup>

Sua Maestà il nostro graziosissimo Imperatore aveva, con le più alte cariche dello Stato, già dal 10 luglio dato ordine che tutti gli Stati sulla sponda destra della Sava che erano stati separati dall'Ungheria con la pace di Vienna e la Kustenland ungherese dovessero nuovamente essere riuniti a questo regno.

Il primo novembre aveva compiuto ad Agram, nella sede Arcivescovile, la solenne riunificazione, e le rappresentanze dei ceti di Croazia e Slavonia avevano nominato una Deputazione selezionata, alla testa della quale si trovò il Bano conte Ignatz von Giulay, con l'incarico di portarsi a Verona,

<sup>70</sup> *Nachrichtten ueber den Congress zu Verona...* cit. pp. 45-48. Traduzione nostra.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 45 e sgg.

per portare il ringraziamento dovuto per questa nuova dimostrazione della paterna benevolenza rivolta ai fortunati sudditi da parte di Sua Maestà. Allo scopo di adempiere a questa missione di altissima rappresentanza, si ritrovarono oggi, giorno prescelto per il felice incontro con Sua Maestà, presso il palazzo Orti Manara nelle vicinanze di Porta Stuppa, tutti i Deputati della Slavonia e della Croazia che erano giunti in città l'uno dopo l'altro, e, dopo che furono giunti i vetturini degli Imperiali Regi convogli di Corte, si recarono al palazzo di residenza dell'Imperatore e della Imperatrice. Un distaccamento di cavalleria apriva e chiudeva il corteo composto di numerosissime carrozze, mentre ai lati procedevano a piedi i lacché ed i Panduri dei signori Deputati. [...]

Una volta giunti a palazzo Erbisti, dinanzi all'Imperatore ed alla Imperatrice, attornati dai loro Ciambellani e Dame di corte, ed alla presenza del Metternich, il conte Giulay pronunciò un discorso in latino, nel quale esaltava l'amicizia e l'amore dei due popoli per l'Augusto Padre e Sovrano. Al termine del discorso, l'intera sala proruppe all'unisono nel saluto:

*Hoch lebe unser gutigester Koenig*

Ripetuto tre volte alla fine della cerimonia, mentre la Delegationne prendeva congedo, uscendo.

Il giorno dopo tutti i deputati si sarebbero recati a palazzo Canossa per incontrare Alessandro. Giulay avrebbe qui pronunciato un discorso in francese.

La cronaca delle *Nachrichtten*, riferendosi alla prima giornata dinanzi all'Imperatore, e riferendo della colazione offerta al sovrano, fornisce anche l'elenco puntuale dei membri della Delegationne.

Ad ora di pranzo la deputazione ebbe l'alto onore di pranzare con le Loro maestà Imperiali; si componeva dei seguenti membri:

1) Sua Eccellenza il Bano Ignatz von Giulay, Presidente<sup>72</sup>.

Dalla parte del clero:

2) Stanitsch, Vescovo greco-ortodosso di Kreuz.

3) Mihokovich, Vescovo greco-ortodosso di Carlstadt.

---

<sup>72</sup> Di origine ungherese, figlio del feldmaresciallo luogotenente Samuel von Giulay, aveva seguito il padre nella carriera militare, combattendo i turchi in Croazia e partecipando poi alle guerre delle coalizioni antifrancesi. Divenuto generale e plenipotenziario in missioni diplomatiche presso Napoleone, nel 1806 l'Imperatore Francesco I lo nominò Bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia, carica che mantenne fino al 1831, anno della morte.

- 4) Salnez, Suffraganeo e Protonotario del Capitolo di Agram.
- 5) Altagovich, Prevosto del Duomo di Agram e Vescovo titolare di Rason
- 6) Hostz, Canonico di Agram.
- 7) Enkovich, Canonico di Diakowar.
- 8) Bajochich, Archimandrita.

Per la parte dei Magnati:

- 9) Sua Altezza il principe Philipp Bathyan, Signore ereditario di Nemeth Ujivar, conte di Strattman, Imperial Regio Consigliere generale operativo e Governatore del comitato di Eisenburg.
- 10) Sua Eccellenza il conte Joseph Mailath von Szekbely, Presidente del Regio Parlamento ungherese e Governatore del comitato di Veroczer in Slavonia.
- 11) Sua Eccellenza il conte Emerich von Eltz, Imperial Regio Consigliere generale operativo e Presidente del comitato di Syrmio.
- 12) Sua Eccellenza il conte Carl von Eldrody,
- 13) Il conte Georg Eldrody, Imperial Regio Camerlengo.
- 14) Il conte Iohann Eldrody
- 15) Il conte Georg Orsich, Imperial Regio Camerlengo,
- 16) Il conte Mailath il giovane.
- 17) Il barone von Rauch, Imperial Regio Camerlengo.
- 18) Ioseph von Kussevich, Regio Consigliere e Protonotaro del Regno di Croazia e Slavonia.
- 19) Ludwig von Busan, Regio Consigliere ed Assessore della Corte di Giustizia del Bano.
- 20) Bedekovich, Imperial Regio Camerlengo e Assessore presso la Regia Corte di Giustizia di Croazia e Slavonia.
- 21) Emerich Inkey von Palin, Imperial Regio Camerlengo ed Assessore presso la Corte di Giustizia di Croazia e Slavonia.
- 22) Isidor Iankowicz von Darnwar, Imperial Regio Camerlengo.
- 23) Szallopek, Imperial Regio Camerlengo e Vice Governatore.
- 24) Franz Inkey von Palin, Imperial Regio Camerlengo.
- 25) Myhaylevich, Marczibanyi, Paresetich, Adamovich, Gerlizcy, Assessori presso il regio comitato della Corte di Giustizia
- 31) Rissman, Giudice cittadino della Regia città di Carlstadt.
- 32) Ebner, Caponotaro di Varadin.
- 33) Scarpa, Massari, Adamich, Assessori presso il Comitato della Corte di Giustizia di Fiume<sup>73</sup>.

Il testo delle *Nachrichtten* indica i nominativi sotto l'espressione di «rappresentanti di Croazia e Slavonia». La cronaca dell'Huberti, invece, ripetutamente li qualifica come «rappresentanti di Croazia, Sla-

---

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 47-48.

vonja e Dalmazia», e così essi vennero citati nelle fonti veronesi e nei ricordi storiografici posteriori. Dalle notizie sopra riportate intorno ai motivi politico-amministrativi di questo incontro, risulta chiaro che l'occasione riguardava, appunto, la restituzione del Regno di Croazia all'Ungheria, e più squisitamente croati-ungarici appaiono i nominativi dei rappresentanti citati. È però vero che il Regno di Dalmazia appariva, nelle intenzioni imperiali, fare corpo comune con le due realtà di Croazia e Slavonia. Si potrebbe leggere, nella onomastica veronese dell'evento, la memoria di una tradizione di origine veneziana che guardava alla Dalmazia come propria pertinenza affacciata sull'altra sponda dell'Adriatico. Si potrebbe leggere anche, per converso, nell'assenza del termine Dalmazia nella cronaca in lingua tedesca, l'intenzione imperiale, condivisa poi dalla letteratura amministrativa asburgica dell'ottocento, di riconoscere nelle terre dalmate, non più la memoria degli antichi Morlacchi, o dei Dalmati veneti, ma la comune natura croata delle popolazioni della costa dalmata, imponendone attraverso il nome una riconfigurazione all'interno della compagine imperiale. Questa nutrita Delegazione era stata alloggiata presso il magnifico palazzo Orti dell'attuale corso Porta Palio. Il fatto che Giovanni Girolamo Orti, Ciambellano di S.M.I.R., fosse al contempo il curatore del Lapidario, costituito nel secolo precedente dalla raccolta del marchese Antonio Maffei, e futuro membro, dal 1827, della Accademia di Agricoltura di Verona, fornisce la interessante suggestione che vi potesse essere una sua attiva partecipazione nella organizzazione dell'evento. Se un ponte culturale era stato creato tra i cultori di antichità romane del Veneto e della Dalmazia, l'Orti non poteva che esserne informato e attivo collaboratore, e l'ospitalità offerta ai delegati, certamente tardiva rispetto al piano delle offerte di ospitalità che erano state organizzate già nei primi giorni di ottobre potrebbe manifestare, non solo la cortese disponibilità della propria proprietà per gli interessi dell'Impero ma, forse, anche l'esistenza di rapporti di collaborazione con quel mondo Dalmata che veniva, ai primi di novembre, a porgere il proprio omaggio a Francesco I<sup>74</sup>.

---

<sup>74</sup> Nella documentazione manoscritta dell'Accademia di Agricoltura, Archivio, *settembre-ottobre 1829*, l'Orti compare tra i giudici eletti a valutare il merito delle ricerche in via di presentazione allo scopo di attribuire i premi. Nella medesima seduta, si valuta la lettera inviata dal presidente della Società di Gorizia, che presenta i due volumi della Guida elaborata da

## 6. Le società agronomiche austriache in Dalmazia

La mutata condizione politica ed amministrativa della costa dalmata e le trasformazioni nella sensibilità della percezione della origine storica e della identità linguistica delle sue popolazioni, sembrano avere giocato a sfavore di una piena continuità della tradizione delle accademie di agricoltura che Venezia aveva promosso e lasciato crescere e svilupparsi, pur con tutti i limiti sopra riportati, negli ultimi decenni del settecento. Certamente, il problema di uno sviluppo civile della regione fu avvertito dalle autorità francesi del Regno di Illiria, fortemente condizionate anche dall'assunto tardo illuministico di una missione civilizzatrice, che declinarono questa intenzione, nel breve periodo della loro dominazione, in particolare nel progetto di una migliore rete viaria.

E ugualmente, con la prudenza e la lentezza che contraddistinsero l'azione amministrativa austriaca, anche quest'ultima si pose il problema di uno sviluppo agrario, accompagnato da un graduale processo di scolarizzazione e di miglioramento delle condizioni della società civile. In questo, l'amministrazione austriaca sembrò cercare di autorappresentarsi come la prosecuzione lineare dei percorsi riformatori dei precedenti governi, come se, invece di abolire e contrastare, la forza della politica viennese potesse consistere nell'accogliere, integrare ed inverare quanto pensato e fatto in precedenza. Con benevola apertura, l'opinione pubblica austriaca e quella suddita delle province furono guidate, ed abituate, a guardare con paziente tolleranza gli errori compiuti in Dalmazia da veneziani e francesi, giustificando il loro fallimento nella questione agraria con i tempi troppo brevi o guerreschi, e proponendosi come finale compimento delle prospettive di riforma troppo a lungo attese. La seconda tra le due opere meglio note di Giovanni Cattalinich, dedicata alla storia dalmata dopo la caduta della Repubblica di Venezia sembra infatti un esemplare testimonianza di questa interpretazione del passato e del presente del problema agrario in Dalmazia, ispirata come è alla rappresentazione

---

quella società. Ed una lettera del conte Goes di Vienna che presenta gli ultimi fascicoli del sesto tomo della sua opera. Notizie spicchiole, che ci parlano, però, della ricerca continua di relazioni e della sussistenza, nel territorio che era Stato veneto, di altre forme di società di agricoltura permanentemente attive.



di un intervento austriaco nella regione condotto con paterna e benevolente prudenza. Già i primi passi militari all'interno del territorio dalmata, all'epoca della prima dominazione austriaca tra il 1797 ed il 1806 sembrano avvenire in modo rispettoso e bene intenzionato:

Presidiata la provincia il Generale Rukavina non fece alcuna innovazione al sistema veneto dell'amministrazione pubblica soltanto si limitò, dove o mancava il Rettore veneto, o la sostituzione si rendeva necessaria, di nominare altro personaggio, che adempire potesse interinalmente i doveri del suo incarico. Non tardò però S.M.I.R. d'invviare in Dalmazia un suo Commissario plenipotenziario [...]<sup>75</sup>.

Il giudizio sulla capacità del precedente governo veneto di sovvenire alle esigenze di riforma agraria capaci di trasformare autenticamente la situazione di grave difficoltà, è in Cattalinich l'espressione paradigmatica della lettura ufficiale e diffusa nella letteratura austriaca di metà ottocento, una lettura comprensiva nei modi ma negativa nella sostanza.

Non vi è dubbio, che la Repubblica Veneta, al tempo che con il suo sistema imponeva in Italia, e lottava in Oriente, non abbia esaurito in Dalmazia, per il suo proprio interesse i migliori mezzi adattati alla sua posizione. [...] L'anno 1756 venne pubblicata la Legge agraria detta Grimani. Niente di più saggio stabilirsi poteva per il bene di questi sudditi delle disposizioni contenute nella Legge. Ad onta però delle prescrizioni, de' regolamenti, che non venivano messi in esecuzione, gli abusi continuarono fino alla caduta della Repubblica, e la Dalmazia rimase nello stato primiero d'inscienza de' suoi veri interessi, senza miglioramento nelle produzioni terrestri, nell'antichissima rozzezza della vita campestre, dell'agricoltura, della pastorizia, delle sue abitudini, disposta a fare qualunque sacrificio per quel Governo, che in questo stato la conservava<sup>76</sup>.

Al tempo poi della nuova dominazione francese, dopo il trattato di Presburgo, il Cattalinich riserva queste parole di commento, sottolineando la bontà dell'intervento austriaco, ancora non riuscito, forzatamente, ad intervenire concretamente nella situazione.

---

<sup>75</sup> G. CATTALINICH, *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica veneta con un saggio sull'amministrazione pubblica veneta e del Regno d'Italia*, Spalato, Tip. Bernar Piperata, 1841, p. 67.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 190-193.

Il nuovo Provveditor Generale, Vincenzo Dandolo, venne investito de' più ampi poteri per sistemare la sua amministrazione, più che era possibile, sul sistema medesimo del Regno, al quale era unita, ed incamminarla nel progresso, di cui aveva ricevuto sotto il precedente Governo Austriaco che, attesi i tempi di guerra e la breve durata, non avevano potuto ottenere tutto quello sviluppo, che si era prefisso l'Imperatore suo Sovrano [...] <sup>77</sup>.

La conclusione, alla fine del volume del Cattalinich, è una sorta di legame ideale tra le antiche leggi venete ed il futuro che la Dalmazia potrà conoscere quando si deciderà ad accettarle nella propria intima coscienza:

Che se la Legge agraria è stata abolita in ciò che riguarda la disponibilità dei fondi, le prescrizioni in essa contenute in riguardo all'agricoltura, alle acque, ai boschi, alla pastorizia essendo disposizioni inalterabili, basi della prosperità di qualunque popolo, che le popolazioni della Dalmazia, tosto che vorranno seriamente apprezzarle, non sono impedito, anzi in tutte le forme eccitate dell'attuale Governo di ponerle da se stesse in tutte quelle attività, di cui sono suscettibili <sup>78</sup>.

Se queste erano le linee interpretative generali della storiografia coeva di parte austriaca, ugualmente nel solco di una continuità con le precedenti amministrazioni ma con il preciso intento di marcare la differenza nella capacità operativa di risolvere i problemi della produzione agricola in Dalmazia dovettero essere i progetti della amministrazione pubblica. La continuità nella attenzione alla tutela delle Agricoltura dalmate da parte della Imperial Regia amministrazione austriaca nel lungo periodo è testimoniata dal discorso tenuto pubblicamente dal barone Biagio de Ghetaldi in occasione della solenne inaugurazione della Società Agronomica centrale di Zara nel 1850 <sup>79</sup>. L'inaugurazione si tenne il 12 maggio del 1850 nei locali dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Zara. La presentazione era affidata al

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 263.

<sup>79</sup> B. DE GHETALDI, *Discorso nella solenne inaugurazione della Società agronomica centrale di Zara*, Zara, Battara, 1850. Il de Ghetaldi era Ciambellano di S.M.I.R.A., Imperial Regio Consigliere di Governo, Amministratore presidenziale del Governo della Dalmazia, socio corrispondente dell'Accademia Tiburina di Roma e di quella degli Arcadi.

conte Francesco de Borelli, anticipato dalla prolusione introduttiva del Ghetaldi, rappresentante in questa occasione la Corona Asburgica. I due discorsi sono quindi consecutivi e coerenti nella intenzione di fondo che rivela, sinteticamente, le linee della politica economica agraria asburgica per la Dalmazia alla metà del XIX secolo.

Sostenne infatti in quella occasione il de Ghetaldi:

[...] La condizione agraria economica della Dalmazia offre un vasto campo alla vostra attività. Se languente o maldiretta, essa racchiude i germi fecondi del suo risorgimento, e ciò ad onta di infausti vaticini e di ingrati lamenti, che da più parti si odono, e che saprà smentire la elevatezza delle vostre menti, e la costanza degli animi.

Non è a dire, che parecchie imponenti cause fisiche, morali e politiche abbiano potentemente influito a ritardare i forse naturali progressi dell'economia agraria di questa provincia, e che sebbene negli anni decorsi, ed a cura della pubblica amministrazione siano state discusse, ed approfondite le più vitali questioni, che vi si riferiscono; tuttavia frammezzo a tanti rinascimenti ostacoli la più parte di tali discussioni rimasero fino ad ora insolute. [...]

Ma per condurci a decisivi miglioramenti in oggetti agrarii, si esigono a mio avviso tre essenziali condizioni – scienza più pratica che teorica, che illumini – capitali, che offrano mezzi consentanei a porre in esecuzione i suoi dettami e suggerimenti – esempio parlante e direttivo, che dia le necessarie spinte al privato interesse, e ne assicuri le divise intraprese.

Voi farete a gara di diffondere i lumi necessarii sviluppandoli in apposite istruzioni di facile intelligenza, e diramandole ovunque occorra – vi limiterete però, ne sono sicuro, alle vie pratiche e possibili, riprovando altamente chimeriche utopie [...].

Rialzare e mobilitare la pastorizia – promuovere la coltura dei boschi, degli alberi fruttiferi, massime de' gelsi – migliorare ed accrescere i naturali prodotti del suolo – cereali, vini ed olii –, aumentarne ed agevolarne gli spacci ponendoli in relazione ed armonia con i muovimenti del commercio interno ed esterno – contribuire efficacemente alla possibile creazione di banche di sconto – sono a mio credere i precipui problemi affidati alla vostra nobile missione [...].

Col promuovere lo spirito di associazione, e d'intraprese vi riuscirà di far affluire per determinati utili fini i capitali pecuniari, e tanto più il loro concorso sarà assicurato all'industria agraria, inquanto che l'intavolazione dei fondi, che con l'imminente termine delle operazioni censuarie potrà essere attivata, dando moto e vita al credito fondiario vi offrirà le necessarie guarentigie e le sperate certe utilità. Il discorso della massima autorità della I.R. Amministrazione

presente alla inaugurazione non appare dunque affatto una produzione di circostanza ma un piccolo, breve, annuncio di una linea di politica economica, voluta e progettata.

A soli cinquanta anni dalla caduta della Serenissima, l'intera visione economica del settore della agricoltura appare completamente mutato. Il barone introduce il suo discorso con l'ammissione del ritardo nelle riforme agrarie per la Dalmazia, finora languenti o maldirette; e con questo ci riallinea alle condizioni del settore all'epoca delle polemiche a proposito della legge Grimani e della sua abolizione. Ma procede, poi, speditamente nell'indicare l'esigenza assoluta di una scienza agraria pratica e non teorica, lontana da ogni velleitarismo utopistico; e lontano, con questo, dalla astrattezza di molti dei dibattiti nelle Accademia dalmate di fine settecento. E le esortazioni al rinnovo e miglioramento delle colture sono ora poste in diretta connessione e dipendenza con la creazione di istituti di credito agricolo per il ricorso a prestiti e mutui, ed ancor più con la necessaria acquisizione di capitali liquidi come premessa di investimento efficace.

Infine, il barone ci informa di un prossimo compimento della evidentemente lunghissima pratica che l'Amministrazione dovette aver compiuto per delimitare, riconoscere, registrare ed accatastare tutti i fondi agrari; anche in questo caso, la imperfetta ed approssimativa sistemazione dei fondi agricoli dell'età veneziana della Legge Grimani vuole apparire completamente superata in questo documento che ci parla della nuova cultura del positivismo scienziato ottocentesco e della nascente affermazione del capitale finanziario alle spalle degli investimenti agricoli.

È il successivo discorso, però, tenuto dal Presidente incaricato della nascente Società Agronomica centrale di Zara, ad informarci del passaggio storico che si compie tra le antiche accademie venete di agricoltura di Dalmazia ed il presente, nuovo tentativo di dare veste scientifica alle riforme in ambito agrario della regione.

Scrive, infatti, il conte de Borelli:

Nello scorcio del secolo passato, allorché cominciosi anche nella povera Dalmazia, dilaniata fino allora da guerre incessanti, a risentire i benefici effetti della pace, e dell'occidentale progresso: nelle principali sue città, sorsero degli uomini della patria pietosi, che desideravano di soccorrere col loro sapere e col loro consiglio l'agricoltura nascente, e la pastorizia avvilita di questa provincia. Implorarono essi dal veneto governo, ed ot-

tennero di poter istituire accademia economico-agrarie, e Zara diè vita alla propria; ma pur troppo le loro fatiche non lasciarono veruna traccia nel gregge, nell'ovile e nei campi, ed altro inver non ci rimane di quelle, che i pii desiderii trasmessici in non pochi manoscritti. Intimidito dalle recenti esperienze alcuno non ardiva proporre di far rivivere una società intenta agli interessi provinciali. La ritentava recentemente il Governo della Dalmazia, ma indarno, chè con freddezza furono accolte le sue premure, e frattanto le commissioni agrarie, che si trovavano istituite presso le comuni, rare volte alcun che da sé proponevano, ma d'ordinario s'occupavano a dar corso a quegli atti, sul contenuto dei quali di tratto in tratto venivano dalle autorità ricercate del loro parere, e gli effetti delle loro premure non furono più fortunati di quelli delle società anteriori.

Oggidì. O illustri signori, per effetto della Grazia Sovrana e delle nuove istituzioni, figlie del predominio, che sempre più va prendendo la ragione nel regime sociale, e dell'invincibile tendenza espansiva di quelle, abbiamo pur noi un Ministero dell'agricoltura, il quale per chiamar tantosto l'intelligenza in soccorso della grande arte, oltre l'aver fondate cattedre d'insegnamento agrario, promosse l'istituzione di società agronomiche in tutto l'Impero, ed è oggidì dietro sua esimia mozione, e per lodevole cura dell'Eccelso Governo, che qui ci troviamo riuniti allo scopo di aprire formalmente con la presente seduta la Società agronomica centrale di Zara<sup>80</sup>.

Il de Borelli prosegue, andando alla ricerca delle cause del fallimento dei precedenti tentativi veneti di dare forma costituita, operativa ed efficace, alle società di agricoltura e, con esse, ad un effettivo miglioramento delle condizioni della agricoltura dalmata:

Da tutte queste riflessioni io desumo che se le preesistite società e commissioni agrarie non lasciarono traccia della loro esistenza, ciò avvenne perché, dopo la caduta del veneto Governo ad una con giornalieri impedimenti e difficoltà andaron sempre più ostruendosi le fonti della provinciale prosperità, diminuì il ricco commercio di economia, e on esso pure scemò la navigazione. Pel cessare di tali risorse, rimase nella maggior parte della provincia, e particolarmente nei dintorni di Zara, a carico della sola agricoltura e pastorizia il peso di quasi tutta la popolazione, e questa vi smunse fino all'ultimo limite possibile il capitale delle agrarie anticipazioni.

Potevano le società e le commissioni offrire buoni consigli, ma non aprire alla privata industria risorse perenni, da cui potessero scaturire capitali, potevano stendere un braccio amico al contadino, ma non sollevarlo

---

<sup>80</sup> F. DE BORELLI, *Nella solenne inaugurazione della Società Agronomica centrale di Zara*, Zara, Battara, 1850, pp. 14-16. Il conte de Borelli, Presidente della Società agronomica di Zara, è presentato come Comandante della Guardia Nazionale e Consigliere municipale.

dal peso dei bisogni di tutta la popolazione, che su di lui gravitava; [...] ed ecco il motivo per cui tutte le buone intenzioni e le tante fatiche delle società e commissioni agrarie preceduteci rimasero senza verun effetto<sup>81</sup>.

La seconda, ed ultima parte del discorso del de Borrelli, comprende una analisi aggiornata dei motivi strutturali, geografici, economico-produttivi, etnico-antropologici e politici del ritardo drammatico nel quale la regione ancora si dibatte, per concludere:

Anche nel 1798 si diceva, quale slancio, quale avvenire avrà da oggi in poi l'economia agricola dei dintorni? Ma poscia fu peggio. Nel 1806 si scrissero e ripeterono le stesse parole; e di nuovo fu peggio. Nel 1813 si tornò dire altrettanto; ma ancora fu peggio. Oggi qui ripetiamo le stesse parole; e che sarà poi?<sup>82</sup>

L'analisi sconsolata del nobiluomo zaratino consente uno sguardo retrospettivo, da lui stesso evocato. Colpisce la sincerità di questa confessione di passata impotenza e di preoccupazione che la situazione, nonostante l'aggiornarsi delle istituzioni amministrative, possa mantenersi sostanzialmente inalterata. Nelle sue ultime parole, la responsabilità delle inerzie del passato non fa sconti alla amministrazione austriaca della quale è lui stesso un funzionario, citando date che coinvolgono anche l'Imperial regio governo allora, nei fatti, titolare della sovranità sulla regione. Una posizione evidentemente coraggiosa e libera, quella del conte de Borelli. Che testimonia, una volta di più, la relatività del giudizio che vuole l'amministrazione austriaca fondata su controllo poliziesco e censura, che pure esistevano ma non erano tali da non dare alle stampe questa oggettiva denuncia di errori ed inerzie che non potevano essere ascritte ai soli periodi veneziano e francese.

Certamente, la pubblicistica austriaca tentò di attribuire alla inerzia veneziana, causata dall'inarrestabile declino, la vera responsabilità della rovinosa situazione dalmata, come nel caso delle pubblicazioni di Tullio Erber, che a fine ottocento descriveva commosso la testarda fedeltà dei dalmati a Venezia nonostante l'immutata situazione di

---

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 18-20.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 32.

povertà che aveva reso vano il tentativo di migliorare la agricoltura e la tutela delle foreste<sup>83</sup>.

Se, come vuole il Wolff<sup>84</sup>, la pubblicistica austriaca del XIX secolo relativa alla Dalmazia rivela l'intenzione di superare l'esperienza veneta, deficitaria, con il confronto dei migliori risultati sociali ottenuti dalla I.R. amministrazione a favore dei 'fedelissimi' dalmati, le parole del de Borelli si muovono decisamente in controtendenza nella sua onesta ammissione della imperfetta ed altrettanto deficitaria azione riformatrice austriaca.

## 7. Conclusioni

A chi avvicini per la prima volta il quadro della ricostruzione storiografica intorno alla questione agraria nel Veneto e nella Dalmazia, prima veneta, poi francese e infine austriaca, desta sorpresa la pessima condizione delle campagne e delle terre dalmate se confrontata con quelle venete.

L'affascinata presa di conoscenza di quel mondo, cominciata con il *Viaggio* dell'Abate Fortis, contribuì alla diffusione in Europa di un moto di simpatia culturale, che tuttavia prescindeva, per il fatto di fondarsi su archetipi e stereotipi, dalle reali condizioni socio economiche della regione. Le accademie di agricoltura venete e dalmate, create da Venezia secondo i modi e le intenzioni che la storiografia novecentesca e contemporanea hanno cercato di ricostruire, e sulle quali si è consolidata una vastissima bibliografia, si dedicarono ad una vasta ed intensa opera teorica e pubblicistica, alimentando cenacoli di riformatori e promuovendo una fitta rete di scam-

---

<sup>83</sup> L. WOLF, *Venezia e gli slavi...* cit., cap. VII, p. 502 e sgg.

<sup>84</sup> *Ibidem*. Larry Wolff analizza la visione della Dalmazia nella cultura dell'Impero austriaco d'ottocento, evidenziando da un lato la presa di distanza dal passato veneziano, come è già, per esempio, nel saggio di Tullio Erber dedicato alla storia della Dalmazia tra 1797 e 1814 che sottolinea i benefici avuti dalle popolazioni con la riduzione delle tasse, il miglioramento dei commerci, dell'industria e della navigazione e l'imponente opera di acculturazione compiuta attraverso la creazione di numerosi istituti scolastici; dall'altro, nel quadro di una cultura romantica che, dallo Herder in poi, promuoveva il concetto di Nazione e di Volk, per il Wolff, appare evidente l'intenzione culturale programmatica di cancellare la memoria della identità 'Morlacca', ormai considerata alla stregua di un mito senza fondamento storico, per promuovere sistematicamente l'identità serba e croata dei Dalmati.

bi di informazioni, tecniche, scientifiche, antropologiche, storico archeologiche e letterarie che, di fatto, avvicinarono gli studiosi e gli scienziati delle due sponde dell'Adriatico. Una consistente tradizione storiografica del novecento ha, tuttavia, evidenziato i limiti di questa azione riformatrice, per molti aspetti espressione di una élite sociale che, anche quando animata da ideali di giustizia e di commiserazione per lo stato di indigenza delle popolazioni dalmate, abituata come era a forme solo astratte e teoriche di produzione culturale, poco o nulla avrebbe saputo concretamente realizzare, nemmeno nel campo, apparentemente non troppo ambizioso, della introduzione di nuove e più utili colture. Nella opinione di storici degli ultimi decenni, questo giudizio negativo si è attenuato, nel rilevare che, senza che una opera storiografica ne abbia ancora saputo condurre a sintesi il vastissimo repertorio di dati, in realtà i dibattiti accademici e le pubblicazioni numerose e diffuse che sorsero e furono pubblicate in quegli anni avevano stimolato le iniziative di sperimentazione agraria in un numero così elevato di proprietari terrieri da potersi definire una silenziosa ma oggettiva pagina di progresso sociale e scientifico che, nonostante gli ottimi studi a oggi condotti, merita ancora di essere studiata, approfondita e valorizzata.

La caduta della Repubblica di Venezia, e le successive dominazioni francese ed austriaca, avrebbero prodotto mutamenti istituzionali profondi che sono alla base del sistema sociale, amministrativo e politico dei nostri giorni degli Stati moderni. Ma le scelte in campo di ricerca scientifica agraria compiute dalla Repubblica di Venezia negli ultimi decenni della sua esistenza rimasero la guida ed il solco sul quale si innestarono i tentativi di riforma delle amministrazioni napoleonica ed asburgica. Alla metà dell'ottocento, l'Imperial Regia amministrazione della Dalmazia tentava nuovamente l'istituzione di Società agrarie, nel solco della tradizione settecentesca, illuministica e veneziana. Come tutti i precedenti sistemi amministrativi, anche quello austriaco doveva riconoscere la difficoltà estrema in cui versava la agricoltura in Dalmazia, e doveva ammettere, attraverso la voce dei suoi dirigenti, le inerzie e le inefficienze che avevano contraddistinto il suo operato nei decenni trascorsi. Come in una parabola, l'esempio cui Venezia aveva dato origine tramite l'istituzione delle sue accademie, tornava ad essere il punto di partenza essenziale per tentare, ancora una volta, di progettare un futuro migliore.





L' A C C A D E M I A  
D' AGRICOLTURA COMMERCIO ED ARTI

A V V I S A



**C**he non avendo per motivo d' insorta pioggia avuto effetto lo spettacolo campestre del Geanaforo inventato dal Nob. Sig. Giuseppe Rotari nostro Concittadino, e Socio di quest' Accademia avvisato colla stampa del giorno 25. Ottobre prossimo scorso, si eseguirà esso nella mattina del giorno di Mercoledì 6 Novembre corrente fuori di Porta Nuova, sulla pianura a sinistra detta dell' Acquar.

Si spera che gli AUGUSTI SOVRANI dimoranti in Verona vogliano onorare di loro presenza l' esperimento, il quale avrà principio alle ore 10. della mattina, e durerà senza interruzione sino alle ore 5. della sera, quando però non sia impedito dal tempo sinistro; nel qual caso sarà differito ad un altro giorno, che verrà annunciato da nuovo Avviso.

Gli amatori dell' Agricoltura e della Meccanica sono invitati a godere di questo nuovo ed interessante spettacolo.

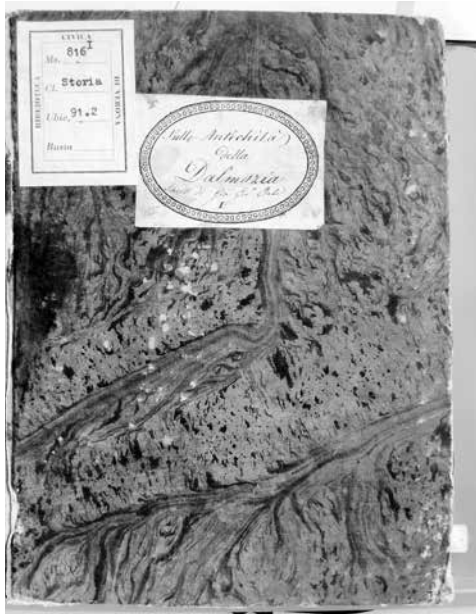
*Verona li 5. Novembre 1822.*

IL PRESIDENTE  
GIO. BATTISTA GAZOLA COMMENDATORE

*Verona Tip. Ramanzini. ( A spese dell' Accademia ).*



Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Milocco, 1774 (Riproduzione fotografica concessa da Biblioteca Civica di Verona).



*Sulle antichità della Dalmazia*: 1, schede di Giovanni Girolamo Orti (Riproduzione fotografica concessa da Biblioteca Civica di Verona, ms. 816.I).

# PROPRIETÀ E RESIDENZE RURALI DELLA NOBILTÀ ISTRIANA TRA ASPETTI ARCHITETTONICI, AGRICOLI E PAESAGGISTICI

Marina Paoletić\*

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Le ‘ville venete’ istriane: fortuna critica e caratteristiche – 3. Le ville del Capodistriano – 4. Le stanzie del Carso di Pirano – 5. La villa Sabini-Grisoni – 6. Conclusioni

## 1. Premessa

L'Istria, come la pianura veneta e friulana, è caratterizzata dalla presenza di numerose residenze rurali che generalmente possiamo indicare con il termine di villa (parola che localmente era però attribuita e usata nelle fonti per segnalare villaggi e abitati). Spiegare l'evoluzione di queste proprietà è però molto complesso perché esse riflettono la situazione economica, politica, antropica, sanitaria, di stabilità e (in)sicurezza che si respirava in regione, ma anche gli ideali e la lungimiranza dei loro proprietari. Purtroppo, a differenza delle ville venete e friulane che si conservano per la maggior parte dei casi inalterate e che sono spesso ancora abitate dai discendenti delle famiglie originarie, la sorte di quelle istriane non è stata così benevola e su di esse vige una specie di *damnatio memoriae*. Alcune risultavano già trascurate nei primi decenni del Novecento, altre vennero danneggiate durante la Seconda guerra mondiale, ma il lento e inesorabile declino/stravolgimento avvenne dopo il 1954, quando le stesse furono nazionalizzate e espropriate ai loro proprietari (famiglie nobili o

---

\* Società di studi storici e geografici, Pirano.

comunque notabili) e affidate agli ex coloni e/o a persone che si sono insediate senza conoscerne le caratteristiche e funzioni originarie.

Questi complessi, divenuti troppo ampi e costosi per essere abitati e gestiti da una sola umile famiglia, furono suddivisi in più appartamenti – soprattutto la casa dominicale – causando lo stravolgimento sia degli ambienti interni sia di quelli esterni. Ancora oggi le ville più belle e rappresentative, anche se poste sotto tutela, versano in gravi condizioni di degrado e sono in attesa di un degno restauro e riqualificazione. La difficoltà di ricostruire e di illustrare dettagliatamente queste proprietà è notevole non solo per questi motivi ma anche perché rarissime sono le immagini d'epoca che raffigurano tali ville e possedimenti, pochi gli archivi familiari che conservano la documentazione e la loro memoria.

Nel presente contributo si desidera affrontare e ricostruire il concetto, l'evoluzione e le caratteristiche delle ville istriane presenti nel territorio capodistriano, piranese (oggi nel Comune di Umago) e cittanovese, nonché il loro stretto legame con l'aspetto agrario e paesaggistico.

## 2. Le 'ville venete' istriane: fortuna critica e caratteristiche

Pochi sono ad oggi i contributi che trattano e analizzano le ville istriane. Il primo a citarle e a descriverle sommariamente, spiegando anche il loro utilizzo, è stato Domenico Venturini nel 1907. Questi ricorda:

Tutte le famiglie nobili di Capodistria avevano la loro brava villa in campagna, dove passavano l'estate e buona parte dell'autunno. Molte s'indugiavano fino alla raccolta delle olive. La maggioranza di esse però s'inurbava coi primi morsi della patria bora, per santa Catterina, secondo il costume veneto. Non qui il lusso favoloso delle villeggiature veneziane lungo il Brenta e nel Friuli occidentali: non qui pareti e soffitti immortallati dagli affreschi del Tiziano e del Tiepolo: non qui lo sfoggio di colonne marmoree o di arazzi e tappeti che valevano un tesoro, ma una pace tranquilla e raccolta qual si conveniva ai nostri gentiluomini campagnuoli usi alla parsimonia fin da bambini, e per i quali la villeggiatura non era che un pretesto per realizzare delle economie<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> D. VENTURINI, *Il casato dei marchesi Gravisi*, Parenzo, Coana, 1907, p. 72.

Seguì il sintetico, ma ancora essenziale articolo di Francesco Semi, il quale elencò le 'ville gentilizie istriane' dell'entroterra capodistriano e quello che ancora oggi è l'esempio più noto: il complesso dei conti Sabini-Grisoni a Daila<sup>2</sup>.

Il più esaustivo lavoro d'insieme rimane quello di Radmila Matejčić<sup>3</sup>, la quale nel 1982, in un più ampio contesto dedicato all'architettura barocca in Istria e nel litorale croato, ha suddiviso le proprietà rurali istriane in tre gruppi: l'Albonese, caratterizzato da case-torri circondate da ampi poderi, ad esempio villa Battiala-Lazzarini a San Lorenzo e a San Martino, quella della famiglia Franco-vich-Flaccio a Dobrova (del 1654), tutte proprietà un tempo circondate da alti muri di recinzione.

Il secondo gruppo riguarda le ville sorte tra Capodistria e Parenzo, dove la cornice che fa da sfondo a queste strutture è la natura. Si tratta infatti, generalmente parlando, di un'architettura aperta verso la campagna e posta in stretta comunicazione con il paesaggio; in questo contesto vengono solo citate le ville delle famiglie nobili Grisoni, Borisi, Gavardo, Tacco, Del Bello, Tarsia, Madonizza, mentre la storica dell'arte, riproponendo quanto scritto da Semi, si sofferma e descrive la villa Gravisi-Barbabianca a San Tomà. Per la zona dell'Umaghesse vengono invece segnalate Stanzia Grande e il complesso de Franceschi a Seghetto. Nella terza sezione vengono riassunti e trattati i castelli dell'Istria asburgica. Recenti sono invece gli articoli di Marijan Bradanović, il quale, partendo dal lavoro della Matejčić, ha analizzato nello specifico villa Rigo a Carpignano (Cittanova), la tenuta de Franceschi a Seghetto (Umago) e la villa di Daila<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane*, «Le Tre Venezie», IX-X (1937), pp. 309-312.

<sup>3</sup> R. MATEJČIĆ, *Caratteristiche fondamentali dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», X (1979-1980), pp. 231-261. Concetti poi ripresi, ampliati e rivisti in ID., *Barok u Istri i u hrvatskom Primorju*, in \**Barok u Hrvatskoj*, Zagreb, Sveučilišna naklada Liber, 1982, pp. 385-648. Cfr. Nella località di Villa di Torre (Albona) è situato il possedimento della famiglia Scampicchio, dove venne realizzata nel 1550 una casa fortificata, caratterizzata fin dalle origini dalla presenza di una torre rettangolare. Si rimanda per i particolari al contributo di J. GUDELJ, *Gli ambienti della cultura nobiliare in Istria: gli edifici della famiglia Scampicchio*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», XXXVI (2006), (pp. 55-114), p. 95.

<sup>4</sup> M. BRADANOVIĆ, *Nekoliko primjera ladanja mletačke i austrijske Istre*, in \**Kultura ladanja. Zbornik radova Dani Cvita Fiskovića*, a cura di Neda Grujić, Zagreb, 2006, pp. 183-193. Sono stati analizzati anche i castelli di Lupogliano e Chersano; M. BRADANOVIĆ-J. JAKOVČIĆ-R. OSTRIĆ, *Dajla*, in \**Sic ars deprenditur arte, Zbornik u čast Vladimira Markovića*, a cura di Sanja Cvetnić, Milan Pelc, Daniel Premerl, Zagreb, Institut za povijest umjetnosti,

Ultima in ordine cronologico è la pubblicazione di Igor Sapač<sup>5</sup>, dedicata alle diverse tipologie architettoniche del Capodistriano, dove l'autore ha individuato le ville già citate da Semi e altre ancora, corredandole di immagini attuali, mappe catastali e proposte di ricostruzioni per gli alzati. Indagini recenti sulle *stanzie* del cosiddetto Carso piranese, ovvero l'attuale territorio salvorino, sono state proposte da chi scrive il presente articolo<sup>6</sup>.

Ma qual è il contesto in cui sorsero le proprietà rurali istriane? Furono costruite ispirandosi alle ville venete? È corretto chiamarle tali o è più giusto definirle *stanzie* o *cortivi*? Questi sono solamente alcuni dei quesiti che si cercherà di rispondere nel presente contributo e che sono il risultato di ampie comparazioni ed indagini archivistiche. Secondo Matejčić l'architettura della campagna istriana non era un luogo di residenza per i nobili, ma un centro economico di produzione agricola dai quali l'aristocrazia ricavava un pronto sostentamento; esse sorsero nel corso del XVII secolo, quando la vita in campagna ritornò ad essere sicura. In quella fase vennero eretti edifici nelle tenute, aperti verso i campi, anche se in realtà, furono delimitate da muri e contraddistinte da feritoie agli angoli<sup>7</sup>. Secondo la storica dell'arte, le *stanzie* erano invece complessi destinati solamente all'agricoltura<sup>8</sup>. Questi non erano luoghi di villeggiatura, ma complessi nati per introdurre, applicare ed incrementare nuovi metodi agricoli.

---

Odsjek za povijest umjetnosti Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb, 2009, pp. 81-102. In parallelo a questo contributo si sviluppava la mia tesi di laurea specialistica *La villa Grisoni a Daila e un progetto irrealizzato di Gabriel Le Terrier de Manetot*, Università degli studi di Udine, a.a. 2010/2011, le cui ricerche, ampliate ed arricchite negli ultimi anni confluiranno nella pubblicazione *Le ville 'venete' dei Sabini e dei Grisoni nel territorio istriano. Il retaggio storico-culturale di due famiglie nobili capodistriane: legami di parentado, proprietà e committenza* (in corso di realizzazione).

<sup>5</sup> I. SAPAČ, *Gradovi, utrdbe, dvorci, vile v Slovenskem primorju in bližnji soseščini*, Ljubljana, Viharnik, 2014.

<sup>6</sup> M. PAOLETIĆ, *Proprietà e residenze di campagna nel circondario di Salvore*, in *\*Vrata Jadrana: Savudrija i pripadajući teritorij u doba Mletačke republike = Il promontorio dell'Adriatico: Salvore e il suo territorio nell'età della Serenissima*, Zbornik radova = Raccolta degli atti, Bašanija, 2019, pp. 96-109.

<sup>7</sup> R. MATEJČIĆ, *Barok u Istri...* cit., p. 405.

<sup>8</sup> Cfr. ID., *Caratteristiche fondamentali dell'architettura...* cit., pp. 244-245. Il patriziato locale, dopo la guerra degli uscocchi, si orientò verso la coltivazione del latifondo; costruirono complessi rurali al centro dei propri possedimenti, le cosiddette *stanzie*. Questi possedimenti presentano alcuni tratti caratteristici generali: sono circondati da un grande recinto murato in pietra con torri agli angoli, vi si accede attraverso un portale monumentale dal quale un viale conduce sino all'edificio principale.

Non è dello stesso parere – o si tratta involontariamente di una svista – lo storico dell'arte e ingegnere edile sloveno Sapač, il quale, riferendosi alle residenze rurali dell'entroterra capodistriano ritiene siano sorte dal XVI secolo e siano state progettate come piccoli palazzi nobiliari senza avere la funzione di centro economico e agricolo, definendole di conseguenza 'ville patrizie'<sup>9</sup>.

Partendo da questi presupposti si è cercato di acquisire nuove informazioni, provando a rintracciare citazioni o altre descrizioni utili per comprenderne la presenza. Molte sono infatti le narrazioni del rigoglioso e coltivato entroterra capodistriano, ma sono omesse le segnalazioni di eventuali ville.

### 3. Le ville del Capodistriano

Girolamo Muzio, a proposito di Capodistria e del suo circondario, nel 1572 scriveva: «Sito bellissimo è questo ed [*sic*] tutto il paese dintorno di poggi amenissimi, fruttiferi, et ottimamente lavorati»<sup>10</sup>. Anche il vescovo Tommasini, verso la metà del Seicento, non cita la presenza di ville gentilizie, anche se loda la fertilità del terreno capodistriano «pieno di colli dilettevoli e piantati», dove si producevano in abbondanza i vini, tra questi «il moscato, il vin da re e refosco, dilettrandosi tutti quelli cittadini di piantare a gara uno dell'altro» e descrivendo ampiamente il territorio rurale del Comune di Capodistria, i suoi abitanti di origine slava e il loro stile di vita:

Ha sotto di sè quarantadue ville [abitati, paesi, *nda*] in dodici delle quali vi sono castelli all'antica fondati sovra grotte e balze della natura fortificati. Li contadini sono rozzi per la loro povertà, e per una natural loro pigritia. Il loro vestire accompagna la loro naturalezza. Usano la lingua slava ed hanno abitazioni povere e ristrette, e sembrano le ville più tosto ridotti di deboli capanne, che abitazioni permanenti<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> I. SAPAČ, *Gradovi, utrdbe, dvorci...* cit., pp. 44-45.

<sup>10</sup> B. ZILIO, *Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)*, «Archeografo Triestino» VII, (1944), p. 132. Dalla lettera di Girolamo Muzio (del 13 dicembre 1572) indirizzata a Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino.

<sup>11</sup> G.F. TOMMASINI, *De commentarij storici-geografici della Provincia dell'Istria*, «Archeografo Triestino», IV (1837), p. 334.

Appena nella pubblicazione del vescovo Naldini, risalente al 1700, emerge l'informazione, indiretta, della presenza di alcune ville agresti dell'aristocrazia capodistriana. I nobili Gavardo, Zarotti, Grisoni, Vergerio e Marensi, trascorrevano l'estate nei loro possedimenti della zona di Gasello e necessitavano un sacerdote che potesse officiare le messe nella vicina chiesa di San Pietro<sup>12</sup>.

Neppure il conte Gian Rinaldo Carli e il suo amico Pietro Verri, in visita a Capodistria, non riportano ragguagli utili a comprendere lo sviluppo e la presenza delle ville; entrambi furono però colpiti dal ricco e rigoglioso contesto agrario. Carli scrive nel 1743 che «attorno a Capodistria in figura semicircolare vanno facendo alle braccia d'oliveti, e di vigne deliziosamente vestiti»<sup>13</sup>. Nella lettera diretta al fratello l'erudito milanese evidenzia: «Questo paese è ameno, anche in questa stagione vi sono li ulivi, l'aria è dolce; varie collinette circondano il mare, ma tutto spira povertà e rozzezza». Ambedue, a distanza di quasi vent'anni, ribadirono l'arretratezza dei contadini slavi che abitavano l'entroterra capodistriano. Carli riferisce, sempre entro il 1743:

Tocchiamo ora un poco il territorio di Capodistria, o che barbarie! E ville [ovvero paesi o villaggi, *nda*], e case coloniche sono da Schiavoni popolate, ed ampiamente tenute. Gente sono eglino barbara e vile di primo seggio, priva d'arte, e di cultura; avvezza a dormire nella miseria<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o' sia Descrizione della città, e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria. Pastorale*, In Venetia, appresso Gierolamo Albrizzi, 1700, pp. 11-128. Conferma inoltre, quanto rilevato anche dal presule Tommasini, ovvero che Capodistria «scarseggia solo de grani, ma soprabonda di vini, d'ogli e de sali che provida comporte alla Carniola, al Friuli e all'altre parte più remote». La chiesa di San Pietro, riedificata nel 1535 da Antonio Sereni e Giovanni Battista, presentava annesso un antico romitorio. Cfr. Archivio di Stato di Trieste = ASTs, *Catasto franceschino*, b. 672a, Mappa del Catasto franceschino, Distretto di Capodistria, Comune di Muggia. Una chiesa sotto il titolo di San Pietro è segnalata nel *Catasto franceschino* al n. cat. 78 (zona di San Bartolomeo, vicina al Lazzaretto), ma non crediamo sia riconducibile a questa. Essa doveva sorgere all'estremo limite meridionale del promontorio di Punta Grossa, vicina alle proprietà rurali delle citate famiglie. Cfr. D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, Lint, 2001, p. 365.

<sup>13</sup> G.R. CARLI, *Delle antichità di Capodistria*, «Archeografo Triestino», III (1831), p. 276. L'opera venne pubblicata a Venezia nel 1743.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 291. Cfr. B. ZILLOTTO, *Accademie e accademici...* cit., p. 202. Verri, scrivendo al fratello Alessandro (post 1760) esordisce: «I villani sono schiavoni, non sanno l'italiano che si parla nella città, sono figure sozze di selvaggi appena vestiti. Vi è della difficoltà a trovare del latte per prenderlo col caffè. Figuratevi il restante [...]».



Scarse sono pure le informazioni annotate nel proprio diario dal governatore austriaco Zinzendorf. Anche se si soffermò sulla tenuta Grisoni a Daila, di cui si parlerà in seguito, giunto a Capodistria a cavallo, ebbe modo di vedere in prima persona anche la sua immediata periferia; passò davanti alla chiesa della Madonna di Semedella, visitò l'*urbe* di san Nazario accompagnato dal marchese Gravisi (quasi sicuramente si trattò di Girolamo, tra le figure più dotte e poliedriche della città) e lasciò il capoluogo dell'Istria veneziana percorrendo, nuovamente a cavallo, la strada lungo il Lazzaretto, zona un cui si sviluppavano diversi possedimenti rurali (Gravisi, Sabini-Grisoni, Tarsia, Fini, ecc.), ma si limitò a riportare che «la campagna all'intorno a noi è ben coltivata»<sup>15</sup>.

Una considerazione più recente sul territorio capodistriano viene infine fornita da Giannandrea de Gravisi, il quale scrisse:

Esso è costituito completamente da rocce arenaceo-marnose e da terreni alluvionali; per feracità di suolo, per attraenza di paesaggio e per ricchezza e varietà di prodotti, l'agro capodistriano è di certo uno dei più fortunati della penisola<sup>16</sup>.

Caratteristiche queste che associate alla vicinanza della città più importante della regione – dove risiedevano le famiglie nobili – alla facilità dei collegamenti possibili anche via mare e alla costante ed equilibrata presenza di popolazione, furono fattori decisivi per lo sviluppo e la concentrazione del maggior numero di ville in Istria.

Per quanto svariate siano le citazioni settecentesche – e anche successive – riguardanti le zone di Lazzaretto e Oltra, quelle cioè con la maggiore presenza di ville gentilizie, nessuna di esse riporta notizie considerevoli. Una visione più dettagliata delle possessioni, della loro estensione e della presenza e descrizione delle sue strutture emerge appena nell'Ottocento, grazie ai dati che si riescono ad attingere dalle mappe e dagli elaborati del Catasto franceschino, con-

<sup>15</sup> C. PAGNINI, *Un viaggio in Istria del 1778 del governatore Zinzendorf*, «Quaderni giuliani di storia», anno V, n. 2 (1983), pp. 106. Dell'*urbe* capodistriana annotò di aver visto «la piazza pavimentata di mattoni, dov'è il palazzo del Podestà che non è brutto [...] il casino dei nobili»; tra le case notevoli segnala quella dei Tellis e dei Gravisi.

<sup>16</sup> G. GRAVISI, *I nomi locali del territorio di Capodistria*, «Pagine Istriane», VIII-IX/X-XI, Capodistria 1911, pp. 1-13, in *\*Giannandrea de Gravisi scritti editi*, a cura di Michele Grison, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2015, t. IV-2, (pp. 375-388), p. 378.

servato nell'Archivio di Stato di Trieste, che riportano e convalidano le caratteristiche delle proprietà assunte soprattutto nel Settecento. Gli edifici – oltre ad essere disegnati attentamente nella loro forma e dimensione – vengono descritti in base al loro utilizzo e funzione. Si coglie quali erano le 'case dominicali', ovvero le ville vere e proprie, luogo di residenza del padrone, in alcuni casi segnalate anche come 'case di villeggiatura', da quelle che erano invece le 'case coloniche', vale a dire le abitazioni messe a disposizione ai contadini, le quali sorgevano vicino o in alcuni casi anche distanti dalla dimora del proprietario. Ogni possessione era infatti composta da una o più case coloniche, da stalle e da strutture di servizio, nonché dalla casa dominicale e, in molti casi, anche da un piccolo 'oratorio'. Diffuse erano però anche le realtà dove era assente la casa dominicale.

Quello che è certo è che le case dominicali sono sorte in posizioni panoramiche o lungo i principali assi viari, all'inizio, oppure al centro delle ampie proprietà terriere che venivano coltivate dai coloni. Pochi sono i possedimenti le cui fonti permettono una ricostruzione dello sviluppo avvenuto nel tempo. La ricerca ha preso in considerazione vari archivi locali; le relative indagini hanno contribuito a fare emergere – al momento – elementi concreti, almeno per alcune località<sup>17</sup>.

### *Zona di Oltra*

Il territorio di Oltra, anche se presenta delle aree molto antropizzate rispetto al passato, preserva intatta la sua suggestiva posizione, tra le colline e il mare. Posto dirimpetto alla città di Capodistria, dalla quale era facile raggiungerlo via mare, il panorama che si doveva godere da entrambi i lati è oggi mutato – e in parte ostacolato – a causa dello sviluppo del porto nella Val Stagnon. Dobbiamo immaginare che fino ai primi del Novecento questo territorio era immerso nel verde delle coltivazioni di viti e olivi – tra l'altro ancora diffuse – mentre qua e là vi era la presenza di qualche edificio.

«Esteso sottocomune, con popolazione sparsa per le fattorie, casali, ville, disseminate fra il verde delle pingui campagne e degli ameni bo-

---

<sup>17</sup> Sono stati indagati gli archivi delle famiglie Gravisi e Grisoni conservati presso l'Archivio regionale di Capodistria, il fondo del periodo veneto presso la Sezione di Pirano, gli Atti Amministrativi dell'Istria nell'Archivio di Stato di Trieste, l'Archivio Polesini, nonché gli Archivi privati Rota-Benedetti e Rota-Gregoretti.

schetti e parchi [...]» ricordava Giannadrea de Gravisi negli anni Venti del Novecento, periodo in cui la zona, viste le sue ottime caratteristiche geografiche e climatiche, era diventata una meta curativa e turistica<sup>18</sup>. Anche in passato, il territorio di Oltra era luogo di villeggiatura e di produzione agricola di diverse famiglie nobili e notabili capodistriane, ad es. i Gavardo, Zarotti, Grisoni, Vergerio e Marensi, ma diversi sono stati i passaggi di proprietà, dei quali alcuni ora ricostruibili.

I dati attinti dal Catasto franceschino permettono inoltre di collocare con sicurezza la posizione e l'estensione di ogni possessione, nonché di comprendere sommariamente le caratteristiche degli edifici presenti negli anni Venti dell'Ottocento, ma non quelle stilistiche e architettoniche<sup>19</sup>.

Nella zona di Punta Grossa la famiglia Gavardo possedeva svariati poderi con due strutture edilizie poste a una certa distanza tra di loro, che negli elaborati del Catasto franceschino corrispondono al n. 55 (indicata come 'area di casa diroccata', probabilmente si trattava della loro casa dominicale), mentre verso Gasello (o Gasel) e le proprietà dei Grisoni era situata una casa colonica con stalla (n. cat. 56), eretta però dopo il 1818<sup>20</sup>. Oggi purtroppo è impossibile una loro descrizione, ma è dato rilevare si trattasse di edifici compatti e longitudinali che erano rivolti verso una corte interna.

Nella località di Gasello si estendeva la possessione appartenuta nel Seicento ai Gravisi. Nel 1667 questa venne comprata da Girolamo Vergerio<sup>21</sup>, medico e professore di medicina a Pisa e Padova, il quale morì privo di discendenza nel 1678. Le descrizioni che risalgo-

<sup>18</sup> G. GRAVISI, *I nomi locali del territorio di Muggia*, «Atti e Memorie della Società Istriana», XXXII (1920), pp. 1-22, in \**Giannadrea de Gravisi scritti editi...* cit, p. 434.

<sup>19</sup> Per non appesantire il testo si segnala che la descrizione delle proprietà edilizie del Comune di Oltra e il loro relativo proprietario è stato attinto da ASTs, *Catasto franceschino*, b. 1002.04. Distretto di Capodistria, Comune di Oltra, Protocollo parcelle edifici, mentre per le proprietà agricole si rimanda ivi, b. 1002.02. Distretto di Capodistria, Comune di Oltra, Protocollo parcelle terreni. Cfr. *ivi*, *Mappe catastali*, b. 672 a, b, Distretto di Capodistria, Comune di Muggia.

<sup>20</sup> Le parcelle agricole dei Gavardo erano le seguenti: 1715, 1719, 1720, 1721, 1725, 1730, 1731, 1732, 1733, 1734, 1735, 1742, 1743, 1744, 1745, 1746, 1748, 1749, 1750, 1751, 1752, 1753, 1754, 1755, 1756, 1764, 1766, 1767, 1769, 1770, 1771, 1779.

<sup>21</sup> P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, Carlo Priora tipografo editore, 1888, pp. 256-258. Cfr. M. PAOLETIĆ, *Le ville 'venete' dei Sabini e dei Grisoni...* cit. Secondo le sue complesse volontà testamentarie le vaste proprietà dovevano essere estratte a sorte; solo dopo una lunga e intricata causa, appena verso il 1713, fu sorteggiato il conte Santo Grisoni.

no a questo periodo ci permettono di comprendere che la tenuta era composta da una casa grande, 'una picciola', da una stalla, mentre diversi erano i campi, soprattutto 'di moscati'. Passata in mano ai Grisoni questi la ampliarono nel corso del Settecento e nel 1818 viene segnalata al n. cat. 50 una «casa di villeggiatura a due appartamenti con stalla per due animali bovini», ovvero un edificio a due livelli con una stalla annessa; accanto si ergeva la chiesa di San Girolamo (al n. cat. 51), mentre a poca distanza erano presenti due case coloniche con corte e stalla (ai nn. cat. 52 e 54). I Grisoni possedevano inoltre, nella vicina località di Santa Caterina (sempre ad Oltra), ancora una casa colonica con un edificio rustico (segnalata con il n. cat. 33). La casa dominicale di Gasello non aveva giardini, ma si affacciava da un lato su una corte (n. 1703), dall'altra presentava degli orti (ai nn. 1704 e 1710), mentre è registrato attorno un pascolo con olivi (n. 1709). Sorta in una posizione graziosa, leggermente sopraelevata, si trovava a pochi passi dal mare, con il quale era posta in collegamento da una stradina che conduceva direttamente al loro approdo marittimo, da dove si poteva raggiungere agilmente Capodistria e che serviva da scalo anche per le merci prodotte in queste campagne<sup>22</sup>.

Sempre a Gasello esisteva la proprietà dei conti Brutti, passata in eredità alla famiglia Gallo, la quale verteva attorno alla «casa di villeggiatura a due appartamenti», ovvero composta da pianterreno e primo piano (n. 49). Si trattava in origine di una struttura piccola, poi notevolmente ampliata dopo il 1818. Sapač la ritiene di gusto barocco e ne segnala la presenza di uno stemma con le iniziali VM/FB<sup>23</sup>. A differenza delle proprietà Gavardo e Grisoni che sono state stravolte, la facciata di villa Brutti è ancora di facile lettura e si presenta con una composizione simmetrica a cinque settori, coronata da un frontone curvilineo<sup>24</sup>. In tempi recenti è stato aggiunto un portico nell'asse cen-

<sup>22</sup> Le proprietà agricole dei Grisoni erano: 1303, 1420, 1424, 1431, 1432, 1441, 1442, 1449, 1450, 1454, 1455, 1456, 1459, 1473, 1474, 1475, 1476, 1477, 1478, 1479, 1480, 1481, 1482, 1453, 1454, 1455, 1485, 1490, 1492, 1493, 1499, 1690, 1691, 1692, 1693, 1694, 1697, 1698, 1699, 1700, 1701, 1702, 1703, 1704, 1705, 1706, 1707, 1708, 1709, 1710, 1711, 1712, 1713, 1714, 1715, 1716, 1717, 1722, 1723, 1724, 1726, 1727, 1728, 1729, 1736, 1737, 1738, 1739, 1740, 1741, 1747, 1757, 1758, 1759, 1760, 1761, 1762, 1763, 1765, 1768, 1784, 1785, 1786.

<sup>23</sup> I. SAPAČ, *Gradovi, utrdbe, dvorci...* cit., pp. 47-48.

<sup>24</sup> La tenuta con la villa apparteneva in origine alla famiglia Brutti e venne con molta probabilità portata in dote dalla contessa Teresa, la quale sposò Luigi Gallo, da cui il nome più noto della villa. Oggi la struttura è conosciuta come villa Andor. Rimanevano proprietà del-

trale. Oltre alla citata residenza, nelle vicinanze, erano situate altre tre case coloniche (ai nn. cat. 34, 38, 46), nonché una stalla al n. cat. 47<sup>25</sup>.

Una suggestiva e poetica descrizione ottocentesca della villa Brutti-Gallo e delle sue produzioni agricole ci viene tramandata da Squinziani, *alias* Anteo Gravisi:

Prima di allontanarsi da Oltra, non si dimentichi una passeggiata alle belle campagne circostanti, e specie a quella dei Gallo a cui rimane il nome dell'antica Gasello. Boscate di olivi, di fruttuteti, di viti degradanti in svariatissime tinte fino al mare, la cui onda azzurrina scintilla al sorgere del nostro splendido sole, rendono della campagna Gallo la scena incantevole. E non lunghi dalla gentile palazzina, il visitatore, rinfrancato dalla ripida ascesa, stringerà la mano ad una voluttuosa ninfa [...]<sup>26</sup>.

Nella zona di Oltra la famiglia Manzini vantava un complesso di maggiori dimensioni che viene indicato nel catasto come «casa colonica con corte e stalle per sei bovini» (n. cat. 44)<sup>27</sup>. La sua forma è quella di un lungo edificio rettangolare con una sporgenza centrale verso settentrione, mentre la facciata meridionale risulta lineare e si conclude al centro con un frontone a volute. Ancora visibile, anche se molto manomessa, questa struttura poteva tuttavia saltuariamente ospitare i suoi proprietari.

La più ampia e complessa tenuta agricola nella zona di Oltra apparteneva alla famiglia Madonizza che qui vantava una casa dominicale (l'ex monastero di San Nicolò), con annesse strutture di servizio, mentre nelle vicinanze era proprietaria di cinque case coloniche (nn. cat. 37, 39, 81, 48, nonché la n. 40, grande casa colonica nella lo-

---

la famiglia Brutti altri due edifici (il n. cat. 36, definito casa a proprio uso e stalla e il 57, casa usata dai pescatori). La struttura al n. cat. 36 era circondata da ampi terreni posti alle pendici di Monte Moro (zona a est di Oltra), ovvero corrisponde alle particelle: 1314, 1316, 1318, 1319, 1320, 1338, 1446, 1448, 1494, 1495, 1497, 1498, 1500, 1501, 1502, 1503, 1504, 1505, 1506, 1507, 1508, 1509, 1510, 1521, 1522, 1523, 1525, 1527, 1528. Anche in questo caso si tratta di una semplice abitazione che si conclude in facciata con un timpano.

<sup>25</sup> Teresa Brutti possedeva i seguenti terreni: 1421, 1422, 1423, 1511, 1512, 1513, 1514, 1516, 1653, 1654, 1662, 1665, 1670, 1671, 1672, 1673, 1676, 1677, 1678, 1679, 1681, 1682, 1683, 1684, 1685, 1686, 1695, 1696.

<sup>26</sup> G. SQUINZIANI, *Anticaglie: Santo Apollinare di Gasello presso Capodistria*, Capodistria, Tip. C. Priora 1882, p. 53.

<sup>27</sup> Le parcelle agricole di Giovanni Battista Manzini erano: 1445, 1617, 1619, 1638, 1639, 1640, 1641, 1642, 1643, 1644, 1645, 1646, 1647, 1648, 1649, 1650, 1651, 1652, 1656, 1657, 1658, 1659, 1660, 1661, 1663, 1802, 1860, 1861, 1862, 1865, 1867, 1870, 1888, 2085, 2086.

calità di Fontanotti con l'estesa stalla per otto bovini e quaranta lanuti al n. cat. 41).

Secondo quanto riferisce Squinziani, e riportato anche da Francesco Semi, il monastero di San Nicolò d'Oltra (con tutte le sue realtà agricole) fu acquistato nel 1774 dai Madonizza, assieme alla chiesa dell'Annunziata<sup>28</sup>. Una sua prima descrizione viene fornita dal presule Tommasini che lo definisce «fabbrica alla moderna, conforme alla grandezza cassinese»<sup>29</sup>, ma è soprattutto il vescovo Naldini che riporta notizie interessanti sullo stato e caratteristiche dell'edificio:

la fabbrica del Priorato, ossia del Monastero, come volgarmente appellasi, è di moderna struttura, compita in parte a' nostri giorni. Porge nel suo ingresso un moderato Chiostro cinto di Loggie con officine al dissotto, e di celle con corridori al di sopra. Racchiude più appartamenti, con degna simmetria disposti, e domina da più parti l'ampio e maestoso Teatro, in cui da un lato il cristallino dal Mare, dall'altra il verdeggiante de Colli, ed à fronte il prospetto della Città sul proprio Scoglio eretta, aggruppano quanto divago, ed ameno sogliono produrre ò colorire la Natura, e l'Arte<sup>30</sup>.

Il campanile risalirebbe al 1572, mentre la realizzazione della facciata deve essere anticipata al 1586, anno inciso sul prospetto della chiesa<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> G. SQUINZIANI, *Anticaglie...* cit., pp. 57-63. Questa era la struttura di un antico monastero costruito a partire dalla fine dell'XI secolo. La chiesa di San Nicolò era infatti sorta sui resti di quella dedicata a San Apollinare del X secolo; successivamente il complesso era stato utilizzato come luogo di villeggiatura dai benedettini del Lido di Venezia. Risulta in declino verso il 1573; in seguito vi risiederà un solo ecclesiastico e verrà definitivamente abbandonato nel Settecento e soppresso – come le altre realtà benedettine istriane – dal Senato veneto. Cfr. F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 309. La villa vantava al suo interno importanti dipinti di scuola greco-veneta, quadri dello Zanchi, di scuola del Tintoretto, del Moretto e un'Adultera. Cfr. A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia 1998, p. 30; 64. Lo storico piranese ritiene i Madonizza soprattutto commercianti che avevano saputo gestire i loro utili al momento opportuno, acquistando all'asta (egli cita nel 1775) i beni del soppresso Convento di San Nicolò al Lido, a Val d'Oltra e nel Buiese, nonché l'isola di San Nicolò a Parenzo, retrocessa ai Polesini.

<sup>29</sup> G.F. TOMMASINI, *De commentarj storici-geografici...* cit., p. 350. Dalle parole del vescovo di Cittanova si apprende che già nel 1641 San Nicolò di Oltra non era più sede di un convento.

<sup>30</sup> G. SQUINZIANI, *Anticaglie...* cit., p. 59; Cfr. P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica...* cit., p. 219.

<sup>31</sup> F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 309. Si rimanda per una dettagliata analisi dell'evoluzione del monastero, poi villa agreste e ora complesso alberghiero al contributo di I. UNETIĆ, *Zgodovina nekdanje plemiške palače in njenih vrtov v Valdoltri. Od benediktinskega samostana in samostanskih vrtov do hotela Convent in hotelskih teras v Ankaranu*, «Annales. Anali za istrske in mediteranske študije = Annali di Studi istriani e mediterranei», Series Historia et Sociologia, XXV/III (2015), pp. 609-623.

Della residenza della famiglia Madonizza, che occupò gli ambienti del monastero, (n. cat. 42) possediamo una dettagliata descrizione del 1818, dove apprendiamo fosse costituita da una «casa di villeggiatura con corte, casa colonica, chiesa sotto il titolo di San Nicolò con corte e stalle». Le parcelle agricole circostanti erano organizzate a orto (n. cat. 1591), giardino (n. cat. 1595) e come corti con gelsi (nn. cat. 1594 e 1596)<sup>32</sup>. Durante l'Ottocento le strutture dell'ex monastero vennero interessate da due importanti fasi di lavori. La prima risale al 1829, quando Pietro Madonizza fece sistemare la cisterna dell'orto e unificò il complesso. Semi, infatti, riferisce che «i nuovi proprietari non vollero mutare le linee fondamentali della costruzione, ma s'accontentarono di quelle modificazioni, che il nuovo 'stato civile' dell'edificio richiedeva»<sup>33</sup>.

Dal 1878 fino al 1883 seguì una nuova ondata di lavori, sotto la guida di Nicolò Madonizza, il quale ristrutturò gli edifici, nonché provvide ad inserire l'attico in facciata. Di questo periodo si ha anche notizia della presenza di un giardino, ma non si conoscono i dettagli della sua organizzazione. Sono però ancora visibili alcuni degli alberi ornamentali come cedri, allori e cipressi. La famiglia Madonizza, nella sua elegante villa, si occupò attivamente al miglioramento della produzione agricola, introducendo l'uso del concime, comprato «in contanti ed assai caro prezzo», accorgimento che risollevò e rese immediatamente produttive le sue campagne, inoltre meditò sulle malattie che affliggevano la vite<sup>34</sup>. L'ultimo discendente della famiglia, Giovanni Madonizza (1882-1968), conscio delle qualità paesaggistiche e salutari del luogo ne favorì lo sviluppo turistico ed alberghiero. Sistemò la spiaggia, introdusse contenuti ricreativi, col-

<sup>32</sup> Le parcelle agricole appartenenti a Pietro Madonizza erano: 1296, 1297, 1298, 1304, 1305, 1307, 1308, 1312, 1313, 1315, 1317, 1325, 1341, 1444, 1465, 1488, 1489, 1515, 1517, 1517 1/2, 1518, 1519, 1520, 1524, 1526, 1529, 1530, 1531, 1532, 1533, 1534, 1535, 1536, 1537, 1538, 1539, 1540, 1541, 1542, 1543, 1544, 1545, 1546, 1547, 1548, 1549, 1550, 1551, 1552, 1553, 1554, 1555, 1556, 1557, 1558, 1559, 1560, 1561, 1562, 1563, 1564, 1565, 1566, 1567, 1568, 1569, 1570, 1571, 1572, 1573, 1574, 1575, 1576, 1577, 1578, 1579, 1580, 1582, 1585, 1587, 1588, 1589, 1590, 1590 1/2, 1591, 1592, 1593, 1594, 1595, 1596, 1597, 1598, 1599, 1600, 1601, 1602, 1603, 1604, 1605, 1606, 1607, 1608, 1609, 1610, 1611, 1613, 1614, 1615, 1616, 1618, 1620, 1621, 1622, 1623, 1624, 1625, 1626, 1627, 1628, 1631, 1632, 1633, 1674, 1675, 1687, 1688, 1689, 1894, 1895, 1968, 1970, 1995, 1996, 1997, 1999, 2004, 2006, 2007, 2008, 2009, 2025, 2026, 2027, 2029, 2097, 2100, 2101.

<sup>33</sup> F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 309.

<sup>34</sup> ASTs, *Atti amministrativi dell'Istria*, b. 10. Nella tenuta di Oltra la famiglia Madonizza produceva grandi quantità di vino, olio e grano.

legamenti diretti via mare con Trieste, facendo diventare la villa il fulcro balneare-ricreativo del posto.

La zona di Oltra divenuta un gettonato luogo di villeggiatura e di riabilitazione, fu interessata dall'erezione di nuove villette e strutture edilizie; anche le antiche ville subirono una trasformazione venendo adibite a sanatorio. È questo il caso di villa Petronio sorta ad Arzioli, elegante e ampio edificio barocco a due livelli, composto da undici settori, con quello centrale rialzato che si conclude con un frontone (indicato al n. cat. 9. del Comune di Scoffie o Albaro Vescovà)<sup>35</sup>. La sua costruzione deve essere avvenuta nel 1712, anno inciso sullo stemma in facciata. Proprietà dell'ingegnere Benedetto Petronio nel primo Ottocento, questi vi sistemò all'interno del giardino prospiciente alla villa una collezione di reperti in pietra<sup>36</sup>.

Anteo Gravisi, in merito al giardino e al proprietario, ne riporta una suggestiva descrizione che ci fa rivivere l'atmosfera ormai perduta che si respirava in questo ambiente:

Fra le possessioni di Oltra è ancora rimarchevole quella di Santa Caterina, ora proprietà Tossich di Trieste, posseduta un tempo dalla famiglia capodistriana Petronio, la quale ne avea fatto un vero soggiorno di delizie, non mancandovi tutti i conforti e gli ornamenti propri di villa signorile; quivi giardini con cascate e zampilli, statue, grotte artificiali, torri, piccolo mu-

<sup>35</sup> G. GRAVISI, *I nomi locali del territorio di Muggia...* cit., pp. 197-198. Il Sanatorio venne inaugurato nel 1913 dalla Cassa distrettuale per ammalati di Trieste, andando ad occupare anche i fondi di proprietà dell'estinta famiglia Petronio.

<sup>36</sup> Benedetto Petronio possedeva ampi terreni che corrispondono alle parcelle: 1406, 1408, 1409, 1410, 1411, 1416, 1417, 1418, 1425, 1427, 1428, 1429, 1430, 1433, 1434, 1436, 1437, 1451, 1452, mentre nel confinante Comune di Albaro Vescovà (ASTs, *Catasto franceschino*, b. 11.04. Distretto di Capodistria, Comune di Albaro Vescovà, Protocollo particelle terreni) possedeva le parcelle agricole: 5, 62, 70, 95, 97, 100, 102, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 128, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 176, 177, 621. Cfr. *ivi*, *Mappe catastali*, b. 6, Distretto di Capodistria, Comune di Albaro Vescovà. Cfr. G. CAPRIN, *Istria nobilissima: 1.*, Trieste, F.H. Schimpff, 1905, pp. 31-32. Alcune precisazioni in merito alla collezione presente nel giardino emergono dallo scritto di Caprin: «L'ingegnere Benedetto Petronio, che nella prima metà dello scorso secolo costruì in Capodistria molte fabbriche servendosi dei materiali di edifici antichi, trasportò nella sua villa di Val d'Oltra una grande quantità di stemmi, lapidi e busti dell'epoca veneta; con alcuni pezzi d'archivolti di stile gotico, tutti figurati, e tolti a qualche ricca chiesa del Trecento, qualcuno formò più tardi una tabernacololetto [...]». I citati frammenti, ora sciolti, fanno parte delle collezioni del Museo regionale di Capodistria. Rimane il dubbio se l'intera collezione sia stata riunita in questa sede. Cfr. *Dioecesis Justinopolitana, l'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, a cura di Samo Štefanac, Capodistria, Museo regionale di Capodistria, 2000, pp. 180-181.



seo archeologico, ecc. L'ospite, accolto sempre affabilmente, veniva intertenuto dal padrone con rappresentazioni teatrali, giuochi di prestigio, ombre cinesi, lanterne magiche, birilli ed altri piacevoli sollazzi, alternati da rinfreschi, pranzi e cene succulenti, cose tutte che oggigiorno fanno per lo meno sorridere di compassione<sup>37</sup>.

Sempre ad Arzioli, vicino a villa Petronio, si ergeva la casa dominicale dei marchesi Gravisi (indicata al n. cat. 6 del Comune di Albaro Vescovà o Scoffie), la quale era il perno di campi e terreni coltivati con olivi e viti, che un tempo dovevano essere più estesi<sup>38</sup>. Oggi è impossibile stilare una sua descrizione in quanto la casa dominicale è stata completamente modernizzata. A lato di questa, posta perpendicolarmente, si trova ancora traccia di quella che doveva essere un tempo la casa colonica, utilizzata anche a scopi economici.

Purtroppo, dalle ricerche non sono emerse descrizioni o informazioni sulle sue caratteristiche, ma è noto che la villa fosse frequentata nel corso del Settecento come luogo di riposo, d'ispirazione artistica e anche di produzione e sperimentazione agricola<sup>39</sup>. Qui veniva infatti prodotto il famoso vino 'Arzioli' o 'Petit Tocai', come lo definì Gian Rinaldo Carli, apprezzato non solo in Istria, ma anche a Venezia, Milano e Torino<sup>40</sup>. La possessione è passata in eredità (nel

<sup>37</sup> G. SQUINZIANI, *Anticaglie...* cit., p. 54.

<sup>38</sup> ASTs, *Catasto franceschino*, b. 11.04. Distretto di Capodistria, Comune di Albaro Vescovà, Protocollo particelle terreni. L'elenco delle parcelle agricole di Nicoletto Belli (già appartenute ai Gravisi) sono: 98, 99, 118, 104, 113, 114, 115, 116.

<sup>39</sup> D. VENTURINI, *Il casato dei marchesi Gravisi*, Parenzo, Tip. Gaetano Coana, 1907, p. 73. Lo storico riporta che ad Arzioli «il giovanetto Dionisio trovava ispirazione ai suoi versi, e quivi Girolamo, già vecchio, dettava quelle memorie di storia, di filologia e di archeologia, che destarono tanto sincera ammirazione nel Carli». Dionisio (figlio di Girolamo), morto giovinetto nel 1768, compose in onore di Arzioli una canzone pubblicata nel volume di Gaspero Storti, ma da questa non si riescono a ricavare descrizioni utili, D. GRAVISI, *Alla barchetta che conduce Egle alla campagna*, in *\*Poesie liriche dei signori Giuseppe Bonzio e marchese Dionisio Gravisi nobili giustinopolitani*, Venezia, presso Gaspare Storti, 1771, p. 307. Il marchese Girolamo Gravisi, il quale fu tra i maggiori riformatori agrari del tempo, studiò l'evoluzione e gli effetti della mosca oleria proprio nella campagna di Arzioli, redigendo qui le sue osservazioni, inoltrate poi all'Accademia agraria di Pirano. Per maggiori informazioni si rimanda al contributo di K. KNEZ, *L'olivicoltura negli interessi delle accademie istriane al tramonto della Serenissima*, «Archeografo Triestino», serie IV, LXX/1 (CXVIII/1 della Raccolta) (2010), pp. 79-110. Dobbiamo ricordare che dopo il 1785 Girolamo Gravisi acquisì anche le proprietà Barbabianca a San Tomà, di cui si parlerà in seguito.

<sup>40</sup> Ricorda Squinziani: «Fra i liquori di Oltra erano e sono tuttora di pregio quelli delle contrade di Monte Moro e di Arzioli, da cui ancora conservano il nome», G. SQUINZIANI, *Anticaglie...*

1814) alla nipote di Girolamo Gravisi (figlia di suo figlio Anteo), Laura, coniugata con Nicolò de Belli, da cui il nome della possessione, che sembra fosse già trascurata ai primi del Novecento.

### *La Valle del Risano*

Anche lungo la vallata del Risano la nobiltà capodistriana possedeva ampie proprietà coltivate con case coloniche, mulini e anche qualche casa dominicale. Qui si trovava la casa colonica di Giuseppe Gravisi (al n. cat. 190), quella di Francesco Gavardo (n. cat. 180), mentre numerosi erano i mulini per la macinazione del grano: dei Grisoni (n. cat. 164, con accanto una casa ad uso di fienile (n. cat. 165) e ad una bottega per il fabbro (n. cat. 166), quelli della famiglia Del Bello (n. cat. 187) e di piccoli produttori locali (i Macnich possedevano il n. cat. 167, il mugnaio Mattio Princich il n. cat. 175), mentre ancora visibile rimane – anche se alterato – l'elegante complesso appartenuto alla famiglia Borisi-Brutti-Sardosch e composto dalla casa dominicale con corte (n. cat. 179), dalla chiesa semidiroccata (n. cat. 177) e dal mulino del grano (n. cat. 178)<sup>41</sup>. La villa venne costruita nella seconda metà del Seicento dalla casata Borisi, probabilmente nello stesso periodo dell'ampliamento della vicina chiesa di Santa Domenica<sup>42</sup>. Pre-

---

cit., pp. 46-49. Nella sua pubblicazione egli ha riportato le citazioni di diverse lettere di famiglia – che risalgono all'arco temporale tra il 1755 e il 1795 – dalle quali si desume quanto fosse ricercato e rinomato il moscatello Arzioli. La vendita del vino a Milano era promossa e pubblicizzata dal conte Gian Rinaldo Carli, il quale, ad esempio, in una sola volta vendette in casa Litta quattrocento bottiglie. Fu sempre Carli a tramandarne le lodi in Francia, Ungheria e Sardegna.

<sup>41</sup> ASTs, *Catasto franceschino*, b. 898.04, Distretto di Capodistria, Comune di Villa Decani, Protocollo parcelle edifici. Cfr. *ivi*, *Mappe catastali*, b. 576 a e b, Distretto di Capodistria, Comune di Decani. Nel 1818 le strutture nn. cat. 177, 178, 179 appartenevano a Barnaba Brutti. Cfr. P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica...* cit., pp. 399-400. Il presule capodistriano narra che la chiesa, dedicata a Santa Domenica, venne ristrutturata e ampliata sul finire del Seicento dai Borisi, ma che a causa delle abbondanti ed incessanti piogge crollò nel 1698. Oggi di essa non rimane traccia. Di fronte al complesso, dall'altro lato della strada e vicino al Risano, si erge però ancora l'edificio di quello che era stato un tempo il mulino.

<sup>42</sup> I Borisi possedevano inoltre il feudo di Fontana, località costiera vicina a Parenzo. Interessante è la descrizione che si riscontra del luogo spopolato entro il 1686, quando la famiglia investì ingenti risorse (viene citata la cifra di 1000 ducati) per ripopolarlo con famiglie provenienti «dallo stato Imperiale e da quello turco che venivano a habitare la detta villa nuda affatto di persone e la fuga di molti contadini». I Borisi si lamentavano perché non avevano avuto la benché minima utilità da questo investimento, inoltre dovettero assicurare dei posti di controllo per contrastare le possibili 'galeotte turchesche'; Archivio di Stato di Venezia =ASVe, *Provveditore sopra feudi*, b. 1003.

senta una forma a 'U', composta al centro dalla casa dominicale, caratterizzata da un'elegante facciata barocca, con finestre dalle cornici profilate e timpani, e frontone sporgente nel settore mediano. Ai lati della residenza nobiliare si snodano due edifici, ad imitazione delle barchesse nelle ville venete, leggermente più bassi che dovevano servire a scopi economici, ad uso di abitazione dei contadini e come stalla. Tutte queste strutture erano rivolte verso un ampio cortile centrale racchiuso da un sobrio, ma massiccio portale in pietra, ora smantellato. Già dalle parole di Francesco Semi si può intuire che il complesso nel 1937 non presentava i fasti di un tempo<sup>43</sup>.

### *Zona di Lazzaretto*

L'area più ricca di ville patrizie, case coloniche e di proprietà terriere del Capodistriano è quella del vasto Comune di Lazzaretto, zona composta dalle località di San Canziano, Tribano, San Michele in Ariolo, Lazzaretto, Sermino, Prade, Pobeghi, Feranzan (o Cesari), San Tomà, Bonini, Cerè e Carlisburgo (e da Bossamarino, Salara, Barbana, Semedella, Giusterna e San Marco, omessi in questo contesto). Individuare queste antiche strutture, fino a non molti decenni fa le uniche testimonianze architettoniche immerse tra il verde dei campi e poderi, è oggi una vera impresa in quanto sono state letteralmente fagocitate dallo sviluppo edilizio (anche coatto) che ne ha completamente stravolto il contesto paesaggistico originario. L'elenco dettagliato di questi edifici è stato già proposto da Sapač, il quale pregio è stato non solo di segnalare il loro stato attuale, ma soprattutto di proporre la ricostruzione degli alzati (molti degli edifici si presentano compromessi e perciò la loro forma originaria è di difficile lettura). In questa sede si desidera approfondire e ampliare le conoscenze già note e specialmente capire la differenza degli edifici citati dall'ingegnere sloveno. Bisogna, infatti, distinguere tra quelle strutture che nel Catasto vengono definite case dominicali o case di villeggiatura, dalle case coloniche o casa di proprio uso, edifici che avevano una funzione abitativa-agricola-economica e sembianze più modeste. Sono indicate come case dominicali i numeri catastali 94, 88, 98, 111, 112, 113, 252, come case di villeggiatura (48, 67, 249, 171, 172, 376, 265, 366), mentre come

<sup>43</sup> F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 311.

case dominicali e parte coloniche (19, 31, 75, 219)<sup>44</sup>. Sempre secondo Sapač, la maggior parte di queste abitazioni è sorta nella seconda metà del XVIII secolo, ovvero dopo il 1758, quando la strada Capodistria-Pinguente fu rinnovata<sup>45</sup>. Crediamo sia più giusto ritenere che durante il Settecento le tenute, e con esse le case dominicali, fossero state oggetto di un abbellimento e restauro; esse erano infatti sorte sul sito di più antiche e umili abitazioni dominicali, o precedenti case abitate da contadini o coloni, perciò possiamo parlare di una continuità abitativa (tra l'altro da anticipare all'epoca romana)<sup>46</sup>. Nella località di San Canziano vengono registrate nel Catasto del 1818 la casa colonica (n. cat. 70) di Elio Gravisi *q.* Matteo, struttura notevolmente ampliata nel tempo e chiamata la 'Gravisa', che sarà poi sede della Scuola pratica di agricoltura e successivamente della cooperativa agraria<sup>47</sup>, nonché la casa di villeggiatura e colonica (nn. cat. 75 e 76) di Giustina Bonfardini, vedova di Nicolò del Bello (a cinque settori e due livelli, con frontone ancora visibile), le quali presentavano attorno diversi terreni.

A San Michele in Ariolo, sulla strada che da Capodistria conduce a Trieste, in posizione un tempo privilegiata rivolta verso la Val Stagnon, si snoda un lungo caseggiato con al centro un bel portale barocco a conci lisci e a punta di diamante alternati, con lo stemma dei Sabini inciso nella chiave di volta e loggiato con balaustri. Questo

<sup>44</sup> Per agevolare il testo e non appesantirlo si segnala che le parcelle edilizie citate in questo paragrafo corrispondono al fondo catastale ASTs, *Catasto franceschino*, b. 381.04, Distretto di Capodistria, Comune di Lazzaretto Risano, Protocollo particelle edifici, mentre i terreni sono segnalati al ivi, b. 381.02, Distretto di Capodistria, Comune di Lazzaretto Risano, Protocollo particelle terreni. Cfr. *ivi*, *Mappe catastali*, b. 245 a e b, Distretto di Capodistria, Comune di Lazzaretto Risano.

<sup>45</sup> I. SAPAČ, *Gradovi, utrdbe, dvorci...* cit., pp. 57-67.

<sup>46</sup> Diverse sono le segnalazioni di ritrovamenti romani emersi nel corso del Settecento sia da parte di Gianrinaldo Carli sia da Girolamo Gravisi. Si rimanda a questo proposito allo scritto di G. CARLI, *Delle antichità di Capodistria del Conte Gianrinaldo Carli*, «Archeografo Triestino», III (1831), pp. 209-300 e ai contributi di A. DEGRASSI, *Abitati preistorici e romani nell'agro di Capodistria e il sito dell'antica Egida*, Parenzo, Tip. G. Coana & Figli, 1933.

<sup>47</sup> Cfr. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste, Archivio Polesini, *Corrispondenza di Benedetto Polesini*, b.?, fasc. 641, Lettera di Francesco Gravisi del 12 novembre 1807. Nella missiva inviata da Francesco Gravisi (figlio di Lepido) a Benedetto Polesini per richiederli un prestito di 500 ducati, emerge che il conte capodistriano necessitava questo denaro «per riscatar alcuni beni in San Canziano ed in specialità una villa nella giurisdizione». La richiesta venne esaudita, ma rimane da chiarire se Francesco Gravisi rientrò in possesso di questo bene in quanto non si hanno successivi riscontri. Cfr. G. SQUINZIANI, *Anticaglie...* cit., p. 56.

è ciò che colpisce immediatamente del complesso rurale, un tempo della famiglia Pola, ereditato dai conti Sabini nei primi del Settecento e da questi ristrutturato entro il 1727, passato a sua volta in retaggio ai Grisoni<sup>48</sup>. Nel catasto del 1818 viene segnalato al n. 68 come «casa civile a due appartamenti e casa colonica con corte e stalle» e si presentava come un lungo edificio a 'L', rivolto verso una corte rettangolare e dirimpetto ai vasti campi e pascoli<sup>49</sup>. Al lato destro dell'edificio multiuso vi è indicata una piccola fabbrica oggi non più visibile, molto probabilmente si trattava della soppressa chiesa di San Michele Arcangelo (consacrata nel 1561)<sup>50</sup>.

Accanto al podere Sabini-Grisoni, a est confinava la vasta proprietà, sorta sui resti di un antico romitorio femminile, che nei primi dell'Ottocento era posseduta da Antonio Baldini<sup>51</sup>. Indicata con il n. cat. 67, si trattava di un complesso composto da «casa di villeggiatura a due appartamenti [ovvero livelli, *nda*], con stalla, casa colonica e corte», tutti edifici separati che si affacciavano su un 'orto'. La tenuta venne comperata dalla contessa Marianna Pola Grisoni dopo il 1841, anno della morte del marito Francesco<sup>52</sup>. Questa unificò così le proprietà di famiglia e dedicò ampie attenzioni alla villa, che da lei

<sup>48</sup> Cfr. F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 311. Già Semi nel 1937 segnalava la manomissione e l'incuria in cui versava l'ampio caseggiato, invocando l'attenzione e l'aiuto – rimasto ad oggi inascoltato – della Soprintendenza per farlo ritornare 'alla sua originaria bellezza'. Egli ne attribuisce la proprietà dopo i conti Sabini, ai Percico, ai Tarsia ed infine ai Grisoni, ma ciò non trova corrispondenza nelle fonti. Crediamo si tratti di una svista che deve essere però posta in relazione con la confinante possessione appartenuta ai Baldini e comprata da Marianna Pola Grisoni nell'Ottocento.

<sup>49</sup> Le proprietà agricole erano le seguenti: di fronte al complesso erano situati gli orti (nn. 599, 601, 602), seguiti da campi arativi vitati con frutti e olivi (nn. 558, 560, 596, 597) ed infine da pascoli (nn. 557, 559, 575). La famiglia Grisoni possedeva inoltre nella zona di Sermino una casa colonica con corte e stalla (n. cat. 39).

<sup>50</sup> P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica...* cit., p. 412.

<sup>51</sup> Cfr. F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 311. Questa doveva essere la proprietà un tempo dei Percico e dei Tarsia. Le proprietà agricole che componevano la tenuta Baldini (poi Grisoni) erano: orti con frutti (nn. 563, 565), orto (n. 562), campi arativi vitati (nn. 561, 567, 569, 570, 573), prato (n. 564) e pascoli (563, 566, 574). Antonio Baldini possedeva nelle vicinanze di Sermino, lungo il Risano, due case coloniche con mulini (segnalate ai nn. cat. 26 e 27).

<sup>52</sup> I documenti ritrovati in archivio confermano che la contessa, dopo la morte del marito, non si occupò più di tanto della tenuta di Daila, la quale venne lasciata in amministrazione a un agente. La stessa soffriva di mal di mare, fatto che le impediva di raggiungere la villa di Daila. Preferì perciò possedere una comoda ed elegante residenza alle porte della città, raggiungibile in carrozza.

venne completante ristrutturata nelle forme attuali. La casa dominicale a due livelli acquisì una forma a 'U', mentre vennero restaurate le strutture di servizio – già esistenti – poste su un solo lato, a discapito delle altre che furono demolite per fare spazio all'ampio e rettangolare giardino recintato<sup>53</sup>. La villa, tra le più belle ed eleganti del Capodistriano, dopo la morte della contessa Pola-Grisoni fu venduta alla famiglia Caralli. Da tempo, dopo vari passaggi di proprietà, versa in abbandono e si attende una sua degna ristrutturazione.

Nella zona tra Lazzaretto e Prade si ergevano isolate e immerse nella campagna, in posizioni elevate e panoramiche, diverse ville dominicali. A Lazzaretto, l'antica struttura utilizzata quale ricovero degli appestati fu riqualificata verso la fine del Settecento e trasformata in villa. Questa apparteneva nel 1818 al canonico Stefano Fini (indicata come «casa in parte colonica, in parte di villeggiatura con stalla»), mentre successivamente la proprietà passò in mano alla famiglia Godigna e poi ai Nobile<sup>54</sup>. Dalle mappe del Catasto è possibile comprendere la sua evoluzione nel corso dell'Ottocento. All'edificio lungo e a forma ad 'U' furono aggiunte in seguito altri corpi di fabbrica, che resero il complesso una struttura compatta, aperta verso un cortile centrale.

Nella frazione di Prade vi è una concentrazione di ville barocche, edificate nei primi del Settecento e appartenute sia alla nobiltà capodistriana sia – in seguito – a cittadini triestini<sup>55</sup>. Tra le meglio progettate e inserite in una cornice paesaggistica geometricamente ben ideata è la casa dominicale e colonica (nn. cat. 94 e 95) di Bernardo Sandrinelli (negoziante di Trieste), meglio nota come villa Totto, una struttura a forma cubica, a due livelli, suddivisa in cinque settori, con

---

<sup>53</sup> I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., pp. 71-76. Si rimanda per un confronto alla documentazione citata e alle proposte di ricostruzione delle facciate, delle piante e del giardino. Dai documenti visionati non è emerso fosse di proprietà della famiglia Moreschi.

<sup>54</sup> G. SQUINZIANI, *Anticaglie...* cit., p. 56.

<sup>55</sup> A Pompian, frazione ovest di Prade, sorgevano invece le possessioni rustiche del conte Alessandro Bratti, ovvero una casa colonica ad un appartamento (n. cat. 91) e una casa colonica ad un appartamento con stalla, forno, porcile (n. cat. 100); vicine a queste erano situate la casa rustica (n. cat. 85) e la casa colonica a un appartamento con stalla (n. cat. 86) di Giovanni Totto q. Michele, il quale successivamente, in data ancora da chiarire, comprò la villa di Bernardo Sandrinelli (nn. cat. 94 e 95). Non siamo riusciti a collocare a individuare sul territorio i nn. cat. 111 e 112, entrambi corrispondenti a una casa dominicale di un appartamento, che appartenevano a Brainich Giacomo.

l'asse centrale rialzato e coronato da un frontone. Il complesso era circondato da 'brolj', ovvero orti con alberi da frutto, il tutto delimitato da muri di cinta. Vicina a villa Totto è situata la tenuta Cerutti, proprietà del medico Matteo Cerutti *q.* Pietro, composta ai primi dell'Ottocento da un casino dominicale (n. cat. 96) sito all'inizio del viale che conduce alla casa rustica (n. cat. 97) e alla casa dominicale con corte (n. cat. 98), un edificio quadrangolare a un piano con attico. Entrambe le tenute presentano degli edifici aggiunti nel corso dell'Ottocento. Altro complesso barocco di Prade è quello appartenuto alla famiglia di Niccolò Borisi *q.* Bernardo, segnalato al n. cat. 113 e composto da diversi edifici a sé stanti: «casa dominicale con stalle per quattro cavalli, casa colonica con fabbricati rustici, stalla per ventiquattro animali bovini» e al 114 altro fabbricato rustico ad uso di fienile<sup>56</sup>. La casa dominicale, compatta, presenta una facciata simmetrica a sette settori, coronata da un frontone centrale. La villa è ancora oggi circondata da cipressi ornamentali. Niccolò Borisi possedeva inoltre, nelle vicinanze verso Lazzaretto, due case coloniche con corte e stalle (nn. 24 e 25). Piccola, ma in una posizione gentile, inserita in aperta campagna nel territorio di Feranzano, era la «casa parte di villeggiatura e parte colonica» (al n. cat. 219) del regio impiegato Marco Cadamuro Morgante, accennata anche da Semi e purtroppo perduta<sup>57</sup>. Altro complesso barocco con frontone, completamente stravolto e appena riconoscibile, è quello appartenuto alla famiglia di Pietro Del Bello e di Vincenzo Zugni (casa a due appartamenti di villeggiatura con corte, composta dai nn. cat. 171 e 172) che formavano una pianta a 'U'<sup>58</sup>. Accanto erano situate le case rustiche (nn. cat. 169 e 170) di Del Bello,

<sup>56</sup> I Borisi erano giunti a una divisione delle proprietà di famiglia ai primi dell'Ottocento. A Lazzaro Borisi *q.* Bernardo, fratello di Niccolò, spettava una casa colonica con corte (n. cat. 138) a Pobeghi, mentre deteneva la tenuta nei pressi di Cerè (nel Comune di S. Antonio), composta da una casa di propria abitazione (n. cat. 167, si tratta di struttura a tre settori), da una casa colonica (n. cat. 169) e da una stalla (n. cat. 170), edifici che erano disposti in forma di 'U' e prospicienti a un cortile rettangolare. Sul retro del complesso si ergeva una chiesetta a sé stante (n. cat. 168), mentre sul lato est era collocata un'altra casa colonica (n. cat. 171). Cfr. ASTs, *Catasto franceschino*, b. 709.04, Distretto di Capodistria, Comune di Sant'Antonio di Capodistria, Protocollo particelle edifici. Cfr. *ivi*, *Mappe catastali*, b. 458 a e b, Distretto di Capodistria, Comune di Sant'Antonio. Sapač riferisce che rimangono oggi visibili parti della villa e la vecchia cisterna, vedi I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., pp. 58-59.

<sup>57</sup> F. SEMI, *Le ville gentilizie istriane...* cit., p. 312; Cfr. I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., p. 58.

<sup>58</sup> I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., p. 62.

mentre Zugni possedeva una casa colonica e una rustica (nn. cat. 167 e 168). Planimetricamente diverse e distanti tra loro erano le possessioni di Carlisburgo e San Baldo, situate tra le vallate del torrente Cerè e del Cornalunga, ancora oggi coltivate con olivi e viti, dove sui colli sorgevano i nuclei abitativi dei nobili Tacco, Brutti e Almerigotti. Nei pressi di Carlisburgo apparteneva alla famiglia Tacco la tenuta composta da una lunga casa colonica con corte (n. cat. 239) e la stalla (n. cat. 240), posta alla stessa altezza. Simile disposizione architettonica presentava la proprietà di Barnaba Brutti *q.* Agostino, sorta sul colle, composta da una lunga casa di villeggiatura con corte e stalla separata (n. cat. 249), mentre la piccola chiesa dedicata a San Ubaldo (n. cat. 250) e la casa colonica con corte e stalla (n. cat. 248) erano sorte distanti dalla casa padronale<sup>59</sup>. Il podere della famiglia Almerigotti vantava una casa colonica (n. cat. 251), lontana dalla casa di villeggiatura (n. cat. 252) e dalla chiesetta dedicata a San Francesco (n. cat. 253) che erano distribuite in modo da racchiudere un ampio cortile rettangolare<sup>60</sup>. Attualmente poco o nulla rimane di queste strutture, che in parte furono demolite e in parte ampiamente rimaneggiate.

Pochissime tracce rimangono pure della nota villa Carli, sorta sul colle di Cerè (sul punto più elevato noto poi come Carlisburgo), luogo di ritrovo e delizie dei nobili accademici amici di Gian Rinaldo (1720-1795). Dalla corrispondenza dell'erudito emerge che già dal 1739 era solito villeggiare in questo luogo<sup>61</sup>, confermandoci la presenza di una casa dominicale precedente, mentre vi risiedette stabilmente tra il 1761 e il 1764, anno del suo trasferimento in Lombardia. Le fonti narrano che la ristrutturazione della lussuosa casa padronale ebbe inizio nel 1757, coinvolgendo più di quaranta muratori,

<sup>59</sup> G. PUSTERLA, *Rettori di Egida Giustinopoli Capodistria*, Capodistria, Andrea Tommasich editore, 1891, p. 118. Lo storico capodistriano riferisce di non sapere come l'estesa proprietà di San Ubaldo fosse pervenuta ai conti Brutti di Brolo, trasmessa a sua volta in eredità dalla vedova di Barnabà Brutti ai fratelli Marco, Alvisè e Innocente Almerigotti fu Giacomo di Porta San Martino, i quali possedevano la tenuta limitrofa.

<sup>60</sup> Sapač attribuisce la proprietà della possessione alla famiglia Verzi, nota anche con il nome di Fontanotti. Cfr. I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., p. 62. Un altro ramo della famiglia Almerigotti possedeva a Sermino una «casa in parte di villeggiatura e in parte colonica con corte e stalle», oggi demolita, che dovrebbe corrispondere a quella attribuita da Sapač alla famiglia Carli. Cfr. *Ivi*, pp. 53-54.

<sup>61</sup> B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano*, «Archeografo Triestino», XXXII (1908), pp. 3-106. Cfr. lettere 17 e 18, p. 24.



e si concluse tre anni dopo, nel 1760<sup>62</sup>. Nel 1761 vennero realizzate le adiacenti strutture del lanificio, fileria e coloreria. Si trattò del primo complesso manifatturiero a Capodistria, un'iniziativa che rispecchiava una novità per l'epoca, ma di breve durata. Della villa e dell'intero complesso ci sono pervenute scarse descrizioni. Nota è la presenza di una cucina sotterranea e di una cantina vinicola, mentre maggiori citazioni riguardano il suo cortile, dove il conte collocò statue e resti antichi da lui ritrovati durante i lavori e nei dintorni. Nel 1764 forti piogge avevano fatto straripare il corso d'acqua che alimentava il lanificio, provocando danni alle strutture. Gian Rinaldo, già demoralizzato dalla concorrenza, dal mercato locale arretrato, dal mancato sostegno del governo veneto e seccato dall'ostilità dimostratagli dai nobili capodistriani, maturò la decisione di abbandonare l'impresa e il suo luogo d'origine, trasferendosi prima a Piacenza e poi a Milano<sup>63</sup>. Le sue proprietà vennero affidate all'amministrazione del marchese Girolamo Gravisi, suo cugino e sincero amico<sup>64</sup>.

Sapač riferisce che nel 1806 parte del materiale edilizio della villa fu utilizzato dai militari francesi per creare un presidio militare tra Prade, Pobeghi e Bertocchi<sup>65</sup>.

Gli elaborati e le mappe del Catasto del 1818 permettono una visione d'insieme del complesso rurale, dai quali si comprende che esso era composto dal corpo padronale posto in testa (a occidente) ai diversi edifici disposti in modo lineare uno accanto all'altro, che racchiudevano quello che un tempo doveva essere un ampio giardino, recintato da mura (ancora visibili), evidenziato ai primi dell'Ottocento come "orto con frutti", il quale era diviso da una strada da un altro, ancora più ampio "orto con frutti"<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> E. APIH, *Rinnovamento e Illuminismo nel Settecento italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 1973, p. 173, nota 8.

<sup>63</sup> Si rimanda al contributo di Darko Darovec per una visione esaustiva sull'attività mercantile di G. R. Carli a Cerè. D. DAROVEC, *Merkantilistični poskus Gian Rinalda Carlja: predilnica v Cereju pri Kopru*, «Acta Histriae», V, Koper 1997, pp. 91-101.

<sup>64</sup> B. ZILIO, *Trecentosessantasei lettere...* cit., XXXII (1908), p. 84. Dalla lettera del 27 novembre 1776, emerge che Girolamo Gravisi si occupò attivamente della tenuta di Carlisburgo e che il Carli si aspettava dei miglioramenti nelle sue campagne, *ivi*, V (1910), Lettera 174, p. 286; Data invece al 27 maggio 1778 l'accento a dei restauri che dovevano essere realizzati dal mastro Dongetti, crediamo proprio alle strutture edilizie di Carlisburgo: «il 'Dongetta' sarà dopo un anno, al meditato restauro delle fabbriche». Lettera 208, *ivi*, XXXIV (1911), p. 238.

<sup>65</sup> I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., p. 59.

<sup>66</sup> La tenuta venne acquisita dalla famiglia Pinot. Nel 1818 essa era divisa tra Francesco Pi-

Dalle recenti indagini si evince che la famiglia Barbabianca possedeva delle proprietà agricole a San Tomà a partire dal 1560; è datata però al 1619 una descrizione più precisa della possessione dalla quale si apprende fosse composta da una casa vicina alla chiesa di San Tommaso (luogo della futura casa dominicale), da una casa 'da basso' con tutte le sue terre, ovvero "piantade, vigne, olivi, quadi, campi, braide"<sup>67</sup>. Altre significative acquisizioni erano state effettuate dai discendenti, i quali nel 1642 acquistarono una vigna, nel 1643 un terreno, altri campi furono comprati tra il 1654-1661 e infine un *baredo* da Giacomo Tarsia nel 1680. Diversi terreni vennero aggiunti anche nel corso del Settecento da Giovanni Andrea e da Francesco Barbabianca. La casa dominicale, secondo Anteo Gravisi eretta nel 1756<sup>68</sup>, e considerata da tutti gli studiosi successivi il frutto di una ristrutturazione del 1800 dell'architetto francese Gabriel Le Terrier de Manetot, risulta invece essere una delle primissime ville della zona realizzate in stile classico. La sua costruzione deve infatti essere anticipata almeno al 1743, anno in cui Gian Rinaldo Carli pubblicò la sua opera *Delle antichità di Capodistria*, ove segnala il ritrovamento di un bel pavimento romano, emerso «coll'occasione ch'eglino [i cugini Barbabianca, *nda*] vi vanno facendo una bella e deliziosa fabbrica», dandoci indirettamente informazione dell'avvio dei lavori di costruzione della villa<sup>69</sup>. La casa dominicale Barbabianca-Gravisi, incendiata e seriamente danneggiata dai tedeschi nell'ottobre 1943, per lungo tempo rimasta un rudere invaso dalla vegetazione, è stata recentemente ristrutturata in chiave moderna. Essa sorge (o meglio sorgeva) in una posizione panoramica (a 107 m d'altezza), con magnifica vista sul mare e sulle valli del Cerè e del

---

not, Luigia Cociancich nata Pinot e Giovanna Alberti nata Pinot ed era composta dai numeri catastali 230 (casa ad un appartamento di proprio uso), 231, 232, 233, 236 (che indicano delle case ad un appartamento, ovvero di un piano, di propria abitazione), mentre i nn. 234, 235, 237 sono case rustiche con stalla, il n. cat. 238 segnala una casa diroccata, mentre le particelle agricole 1827 e 1831 sono registrate come «orto con frutti».

<sup>67</sup> M. PAOLETIĆ, *La perduta villa Gravisi-Barbabianca a San Tomà e l'architetto Gabriel Le Terrier de Manetot*, in *\*I Gravisi. Ruolo, impegno e cultura di un casato capodistriano attraverso i secoli. Atti del convegno internazionali di studi, Capodistria 30 novembre-1 dicembre 2012*, a cura di Michele Grison, «Acta historica adriatica», vol. VIII (in corso di stampa). I Gravisi (vari rami) possedevano numerose proprietà, solo nel capodistriano: Arzioli e San Canziano (già citate), la Gravisa, Prade, Salara e Bossamarin.

<sup>68</sup> I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., p. 55.

<sup>69</sup> G. CARLI, *Delle antichità...* cit., p. 274.

Pradisiol, dove si estendevano le ampie proprietà agricole possedute dalla famiglia. Si presentava come un lungo palazzo a corpo compatto a due livelli. La sobria decorazione era concentrata nella zona centrale della facciata dove tre aperture balastrate con frontoncini triangolari erano sormontate da un alto frontone che recava ai vertici piedistalli per statue, che Squinziani, *alias* Anteo Gravisi identifica con «Cinzia [*sic*] e due amorini», mentre Semi ritiene sia invece una 'Venere'<sup>70</sup>. Di fronte alla villa, verso nord, si estendeva un giardino quadrangolare recintato da un muretto elegante in pietra, probabilmente un *parterre* d'erba organizzato con siepi di bosso e delimitato da alberi ornamentali come cedri o cipressi (oggi svettano invece diversi pini domestici). Al lato ovest della casa dominicale era collocata la chiesa di San Tommaso, la quale, dalle mappe catastali, sembra essere una piccola costruzione che costituiva un tutt'uno con essa. Al lato orientale della villa si estendeva, invece, una lunga fabbrica di forma rettangolare che era adibita a casa colonica e a stalla, ambienti questi divisi da un triplice loggiato centrale che serviva da ricovero e rimessa per i carri. Le cospicue proprietà possedute dalla famiglia Barbabianca, passarono nel 1782 in eredità, in seguito alla morte di Giannandrea, suo ultimo rappresentante maschile, ai marchesi Gravisi, loro cugini. Le fonti catastali, come pure una mappa dimostrativa delle proprietà del marchese Giuseppe Gravisi *q.* Matteo (parente del più famoso Girolamo Gravisi), datata 26 aprile 1820, ci permettono di comprendere che l'estesa tenuta di San Tomà era composta, oltre dalla casa dominicale (n. cat. 88 o 40 nella mappa), dalla vicina casa colonica (segnalata nel Catasto sempre al n. cat. 88, mentre nella mappa corrisponde al n. 38), da altre realtà agricole-abitative. Non molto discosta dalla villa sorgevano una casa colonica (n. cat. 79), una stalla (n. cat. 80), un edificio 'di ricovero' (n. cat. 82), probabilmente una rimessa, mentre un'altra casa colonica (nn. cat. 89 o nella mappa 50) era situata più distante dal corpo padronale. Il tutto era circondato da ampi campi, pascoli, prati, ma soprattutto «arativi vitati con ulivi».

Giuseppe Gravisi era inoltre proprietario della tenuta, in origine della famiglia Almerigotti, a Prade. Questa possessione con i suoi terreni si snodava lungo la strada tra Capodistria e Pinguento. Costruita verso la metà del XVI secolo, come casa dominicale degli Almerigot-

<sup>70</sup> *Ibidem.*

ti<sup>71</sup>, la stessa fu poi declassata a casa colonica (segnalata nel catasto al n. cat. 102). Essa si presenta come un edificio lungo e compatto, con un bel portale bugnato con in chiave di volta lo stemma degli Almerigotti, uno dei pochi elementi che ancora si riesce a distinguere della struttura a due livelli, caratterizzata da una semplice ripetizione di finestre rettangolari di gusto rinascimentale-barocco. Il corpo padronale è collocato al centro di un ampio cortile quadrangolare recintato con alti muri, che presenta nell'angolo meridionale la chiesetta di S. Giovanni Battista – eretta nel 1556 – la cui facciata dà direttamente sulla strada, mentre a destra, secondo Sapač poteva esserci una torre che fungeva da colombaia<sup>72</sup>. Apparteneva inoltre a questa possessione la casa colonica con corte e stalle, segnalata con il cat. 99.

#### 4. Le *stanzie* del Carso di Pirano

La città di Pirano, conosciuta soprattutto per la produzione del sale e fedelissima per tradizione alla Dominante, deteneva secolari favori da questa, grazie alla quale riscuoteva censi e decime su larghi terreni agricoli, peschiere, boschi, prati e in particolar modo sulla costiera del Carso. Vengono qui omesse le proprietà dei piccoli e medi proprietari (popolani) che si estendevano nelle fertili valli e terreni collinari di Strugnano, Fisine, Sicciole<sup>73</sup>, per concentrarci alla zona oltre il Dragogna, quella tra Castelvenere e Salvore, definita nelle fonti 'Carso' o 'Carso di Pirano' (oggi però in territorio buiese e umaghesse), la quale venne interessata nel corso del Settecento da importanti messe a coltivazione ad opera di una decina di famiglie piranesi, sia patrizie sia popolari che lì vantavano vasti possedimenti, le cosiddette *stanzie*<sup>74</sup>. Ricostruire il passato di questo ambiente, per seco-

<sup>71</sup> I. SAPAČ, *Gradovi...* cit., pp. 67-69.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 68. Si rimanda alla ricostruzione a p. 68.

<sup>73</sup> E. IVETIĆ, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2000, p. 161. A Strugnano, vi era la possessione della famiglia Tartini composta dalla casa dominicale (edificio tripartito con frontone), dalla casa colonica e dalla chiesa di San Basso, strutture tutte affacciate sul mare e purtroppo demolite negli anni Cinquanta del Novecento, mentre a Sant'Onofrio si estendeva la tenuta un tempo degli Apollonio (poi ereditata dai conti Sabini e Grisoni), oggi ancora visibile ma in degrado.

<sup>74</sup> Si segnala che le partelle catastali citate in questo paragrafo sono state attinte da: ASTs, *Catasto franceschino*, b. 151.04. Elaborati del Catasto franceschino, Distretto di Pirano, Comune di Castelvenere. Cfr. *ivi*, *Mappe catastali*, b. 101 a e b, Distretto di Pirano, Comune di

li scarsamente antropizzato e ancora poco indagato, non è semplice, ma studi recenti di chi scrive, anche se parziali e in corso di sviluppo, dimostrano che tali località, inizialmente prive di toponimi e indicate generalmente con il termine di *stantia* o *cortina*, erano rilevanti a partire almeno dalla metà del Cinquecento<sup>75</sup>. Significativa a questo riguardo si dimostra la testimonianza di Nicolò Manzuoli, la quale conferma come ai primi del Seicento: “Pirano [...] è una Terra abitata, fa cinque mila anime, ed è posta in buonissimo aere. Ha sotto di se Castello Venere, e in una contrà detta il carso [rileva, *nda*] sono molte belle possessioni, ed il territorio è ben tenuto<sup>76</sup>”.

Una situazione che si presentava florida e bene organizzata e che dovette mantenersi fino alla metà del Seicento – come dimostra la citazione del vescovo Tommasini – giungendo in seguito ad uno stallo<sup>77</sup>. Nel 1700 il presule Naldini ne descrive soprattutto le caratteristiche morfologiche e le difficoltà nel coltivare il territorio:

In questa Provincia più montuosa che piana, se bene più di Colli, che di Monti ripiena, due sorti di terreno s’osservano. L’uno nulla, ò poco sassoso, e però più facile alla cultura, e ben fruttifero [...]. L’altro Terreno, ò è tutto sasso, ò sassoso di molto; e perciò ò niente si coltiva, resistendo infrangi-

---

Castelvenere; *ivi*, b. 653.02 e b. 653.04, Elaborati del Catasto franceschino, Distretto di Pirano, Comune di Salvore. Cfr. *ivi*, Mappe catastali, b. 424 b, Distretto di Pirano, Comune di Salvore.

<sup>75</sup> Riguardo la terminologia utilizzata in Istria per indicare una tenuta/proprietà agricola, utile è il confronto con quanto scritto da Giannandrea de Gravisi. Egli riferisce che il *cortivo* «ha il significato generico di tenuta agricola, fattoria» ed era utilizzato nel Capodistriano, alla pari del termine *cortina* presente nel Piranese e Umagheso, mentre nella rimanente parte dell’Istria, da Salvore al Carnaro si usava invece la parola *stanzia* o *stanza*. Si veda, G. GRAVISI, *Città, castelli, ville e corti nella toponomastica istriana*, «Bollettino della Reale Società Geografica Istriana», IV (1927), p. 7, in *\*Giannandrea de Gravisi scritti editi, a cura di Michele Grison*, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2015, IV-2, p. 562.

<sup>76</sup> N. MANZUOLI, *Nuova descrizione della provincia dell’Istria*, Venezia, 1611, p. 182. Cfr. M. PAOLETIĆ, *Il feudo di Sipar: un’ulteriore proprietà dei conti Rota tra contese legali e ampliamenti*, in *\*Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, Extra serie, I, Pirano, pp. 419-454. Opere di messa a coltura a partire dalla metà del Cinquecento sono riscontrate nel vicino Carso umagheso, nello specifico nella *stanzia* di Sipar e Siparina (1559), in quella di Bassania (gestita dal 1571 dalla famiglia di Marco Bassanese) e in quella di Cortina (abitata e coltivata fin dal 1598 dalla famiglia Gregorina, di probabili origini morlacche).

<sup>77</sup> Il presule Tommasini a questo proposito riferisce: «Il suo territorio [quello di Pirano, *nda*] è tutto ridotto a coltura, e benché sia montuoso, mercè dell’assidua assistenza e fatiche degli abitanti, rende gran quantità di vino, olio ed altro. Fa di vino un anno con l’altro orne quindicimille, olio tremille orne e sale mozza seimila», G.F. TOMMASINI, *De commentarij storici-geografici...* cit., p. 357.

bile all'aratro, ò se pure à questo cede, stritolandosi in sassose glebe di colore rossiccie, e di qualità spongiose, qualora cessi d'irrigarlo l'Agricoltore co suoi sudori, ò il Cielo con sue piogge, si dissecca, ed inaridito isterilisce. [...] In somma per parlare la lingua d'un Moderno, Chi disse Carso, dir volse gran Sasso. Di questo taglio è il recinto Parrocchiale di Salvore, in cui l'una, e l'altra sorte di Carso alligna. In alcuna parte tutto sasso nulla produce; altrove terreno sassoso, coltivato che sia, e fecondo. Trà le balze benché soavi di questa Campagna, che s'allarga, ed allunga per il tratto di cinque miglia, come vi sono diverse habitazioni per gli sparsi Coloni<sup>78</sup>.

Si trattava, evidentemente, di un territorio che aveva conosciuto un mutamento e un deterioramento, le cui cause – sulle quali bisognerà ancora indagare in modo più approfondito – devono essere legate e ricercate alla progressiva assenza di abitanti e forza lavoro, quasi sicuramente causata dall'instabilità politica, dall'insicurezza nelle campagne e soprattutto dalle malattie<sup>79</sup>. I poderi, rimasti privi di cure e manutenzione si deterioravano velocemente, venendo invasi da rovi e sterpaglie, perciò per rimetterli a coltura bisognava ripopolare la zona ed impiegare mezzi e energie notevoli<sup>80</sup>. Diverse testimonianze settecentesche confermano sia nel Carso piranese sia in quello umagheso (che si estendeva a meridione della Val di Pian), l'esistenza di un terreno aspro e difficile da coltivare, dove potevano

<sup>78</sup> P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica...* cit., pp. 311-313.

<sup>79</sup> La zona del 'Carso di Pirano' (ma anche quella di Umago) fu oggetto di diverse ondate di immigrazioni. Documentata è quella nel 1463 a Salvore sia quella nel 1476 a Castelvenere, ma altre ne dovettero seguire nella seconda metà del Cinquecento e nel Seicento, fatti che si desumono dai cognomi dei coloni presenti nelle *stanzie*. Come molte aree costiere istriane, anche quella del promontorio di Salvore era afflitta dalla malaria, malattia che dal Cinquecento fino all'Ottocento costituiva una 'minaccia stabile' che indeboliva fino allo stremo i suoi abitanti, ostacolando nel loro lavoro nei campi. Si rimanda per la questione delle migrazioni a, B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Fiume, Unione italiana; Trieste, Università popolare; Venezia, Consiglio regionale del Veneto, rist. anast., 1997, p. 335, mentre per una visione dettagliata della situazione sanitaria del territorio trattato si veda il contributo di R. CIGUI, *La malaria a Salvore in età moderna e contemporanea*, in \**Vrata Jadrana...* cit., pp. 63-74.

<sup>80</sup> Archivio privato Rota-Benedetti, b. 3, fasc. 2.11, *Stima dei beni e fabbricati*. Si ha notizia anche della difficoltà di introdurre al lavoro nei campi i cosiddetti *habitanti novi*, persone che non conoscevano la natura del terreno loro affidato e che dovevano venir istruite e sollecitate ai metodi più consoni. I periti di campagna Antonio Pastrovicchio e Todeschi, nel 1787, confermano che «le Terre rosse del Carso parlando tanto del Carso di Piran quanto quello di Umago» venivano valutate molto di meno in quanto i terreni erano discosti dagli abitati, scarsi erano i coltivatori, vi mancava l'acqua d'estate e frequenti erano i mali epidemici che portavano alla mortalità di uomini e di bestiame.

rendere solo gli olivi e le viti, mentre i «morari, perari, pomeri, fi-ghere e simili si coltivano per solo proprio uso e dilezione»<sup>81</sup>.

Nell'Ottocento, il Catasto franceschino specifica che in zona si coltivavano soprattutto viti e pochi olivi, distanti gli uni dagli altri in modo da presentare uno spazio per la semina (di frumento, segale e 'formentoni'), mentre i gelsi sono piantati nei pressi delle case e servivano per alimentare il pollame. Lo stato di abbandono e il dissesto economico-agricolo, nonché le vicissitudini negative causate dalle ondate di freddo polare che avevano compromesso l'olivicoltura vennero completamente superate nel corso dell'Ottocento grazie soprattutto all'energica ed attiva volontà dei suoi proprietari<sup>82</sup>. *In primis* i Del Senno come vedremo, ma anche altre famiglie, favorirono a partire dalla seconda metà del Settecento la pratica della transumanza. Numerose greggi di pecore dalla Ciceria venivano accolte da novembre a maggio nelle stalle delle *stanzie* che andavano a fertilizzare i poderi, favorendo il rinnovo dell'arido terreno che diventava via via sempre più ubertoso<sup>83</sup>. Ma quali caratteristiche presentavano le *stanzie* o *cortine*? Da quali strutture edilizie erano composte? Studi recenti dimostrano come le *stanzie* del 'Carso di Pirano' erano composte in origine da due sole strutture edilizie: una casa colonica e una stalla, le quali costituivano il nucleo di ampi poderi. Questa organizzazione, che si è mantenuta in molti casi integra in questo territorio fino ai primi dell'Ottocento (in realtà anche fino al Novecen-

<sup>81</sup> *Ibidem*. Per una descrizione più particolareggiata si rimanda all'articolo M. PAOLETIĆ, *Il feudo di Sipar...* cit.

<sup>82</sup> Il Settecento, quando «l'investimento d'eccellenza nella campagna era l'olivo», si rivelò un secolo travagliato per l'agricoltura istriana. Sono documentate gelate di olivi nel 1709 (seguite da carestie tra il 1710/12 e da un'epidemia bovina nel 1713/15), ondate di gelo negli anni Quaranta, nel 1782/83 si ha notizia di raccolti compromessi e di alberi periti in alcune zone anche per un terzo, mentre altre gelate sono registrate nel 1787/88. Nel 1791 furono costretti a piantare vigneti per sopperire al crollo degli ulivi. Si rimanda per una visione esaustiva a E. IVETIĆ, *Oltremare...* cit., pp. 101-105; 157-158.

<sup>83</sup> La descrizione fornita da Giannandrea de Gravisi negli anni Trenta del Novecento rispecchia la riacquisita operosità e la fertilità dei poderi in questione: «Il versante che guarda il Vallone di Pirano è ripido e brullo, mentre tutto il resto è un dolce declivio, ricoperto da un profondo strato di 'terra rossa', che si presta ottimamente alla coltura del grano, delle foragere, della vite, dell'olivo e dei gelsi. I 615 abitanti (1931), italiani nella loro stragrande maggioranza, vivono sparpagliati in diversi casali e nelle numerose 'stanzie' [...]», in G. DE GRAVISI, *Toponomastica del Comune di Pirano*, «Annuario del Regio Liceo Scientifico Gian Rinaldo Carli», a.s. 1930/1931 (1932), pp. 1-38, «Fonti e studi per la storia dell'Adriatico Orientale», 2015, IV-2, pp. 612-613.

to) si riscontra nelle mappe del Catasto franceschino, dove gli edifici contrassegnati in rosa indicano la casa colonica, mentre le strutture evidenziate in giallo oppure in grigio si riferiscono invece a fabbricati ad uso di stalle. In alcuni casi vengono anche segnalati dei recinti o delle corti di fronte ad esse. In generale gli edifici erano costruiti con pietra bianca locale ed erano caratterizzati da forme semplici rettangolari, con tetti a due spioventi che potevano essere allineati o posti uno vicino all'altro oppure discosti e orientati a racchiudere una corte (caso più raro). Questa era la semplice organizzazione rurale-economico-abitativa che contraddistingueva le *stanzie* fin dalla loro fondazione, cioè (almeno) dalla seconda metà del Cinquecento. Esse erano/sono ubicate su un pianoro rialzato e potevano presentare altre piccole strutture rustiche (come pollai, porcili, tettoie), mentre leggermente più in basso si stagliavano i campi coltivati, i pascoli ed i boschi. Tali caratteristiche si possono riscontrare in tutti gli attuali paesi del circondario di Salvore e Castelvenere (già Carso di Pirano), villaggi che in origine erano delle *stanzie*, ovvero Borisia, Stanzia Grande, Volparia, Franceschia, Valfontane, Alberi, Monte (attuale Monte Rosso), San Pietro, Corona (o Valcadino), Medeghia, Groppia, Bruttia, Sciparina, Zopelia (ovvero Zupilia), Valizza, Groppia Venier (ovvero Barboi) e Selvella, sia in quelli di Casa Bianca, Colombania, Madonna del Carso, Corsia, Frattia (oggi Fratrizza), Testia (ora Taviana), Capitania, Speziaria, Marcovaz, Mazzuria, Piovania (attuale Plovania), Vigneria, Caldania e Simonetta<sup>84</sup>.

Le famiglie notabili proprietarie di queste possessioni – piranesi e precedentemente capodistriane – le quali vivevano stabilmente entro le mura cittadine, venivano solo saltuariamente a controllare l'operato dei coloni e fino al Settecento non sono documentati dei periodi di permanenza più lunghi<sup>85</sup>. Dalla metà del XVIII seco-

---

<sup>84</sup> Sempre nel comprensorio di Salvore, ma in territorio del cosiddetto 'Carso di Umago' erano presenti le *stanzie* di Bassania, Gavardia, Romania, Cortina, Colombera, Bosco, Zambrattia, Sipar, Giurizzania, possessioni riunite per un lasso di tempo dai conti Rota. Si rimanda per una descrizione particolareggiata dei passaggi di proprietà all'articolo M. PAOLETIĆ, *Proprietà e residenze...* cit., pp. 96-109 e soprattutto a Id., *Il feudo di Sipar...* cit., pp. 418-454.

<sup>85</sup> Le uniche eccezioni riscontrate emergono per Stanzia Grande, dove era solito dormire Simone Rota q. Giovanni Paolo nel Seicento, mentre i suoi familiari risiedevano – sempre nel medesimo arco temporale – nel castello di Sipar e, successivamente, anche nella casa domenicale di Zambrattia.



lo però, grazie a un contesto di maggiore sicurezza nella campagna, si nota un progressivo interessamento da parte dei proprietari alle proprie *stanzie*, i quali decideranno di intraprendere importanti lavori di rinnovo, nobilitando e trasformando alcune case coloniche in dominicali e facendole diventare sede non solo di produzione agricola, ma anche di villeggiatura. È questo il caso di Valizza, *stanzia* che ha subito la sua trasformazione barocca entro il 1746, anno in cui il vescovo Girolamo Fonda eresse accanto alla casa dominicale, nella proprietà campestre di famiglia, la cappella dedicata a San Gerolamo<sup>86</sup>. La casa padronale, oggi deturpata dall'aggiunta di un lungo terrazzo, mantiene però ancora intatta la sua forma rettangolare e la disposizione delle finestre; quelle centrali, con cornice a tutto sesto, presentavano un tempo dei poggioli con balaustri. Nei primi dell'Ottocento la possessione passò a Cristoforo Venier che la usò in fraterna, mentre successivamente la ereditarono i conti Furegoni, i quali la scelsero come sede dominicale<sup>87</sup>. Essi erano, infatti, già proprietari delle vicine *stanzie* di Colombania (in precedenza della famiglia piranese Colombani), Zopelia (ovvero Zuppilia), Salvella e Casa Bianca (già del muggesano Antonio Michieli), Corsia (di due case coloniche con corte e una stalla) e di Rotteria (situata nel Carso di Umago, dov'era presente una casa colonica)<sup>88</sup>. Colombania, trascurata ma fortunatamente ancora integra possessione un tempo dei Colombani, è composta dalla casa colonica a tre livelli di

<sup>86</sup> Per maggiori informazioni sulla figura di Girolamo Fonda (1686-1754), piranese divenuto vescovo di Nona nel 1733 e in seguito di Traù nel 1738, si rimanda al contributo di L. ČORALIČ, *Koparski svećenik Jeronim Fona (1686-1754) - ninski i trogirski biskup*, «Acta Histriae», IX (2001), pp. 343-356.

<sup>87</sup> I Venier erano proprietari anche della non lontana *stanzia* di Marcovaz, composta da una casa colonica con corte e tre stalle (n. cat. 14). Durante l'Ottocento gli edifici sono stati ampliati, mentre i rifacimenti degli ultimi decenni ne hanno in parte alterato l'aspetto. Rimangono ancora parti di strutture originarie anche se molto trascurate e tracce del perimetro murario che delimitava la possessione. Suggestivi e ancora rigogliosi sono i numerosi cipressi che continuano a segnalare la presenza e l'importanza di questa località.

<sup>88</sup> La possessione di Corsia, composta ai primi dell'Ottocento da più edifici, deve il suo nome alla famiglia di origini piranesi, i Corsi. Giovanni Corsi *q.* Giovanni deteneva in fraterna nel luogo (al momento dei Furegoni, che possedevano i nn. cat. 7, 8 e 9, descritti nel testo), la «casa colonica con corte e tre stalle» (corrispondente al n. cat. 6), mentre nella limitrofa località di Frattia era proprietario di «una casa colonica di un piano con corte» (n. cat. 11). Filippo con i fratelli Corsi (figli di Accorsio), sempre a Frattia, possedevano invece la casa colonica n. 10, con corte e due stalle.

gusto barocco e presenta in facciata lo stemma della famiglia Furegoni (con la data 1784), anno che ne indica il restauro<sup>89</sup>. Al suo interno doveva essere collocato un torchio, mentre al lato est della corte si snodano due lunghe stalle tra loro parallele. Bellissima è la vera da pozzo e la cisterna interamente rivestita da lastre di pietra bianca, mentre suggestivo è il focolare e il camino che si notano sul retro della casa. L'intero complesso è racchiuso da muretti quasi intatti e nobilitato dalla presenza di cipressi che si stagliano lungo il suo viale d'accesso. Anche l'attuale paese di Madonna del Carso era un tempo una *stanzia*, la quale apparteneva all'omonima confraternita e fu tra gli ultimi beni ecclesiastici ad essere messi all'asta dalla Serenissima<sup>90</sup>. Aggiudicata alla famiglia Bruni di Pirano, a loro si deve attribuire la ristrutturazione dell'elegante palazzo di gusto barocco (avvenuta nel 1809, data presente sopra la porta d'entrata), definito nel Catasto 'fabbricato economico', denominazione che cela la presenza di un torchio al suo interno. L'edificio a tre livelli, utilizzato anche come sede rurale dalla famiglia, presenta aperture centrali a tutto sesto, caratterizzate da parapetti decorati a rilievo e sormontate da frontoncini; si presenta ancora in buono stato e localmente viene chiamato 'Brolo', termine che allude al suo giardino, un tempo delimitato da un muro con portale d'accesso rappresentativo<sup>91</sup>. Ampi possedimenti nel Carso di Pirano erano detenuti dalla famiglia Del Senno, definiti dallo storico Almerigo Apollonio «i più importanti ed attivi proprietari terrieri», i quali vantavano un autorevole esponente presso gli uffici pubblici a Venezia<sup>92</sup>. Alessandro del

---

<sup>89</sup> Anche se nel Catasto l'edificio (n. cat. 2) è indicato come «casa colonica con fabbricato economico», visti gli eleganti dettagli in pietra utilizzati, riteniamo che la struttura potesse ospitare in caso di necessità anche i proprietari. A proposito dei Colombani, Almerigo Apollonio riferisce che essi erano «ottimi legali ma che trascuravano le loro modeste aziende agricole», A. APOLLONIO, *L'Istria veneta...* cit., p. 31.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 59; si veda anche la nota 39 a p. 64.

<sup>91</sup> Di fronte al 'Brolo' (n. cat. 3) era collocata la «casa colonica con corte e tre stalle» (indicata con il n. cat. 4), mentre era sempre proprietà di Bartolomeo Bruni *q.* Domenico anche la vicina *cortina* di Schiavonia (n. cat. 41, nel Comune di Umago), composta da una casa colonica e da una stalla. Agostino Bruni (crediamo si tratti del fratello di Bartolomeo) possedeva in fraterna la possessione di Groppia (composta da due case coloniche con stalla, ai nn. cat. 14 e 15) e quella di Sciparina (con una casa colonica al n. cat. 16). Madonna del Carso fu sicuramente il luogo direzionale agricolo-economico delle loro tenute, la quale doveva essere utilizzata anche come sede agreste.

<sup>92</sup> A. APOLLONIO, *L'Istria veneta...* cit., p. 31.

Senno *q.* Pietro deteneva la vasta e ben organizzata possessione di Capitania, sua sede agreste e direzionale (composta dalla «casa colonica con fabbricato economico e stalle», al n. cat. 13), nonché le *stanzie* di Speziaria, Mazzuria e Piovania (corrispondenti ai nn. cat. 15, 16, 17), composte ognuna da una casa colonica con stalle. Membro critico e attivo dell'Accademia dei Risorti, applicò in questi luoghi le sue teorie agricole, cercando di istruire i coloni e provvedendo in prima persona – anche sbagliando – al miglioramento delle coltivazioni<sup>93</sup>. Capitania, a differenza delle *cortine* di Speziaria, Mazzuria e Piovania (Plovania) che sono state oggetto di ampliamenti edilizi – soprattutto l'ultima che è diventata un ampio paese – mantiene integre le sue caratteristiche architettoniche e paesaggistiche, anche se l'intero ambiente è gravemente trascurato da anni. Un altro ramo, quello costituito da Apollonio Del Senno, era invece proprietario in fraterna – nelle vicinanze di Salvore – delle *stanzie* di Borsia, Alberi, Corona, Franceschia (qui possedevano solo una casa colonica con stalle) e Monte Rosso (comprata dai veneziani Manin nel 1805), dove oltre ad una casa colonica e alle relative stalle era collocata la casa dominicale<sup>94</sup>. In tali località sono ancora individuabili

<sup>93</sup> ASTs, *Atti amministrativi dell'Istria*, b. 10. Nella relazione scritta a Cittanova il 17 aprile 1798 da Aurelio Rigo e rivolta al Governo austriaco, emerge che Alessandro Del Senno, nella sua possessione di Capitania, «soleva tratenere quattrocento pecore montane», le quali servivano a fertilizzare le campagne. Egli le congedò per un periodo, favorendo e raddoppiando il numero delle 'armentè', ma gli effetti furono alquanto negativi. Si comprese che produzione di letami era diminuita, comportando «una significativa decadenza de campi e semina per difetto di grassa». Si desidera ringraziare il collega Kristjan Knez per la gentilezza nella segnalazione del citato documento. Alessandro del Senno aveva intuito che per ristabilire le sorti agricole istriane era necessario che i nobili – e in generale i grandi proprietari – acquistino un sapere tecnico, in modo da istruire i contadini. Quello che auspicava era un ruolo attivo da parte delle persone istruite e lo si desume dalle seguenti sue parole: «L'agricoltore istriano ordinariamente non è dotto, e da quelli si devono aspettare l'esperienza e la produzione de' risultati, che possono essere utili ancorchè rozzi. Va bene che l'Istria si scuota dal suo letargo, ma parrà difficile quando i possessori facoltosi non si prestino alla pratica per promuovere coll'esempio e co' frutti». Solamente i marchesi Girolamo Gravisi e Giovanni Paolo Polesini e l'ancor poco noto conte Santo Grisoni, possedevano «molta notizia e pratica d'agricoltura». B. ZILLOTTO, *Accademie e accademici...* cit., p. 244.

<sup>94</sup> A. APOLLONIO, *L'Istria veneta...* cit., pp. 59, 62. Lo storico piranese riferisce che i Del Senno avevano acquistato i diritti delle *stanzie* di Corona e Monte dalla famiglia veneta Manin nel 1805. Le sopraccitate proprietà, assieme a quelle di Valfontane, Medeghia, S. Pietro e Mazzoria, nella seconda metà dell'Ottocento furono acquistate da Antonio Caccia e costituiscono una vasta tenuta che per suo volere testamentario, in seguito alla sua morte, furono donate al Comune di Pirano.

queste strutture anche se alterate, mentre si è mantenuta intatta – anche nella funzione – la possessione di Corona, caratterizzata da lunghe e snodate stalle prospicienti alla corte e racchiusa ad ovest dalla casa colonica. Il più noto e rappresentativo complesso agreste del Salvorino, sia a livello architettonico sia paesaggistico è sicuramente quello di Stanzia Grande, cospicua proprietà dei marchesi Fabris (già appartenuta nel Seicento alla famiglia Dardi e poi a quella Venier), i quali vantavano qui una casa dominicale con torre in facciata di gusto barocco e annessa una casa colonica a forma di ‘L’. Le proprietà agricole, bene organizzate con muretti e il caratteristico viale alberato, erano vasti e si estendevano dal porto di Salvore fino alla *stanzia* di Valfontane (inclusa). Nel 1877 ne divenne proprietario l'imprenditore triestino Carlo Cesare, il quale iniziò i lavori di ristrutturazione, poi portati avanti dalla figlia Emilia, la quale unificò e ampliò il complesso facendolo diventare l'interessante sede padronale a due livelli con un sottotetto che vediamo oggi. Particolari sono i timpani delle finestre della facciata del corpo padronale, di forma curvilinea e con al centro stilizzata una foglia di gelso, simbolo che allude all'attività della bachicoltura qui avviata soprattutto nell'Ottocento.

In un secondo momento venne aggiunto anche il loggiato di stile neogotico. La presenza della torre, grazie al disegno di restauro e ampliamento dell'annessa casa colonica, recentemente individuato in archivio, ne permette una precisazione. La sua datazione deve infatti essere anticipata di molto, almeno ai primi dell'Ottocento, anche se è molto probabile che la sua esistenza sia più antica. Architettonicamente diversa rispetto alle altre possessioni del 'Carso di Pirano' è la villa di Volparia, la quale ha assunto le forme attuali nella prima metà dell'Ottocento. Essa fu una delle tante proprietà detenute dalla famiglia dei conti Rota nel circondario di Salvore e venne portata in dote da Regina Rota a Lodovico Gabrielli nel 1811<sup>95</sup>. In seguito a questa unione, la *stanzia* subì importanti ristrutturazioni.

---

<sup>95</sup> I conti Rota divennero nel corso del Seicento i maggiori proprietari del Carso umagheso (salvorino). Dopo l'acquisto nel 1552 dei due terzi del feudo di Sipar (composto dalle *stanzie* di Giurzania, Sipar, Cortina, Colombera e Bosco, dai conti Bratti) e della la 'ponta delle Mosche' (comprata dai fratelli de Viscardi), essi estesero progressivamente i propri possedimenti comprando Zambrattia (dai Bratti nel 1643), la punta di Borisia (dai conti Borisi di Capo-

turazioni e ampliamenti. La casa, un tempo ad uso colonico, divenne dominicale venendo ampliata di due livelli e nobilitata dalla presenza del frontone, elemento caratteristico delle ville dell'entroterra capodistriano che qui fa la sua prima comparsa. Vicino ad essa sorsero una nuova casa colonica e le strutture economiche, ambienti che furono divisi da un loggiato ad arco ancora intuibile.

## 5. La villa Sabini-Grisoni a Daila

A Daila, sorge in prossimità del mare, la possessione più nota e suggestiva della nobiltà istriana, la quale – nelle sue forme architettoniche e nella progettazione del territorio – rispecchia e riassume ancora gli ideali e la lungimiranza delle famiglie capodistriane Sabini e Grisoni che ne furono le proprietarie<sup>96</sup>. Il complesso è tutt'ora composto dall'edificio gentilizio di gusto neoclassico, dalla chiesa dedicata a San Giovanni Battista, dalla canonica e da due barchesse, tutte strutture che vennero realizzate – e in parte ristrutturare – tra il 1775 e il 1779 in chiave barocca, ma che in realtà devono considerarsi più antiche. Fin dal Seicento, infatti, la località è stata celebrata per le sue «bellissime habitationi e poderi» e recenti accurati studi ne permettono la ricostruzione dell'evoluzione edilizia<sup>97</sup>. Sorta sul sito di un antico monastero dedicato a San Giovanni Battista, l'odierna villa con il suo circondario costituiva il primo feudo appartenuto ai vescovi di Cittanova, il quale venne concesso in investitura alla famiglia Sabini di Capodistria nel 1273<sup>98</sup>. Come appare in una copia dell'investitura, il feudo era vasto, paesaggisticamente vario e ricco di colture, campi, boschi e acque dove cacciare e pescare, ma

---

distria nel 1652), Gavardia (nel 1679, appartenuta al dottore capodistriano Giulio Gavardo), una *stanza* a Romania (da Franceschina Gavardo) e il podere di Volparia nel 1755. Per una visione più puntuale si rimanda all'articolo M. PAOLETIĆ, *Il feudo di Sipar...* cit.

<sup>96</sup> Si rimanda per le fonti utilizzate nella scrittura di questo paragrafo alla pubblicazione M. PAOLETIĆ, *Le ville 'venete' dei Sabini e dei Grisoni...* cit.

<sup>97</sup> P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di Giusto Borri, con la collaborazione di Luigi Parentin, Trieste, Tip. G. Coana, 1968, pp. 149-150.

<sup>98</sup> Fonti rintracciate in archivio, prodotte a scopo giudiziario, citano anche date più antiche di investitura. Segnalata è la data del 10 maggio 1263, mentre altre fanno risalire l'investitura al 1089 nella persona di Sclavolino Sabini.

non ci sono pervenute descrizioni delle strutture edilizie presenti. I Sabini gestirono ininterrottamente il feudo fino alla loro estinzione, rinnovando diverse volte l'investitura e cercando a più riprese di allargare le loro proprietà. Notizie consistenti e precise dei miglioramenti ed investimenti a Daila si possiedono a partire dal Seicento e coincidono nella figura di Almerigo Sabini, illustre militare del casato, il quale si occupò con grande tenacia della tenuta. Dopo aver ricevuto nel 1650 in investitura anche la vicina zona di Punta Comune, vi trasferì nelle località di Punta, Stanzia Jurato e Saini alcune famiglie morlacche dalla Dalmazia affinché ne coltivassero i campi<sup>99</sup>. Entro il 1660 sono documentati lavori di rinnovo e di costruzione nell'area dell'attuale villa di Daila, rifacimenti dei quali non si conserva traccia in loco in quanto demoliti, rimaneggiati e in parte integrati nelle strutture attuali. Il conte Almerigo, in questo frangente, fece ristrutturare la chiesa di San Giovanni Battista che era diroccata, costruì una 'caneva' vicino a essa, verso il mare, la quale venne collegata con una porta alla 'caneva vecchia' e sopra di questa eresse un 'mesado' per la comodità dei forestieri (strutture che coincidono con l'attuale barchessa ovest). Probabilmente di fronte alla chiesa fabbricò e ammobigliò un casale che fu utilizzato dai suoi famigliari come luogo di residenza fino al 1683. Ripulì inoltre il terreno che si trovava dietro alla chiesa dagli sterpi e lo trasformò in orto, delimitandolo con muretti e piantando un filare di cipressi. Seguendo l'esempio del padre, i figli Antonio e Francesco, tra il 1673 e 1722 continuarono a incrementare le proprietà, acquistando da diversi terreni coltivati nella zona di contrà Gusana, Stanzia Grande in Punta, nella località di Saini e nella cosiddetta Punta Sabini a sud. Furono loro a comprare le suppellettili per la chiesa e a decorarla internamente, mentre nel 1683 riuscirono anche a metter mano sull'ambito lascito appartenuto allo zio Zuanne Sabini a Daila, che già Almerigo aveva cercato invano di ottenere. Essi permutarono

---

<sup>99</sup> Numerose furono le sue imprese militari. Si ha notizia del suo servizio presso il re di Spagna come sergente maggiore di 'Infanteria', in seguito è documentato in Dalmazia, dove combatté per la Serenissima sempre con il grado di sergente maggiore, mentre nel 1661 fu creato soprintendente di tutte le milizie delle tre isole del Levante in sostituzione del conte Pompeo Strassoldo. Almerigo Sabini fu catturato dai turchi nel giugno del 1668 e morì presso Dulcigno nello stesso anno.

con le cugine Livia e Agnesina Sabini (figlie di Zuane) la ‘casa dominicale’ di Daila con i suoi annessi in cambio di altre abitazioni a Capodistria. Coronarono così il sogno del padre, ovvero di disporre interamente la possessione di Daila e la sua struttura principale, che da loro venne ristrutturata e fortificata. Le fonti permettono di chiarire che già prima dell’acquisto della casa dominicale essa presentasse una ‘torricella’, ma in seguito, tra il 1708 e il 1722, il corpo gentilizio e la sua corte vennero muniti di una torre maggiore e da due minori agli angoli (lato sud). Assunte le nuove forme architettoniche la località venne definita ‘Castello di Daila’, terminologia che sarà in uso fino agli inizi dell’Ottocento e che compare anche nella mappa del Catasto franceschino. Il motivo di questo cambiamento architettonico deve essere legato alla situazione di insicurezza che vigea all’epoca, in particolar modo dettato alla minaccia turca, che con repentini attacchi incuteva timore alla popolazione istriana, soprattutto costiera<sup>100</sup>. I fratelli Sabini, oltre a ristrutturare e a fortificare la loro casa dominicale, realizzarono a est della corte «una cantina nuova a volto», informazione che si rivela importante perché permette di anticipare la costruzione di questa parte di barchessa al 1703. Il conte Francesco Sabini, ultimo rappresentante maschile della famiglia, essendo privo di discendenza, decise di lasciare tutte le sue vaste e ricche proprietà – tra queste anche Daila – al cugino Santo Grisoni, il quale dal 1754 si occuperà con rigore e lungimiranza della località<sup>101</sup>. La casa dominicale fu oggetto solamente di ordinari lavori di manutenzione e le fatiche di Santo si concentrarono alla costruzione e ristrutturazione degli edifici economici del complesso, nonché all’acquisto di altri terreni nelle limitrofe frazioni di

<sup>100</sup> La necessità di possedere una residenza rurale sicura si riscontra anche nella non lontana Cervera, ampia possessione che fu della nobile famiglia Polesini, anch’essa chiamata ‘castello’ e caratterizzata da un edificio compatto con corte interna; come pure a Sipar, maniero detenuto tra il Seicento fino al 1787 dai conti Rota. Molto probabile è che anche Stanzia Grande nei pressi di Salvore possedesse già all’epoca una torre di avvistamento proprio per motivi difensivi.

<sup>101</sup> Giustissima è l’osservazione di Almerigo Apollonio: «Tra le prosapie appartenenti al Consiglio Civico di Capodistria fa la sua comparsa una sola famiglia veramente ricca, anche se aliena dal porsi in primo piano nella vita pubblica e dal concorrere ai primi gradi della città. È la famiglia dei Conti Grisoni, possessori del feudo di Daila, ereditato nel 1736 dagli estinti Sabini, e delle terre di Sicciole acquistate da un ramo degli Apollonio di Pirano, andati in dissesto. I Grisoni erano degli ottimi amministratori dei loro beni fondiari e disponevano di larghe risorse liquide», A. APOLLONIO, *L'Istria veneta...* cit., p. 30.

Saini e Marignani. Egli collocò a sud – a lato della casa padronale – la struttura del torchio, realizzò nei suoi pressi la cisterna e dal 1774 si occupò della ristrutturazione e della simmetria degli edifici che racchiudono la corte d'onore. Furono in questa occasione realizzate le facciate barocche della chiesa e della cosiddetta canonica<sup>102</sup>, mentre dovettero essere ristrutturate e ampliate le barchesse, edifici necessari per lo svolgimento delle svariate attività agricole avviate da Santo poco tempo prima. Esse si sviluppano a 'L' attorno a due corti agricole, mentre i lati esterni si affacciano a nord verso il mare e racchiudono la corte d'onore rettangolare 'incorniciando' la casa gentilizia. Tale composizione architettonica rispecchia quelli che erano gli ideali organizzativi delle ville venete che il conte Santo sicuramente conosceva bene siccome possedeva delle proprietà anche nel Terraglio di Treviso e frequenti erano i suoi contatti con la pianura veneta. La villa venne visitata dal governatore austriaco Zinzendorf nel giugno del 1778, il quale giunse via mare a Daila e fu dal conte Santo e da sua moglie Gioseffa de Brigido ospitato per la colazione. Purtroppo non si è soffermato a descrivere le caratteristiche del complesso gentilizio, ma fu colpito dall'ubertosità della sua campagna, della quale scrisse: «attraversammo le belle piantagioni del conte Grisoni e gli uliveti piantati, secondo l'antico sistema romano, a *quiconce*. Bel grano e vigne»<sup>103</sup>. Questa descrizione trova corrispondenza anche nelle mappe del Catasto ed in parte è ancora oggi osservabile. La zona a sud della villa, verso Cittanova, venne già dai fratelli Sabini organizzata con ampi campi di forma rettangolare, coltivati con olivi e viti, i quali erano divisi da strade ortogonali tra loro e delimitati da una rete di muretti e perciò definiti 'Serraglio'. Nel 1675 vennero qui piantati 657 'arbori di moscatelli', olivi e refo-

<sup>102</sup> La facciata della chiesa di San Giovanni Battista e quella speculare della canonica presentano soluzioni architettoniche molto simili alla limitrofa villa Rigo di Carpignano (Cittanova), eretta nel 1750 dal conte Carlo Rigo. M. BRADANOVIĆ, *Nekoliko primjera ladanja...* cit., p. 186.

<sup>103</sup> C. PAGNINI, *Un viaggio in Istria...* cit., pp. 109-110. Zinzendorf era amico di Pompeo Brigido, barone di Trieste (1729-1811), nominato conte nel 1777 e allora presidente del Banato di Temesvar. Gli successe nel 1782 nel governo di Trieste. Interessante è notare come Zinzendorf non espresse alcun parere per le proprietà del conte Carlo Rigo, il quale possedeva nella tenuta di Carpignano una villa barocca, limitandosi a riferire che si trattava di una mezzadria. Una descrizione più particolareggiata invece fu espressa per Cittanova che trovò piena di zanzare, «coperta da una zona di giunchi, i quali rendono malsana l'aria».



schi. Non è facile ricostruire la situazione agricola che si presentava nelle campagne di Daila siccome la realtà rurale è molto più mutevole di quella architettonica, ma quello che è certo è che questa zona fu costantemente coltivata e mantenuta produttiva grazie soprattutto all'impegno dei suoi proprietari. Santo Grisoni, conoscendo l'aridità del suolo in questione, favorì la presenza di greggi di pecore. A questo scopo costruì in zona diversi tuguri e fu diversi anni dopo la sua morte celebrato e ricordato per le sue lungimiranze agricole<sup>104</sup>. Le coltivazioni che andavano per la maggiore a Daila riguardavano le viti e soprattutto gli olivi. Si ha notizia di importanti miglioramenti promossi dal conte Santo, il quale nel 1753 fece piantare 576 olivi, mentre altri 4420 furono piantati nei tre anni successivi. Nel 1783, al momento della morte del conte, nella possessione di Daila erano segnalati più di 9898 alberi. Francesco Grisoni ereditò dal padre Santo la stessa tenacia nell'amministrare le loro vaste proprietà<sup>105</sup>. Sicuramente più schivo e riservato del padre, Francesco fu il committente della ristrutturazione della casa dominicale di Daila. L'idea di un suo rinnovo era maturata ancora alla fine del Settecento, ma i tempi non erano favorevoli. Abbandonato il sontuoso progetto proposto nel 1798 dall'architetto francese Gabriel Le Terrier de Manetot, tra il 1820 e il 1836 venne infine realizzata una soluzione più economica e modesta di ristrutturazione delle strutture già esistenti, momento in cui la facciata assunse le attuali forme neoclassiche con frontone. Il disegno e i lavori vennero condotti dal

<sup>104</sup> ASTs, *Atti amministrativi dell'Istria*, b. 10. Aurelio Rigo nel 1798 scrisse il seguente: «Il fu conte Santo Grisoni troppo noto fra gl'istriani, che ha tutte le prime linee dell'Istriana Agromonia e benemerito in tant'altri rapporti, ha costrutti de comodi tuguri per le mandre pecorine perché conosceva il valore della loro grassa».

<sup>105</sup> Apprezamenti riguardanti l'operato e la politica agricola promossa da Francesco Grisoni a Daila emergono dalle parole dell'accademico don Pietro Predonzani: «Non ve n'ha forse alcuna località dell'Istria, che non ne conti alcuno di tali benefici soggetti, che si distinguono cioè nell'indicato proposito coll'esempio. Che non ho influito, e tuttora non influisce al bene dei villici, lo zelo prestantissimo del nobile signor conte Francesco Grisoni di Capodistria, dimostrato nella fina coltivazione che fa prestare ai nobilissimi suoi possedimenti di san Lorenzo di Daila nel territorio di Cittanova? Deve dirsi che molto influiscono, poiché è di fatto, che tal territorio rinomato per qualità di terra abbastanza felice, conta molti signori proprietarii minori, che quasi a gara, mercè di un ottima [*sic*] coltura, procurano di ricavare dalle loro possidenze un sufficiente annuo prodotto», P. PREDONZANI, *Appendice all'istruzione agraria pratico-economica*, in ID., *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de' parrochi e de' proprietari dell'Istria*, Venezia, nella Tip. di Antonio Curti, 1820, pp. 8-9.

mastro capodistriano Francesco Bracciadoro, il quale dovette occuparsi anche del rinnovo delle barchesse e della realizzazione del brolo nella parte retrostante la villa. Il complesso di Daila con le sue ricche possessioni agricole fu solamente per breve tempo goduto dalla famiglia Grisoni. Morto il conte Francesco nel 1841, la villa fu sempre meno frequentata dalla moglie Marianna Pola, la quale preferì rifugiarsi durante la stagione estiva nella possessione di Prade, comprata dalla famiglia Baldini e da lei ristrutturata secondo i suoi gusti. Estinti tutti i familiari Grisoni, la tenuta di Daila (di ben 586 ettari) e di Sant'Onofrio nel piranese passarono in eredità, come desiderato dal conte Francesco, ai padri benedettini di Praglia. Nel 1860 essi si stabilirono nella villa che fino alla metà del Novecento fu la sede del monastero. Dopo l'allontanamento dei benedettini nel secondo dopoguerra, la requisizione e nazionalizzazione delle proprietà, la villa fu utilizzata fino agli anni Novanta come ospizio, ma da allora il complesso versa in uno stato di grave abbandono. Si auspica che una maggiore conoscenza favorisca una rapida riqualificazione e valorizzazione.

## 6. Conclusioni

L'architettura rurale istriana e la sua evoluzione sono argomenti ancora poco discussi e analizzati, studiati solo per brevi frangenti temporali, ma che per essere interamente compresi necessiteranno di certissime indagini e confronti. Da quanto emerso dagli studi recentemente condotti è possibile tuttavia proporre delle novità in merito. Innanzitutto, l'interesse e lo sviluppo dei possedimenti agricoli da parte della nobiltà veneziana e locale, almeno per il territorio capodistriano e per quello del Carso piranese e umagheso sono da anticipare alla metà del Cinquecento. Di questo periodo si conosceva ben poco siccome rare sono le testimonianze architettoniche (l'unico esempio conservato in parte è l'ex casa dominicale della famiglia Scampicchio – poi Gravisi – a Prade) mentre per la descrizione delle realtà agricole bisogna fare affidamento alle fonti. Diversi sono i documenti che attestano i miglioramenti e che citano la presenza di 'belle possessioni', fatto questo che certifica l'esistenza di strutture edilizie – dalle forme per momento ignote – inserite in un con-

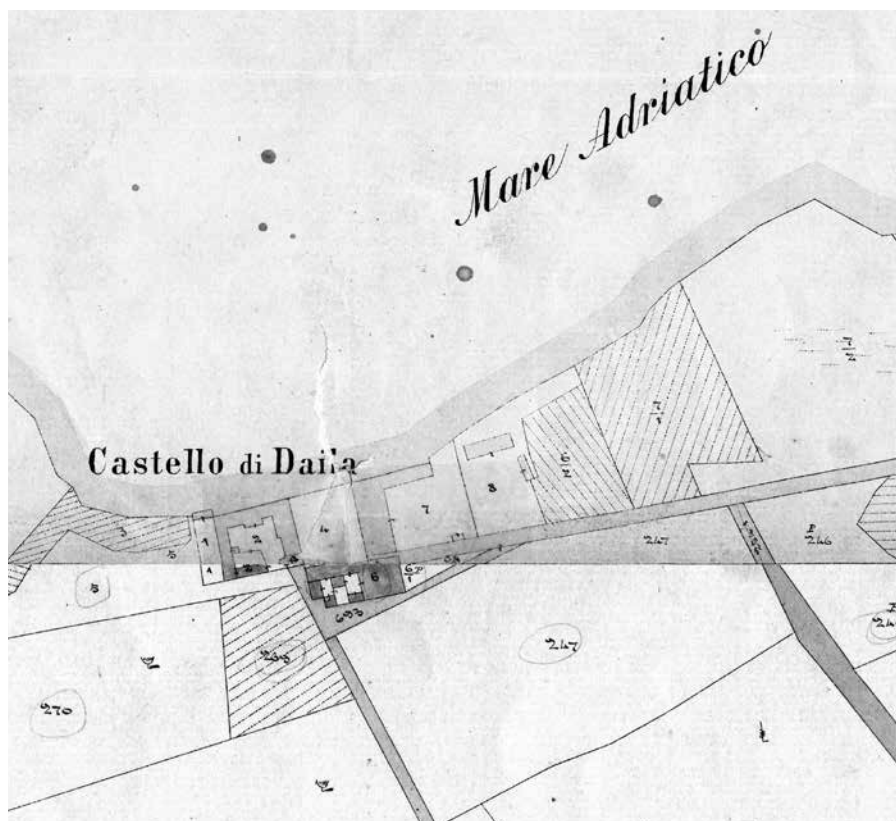
testo agricolo produttivo e organizzato. Tale fiorente realtà venne meno nel corso del Seicento e fu la conseguenza di diversi nefasti fattori: *in primis* la guerra di Gradisca (1615-1618) che seminò scompiglio e distruzione in diverse aree della regione, seguirono malattie e pestilenze, mentre una forte instabilità fu dettata – soprattutto nell'area costiera – dagli attacchi provocati dagli uscocchi e in seguito dalle fuste turchesche. Queste sono documentate fino all'aprile del 1715<sup>106</sup>. Le campagne rimasero per lunghi periodi incolte e ci fu la necessità di ripopolarle con famiglie di svariata provenienza (sia friulana e carnica, ma soprattutto balcanica ed egea), per cui la ripresa fu alquanto lenta. Migliorie agricole sono tuttavia documentate ad esempio a Daila a partire dal 1650, mentre bisognerà attendere la conclusione della seconda guerra di Morea (1718) per notare una progressiva fase di stabilità e sicurezza, nonché osservare un concreto rinnovo edilizio nelle campagne. Alcune località costiere, per il timore di nuovi possibili attacchi, delimitarono le case dominicali e le strutture annesse con dei muri perimetrali ed eressero almeno una torre per la loro difesa. È questo il caso che si riscontra a Daila, a Cervera e molto probabilmente anche a Stanzia Grande a Salvore, siti che fino agli inizi dell'Ottocento – per la loro valenza anche difensiva – erano denominati 'castelli'. Diversa è invece la realtà che caratterizza la campagna capodistriana, in apparenza più sicura, dove nel Settecento la nobiltà locale diede avvio ad un rinnovo completo delle loro tenute. Chiaramente ispirate ai modelli delle ville venete, gli edifici preesistenti vennero soppiantati e/o ristrutturati in modo da ottenere delle residenze sobrie ma eleganti, dalla planimetria ad 'U', caratterizzate da un corpo padronale centrale e da due ali laterali rustiche che racchiudono un cortile interno (es. villa Borisi-Brutti a Santa Domenica del Risano, villa Borisi a Cerè, villa del Bello-Zugni a Ferni, villa Almerigotti a Sant'Ubaldo, successivamente villa Sabini-Grisoni a Daila e nell'Ottocento villa Grisoni a

<sup>106</sup> Informazioni dell'avvistamento di alcune fuste turchesche nel tratto di mare istriano vengono segnalate il 9 marzo 1686. Nel documento si richiede di poter inviare gli uomini della località di Monghebo a fare la guardia di notte nella zona di Punta Grossa e di creare un falò in caso di pericolo. ASVe, *Provveditore sopra feudi*, b. 1003. Nel 1688 però le truppe turche di Dulcigno avevano attaccato Cittanova, portando via come schiavi il podestà e diversi abitanti. *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di Egidio Ivetić, Rovigno, Unione Italiana Fiume, 2006, p. 314.

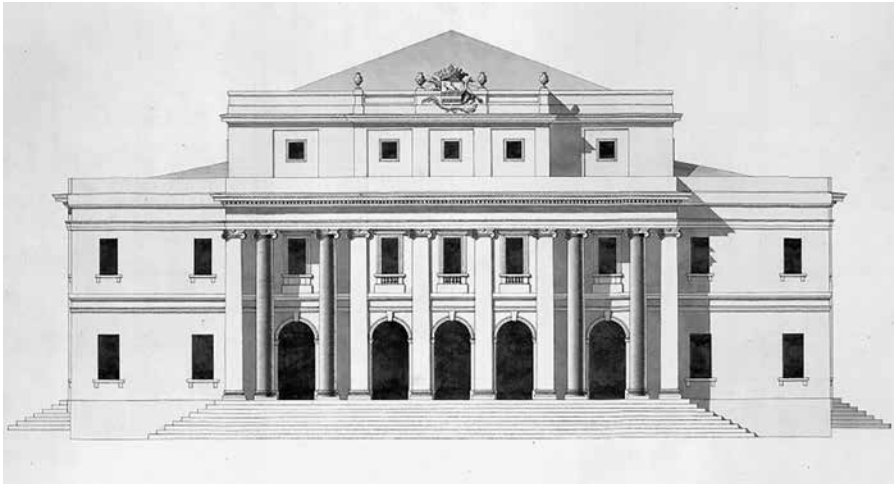
Prade). Un'altra soluzione molto diffusa è stata quella di collocare in linea con il corpo padronale – ma staccate da questo ed a una certa distanza – le case coloniche e gli edifici dalle funzioni economiche, i quali da un lato erano rivolti verso un piazzale, mentre sul retro presentavano dei 'broli', ovvero degli orti recintati con alberi da frutto. Come le ville venete anche quelle capodistriane presentavano edifici desunti dall'aspetto urbano ed inseriti – semplificandoli – nel contesto agreste. Tutte le case dominicali (salvo alcune eccezioni) presentano, infatti, le seguenti caratteristiche: sono costruzioni più grandi, dalle forme cubiche o rettangolari, tripartite verticalmente e organizzate su due livelli – in alcuni casi tre per la parte mediana – che si concludono con un elemento simbolo – il frontone – dettaglio già ampiamente impiegato da Palladio nelle ville venete dalla metà degli anni Cinquanta del Cinquecento, che compare anche qui per glorificare e celebrare la famiglia. Nelle ville capodistriane assente è, però, l'uso dell'ordine architettonico, mentre la decorazione della facciata è data – oltre che dalla presenza del frontone – dalla disposizione delle finestre rettangolari, con belle cornici in pietra e in alcuni casi – nella parte mediana – esse sono a tutto sesto, arricchite da balaustri o parapetti e sormontate da cimase/cornici aggettanti. Quello che è certo è che le ville della nobiltà capodistriana sono nate per ospitare i proprietari e favorire allo stesso tempo il controllo delle attività agricole ed i loro investimenti nei latifondi.

Nelle *stanzie* del Carso piranese e umagheso la situazione fu però diversa. Qui si riscontrano – dopo il Seicento – molte case padronali/coloniche dalle grandi dimensioni, ma con forme e dettagli molto semplici, nonché caratterizzate da una planimetria difforme rispetto alle realtà capodistriane. Sono edifici soprattutto rettangolari, privi di ordine – tranne a Madonna del Carso – e con particolari in pietra per le cornici delle finestre e del portale d'accesso, allineati e non con le strutture di servizio. Le *stanzie* non erano inizialmente utilizzate come luogo di villeggiatura dai proprietari, ma costituivano un luogo di sola produzione agricola che veniva amministrata da un fattore. Dalla metà del Settecento, grazie alla maggiore stabilità e sicurezza riscontrata nelle campagne, seguendo le orme dei nobili capodistriani, anche le famiglie notabili piranesi decisero di ristrutturare – in chiave barocca – e di elevare la loro *stanza* anche a luogo di villeggiatura (es. Valizza, Colombaria, Stanza Grande). La pre-

senza del frontone è apparso però qui appena nei primi dell'Ottocento, e solamente a Volparia e a Romania, mentre altre località limitrofe vennero interessate da ampliamenti e ristrutturazioni. Il XIX secolo – grazie alla partecipazione attiva dei proprietari nelle scelte e attività agricole – fu il periodo più fecondo per le possessioni del Carso, le quali vennero nobilitate dalla presenza di piante ornamentali come cipressi, cedri e pini domestici che avevano la funzione di segnalare – soprattutto da lontano – la sede del padrone. Ancora oggi – anche se trascurate e alterate – le ville e le *stanzie*, la quale funzione coincise in alcuni casi appena dalla metà del Settecento, sono esempi di un perfetto connubio tra architettura e paesaggio, due realtà intrinseche che per essere pienamente comprese, necessitano di essere tutelate e valorizzate nel suo insieme.



*Pianta di Daila: secondo rilievo con le rettifiche apportate, Mappa del Catasto Franceschino (Riproduzione fotografica concessa dall'Archivio di Stato di Trieste).*



G. Le Terrier de Manetot, *Progetto della Maison de Campagne a Daila in Istria, facciata sul lato della corte d'onore e del mare*, Capodistria 1798, disegno su carta, inchiostro nero, 69x45 cm, 1798 (Riproduzione fotografica concessa dalla Biblioteca Centrale Srečko Vilhar, Sezione di Storia Patria).



*Villa Sabini-Grisoni a Daila*, 1900 (Riproduzione fotografica concessa da collezione privata Ivan Zupanc).

# I SEGNI DELLE FALEGNAMERIE VENETE. INVENTARIO E CATALOGAZIONE DEL LEGNAME DA COSTRUZIONE TRA VENEZIA E L'ISTRIA

Elisabeth Foroni\*

SOMMARIO: 1. Il legno come risorsa primaria per Venezia – 2. La legislazione sui boschi – 3. La pianificazione delle aree boschive – 4. La catalogazione e le tecniche di trasporto – 5. Conclusioni

## 1. Il legno come risorsa primaria per Venezia

La legna da fuoco doveva pervenire a Venezia in grandi quantità ed essere venduta a prezzi di calmiera, entrando pienamente nel sistema annonario come genere di prima necessità: i provveditori alle legne erano costretti a cercare la legna da fuoco sempre più a oriente: in Friuli, Istria, Dalmazia<sup>1</sup>. La difficoltà di reperire legna da fuoco dipendeva soprattutto dal venir meno dei boschi, come nel Padovano e nel Polesine, territori che, data la scelta di puntare sulla specializzazione territoriale, erano progressivamente lasciati all'espansione delle colture, a differenza dell'area trevigiana e friulana solcata da Sile, Piave, Livenza e altri corsi d'acqua, che consentivano facili condotte. Quanto al legname da costruzione, collocato al terzo posto nella graduatoria<sup>2</sup>, occorre operare delle distinzioni. La storia fore-

---

\* Vicepresidente di Coordinamento Adriatico APS.

<sup>1</sup> K. APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental expertise in Renaissance Venice*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009, p. 124.

<sup>2</sup> K. APPUHN, *Inventing Nature. Forests forestry and state power in Renaissance Venice*, [Chicago], University, 2000, p. 873.

stale si è focalizzata sui roveri, oggetto privilegiato della legislazione e dell'amministrazione di Venezia. L'obiettivo primario per Venezia era avere legno di prima qualità per la costruzione dell'arsenale e per le navi quindi in materia di roveri erano sempre di seconda scelta quelli che venivano utilizzati con licenze di taglio a privati (squeraroli, proprietari di mulini, partitanti burchieri) oltre che con concessioni straordinarie ad armatori e costruttori nei periodi in cui si voleva dare impulso alla produzione di navi mercantili. È indubbio che nel complesso la cantieristica privata è stata fortemente sacrificata, anche se in seguito non mancheranno altri interventi in suo sostegno. Ma tutto ciò riguarda soltanto i roveri, presenti in pianura e collina; il restante legname da costruzione rimane quasi del tutto al di fuori della regolamentazione, salvo saltuari interventi.

Il settore dell'edilizia utilizza prevalentemente legnami di conifera (abeti, larici, zappini), ridotti in travi e tavole e trova quindi la sua principale fonte di approvvigionamento in montagna. A parte i boschi d'Alpago (poi denominati Cansiglio) e quello di Caiada nel Bellunese e le decine di piccoli boschi della Carnia, tutti prevalentemente di faggio, materiale poco richiesto nelle costruzioni, in territorio montano è stato bandito soltanto quello di Somadida, denominato Vizza di Cadore o Vizza d'Auronzo, mentre tutto il rimanente patrimonio forestale è lasciato in larga misura al gioco del mercato<sup>3</sup> cioè alla contrattazione fra le comunità, che in genere danno in affitto i boschi, e i mercanti di legname, che vi effettuano i tagli traendone spesso enormi vantaggi e a volte sottoponendoli ad uno sfruttamento eccessivo<sup>4</sup>. Il mercato del legname, fra Quattro e Cinquecento in gran parte in mani patrizie, non ha trovato ostacoli<sup>5</sup>. Reperire legna-

<sup>3</sup> Il bando del bosco di Visdende, deliberato nel 1580 assieme a quelli della Carnia, viene annullato (C.G. MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine, Del Bianco, 1962, pp. 182-183; A. BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale: dal sec. 7. al 19.*, Venezia, libr. alla Fenice G. Ebhardt, p. 41; A. POZZAN, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine, Forum, 2013, pp. 127-128.

<sup>4</sup> Analoghi meccanismi regolavano il mercato della legna da fuoco in borre (pezzi di tronco lunghi circa 5 piedi) e del carbone vegetale, ricavati dall'abbattimento dei faggi e utilizzati come combustibile nelle attività manifatturiere.

<sup>5</sup> Sul mercato del legname, oltre ai già citati Corazzol, Cineografo di banditi e Occhi, Boschi e mercanti, cfr. E. CONCINA, *Il Cadore al tempo di Tiziano: territorio e cultura*, Verona, Casa di risparmio di Verona Vicenza e Belluno, 1976.



me da costruzione a Venezia, anche in grandi quantità, non costituiva un problema, neppure per le essenze più pregiate; lo testimonia Vincenzo Scamozzi, con riferimento al gran numero di bordonali di larice utilizzati sulla fine del XVI secolo nella costruzione della prima parte delle Procuratie nuove<sup>6</sup>. Anche nel caso del Ponte di Rialto, se difficoltà ci furono nel trovare gli ontani per le palificate di fondazione, le diverse migliaia di travi di larice e zappino necessarie sia per le sottostrutture che per le strutture temporanee, furono trovate facilmente nelle botteghe cittadine. Talora lo Stato interveniva, o cercava di intervenire, anche sui boschi di montagna. Da un lato alcune norme sembrano avere carattere generale e quindi interessare anche questi ultimi; ma l'ottica che le sottendeva era quella prevalentemente rivolta ai roveri. D'altro lato, in qualche caso si legiferava specificatamente sui boschi montani<sup>7</sup> e in seguito vi furono dei tentativi dei provveditori alle legne di controllare le comunità nella gestione dei boschi, ma senza grandi risultati. L'intervento dello Stato, che limita drasticamente i diritti dei privati e delle comunità, riguarda soprattutto i rovereti di pianura e, in parte, di collina<sup>8</sup>.

## 2. La legislazione sui boschi

La necessità di Venezia di legiferare sul tema dei boschi e del legname è dovuta all'utilizzo del legno in moltissime attività (costru-

---

<sup>6</sup> «In un'istante che del 1595 fecero di bisogno le travamenta de' bordonali e scaloni di larice per due gran sale e quattordici stanze e il coperto delle due prime case e fabbriche de gl'illustrissimi signori Procuratori, opera di nostra architettura e ordine in Piazza San Marco, che però furono in grandissima quantità, tuttavia senza darne la condotta ad alcuno si ritrovarono ad un tratto qui in Venetia e senza sfornire punto la città di cotali sorte di legname». V. SCAMOZZI, *Dell'idea dell'architettura universale*, Venezia, presso l'autore, 1615, parte II, p. 243 (libro VII, cap. XXIV).

<sup>7</sup> Nel 1535 il Consiglio dei Dieci, modificando disposizioni precedenti, poneva limiti al taglio di conifere nei boschi comunali di Cadore, Bellunese e Feltrino, escludendo le piante troppo giovani: vietava di abbattere larici che non fossero atti a dare almeno un bordonale o una chiave di 8 passi (m 13,90), nonché larici e abeti non in grado di fornire almeno 3 taglie (Archivio di Stato di Venezia = ASVe, *Arsenal*, reg. 8, parte del Consiglio dei Dieci 27 agosto 1535).

<sup>8</sup> Considerazioni analoghe svolge Andrea Zannini, per quanto riguarda i boschi di montagna, nella critica a «quantità sottolineano la modernità e l'efficacia della legislazione forestale della Repubblica di San Marco», con riferimento a Susmel, Bevilacqua, Appuhn (A. ZANNINI, *Ruined Landscape? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali ad inizi Seicento*, in *\*Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo: 1. Linguaggi, culture, letterature*, a cura di G. Borghello, Udine, 2012, pp. 493-511; la citazione a p. 511).

zione di utensili, edilizia, costruzioni navali, viabilità e trasporti, cantieristica minore, difese delle arginature dei fiumi), oltre a essere fonte di energia indispensabile per le abitazioni ma anche per molte attività manifatturiere (per vetriere e fornaci di laterizi, per le fonderie). La scala di priorità prevede in primo luogo l'Arsenale, con la riserva generale dei roveri e il bando di alcuni boschi di querce ma anche di altre essenze che forniscono i legnami necessari alla cantieristica navale: faggi, abeti, larici. Al secondo posto la legna da fuoco e al terzo il legname da costruzione<sup>9</sup>. Il Magistrato alle acque è tra i primi consumatori di grandi quantità di roveri di seconda scelta, i tolpi, piante che non sono utili all'Arsenale e non catalogate come tali, usate per riparazioni di arginature di fiumi e torrenti, e per i lidi, cioè per le opere di protezione delle strette strisce di terra che separano la laguna dal mare. La fornitura di tali legnami avviene dall'estero e in parte tagliati in Terraferma e in Istria. Il legno, inoltre, viene impiegato nella costruzione di navi da guerra, per lavori di grande rilievo come la deviazione dei fiumi, per la costruzione delle arginature a difesa dei lidi e a protezione dalle mareggiate.<sup>10</sup> In merito alla legna da fuoco, dopo la grave crisi di approvvigionamento verso la metà del Quattrocento, dovuta alla riduzione della superficie forestale nelle zone più vicine alla laguna ma soprattutto alle difficoltà di trasporto per il traffico creatosi nelle vie d'accesso a Venezia<sup>11</sup>, è stata creata un'apposita magistratura: i provveditori sopra legne e boschi, incaricata dei rifornimenti alla Dominante.

La struttura normativa prevede, quindi, una componente di verifica e controllo e un sistema normativo di divieti, vincoli e pene per chi non rispetta quanto emanato.

<sup>9</sup> K. APPUHN, *A Forest on the Sea...* cit., pp. 122-125.

<sup>10</sup> Sui rapporti fra acque e territorio cfr., fra l'altro, G. ROMPIASIO, *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle leggi, terminazioni e ordini appartenenti agl'illustrissimi et eccellentissimi Collegio e Magistrato alle acque*, Venezia, 1733 (ed. critica a cura di G. Caniato: Venezia 1988).

<sup>11</sup> PH. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XVe siècle*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 100 (1988), pp. 761-799. Cfr. M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, Venezia, Off. grafiche C. Ferrari, 1919, pp. 29-48.

Provisio circa nemora emanata dal Collegio su delega del Senato nei giorni 4 e 7 gennaio 1475/6 e dalla riserva generale dei roveri deliberata dallo stesso Senato il 15 luglio 1479, confermata 9 anni dopo e tante volte ribadita in seguito.

Sul tema dei Roveri per l'arsenale si stabilisce che:

devono essere piantati a roveri un campo ogni dieci dei beni comunali, per le ville che ne sono sprovviste, uno ogni cento di quelli appartenenti ai privati (Senato, 25 settembre 1488); rimboschire l'8 per cento dei terreni sbo-scati negli ultimi 40 anni e di ridurre a bosco due campi ogni 100 dei terreni che non lo sono mai stati (Consiglio dei Dieci, 26 gennaio 1530/1)<sup>12</sup>.

Gli organi che legiferano in materia forestale sono il Consiglio dei Dieci e il Senato. Non esiste fra le due magistrature una definita distinzione di competenze e tuttavia, come in altri settori, anche in campo forestale il Consiglio dei Dieci ha cominciato a svolgere un ruolo primario a partire dalla fine del Quattrocento, poi consolidato nel corso del secolo successivo. Interviene infatti, quando lo ritiene opportuno, con provvedimenti per bandire boschi, realizzare catastici, inviare provveditori e inquisitori, istituire magistrature, concedere licenze di taglio<sup>13</sup>. Fra fine Cinquecento e inizio Seicento, si allargano invece i poteri del Senato e in particolare le competenze dei Patroni e provveditori all'Arsenal, che dal Senato dipendono. Il Consiglio dei Dieci conserva infatti il pieno controllo dei due boschi principali, Montello e Montona, esercitato tramite apposite magistrature a loro subordinate, e mantengono in parte la direzione dei provveditori sopra le legne, ai quali spetta il compito di dare in affitto i boschi pubblici e di occuparsi del rifornimento di legna da ardere per la Dominante.

Il lavoro più recente sui boschi veneti di Karl Appuhn, oltre a individuare con chiarezza la distribuzione delle essenze forestali nel territorio dello Stato e le principali zone di approvvigionamento di legname e di legna da fuoco cui la Dominante poteva ricorrere in Ter-

<sup>12</sup> Sulla politica e sulla legislazione di Venezia in campo forestale resta fondamentale, benché datato, A. BÉRENGER, *Saggio storico...* cit. Molte disposizioni sono riprodotte in C.G. MOR, *I boschi patrimoniali...* cit., altre in A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*: 2., Padova, Dalla Tipografia Sicca, 1855.

<sup>13</sup> M. KNAPTON, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori. Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980)*, Milano, A. Giuffrè, 1981, pp. 237-260.

raferma ed in Istria<sup>14</sup>, ha documentato anche l'evoluzione della legislazione forestale veneziana. La prima legge che Venezia promulgò per regolare l'uso dei boschi risale al 1475 e fu estesa all'intero dominio veneto. L'obiettivo principale era quello di preservare i boschi 'comunali', dal pascolo e dai tagli abusivi visto il notevole uso del materiale per la costruzione dell'arsenale e per la flotta della marina militare.

La norma introdusse dei principi innovativi per la conservazione e valorizzazione:

- regime ordinario del ceduo, su cui si poteva intervenire col taglio solo su polloni di 10 anni d'età e su prese annuali, arealmente definite e ben individuate sul terreno;
- ripristino forestale, attraverso la semina o la piantagione di semenzali, anche sulle aree percorse dal fuoco oltre che su quelle che erano state tagliate abusivamente;
- rilascio, nelle radure e nelle tagliate di tutti i semenzali delle roveri e delle altre specie che in futuro potessero tornare utili ai cantieri navali.

L'effetto fu quello della conversione guidata dal ceduo semplice al ceduo composto, e quindi all'altofusto. La Serenissima continuò su questa strada, provvedendo a una nutrita serie di altre leggi e di terminazioni, mirate a incrementare la quantità delle roveri nei boschi, attraverso semine e trapianti, a lasciare un buon numero di semenzali e di matricine nelle tagliate (almeno 25 per campo, cioè 60 per ettaro), a migliorare la qualità del fondo attraverso opere di bonifica idraulica, l'esclusione o la regolazione del pascolo, la corretta periodicità degli interventi. Inizialmente a curare il rispetto delle leggi non provvedeva un corpo specifico di polizia, ma gli stessi reggitori e guardiani comunali, contro i quali, in realtà, il più delle volte l'Arsenale avrebbe dovuto difendere i propri interessi.

Nel 1530 il Consiglio dei X prese atto del parziale insuccesso delle leggi precedenti, e fu costretto a legiferare nuovamente sul ripristino del bosco sui fondi agricoli a ogni titolo ottenuti per disboscamento negli ultimi 40 anni. Fu inoltre stabilito l'obbligo della denuncia dei disboscamenti presso il Comune, e in copia presso l'«Officio de' Savii del Consiglio dei X, in modo che tutti quelli concessi fossero catalogati e quelli indebiti potessero facilmente essere scoperti e puniti».

<sup>14</sup> K. APPUHN, *A Forest on the Sea...* cit., pp. 26-44.

Gli alberi con la concessione di taglio dovevano riportare il segno con un apposito sigillo (bollo). All'abbattimento dovevano assistere sia il Ministro (funzionario) dell'Arsenale (poi del Magistrato sopra le legne) sia il Degan o il Marigo della Villa, i quali si dovevano vicendevolmente rilasciare attestato della regolarità dell'operazione.

La legge in materia di Boschi emanata dal Consiglio dei Dieci il 28 novembre 1601, resterà per molto tempo il riferimento normativo fondamentale in questo campo costituendo una sorta di testo unico che raccoglie e conferma le leggi precedenti, oltre a fornire nuove direttive. Esse ribadiscono i divieti, riorganizza la vigilanza e la repressione, soprattutto riserva in esclusiva ai patroni e provveditori all'Arsenal l'intera materia dei roveri, nonché «d'altri legni boni per la Casa», e ogni suprema autorità in questo campo. Oltre a dettare regole precise per la realizzazione di un nuovo catastico da parte di un Provveditor sopra boschi da nominare per l'occasione. La legge viene approvata in risposta a reiterate richieste di un provvedimento risolutivo avanzate dal Reggimento dell'Arsenal. Le cause che hanno innescano un nuovo intervento normativo riguardano il degrado dei boschi causato da un lato dagli squeraroli e altri concessionari che tagliano molto di più di quanto previsto nelle licenze accordate e abbattano le piante migliori invece di quelle assegnate; dall'altro molti proprietari o affittuari «tagliano i boschi interi, cavano li zocchi, riducono a coltura, arano e seminano; et fanno mercanzia di questo legname come se fossero salgari: et quelli che fanno tali rovine sono per il più gentil'huomini et altre persone possenti»<sup>15</sup>.

Ben poche sono le denunce, nonostante i compensi previsti dalle leggi: chi ne presenta viene sottoposto a pesanti intimidazioni che lo costringono a ritirarle e, se non lo fa, rischia la vita; se le presenta anonimamente, non riceve la ricompensa. Nei pochi casi in cui, nonostante tutto, alcune denunce vengono effettuate e pervengono ai rettori, le pressioni sono talmente forti che o non le inoltrano o, se si arriva al processo, questo si conclude con l'assoluzione. C'è quindi allarme per i tagli eccessivi, lo sveglio dei boschi, la riduzione a coltura. Non è una novità; già varie volte è stato evocato in passato lo spettro dell'esaurimento della risorsa, sollecitando provvedimenti adeguati alla gravità del pericolo. Fosse fondato o meno, non sono certo mancate le

---

<sup>15</sup> *Ibidem.*

leggi e le iniziative finalizzate alla conservazione e alla tutela del patrimonio forestale, poste in essere, soprattutto, per assicurare l'approvvigionamento di legname da costruzione e di legna da fuoco per la Dominante. A volte, intuendo l'importanza della funzione regimante e di quella antierosiva del bosco, anche per la salvaguardia del territorio. Questo secondo aspetto della questione, la difesa dell'assetto idrogeologico, è bene illustrato nelle motivazioni premesse ad un'altra parte, in questo caso del Senato, emanata meno di tre anni prima:

Principalissima causa della subita escrescenza de' fiumi da certo tempo in qua, delle molte inondazioni e delle importanti et più frequenti rotte di quello che per innanzi in diverse parti dello Stato nostro di Terra Ferma succedeva, con l'inalzamento et atterrazione de gli alvei delli medesimi fiumi et insieme anco di questa nostra laguna, senza alcun dubbio è il continuo disbogar con la disvegrazione et riduzione a coltura delli terreni boschivi, essendo quella terra mossa portata a basso con furia dalle acque piovane et delle nevi liquefatte, oltre la perdita de' pascoli per gl'animali et distruzione de' legnami da opera et da fuoco che per il disvegrare non si rimettono più, et altri più importanti rispetti<sup>16</sup>.

Il decreto ribadisce ancora una volta il rigoroso divieto di diboscamento già previsto da leggi anteriori, a partire da quella emanata dal Collegio su delega del Senato il 4 e il 7 gennaio 1475/6, aggravando le pene e imponendo che la concessione di eventuali licenze sia presa dal Senato con la maggioranza dei due terzi e dopo aver sentito il rettore del territorio interessato.

Un terzo importante provvedimento è volto alla conservazione dei boschi e dei pascoli goduti collettivamente dalle comunità. In quello stesso periodo, con parte 9 gennaio 1602/3, il Senato interviene infatti anche in questo campo: ribadita in via definitiva la proprietà statale dei beni comunali, in uso ai comuni per concessione sovrana, ne viene confermata l'inalienabilità e si pongono in essere gli strumenti per la loro precisa identificazione onde poterne garantire l'esistenza e contrastare ogni usurpo. Si dà avvio ad una nuova rilevazione di tutti questi beni, per la cui realizzazione viene istituita un'apposita magistratura dotata di ampi poteri (i provveditori sopra la revisione de beni comunali in Terra Ferma), con misurazione, apprestamento di catastici e mappe, apposizione dei termini

---

<sup>16</sup> ASVe, *Amministrazione Foreste Venete*, b. 35, Parte del Senato 20 febbraio 1598/9.

confinari e repressione degli abusi: un'operazione che verrà condotta con tenacia nei decenni successivi, spesso senza alcun coordinamento con le rilevazioni delle magistrature boschive<sup>17</sup>.

Si riporta di seguito la terminazione dell'eccellentissimo senato del 3 maggio 1792:

1. Per l'elezione del Soprintendente suddetto, dietro alle Commissioni, che dal Pubblico Rappresentante di Belluno verranno comunicate alla Benemerita Accademia Agraria di quel Luogo, saranno da essa messi in vista con scritta sua Relazione, che dovrà accompagnata con Lettere della Pubblica Carica suddetta essere assoggettata ai Pubblici riflessi, quattro Individui tra i Nobili, o Cittadini del Luogo, Possessori di Terre, ancorchè non ascritti all'Accademia medesima, e tra questi sarà nell'Eccellentissimo Pien Collegio, con l'intervento del Reggimento Eccellentissimo all'Arsenal eletto a Bossoli, e Ballotte il Soprintendente.

2. Lo stesso metodo pure si osserverà per la elezione dell'Assistente del Riparto Bellunese, non che per quello della Carnia, della qual ultima per altro li quattro Individui da proporsi ai Voti dell'Eccellentissimo Collegio saranno nominati dalla Benemerita Accademia Agraria di Udine, e rassegnati con scritta Relazione al N. H. Luogotenente, che accompagnerà tutto all'Eccellentissimo Collegio nel modo stesso, che si è prescritto di sopra.

3. Potranno per Assistenti essere nominate persone abitanti nei due rispettivi Riparti, almeno di Civil condizione, e con proprietà di terreni, ancorchè non ascritte alle Accademie suddette, quando però per genio, per Studj Agrarj, e per la capacità di prendere un Bosco in disegno secondo li buoni principj trigonometrici, risultino atte a sostenere con utilità, e con buon servizio pubblico le essenziali ispezioni, che con la presente vengono ad esse ingiunte.

Da questi primi articoli si evince il ruolo importante assegnato dal senato alle Accademie Agricole dei luoghi dove sussistevano dei Boschi di interesse per Venezia. Il ruolo dell'accademia è quindi quello di fornire una persona di fiducia che svolga il compito della verifica, catalogazione, censimento dei boschi al fine di dare una relazione completa dell'attività svolta, nell'ottica di migliorare la produzione.

4. Dureranno tanto il Soprintendente, quanto gli Assistenti suddetti nel Carico un Ottennio, dopo il quale, comprovato fedele, ed utile il loro servizio, potranno essere riconfermati per un equal periodo di tempo nell'esercizio delle relative loro incombenze dall'Eccellentissimo Collegio, per

---

<sup>17</sup> ASVe, *Senato Terra*, parte 9 gennaio 1602/3. Cfr. S. BARBACETTO, "La più gelosa delle pubbliche regalie": i "beni comunali" della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli 15.-18.), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2008, pp. 67-69, 101-115.

la prima volta senza nuova nomina delle Accademie, che li includerà poi nelle susseguenti occasioni, quando avessero avuta la conferma.

5. Principal dovere del Soprintendente, ed Assistenti suddetti sarà il dirigere dipendentemente dalla Preside Magistratura ogni operazione da farsi nelli Boschi per rimetterli, e prepararli ad una migliore coltura.

6. A questo effetto dovrà la Soprintendenza instituita eseguire nel corso di ogni due Anni la visita generale di tutti li Boschi, e formata la dettagliata sua Relazione dovrà spedirla al Reggimento Eccellentissimo all'Arsenal.

7. Occorrendo alla Casa Eccellentissima dell'Arsenale un qualche taglio di Piante, dovrà esso Soprintendente, a cui sarà stato indicato con Lettere il bisogno, riferire precisamente in quali Boschi, ed in qual situazione, avendo in vista una regolarità di progressivi tagli, si potesse egli effettuare; e derivatagli in seguito la commissione di eseguirlo, si presenterà in persona per li Boschi di Belluno, potendo commettere il rispettivo Assistente, quanto a quelli della Carnia, al Pubblico Rappresentante cui fossero soggetti li Boschi, per avere, e ricevere dalla Cancelleria di Udine o di Belluno rispettivamente ai Boschi, nei quali si dovessero eseguire li tagli suenunciati, la Cassetta, dove saranno conservati li Martelli per bollare le Piante da atterrarsi.

8. Contenirà ogni una delle suddette Cassette Martelli N.º2., cioè il solito per segnare i Legni servienti agli usi Pubblici con le iniziali D. p. A., cioè destinati per l'Arsenale, ed altro con quelle D.p.P., indicanti la loro destinazione per privati; capaci l'uno, e l'altro di contenere li numeri progressivi dall'uno, al dieci, che trovar si dovranno in esse Cassette riposti.

9. In ogni occasione di Tagli o per Pubblico, o per privato conto, fornita della Cassetta medesima, si porterà la Soprintendenza, formata appunto dal Soprintendente, e dall'Assistente del Riparto, nel Bosco predestinato ai Tagli occorrenti, valendosi, se lo credesse, per la scelta la più adattata delle Piante atte, e buone per la Casa dell'Arsenale, non che per quello di rifiuto, anche delle pratiche nozioni del Capitanio rispettivo, e dovrà alla di Lei presenza, eseguita già la suenunciata separazione, far marcare dal Capitanio suddetto dalla parte, dove dovranno essere abbattute, e ad un Piede di altezza, le Piante con li rispettivi Martelli.

10. Terminata intieramente una tale operazione dovrà, rispetto al Bellunese, riportare esso Soprintendente la consegnatagli Cassetta alla Cancelleria, e dovrà chiuderla alla presenza della Pubblica Carica, e ciò onde non vi possa esser dubbio dell'esistenza dei Bolli, prima che ne ritenga esso Soprintendente le Chiavi.

11. Per quello poi riguarda la Cassetta da riportarsi alla Cancelleria di Udine, potrà, attesa la distanza del luogo, valersi esso Soprintendente dell'Assistente di quel Riparto, che eseguirà in tutto le regole stabilite nel superior Articolo, e che resta autorizzato a trattenere le Chiavi appresso di lui.

12. Sarà dell'attenzione del Soprintendente far con Mandato della Pubblica Rappresentanza avvertire, almeno quindici giorni prima, li Comuni, non che li Capi delle Compagnie degli Alboranti, o dei Remeri trat-



ti dai Comuni medesimi a norma dei generi, che dovranno esser tagliati 4 rispetto al Bosco del Canseglio, e li Comunisti rispetto agli altri Boschi, acciò si ritrovino in Bosco nel giorno determinato per dar principio ai Tagli comandati, ed avvertirà, che siano le Piante da atterrarsi recise a for di terra, o estirpate, dove lo permettono le situazioni dei Luoghi, o lo richiedesse il loro miglior buon essere.

13. Invigilerà esso Soprintendente, che contemporaneamente al taglio suddetto segua pure in Bosco la fabbricazione delle Piante recise in quei modi, che saranno riconosciuti li più opportuni, adatti, e vantaggiosi alli generi, che nella Commissione gli saranno stati indicati dal Reggimento all'Arsenal occorrere all'Eccellentissima Casa.

14. Di tutte le Piante tagliate, e fabbricate come sopra dovrà tenere esatto registro indicante non solo il loro numero, lunghezze, dimensioni, e figure, ma ancora la differente loro qualità, e gradi di bontà, o di imperfezione, una Copia della quale, dovrà egli, dopo terminato il taglio, spedire al Reggimento Eccellentissimo all'Arsenal, ed altra consegnarne al Capitano ad oggetto, che possa con essa fondatamente, e con precisione consegnar le Piante medesime ai rispettivi Conduttori da terra.

15. Dovrà frattanto riconoscere precisamente, e formarsi un esatto inventario delli Cavi, e Soghe, che dal Reggimento Eccellentissimo all'Arsenal saranno state spedite al Capitano per servizio delle diverse progressive Condotte terrestri, nè permetter]]]]à, che siano dai Capitanj stessi date ai Capi delle Compagnie conduttrici, senza il preciso di lui riconoscimento, e permissione tenendo esatto registro di tutto ciò, che col di lui assenso dai Capitanj suddetti verrà passato ai Conduttori medesimi, per spedire poi una tal nota al Reggimento all'Arsenal per li opportuni relativi confronti.

16. Invigilerà possibilmente sopra le Condotte dei Legni stessi, cercando, finchè dureranno li vigenti Contratti, ed in avvenire egualmente per quanto potrà permetterglielo le distanze dall'Acqua, e la diversità di esse, che siano eseguite con la maggior sollecitudine, e che non venga nelle differenti consegne derubbata alcuna quantità dei Legni stessi, o che non abbiano a giacere lungamente sul terreno, ad oggetto, che appunto nella troppo lunga stazione non abbiano a risentire un qualche pregiudizio, o discapito.

17. Dovrà con la maggior attenzione invigilare sui Lavori delle Pubbliche Seghe alla Bastia, e sulla Condotta di quel Segato, visitandolo opportunamente, e all'improvviso; vegliando perché sia eseguito il proprio dovere dal Fabro destinato al servizio della Sega medesima.

18. Avrà il Soprintendente la maggiore più attenta cura non solo sopra le Fabbriche delle Seghe medesime, e sopra quelle alle stesse adiacenti, ma ancora sopra tutte le altre di Pubblica ragione situate sotto il Riparto Bellunese, nelle quali riconoscendo di frequente il loro stato riferirà il 5 Soprintendente al Reggimento all'Arsenal a quali bisogni fosse necessario di opportunamente accorrere, onde si mantenga la loro solida sussistenza, e durata.

19. Rispetto poi alle altre esistenti in più lontane situazioni, cioè sotto il

Riparto della Carnia, si procurerà le relazioni di quell'Assistente, che resta incaricato di porgerle di frequente, indicanti il loro stato, ed occorrenze, restando per altro obbligato di riconoscerle tutte sul luogo, e rilevarne i bisogni nella biennal visita ai Boschi, che in separati Articoli della presente gli viene comandata.

20. Riconoscerà se le stabilite Custodie ai Boschi siano eseguite a dovere, e se li Guardiani, e Custodi adempiano in questo proposito a quanto in separati Articoli della presente resta ad essi ingiunto, eccitando li Comuni a divenire alla elezione dei Guardiani, e Custodi medesimi in caso di vacanza di alcuno di essi, o in occasione, che venissero come comprovati mancanti al loro dovere; ed obbligherà poi trà li Comuni a divenire alle volute elezioni, quelli, che se ne mostrassero renitenti.

21. E come pure convien garantire tutti li Boschi da uno delli maggiori discapiti, che soffrir possono, cioè dalli Pascoli, così avviserà annualmente, se fossero contro la precisa spiegata Pubblica volontà introdotti Animali al Pascolo in quei Boschi, nei quali non è concessa la monticazione, e se negli altri, in cui è permessa ve ne fossero stati introdotti in stagioni vietate, o in numero superiore al tollerato, o di Spezie differente dalle stabilite, e particolarmente Pecore, e Capre, che si vogliono con la maggior fermezza bandire da ogni Bosco.

22. Rispetto poi ai Pascoli in Pubblico Bosco di Canseglio, avviserà pure annualmente, se si abbia ecceduto non solo nel numero degli Animali da quelli, che ne hanno titolo, ma egualmente, se sene abbia con arbitraria computazione sostituito alli permessi degli altri vietati, che non possono pascersi, come appunto le Capre, e le Pecore, in quelle gelose situazioni, senza un pericolo per li Boschi di danni maggiori, avendo in riflesso, che abbia ad essere, fratanto con esattezza in ogni sua parte eseguita la limitazione, che negli Articoli della presente verrà stabilita, avanzando imparzialmente, e con tutta la severità ai Rappresentanti di Udine, o di Belluno rispettivamente, il che potrà anche fare col mezzo dei proprj Assistenti, ogni arbitrio, che in qualunque Bosco in questo proposito scoprisse, o che venisse in ogni modo di rilevare per mezzo delle riferte dei Capitanj, o per altre vie, perché a soggiacer abbiano li mancanti in Articolo a quelle pene, che senza riflesso alla qualità delle Persone, o delle proprietà si vogliono assolutamente levate.

23. Userà la maggior attenzione il Sopraintendente stesso per rilevare, se fossero arbitrariamente eretti Carbonili, e porrà in pratica le più scrupolose avvertenze, acciò quelli da erigersi con scritta sua Licenza nel Pubblico Bosco del Canseglio siano situati in luoghi innocui al Bosco medesimo, e nelle maggiori distanze possibili dai siti piantati.

24. Sarà principal dovere dell'Assistente del Riparto della Carnia di esquire subito dopo la di lui Elezione la non fatta visita di quei Boschi con la guida, e direzione del suo Superiore, che dovrà quindi renderne inteso l'Inquisitorato di ogni più minuto dettaglio.

25. Riceveranno essi Assistenti di Mese in Mese le riferte, che loro verranno

no fatte pervenire dai Capitanj, e le accompagneranno di tre in tre Mesi al Soprintendente con le particolari loro osservazioni, e ciò quando la importanza del suo contenuto non esigesse un più pronto rapporto.

26. Se da alcuno dei Capitanj da essi dipendenti verrà riferita la giacenza di Piante, o nei Boschi, o sui Caricatori dovranno accompagnare subito tali riferite al Soprintendente.

27. Saranno tanto il Soprintendente suddetto quanto essi Assistenti rispettivamente responsabili della buona, o cattiva coltivazione dei Boschi, e della esattezza dei Tagli, ordinando quindi ai Capitanj quelle operazioni, che credessero le più proficue ai Boschi stessi, e quei metodi di coltura, o di quelle straordinarie Semine, che crederanno li più utili alla felice vegetazione, e propagazione delle Piante.

28. Di tutte le cose suddette dovrà annualmente esso Soprintendente rendere con esatta distinta sua Relazione intesa la Preside Magistratura, e per ora anche l'Inquisitorato all'Arsenal, e dovrà farlo ancora fra l'Anno ogni volta, che, o bisogno, o qualche emergente lo richiedesse.

29. Sarà suo preciso dovere di rassegnare alle rispettive Cancellerie, il che potrà anche fare col mezzo dei proprj Assistenti, tutte le riferite dei Capitanj, che dagli Assistenti suddetti gli verranno di tempo in tempo spedite, che comprendessero cose meritevoli del lievo delle pene in separati Articoli delle presenti cominate, perché siano dai rispettivi N.N. H.H. Rappresentanti suddetti irremissibilmente levate.

30. Le Copie delle riferite medesime dovranno esser da lui spedite in ogni Anno alla Preside Magistratura, ed Inquisitorato all'Arsenal all'occasione dell'annuale general Relazione dei Boschi, che resta incaricato di formare; e se tra esse ve ne fosse alcuna di rilevante importanza dovrà anche fra l'Anno spedirla alla Preside Magistratura, e all'Inquisitorato all'Arsenale suddetto.

31. E siccome li Capitanj a Boschi si sono intieramente assoggettati al Soprintendente, ed Assistenti suddetti, così restano gli Assistenti medesimi subordinati al loro Soprintendente, e questi assoggettati alla dipendenza della Preside Magistratura, e per ora anche all'Inquisitorato; dichiarandosi, che ogni qualun(lun)que figura destinata in ogni modo al servizio dei Boschi esser debba soggetta alla instituita Soprintendenza composta appunto da esso Soprintendente, e dall'Assistente del rispettivo Riparto.

32. Alla di loro cognizione, onore, e fede restando appoggiata una così gelosa, ed essenziale ispezione, dovranno per conseguenza astenersi da qualunque facilità, o parzialità verso qualsisia 7 persona, restando anzi strettamente incaricati d'invigilare colla maggior occulatezza, e di rintracciare colle indagini le più scrupolose, se le figure ad essi per ogni ragione subordinate adempiano ai proprj doveri, per riferirlo in caso diverso imparzialmente alla Preside Magistratura, e nelle cose di sistema anche per ora all'Inquisitorato medesimo.

33. Essendo discesa la Pubblica Munificenza ad accordar in premio alle loro fatiche, ed ispezioni il giornaliero assegno per quello spazio di tem-

po, ed in quelle misure, che verranno rispettivamente fissate, così, se contro ogni aspettazione, negligeranno quelle avvertenze, che vengono ad essi appoggiate, incorreranno, rilevatane la ommissione, o la negligenza, nella pena di esser dimessi immediatamente dalla ispezione, nella ragionevole fiducia, che per il loro carattere, e condizione non faranno per incorrere in qualsivoglia mancanza in munere, la quale per altro in ogni caso, legalmente riconosciuta, dovrà esser risarcita coi loro Beni.

### **D O V E R I Dei Capitanj.**

1. Verranno essi eletti per l'avvenire nel modo stesso finora praticato, ma durar dovranno nel Carico Anni otto, non potendo però restar nell'Impiego, nè essere eletti quelli, che fossero stati condannati in passato per qualche mancanza in munere, o avessero contro di loro un Processo non definito, dovendo altresì sempre ballottarsi nelle venture elezioni almeno due di quei giovani, che avessero terminati li di loro Studj nella Scuola di Architettura Navale, che comprende nel corso delle sue Lezioni anco la scienza dei Boschi.
2. Gli Allievi suddetti in progresso di tempo, e qualora non vi siano più di quelli, fra li presenti altra volta eletti Capitanj ai Boschi, saranno li soli, che potranno essere ammessi al concorso.
3. Per quelli poi, che presentemente si ritrovano in attualità di esercizio di Capitanio ai Boschi di Legni Dolci, e che fossero già stati eletti si dichiara, che per questi due soli, ed unici casi potranno dopo terminato il periodo solito del presente loro impiego essere confermati per tutto il tempo, che vi volesse per compiere l'ottennio stabilito alla durata del Soprintendente, e degli Assistenti, e questo coi metodi stessi di Ballottazioni, che si osserverebbero, se fossero da eleggersi di nuovo, previe Fedi giurate della Soprintendenza, sotto cui averanno servito, comprovanti l'attento, esatto, e fedele servizio prestato nel carico da essi sostenuto.
4. Dovranno intieramente dipendere dagli ordini della Soprintendenza, che sarà destinata all'ispezione dei Boschi delle rispettive Provincie.
5. Subito, che avranno essi assunto il Carico di Capitanio, sarà loro dovere esaminar prima con tutta attenzione lo stato, nel quale saranno dal rispettivo Precessore stati lasciati li Boschi, e formeranno quindi una dettagliata, e distinta informazione, che faranno tosto pervenire all'Assistente ai Boschi di quel Riparto, che la spedirà subito al proprio Soprintendente.
6. Dovranno frequentemente visitare parzialmente il circuito dei Boschi non solo, ma anche l'interno, onde scoprire qualunque danno, e riconoscere ogni abuso, che fosse stato ai Boschi medesimi arbitrariamente inferito, cercando di rilevare i dannadori, e rendendo di quanto emergesse in tutti questi propositi immediatamente intesa la Soprintendenza, e saranno quindi obbligati verificare in ogni Anno la visita generale dei Boschi, riferindone in iscritta Relazione il risultato alla Soprintendenza suddetta.
7. Saranno pure obbligati di riconoscere, se dai Custodi, e Guardiani venga adempito il di loro dovere, ed eseguite con puntualità le incombenze ad

essi imposte, dovendo immancabilmente di tutte le mancanze, o difetti, che rilevassero darne di Mese in Mese esatta scritta riferita al suenunciato Assistente, perché la spedisca al Soprintendente, come si è detto di sopra.

8. Nei Tagli ordinarj, che dal Reggimento all'Arsenal, e negli straordinarj ancora verranno commessi al Soprintendente, ed in tutto ciò, che si renderà di tempo in tempo necessario da praticarsi, s'impone loro precisamente il dovere di seguire nei Boschi, e nei Luoghi, ove occorresse la Soprintendenza medesima, impiegandosi ad eseguire fedelmente, e con prontezza, quanto loro fosse da essa comandato.

9. Nella scielta delle Piante atte, e buone per la Casa dell'Arsenal, e per quelle di rifiuto presteranno alla Soprintendenza medesima le ingenue loro nozioni, e dovranno, eseguita la relativa separazione, marcare essi stessi le Piante colli rispettivi martelli alla presenza del Soprintendente, ed Assistente del rispettivo Riparto nei modi, e colle avvertenze, che verranno ad essi al momento indicate dalla Soprintendenza medesima.

10. Non permetteranno a chi che sia l'ingresso nelli Boschi con ferri da taglio, coi quali Istromenti resta espressamente proibito, che non possano entrare, che quelli soltanto, che fossero appositamente chiamati alla recisione dei Legni per pubblico conto, e per servizio del Bosco stesso; nelle quali occasioni, se fosse da essi scoperto alcuno, che ardisse in qualsivoglia modo danneggiare le Piante, di rompere, od alterare i Confini, dovranno farne distinta nota, e presentarla alla stabilita Soprintendenza, che la rassegnerà alla Cancelleria di Belluno, affinché rilevata legalmente la Colpa siano sul momento licenziati, e castigati giusto le Leggi.

11. E se tra le figure dalli suddetti Comuni inviate ve ne fosse taluna, che non volesse assoggettarsi, o che non obbedisse alle prescrizioni della Soprintendenza, specialmente riguardo al 9 taglio, od estirpazione, e alla estrazione dal Bosco delle Piante, dovranno sul fatto avvertire la Soprintendenza, perché dai Capi del rispettivo Comune, siano mandate altre persone in luogo di tali incommode figure.

12. Perché nella lunga giacenza sul terreno dei Boschi, o dei Caricatori non riportino rimarcabili pregiudizj, sramate che sieno, sgruppate, e fabbricate in Bosco le Piante, accudiranno essi Capianj dietro agli ordini, che avranno avuti dalla Soprintendenza alla sollecita traduzione delle medesime fuori del Bosco, consegnandole all'effetto, coll'incontro delle già formate Vacchette, che ad essi verranno passate dalla Soprintendenza stessa, alle Compagnie, alle quali si ritroverà appoggiata la Condotta Terrestre.

13. Consegnati, che avranno essi Legni alle Compagnie suddette si faranno munire delle corrispondenti dettagliate, e precise ricevute, che unite alle Vacchette medesime, e scritta riferita di aver eseguite tutte le cose suddette faranno subito pervenire alla medesima Soprintendenza.

14. Saranno obbligati di eseguire coi metodi, e nei tempi, che loro verranno prescritti dalla Soprintendenza le operazioni di Agricoltura Boschiva, che loro verranno comandate dalla Soprintendenza medesima.

15. A vista delle Relazioni, che dai Guardiani, Custodi, o altri venissero loro prodotte per danni, e fatti commessi nei Boschi, dovranno portarsi a far l'incontro delle cose riferite sulla faccia dei Luoghi, unitamente agli Uomini di Comun, Merighi, Guardiani, e Costodi, e rilevati li mali, che fossero stati fatti, accompagneranno subito con giurata informazione, contenente tutte le particolarità, che convenissero, le relazioni stesse all'Assistente del Riparto ai Boschi, che resta incaricato di spedirle prontamente al Soprintendente.
16. Saranno tenuti d'invigilare, che siano dai Comuni eletti, sempre che occorra, li Guardiani, e Custodi ai Boschi, tener dovendo di tutte le figure suddette un esatto conto, e registro per quei confronti, che si rendessero necessari, e riferir dovendo nei modi suddetti, all'Assistente del Riparto, che dovrà rispetto alle susseguenti comunicazioni eseguire quanto si è detto di sopra, la mancanza di quei Comuni, che si sottraessero dalla suenunciata elezione, perché ne siano obbligati.
17. Dovranno invigilare, perché di tre in tre Anni, o quanto più spesso occorresse siano escavati li Rui, o corsi d'Acque in quei Boschi, nei quali lo ricercasse il bisogno, avvertindo, che la profondità, e larghezza dei Scoli stessi abbia ad essere corrispondente alle rispettive località, e circostanze dei Boschi medesimi.
18. Invigileranno, perché non siano eretti arbitrariamente Carbonili, se non che quelli, che venissero in seguito per commissione scritta della Soprintendenza stabiliti, e nel caso, che alcuno lo ardisse di contraffare a tale pubblica espressa volontà, dovranno parteciparlo subito alla Soprintendenza suddetta.
19. Se per qualche non preveduta combinazione restassero o sopra i Caricatori, o nei Boschi Legni tagliati destinati per la Casa dell'Arsenal, dovranno subito parteciparlo alla Soprintendenza, indicando anche il numero preciso di essi, e la loro qualità, lunghezza, e grossezza.
20. Invigileranno colla maggior attenzione, che non vengano commesse recisioni, sramazioni, ceffazioni delle Piante, e Novellami, che non sia usurpata alcuna, benchè minima quantità di fondo Pubblico, che non sia segata Erba, o introdotti Animali al Pascolo in quei Boschi, cui non è dalla Pubblica Autorità concessa la monticazione, e che negli altri, in cui è permessa non siano introdotti in stagioni vietate, o in numero superiore al tollerato, o di specie differenti dalle permesse, dovendo in ogni più risoluto modo tener sempre lontane le Pecore, e le Capre; e saranno obbligati anzi di vegliare con tutta la più scrupolosa occulatezza sopra la direzione dei Guardiani, perché mossi da illeciti profitti, non abbiano secondare tali dannate, e pregiudiziali delinquenze.
21. E siccome tra tutti li Boschi pubblici di Legno dolce è necessaria per la sua maggior importanza per quello del Canseglio una qualche singular disciplina, e prescrizione, così oltre alle suddette avvertenze, e regole generali, che osserverà gelosamente, restano al Capitano del Canseglio medesimo ingionti particolarmente li Doveri seguenti.

22. Dovrà ogni Anno girare, e far la visita generale, ed intera a tutto il Bosco, e trovando alcun danno sarà tenuto di presentare le dovute notizie alla Soprintendenza dei Boschi, che le porterà alla Cancelleria di Belluno per li dovuti compensi, e castighi dei dannatori.

23. Invigilerà sopra li Comuni, che sono obbligati alla Custodia del Bosco, e farà, che in ogni occorrenza di Tagli, Condotte, o altre insorgenze per servizio del Bosco stesso siano pronti a somministrargli assistenza, dovendo, se alcuno si mostrasse renitente riferirlo subito alla Soprintendenza medesima.

24. Invigilerà, che il Pascolo degli Animali non si verifichi, se non in quel numero, luoghi, e qualità stabilite dalle limitazioni, che a maggior di lui lume, e perché finger non possa inscienza, verranno anche nella presente indicate; prescrivendosi, che abbia egli col maggior fervore a resistere alla introduzione di un numero ultroneo al prescritto, non permettendo l'ingresso alla Pecore, Capre, od altri Animali di qualunque Spezie si siano, ed anzi riferendo subito alla Soprintendenza, che le rassegnarà alla pubblica Rappresentanza di Belluno tutti gli attentati, e le violazioni, che fossero state eseguite, e da chi, contro questa risoluta prescrizione, che si vuole rigorosamente osservata.

### Segue la limitazione da osservarsi in proposito dei Pascoli nel Pubblico Bosco del Canseglio:

Dovrà nella visita esaminare con la maggior diligenza, ed attenzione, se fossero stati alterati li stabiliti Confini per parteciparlo, riconosciuto il difetto, alla stabilita Soprintendenza.

25. Frequenterà le visite parziali al Bosco, specialmente dalla parte, che confina con il Friuli, ove vengono spesso inferiti danni, e derubbamenti al Bosco stesso, e da tutte le altre parti pure, che somministrassero sospetti di simili dannati abusi, e scoprendo danni, violazioni, e trasgressioni cercherà di venirne in cognizione chiamando li Uomini dei Comuni vicini a render conto distinto, ed incaricandoli di avere la debita custodia, giacchè, non palesando essi i dannatori, saranno tenuti li Comuni medesimi al pubblico risarcimento, e soggetti ad altre pene, che verranno nei separati Articoli della presente cominate.

26. Dovrà all'occasione dei Tagli di qualunque genere di Legname prestarsi all'effetto, dietro agl'ordini, che avrà avuti dalla Soprintendenza, dipendentemente dalla quale quale presiederà anche alla rispettiva loro fabbricazione in Bosco, che dovrà compiere nel possibile più breve spazio di tempo.

27. Rispetto ai Legni, che dovranno esser portati sopra li Stajz delle Pubbliche Seghe alla Bastia, dovrà il Capitano, assistendo alla Condotta di essi sino alle Seghe medesime, appostare ad ogni Legno il corrispondente convertimento in Fili, farne alla presenza della Soprintendenza la consegna al Pubblico Segato, ritraendo la necessaria ricevuta a di lui cauzione; e vegliando continuamente sopra il Segato medesimo, perché abbia ad eseguire con sollecitudine, ed esattezza le operazioni, che gli incombono.

28. Terminato il Lavoro del Segato dovrà consegnare di volta in volta indimutamente in numero, qualità, grossezza, e dimensione, dietro agli ordini, che averà avuti dalla Soprintendenza, tutti li Fili al Deputato a soprintendere alle Condotte Fluviali, alla presenza di due Capi del più vicino Comune, del Pubblico Segato, che li averà formati, e dell'Abboccatore delle suddette Condotte sino al Ponte di Piave, o di lui Capo Procurator Generale.
29. Dovranni essi Capi di Comun, Segato, e Abboccatore, o suo Procurator Generale sotto la corrispondente ricevuta, che dovrà cadauna volta essere ad esso Capitanio rilasciata dal suddetto Deputato, e numerata progressivamente con la Data del giorno, mese, ed Anno, attestare essere stata alla loro presenza, dal Capitanio medesimo, eseguita la predetta consegna, e riconosciuti gli Effetti di quel numero, ed espressa qualità, che nella detta ricevuta saranno descritti.
30. Tanto il Capitanio, quanto il Deputato predetto dovranno di cadauna delle verificate consegne rassegnate subito separatamente Copia alla Soprintendenza, cioè il Capitanio della ricevuta del Deputato, e questo di quella dell'Abboccatore delle Condotte Fluviali.
31. Le Discipline medesime dovranno dal Capitanio esser esattamente osservate anche per li Scaloni, e Squaradi. (vedi numerazione è da correggere?)
32. Invigilerà attentamente, perché dal Segato suddetto non vengano segati sulle pubbliche Seghe Legnami di privata ragione, e scoprimo qualche arbitrio, ed abuso in questo proposito, ed in ogni altro, dovrà subito parteciparlo alla Soprintendenza.
33. Dei Cavi, e Seghe, che ad esso Capitanio verranno consegnate, dovrà previe le dovute intelligenze colla Soprintendenza somministrar frattanto l'occorrente al Deputato a soprintendere alle Condotte Fluviali per il bisogno della inferior Compagnia, e dovrà pure il Capitanio medesimo passare all'altra Superiore, ciò, che di tali generi ad essa abbisognasse per effettuar le Condotte, previe sempre però le sopraenunciate intelligenze.
34. Contemporaneamente al Taglio, e Fabbricazione suddetta accudirà egli attentamente alla disboscazione, e consegna alla prima Compagnia Superiore in Bosco dei generi tutti da lui fatti fabbricare sotto la dipendenza della Soprintendenza suddetta, ritraendo ricevuta dettagliata, e distinta, che in Copia firmata di proprio suo pugno, e sotto sigillo farà tenere alla figura, che dovrà trovarsi al Pallughetto, dove termina la prima Compagnia.
35. Eseguita tale consegna cesserà ogni di lui ingerenza nelle Condotte, e solo sarà obbligato di presentare alla Soprintendenza l'autentica ricevuta del Capo di Compagnia, come sopra ritratta, che dovrà essere affatto simile alla Vacchetta, e che giusto ai metodi averà già precedentemente spedita subito dopo il Taglio.
37. I metodi suddetti di Tagli dovranno osservarsi anche per qualunque altro Bosco, dove essendo necessaria la pronta disboscazione per la sollecita comparsa delle Nevi, dovranno dal rispettivo Capitanio nel possibilmente più breve tempo essere consegnati alli Capi dei Comuni obbligati, che sono



li Conduttori per portarli, come si è detto di sopra, e dovrà dal Capitano essere spedita con propria firma, come fu ordinato per il Canseglio, la ricevuta in Copia di essi Capi dei Comuni, con la regola stessa di trattenere l'autentica a propria cauzione per presentarla alla Soprintendenza medesima.

38. E siccome eseguendo con esattezza gli obblighi della presente Terminazione ad essi ingionti, saranno dalla pubblica Clemenza, e previo esame, che verrà prestato dal Reggimento Eccellentissimo dell'Arsenal alle Fedi dell'Assistente del Riparto, e Soprintendente, del Loro buon prestato servizio, beneficiati in ogni Anno nei modi, e nelle misure stabilite, e saranno fatti capaci di fruire la quarta parte delle pene pecuniarie, che verranno levate ai dannatori, e derubbatori di Legni, e dei Contrabbandieri, che fossero asportati, non che della quarta parte delle pene levate sugli Animali in violazione alle Leggi pascenti nei Boschi, così neglignendo i proprj doveri, ed 14 ommettendo alcuna delle suenunciate avvertenze saranno col fondamento di Relazione giurata della Soprintendenza condannati nella pena pecuniaria di Duc.5. V.C. per ogni volta, e per ogni mancanza da dividersi metà, a chi li averà accusati, e l'altra metà alla Cassa V.C. dell'Arsenale.

#### **D O V E R I Del Deputato a soprintendere alle Condotte Fluviali dei Legni dei Boschi del Bellunese.**

1. Dovrà egli esser subordinato agli istituiti Soprintendente, ed Assistenti, dagli ordini, e prescrizioni dei quali dovrà intieramente dipendere.

2. Sarà egli per ora. E sino a nuove Pubbliche deliberazioni avvertito opportunamente con Lettera dalla Soprintendenza ai Boschi, perché abbia a ritrovarsi nella giornata, che gli verrà prescritta, al sito del Pallughetto, se i Legni saranno per derivare dal Canseglio, e di Auronzo per i Legnami, che perveniranno da quella parte.

3. Sarà suo dovere ricevere, e riscontrare con la Copia della ricevuta, che gli verrà spedita dal Soprintendente le Generi tutti, che saranno stati affidati alle Compagnie Conduuttrici rispettivamente, e quanto alla Compagnia Superior del Canseglio, fatto che ne abbia l'Inventario, dovrà rilasciarle la Fede, sul fondamento della quale, e non altrimenti, riconosciuta però prima, e sottoscritta dalla Soprintendenza ai Boschi, potrà ripetere il proprio pagamento nella Fiscal Camera di Belluno a tenore del proprio Partito.

4. Fatto che avrà l'incontro suddetto dovrà passare li Generi all'altra inferior Compagnia, la quale sotto la di lui scorta, ed assistenza eseguirà la Condotta, prima sino al Lago S. Croce, e quindi per l'Alveo della Secca sino al solito Porto di Rai di Cadola.

5. Sarà suo dovere di bollare tutti li Pubblici Legni in testa, ed in mezzo con quel Bollo, che gli verrà spedito dal Reggimento all'Arsenal, dovendo terminata la Condotta rispedito all'Eccellentissima Casa, e ciò con l'oggetto, che nei successivi Tagli venga il Bollo medesimo di volta in volta cambiato, e per ottenerlo, avuto che abbia precedentemente dalla Soprintendenza il comando di portarsi ai siti suindicati, dovrà subito con sue Lettere ricercarlo al Reggimento medesimo.

6. Giunto, che sarà esso Deputato al Rai di Cadola, e rilasciate dopo il nuovo incontro di tutti li Generi le Fedi al Capo dell'Inferior Compagnia per il dovuto pagamento da effettuarsi, previe le svenunciate ricognizioni, e legalità nella Fiscal Camera di Belluno, dovranno essere ad esso consegnati dall'Abboccatore delle Condotte Fluviali gli Armizzi grossi, e minuti necessarj alla 15 formazioni dei Rasi, Zattioli, e Zatte, quali dai Ligatori, che saranno destinati, e disposti dall'Abboccatore medesimo, farà subito costruire nelle rispettive loro masse, e nelle dimensioni, che sono rispettivamente a cadauna di esse siffate, per passar poi l'intero di essi Generi sotto la consegna, e responsabilità del Partitante medesimo, al quale dovrà esso Deputato consegnar dettagliata Nota, o sia Polizza di Carico, o Mandato di scorta comprendente tutti li Generi Pubblici descritti a Raso, Zatta, e Zattiol, non che la individuazione di tutti gli Armizzi grossi, e minuti nelle rispettive onciature impiegati, cioè tanti Mandati dal N.°1. in su per le Zatte, tanti dal N.°1. in su per li Rasi, e tanti dal N.°1. in su per li Zattioli, e questi per scorta di ogni cao separato, e tutti poi raccolti, e compresi nella Polizza di Carico da consegnarsi all'Abboccatore; del qual Mandato di scorta, e polizza di Carico dovrà spedirne subito una Copia alla Soprintendenza ai Boschi, acciò la faccia subito pervenire al Reggimento Eccellentissimo all'Arsenal per li necessarj confronti all'arrivo, custodindo poi sempre un'esatta Vacchetta a propria cautela col giorno del recapito.

7. E siccome le Taglie, che vengono fatte nel Bosco del Canseglio sono appoggiate al Capitano per il taglio, fabbricazione, e assistenza nelle Condotte sino alle Seghe, dove è incaricato egli di farle ridurle in quei Fili, numero, e qualità, che gli saranno ordinati dalla Soprintendenza, così dovrà esso Deputato andar a ricever le Taglie suddette alla Sega, che gli verranno consegnate di volta in volta indiminutamente in numero, qualità, grossezza, e dimensione dal Capitano suddetto, dietro agli ordini, che averà avuti dalla Soprintendenza alla presenza di due Capi del più vicino comune, del Pubblico Segato, che li formò, e dell'Abboccatore delle Fluviali Condotte sino al Ponte di Piave, o di lui Capo Procuratore Generale. Dovranno essi Capi di Comune Segato, e Abboccatore, o suo Procurator Generale sotto la corrispondente Ricevuta, che dovrà cadauna volta essere dal suddetto Deputato rilasciata al Capitano, e numerata progressivamente con la data del Giorno, Mese, ed Anno attestare essere stata alla loro presenza dal Capitano eseguita la predetta consegna, e riconosciuti gli effetti di quel numero, ed espressa qualità, che nella detta ricevuta saranno descritti.

8. A quest'oggetto s'intenderà esso Deputato coll'Abboccatore alle Condotte Fluviali per avere li Legatori, e gli Armizzi necessarj per formare le Zatte, che consegnerà al medesimo Partitante nel modo, e con le avvertenze di sopra indicate.

9. Esequita poi dal Deputato all'Abboccatore delle Condotte Fluviali la successiva consegna di detti Fili, sarà suo dovere a propria cauzione e per l'opportuno buon ordine di esigere dall'Abboccatore medesimo la corri-

spondente Ricevuta, numerata ogni volta progressivamente con la data del Giorno, Mese, ed Anno, individuante non solo il numero, qualità, grossezza, e dimensione dei Fili ricevuti, ma pure di essere gli stessi della Partita di quelli, che dal Capitano 16 saranno stati dalle Seghe consegnati al Deputato, e per li quali avrà il Deputato medesimo rilasciata la ricevuta, come s'è detto di sopra.

10. Tanto il Capitano del Bosco di Canseglio, quanto il Deputato predetto di cadauna delle verificate consegne, dovranno rassegnare subito separatamente Copia alla Soprintendenza, cioè il Capitano della ricevuta del Deputato, e questo di quella dell'Abboccatore delle Condotte Fluviali.

11. Le discipline medesime dovranno dal Deputato essere esttamente osservate anche per li Scaloni, e Squaradi.

12. Formati, che sieno dei Legni suddetti li Rasi, Zatte, e Zattioli al momento di consegnarli all'Abboccatore delle Condotte Fluviali, che li deve introdurre fino al Ponte di Piave descritti precisamente nella Nota, della quale è incaricato, dovrà il Deputato ritrarne una esattissima ricevuta, della quale ne trasmetterà Copia alla Soprintendenza.

13. Le medesime discipline dovrà egli rigorosamente osservare anche per gli altri Legnami, che dovessero esser tradotti, e sopra i quali finchè durerà la di lui Deputazione è incaricato di esercitare le proprie ispezioni.

14. Non essendo possibile, che l'inferior Compagnia per le particolari sue località di Condotta manchi del requisito importante dei Cavi; così resta commesso ai Capitanj, che con l'intelligenza della Soprintendenza consegnar debbano ad esso Deputato li Cavi appresso loro esistenti dopo la somministrazione fatta, previe le suddette intelligenze, al Capo della Superior Compagnia, e sarà il Deputato medesimo obbligato al momento, che passerà in esso la intiera consegna, di caricare, e gli uni, e gli altri sopra le Pubbliche Zatte, descrivendoli dettagliatamente sui Mandati di Carico, onde siano restituiti al Reggimento a tenore della consegna, che sarà stata precedentemente fatta al Capitano.

15. Avrà egli per l'esercizio esatto, e fedele di tutti li sopra assegnatigli doveri la Summa di L. 2000. de piccoli all'occasione dei Tagli, cioè in cadaun Anno, nel quale si verificassero Tagli, e saranno da esso esatte dalla Fiscal Camera di Belluno sul fondamento però di Lettere del Reggimento Eccellentissimo all'Arsenal, che le rilascerà dopo il riscontro delle Polizze di Carico, che averà consegnate all'Abboccatore delle Condotte Fluviali, dallo stesso Abboccatore firmate, e sulla base di Fede giurata della Soprintendenza ai Boschi comprovante l'esatto, attento, fedele, e puntuale esercizio da lui prestato; e con questo, che il risultato di essa Polizza, o Mandato di Carico contenga, quanto ai Pubblici Generi, l'intiero della Consegna fatta dalla Compagnia Superiore, o dal Capo alle Seghe, quanto alle Taglie, e combini con le rispettive Vacchette del Soprintendente ai Boschi suddetto. 17

16. Mancando il Deputato ad alcuno degli Obblighi ad esso ingionti, caderà nella pena della immediata dimissione dall'impiego, e sarà quindi condannato a risarcire col proprio tutto ciò, che in forza delle proprie mancanze fosse caduto a Pubblico danno.

### **D O V E R I Del Segato alla Bastia.**

1. Dovrà egli esser subordinato agli istituiti Soprintendente, ed Assistenti, dagli ordini, e prescrizioni dei quali dovrà intieramente dipendere.
2. Dovrà esso Segato mantener le Seghe in acconcio, e buon governo a riserva delle Melle, Soghe, Corde, ed altra Ferramenta, che dovranno a norma dell'occorrenza cader a Pubblico peso.
3. Sarà suo debito preciso di mantenere senza Pubblico aggravio li Canali, Arzeri, ed anche l'Acqua necessaria al buon andamento delle Pubbliche Seghe, e così pure dovrà sottostare al mantenimento della Porta, e sostegno della Sega, e dei suoi Arzeri, Testadure, e Palizzate sino al Molino di Fontanelle.
4. Resta esso Segato, come si è praticato sino in presente, stabilita la Mercede di Soldi dieci per la Segatura di ogni Filo di Piana, Soldi otto per ogni Filo tanto di Scalon, che di Bordonal, e soldi sei per la Segatura di pezza divisa o in dieci Tavole con suoi Scorzi, e sotto Scorzi, o in sei Ponti, o in tre Montapiè, oppure in cinque Scalette, secondo che richiedesse il bisogno, quali riscossioni non saranno eseguite, se non presenterà di volta in volta Fede giurata della Soprintendenza, che specifichi la precisa quantità di ogni genere segato.
5. Debito particolare del Segato suddetto sarà di ridurre li sopradinotati generi di Legname in quel numero, e qualità di Fili, che gli saranno ordinati dal Capitano, che avrà preventivamente ricevuti dalla Soprintendenza gli ordini relativi.
6. Resta pure assegnato ad esso, come gli fu precedentemente accordato un Soldo per Filo per il trasporto, e riposizione dei generi Segati nelli rispettivi Cancelli, previa però sempre Fede della Soprintendenza, che comprovi la prestata sollecita, e puntuale esecuzione.
7. Conseguirà egli pure, come il solito, dalla Pubblica Cassa di Belluno obbligata all'Arsenal Lire 62. piccole all'Anno, onde con tale Assegno supplir possa alle Spese di Lime, Sevo, ed Oglio, che si rendono necessarj per uso delle Pubbliche Seghe medesime.
8. Sarà pure ad esso continuata l'annuale corrisponsione di annui Duc. 45., e questi per la custodia, e maneggio del sostegno alla Secca, e degli Attrezzi al medesimo inservienti, e coll'obbligo di 18 custodire il Casello della Porta del suaccennato sostegno, e gli Attrezzi egualmente alla medesima necessarj, dei quali sarà in ogni tempo responsabile.
9. Sarà suo preciso dovere ad ogni comando della Soprintendenza, o richiesta del Capitano del Canseglio di aprire la Porta suddetta, e lo stesso farà, se sarà ricercato dai Conduttori dei Pubblici Legni per la esigenza delle Condotte; invigilando, perché non sia recato alcun danno, nè praticata novità alla Porta, sostegno, o altri Pubblici adiacenti Lavori, e sarà a sue peso di provvedere immediatamente a tutte quelle picciole operazioni, che si rendessero necessarie al caso, che per escrescenze di Acque risentissero qualche nocumento li Lavori tanto della Porta, che degli Argini, e di tutti quegli altri, che sono di Pubblica ragione, quando per altro il ripa-

ro non richiedesse l'opera di Materiali; dovendo di ogni insorgenza portare i pronti avvisi alla Soprintendenza.

10. Resta risolutamente proibito ad esso di segare sulle Pubbliche Seghe Legname di privata ragione, che ritrovato, verrà subito fiscato, e porterà al Segato nella irremissibile pena della immediata privazione del carico.

11. Saranno di sua proprietà li Scorzi, che di tempo in tempo si ricaveranno dalla Segatura delle Pubbliche Taglie, e gli verranno annualmente, durante però soltanto il presente Contratto, e previo l'assenso della Soprintendenza, date dodici Piante di Abete, 24. di Fagaro, e 4. di Rovere, il tutto decisamente inutile a pubblici usi, come apparirà dal Bollo, che sarà stato sopra li Legni medesimi impresso, ad oggetto, che animato da questo tratto della Pubblica Munificenza abbia ad osservare esattamente tutte le incombenze, ed obblighi compresi nella presente Terminazione, e mancando all'esatto adempimento di tutti gli espressi doveri, sarà irremissibilmente levato dal Carico, ed escluso per sempre dal medesimo.

#### **D O V E R I Dei Guardiani, e Custodi.**

1. Sarà loro debito di attendere con fedeltà ai Boschi affidati alla loro Custodia, accorrendovi di continuo, perché non vengano ad essi praticati danni, nè alcun minimo pregiudizio.

2. Dovranno di tempo in tempo a misura di quello, che scuoprissero portare senza ritardo al Capitano dei Boschi la riferita dei danni, che avesse scoperti, coi nomi dei Contraffacenti, e fermo dei Contrabbandi, specificando la qualità dei delitti coll'esemplare delli seguenti Articoli, che a maggior facilità restano annessi alla presente.

3. Ritrovando Malfattori, che con violenza ardissero contro le Pubbliche prescrizioni inferir Tagli a pregiudizio delle Piante, o cagionassero danni ai Terreni Boschivi, vengono rigorosamente eccitati di prontamente portarsi ad avvisare il Meriga, perché col tocco della Campana a Martello abbiano ad essere inseguiti li Rei per essere riconosciuti.

4. Particolar debito di essi Guardiani, e Custodi averà ad esser quello di usar tutto il loro potere affine di tener lontano qualunque molesto pregiudizio, e principalmente quelli di sopra enunciati, non che gli altri, che verranno qui sotto descritti.

5. Parteciperanno della quarta parte dei Contrabbandi, che venissero fermati, e delle pene, che verranno levate ai dannatori, dati per altro che li abbino in lume, e questo, onde sieno sempre più animati all'esecuzione dei proprj doveri.

6. Ma se mancassero a cadauna delle sopra espresse incombenze, rilevata che sia la qualità della ommissione, o se permettessero, che fosse inferito al Bosco qualunque benchè leggiero danno, senza riferirlo, come si è prescritto di sopra, caderanno nella pena di Ducati dieci, e dell'immediata perdita dell'impiego per le mancanze di semplice ommissione, e saranno oltre alla suddetta perdita condannati alla Prigione per Anno uno per le colpe gravi di maliziosa connivenza, o a quello spazio più lungo, che dietro alla qualità della colpa sarà dalla giustizia creduto conveniente.

**P E N E Prescritte a quelli che incorreranno nelle qui sotto enunciate trasgressioni.**

1. Tutti quelli, che ardissero tagliar, o si adoperassero per far morire alcuna Pianta di qualunque qualità fosse, rilevato che sia il delitto, e convinto, che restasse, caderà nella pena di Duc. dieci, ed alla medesima pena saranno soggetti quelli, che ardissero danneggiar alcuna Pianta posta sopra li Caricatori.
2. Praticandosi da alcuno sramazione, o che fosse cimata qualche Pianta, o Semenzale, rilevato, che restasse, caderà nella pena di Ducati dieci.
3. Chiunque si portasse a far, o segar Erba, fermata che fosse essa Erba, o convinto che restasse il Delinquente, caderà nella pena di Ducati cinque.
4. Introdotti che fossero da chi si sia, che non avesse titolo di usare dei Pascoli Animali, o di spezie differenti dalla permessa, o in maggior numero del prescritto da quelli, che ne possedono la 20 privativa, convinto che sia il Trasgressore, caderà nella pena, per le Pecore, Capre, e Porci di L. 6. per testa, e per li Bovi, Cavalli, e Mulli di L. 12. per testa.
5. Se vi fosse, chi ardisse di usurpare, o in tutto, o in parte qualche Bosco di Pubblica ragione, rilevata la colpa sarà l'usurpatore obbligato prima alla pronta restituzione del Terreno usurpato, e quindi condannato ad esborsare nella Cassa V.C. dell'Arsenale Ducati cento V.C. per ogni picciola quantità di Terreno usurpato sino ai Campi cinque, e progressivamente con questo ragguaglio se l'usurpo fosse di una quantità maggiore di Campi.
6. Quei Comuni, che avvisati 15. giorni prima dalla Soprintendenza col mezzo della Pubblica Rappresentanza non manderanno, nella giornata stabilita per dar principio alli Tagli, le persone necessarie al bisogno cogl'Instrumenti occorrenti, o le mandassero in numero inferiore all'indicato, saranno condannati a rifondere del proprio le Spese, che dalla Soprintendenza verranno fatte per la verificazione delle Operazioni da eseguirsi.
7. E se tra le Figure da essi Comuni inviate ve ne fosse tal una, che non volesse assoggettarsi, o che non obbedisse alle prescrizioni della Soprintendenza, specialmente riguardo al Taglio, e all'estrazione delle piante, dovranno, avvertiti già li Comuni medesimi, mandare altre Persone in luogo di incommode Figure, in pena, neglignendo di far questo, di Duc. tre V.C. per ognuno di tali Villici, che non fosse stato cambiato.
8. Se precettati li Comuni confinanti col Pubblico Bosco del Canseglio dalla Soprintendenza di eleggere li Guardiani, e Custodi a difesa del Bosco stesso non ubbidissero prontamente, saranno eletti dalla Soprintendenza, e pagati, e sarà obbligato il Comun difettivo a supplire del proprio alla spesa occorrente.
9. Scuoprindosi in delinquenza delle suddette risolute inibizioni Femmine, Figliuoli, o Famigli, che non fossero di età capace, siano tenuti a soccombere alle sopra cominate pene pecuniarie li Capi di Famiglia, o loro Patroni, essendo debito di essi avvertirli espressamente ad astenersi per dovuta osservanza alle Pubbliche Leggi, dalle trasgressioni suddette.
10. Sia precisamente incaricato qualunque Palattiere a non permettere il transito di Piante, o di Legna di Piante senza il Mandato del Reggimento, a cui sarà soggetto, in pena trasgredindo di Ducati venticinque da dividersi metà alla Cassa V.C. dell'Arsenal, e l'altra metà per terzo tra il Cancelliere, Capitano, e Accusatore.

**D O V E R I Dei Comuni.**

1. Dovrà ogni, e cadaun Comun, sotto cui esisteranno Boschi di Legni dolci aver l'obbligo indispensabile di mantenerli illesi da pregiudizj, e perciò vengono vincolati alla inviolabile esecuzione dei seguenti Capitoli, ai quali contravvenendo incorreranno nella Pubblica indignazione, oltre al soggiacere alle pene qui sotto espresse.
2. Sarà adunque ogni Comune tenuto insolidum al risarcimento strettissimo dei danni, che venissero commessi nei Boschi esistenti sotto il rispettivo Comune, quando non scoprisse alla Giustizia i malfattori.
3. Dovrà però il Meriga, ed Uomini del Comune ogni volta occorresse far la elezione dei Guardiani, e Custodi, che loro incombono, li quali saranno scelti tra le persone le più sufficienti a tale esercizio, esclusi li Fattori, Gastaldi, e tutti quelli, che vivono di Salario, perché abbiano ad invigilare, che non succedano danni, ed unitamente al Meriga, ed Uomini suddetti dovranno almeno una volta al Mese andare a vedere li Boschi, in confronto di ciò, che avesse scoperto il Guardiano, per riferire al Capitano dei Boschi in iscritto li danni, che avessero rinvenuti in pena di Ducati dieci da esser levata a qualunque di essi inobbedienti ogni volta, che mancassero, da applicarsi metà alla Cassa V.C. del Reggimento all'Arsenal, l'altra metà divisa per terzo come si è detto di sopra.
4. Se essi Comuni fossero renitenti, o si rifiutassero d'eleggere li rispettivi Custodi, e Guardiani dopo il comando avuto dalla Soprintendenza, saranno obbligati a pagare col proprio il trattenimento di altre Figure, che in cambio di tali Guardiani, e Custodi saranno nel solo caso suddetto elette dalla Soprintendenza medesima.
5. Particolar obbligo del Meriga sarà venendo dal Guardiano, o altri avvisato per l'arresto dei Pastori, o di Persone, che danneggiassero in qualunque modo li Boschi, dar il tocco della Campana a Martello, e coll'unione del Comune procurar di essi l'arresto, per ottenerne anche il beneficio dalle Leggi fissato, in pena, ommettendo di praticar ciò, di Duc. 15. applicata, e divisa ut supra.
6. Tutti quelli, che venissero eletti alla Custodia dei Boschi (intendendosi escluse per tal causa le esenzioni tutte di qualunque sorte possano essere) e ricusassero con mendicati pretesti di accettar l'impiego, caderanno nella pena di Ducati dieci da essere divisi ut supra, e non potranno gli eletti restar dispensati dall'obbligo della custodia, se non seguita la rimessa in loro luogo, in pena come sopra. 22
7. Gl'inobbedienti tutti delle suddette risolte ordinazioni caderanno nelle pene pecuniarie sopra enunciate.

**I S P E Z I O N I DEI C A N C E L L I E R I Del Pubblico Rappresentante di Belluno, e del Luogotenente di Udine.**

1. Dovranno essi Cancellieri tenere registro a parte di tutte le denunzie, che loro verranno trasmesse.
2. Doveranno sollecitamente esequire dietro alle denoncie medesime, che saranno pervenute ai rispettivi loro Rappresentanti, gli Atti per il lievo delle cominate pene.

3. Sarà loro particolar ispezione d'incoare dietro alle rassegnate riferite li Processi relativi con sollecitudine.
4. Dovendo poi essi Processi esser spediti, al più dentro Mesi sei, dovranno prima esser letti i Capitoli della presente Terminazione relativi al delitto, per il quale si fosse divenuto alla formazione del Processo.
5. Nel chiudere del loro impiego dovranno consegnare al rispettivo loro Successore tutti li Processi, che rimanessero incoati, e formeranno quindi un diligente inventario, che consegneranno unitamente alla ricevuta del loro Successore agli Eccellentissimi Rappresentanti Successori, copia del quale spediranno al Reggimento Eccellentissimo all'Arsenale.
6. Accadendo nella incoazione dei processi, rilevare, che fossero stati disboscati Boschi, fatto usurpo di Terreno, tagliate Piante, o altro danno d'ordine, e complicità di qualunque Nobile, o che avesse sotto altro nome, interesse, o ingerenza ne Boschi stessi, doveranno l'Eccellentissime Cariche suddette, parteciparlo all'Eccellentissimo Senato.
7. Non potranno essi Cancellieri passare da un servizio all'altro, quando non produrranno Fede del N.H. Rappresentante, o Luogotenete Successore rispettivamente, di aver eseguito, quanto gli viene ingiunto, in pena a quei Ministri, che lo permettessero, di Ducati cento da essere applicati alla Cassa V.C. dell'Arsenale.
8. Resta pure stabilito, oltre le mercedi solite percepirsi da essi Cancellieri, che conseguir abbiano in appresso la quarta parte delle condanne. Doveranno i Contrabbandi essere al Pubblico Incanto venduti, ed il ritratto di tutto disposto in conformità delle pene; che perciò sì quelle, che queste, eccettuate le altre, delle quali si è stabilita una differente disposizione nei separati Articoli della presente Terminazione, dovranno in quattro eguali parti restar divise, una parte caderà a beneficio della Pubblica Cassa V.C. dell'Arsenale, e perciò dovranno esse Pubbliche Rappresentanze al loro terminare trasmetterla al Reggimento all'Arsenale, altra verrà disposta a vantaggio del Cancelliere, la terza a rispettivi Capitani dei Boschi, e la quarta infine in utilità di quelli che avessero scoperti e fermati li Contrabbandi, e dati in lume i danneggiatori, perché tutti con la speranza del premio ad un oggetto di tanta Pubblica premura nella preservazione, e mantenimento dei Terreni Boschivi e dei loro prodotti.

**C O M M I S S I O N I** Da ingiongersi al Sopaintendente dei Boschi Pubblici di Legni Dolci, cioè da Matadure, e Palamenti, come sono quelli del Cansiglio, Auronzo, Caiada, e Carnia.

1. Verserà con tutto l'impegno, e con le viste della maggior possibile economia sopra le Condotte Terrestri, e Fluviali suggerindo quegli espedienti, e quei modi che riputasse li migliori, e li più avvertiti, onde siano esse eseguite, oltre che con la desiderata sollecitudine, e speditezza anche con dispendio minore di quello, che incontra presentemente l'Erario, restando ad essi a quest'oggetto accompagnate per lume in questo così essenziale, ed importante argomento tutte le Carte, e nozioni ritratte dietro ai desiderj impiegati dall'Eccellentissimo Senato nel Decreto 3. Settembre 1791.,



e l'Articolo pure del posteriore Decreto primo Febbraio decorso, col quale viene prescritto, che siano regolate con migliori, e più utili metodi le Condotte Terrestri, e Fluviali.

2. Per condursi possibilmente al contemplato oggetto economico resta pure ad esso rimesso in Copia l'Articolo dell'altro Decreto 11. Giugno ultimo trascorso, nel quale è spiegato il desiderio, che siano erette in opportuna situazione delle Seghe per ridurre sul luogo, e con minor spesa di man d'opera, e di Condotte, piuttostochè nella Casa dell'Arsenale alcuni delli Generi trascelti per li Pubblici usi.

3. Suggestirà quali provvidenze fossero utilmente da stabilirsi per render sempre atti ai ricorrenti bisogni li Torrenti, ed Acque Montane, studiando, ed indicando le operazioni, che riputasse necessarie per allontanare li pregiudizj, ed i danni, che portano presentemente alli Boschi.

4. Riconoscerà quali mezzi potrebbero esser posti in opera per render più comode, e più facili le Strade al libero, e più agevole transito in ogni tempo dei Legni tagliati, estendendo quindi le proprie 24 conoscenze, e suggerimenti anche sopra la Strada, serviente alle Terrestri inferiori Condotte, quanto al Canseglio.

5. Verserà per riconoscere a quali pregiudizj, e devastazioni siano andati sottoposti li Boschi, suggerindo quali più opportune Guardie, Custodie, vincoli, discipline, ed avvertenze potrebbero esser adottate per garantire tanti preziosi Capitali Boschivi dai danni, che loro potessero essere inferiti.

6. Estenderà li proprj Studj per preparare li Boschi a quella coltura, che li renda più atti alla propagazione, e vegetazion delle Pianta, e specialmente sugli Abeti, Avedini, Cirmoli, Faggi, Larici, ed altri Legnami dolci.

7. Riconoscerà le occorrenze della Pubblica Casa in Canseglio, ed altre Fabbriche di Pubblica ragione, per produr quindi oltre il proprio sentimento anche le misure, e forme dei restauri occorrenti, non che le precauzioni, e metodi, onde mantenerle con la maggior possibile pubblica economia costantemente in buon essere, e consistenti.

8. Non permetterà, che nella Valle detta delle Baldassare sia dagli Appaltatori reciso il primo esterno Fillone di Pianta nelle sei prese, che cominciando dal Campo Largo finiscono al Pian dei Lovi, a difesa delle quali farà opportunamente tagliare le Pianta del Fillone suddetto, onde formare una Scieppe, o Barricata, che le difenda dall'introduzione degli Animali, dovendo simili Scieppe, o Barricate piantare anche al Pian dei Lovi medesimo per intercettare il passaggio verso le Canaje.

9. Rispetto all'altra Valle detta di Cadolten formerà essa Scieppe, o Barricata nell'ingresso delli due Campi di Mezzo, e di Sora nelle Strade, che danno comunicazione.

10. A quest'effetto avvertendo prima la Preside Magistratura, e per ora anche l'Inquisitorato all'Arsenal della Spesa, che occorresse, farà, dove credesse opportuno, tagliare le Pianta atte a tale operazione, ed esaurita intieramente la Scieppe comandata lo riferirà alle suddette Magistrature, indicando anche la quantità delle Legne, che fossero avanzate da tal'Opera, per dipendere da quei comandi, che gli verranno opportunamente ingiunti.

11. Verserà intorno all'approvata consuetudine, per chi si somministra ogni Anno al Pubblico Segato, ed altri un qualche numero di Legni, suggerendo quali sostituzioni potrebbero esser fatte a tali figure, e ciò onde togliere per quanto è possibile ogni motivo di disordine, e di frode.

12. Uno dei temi dei suoi Studj sarà le diverse qualità, e situazioni dei Boschi per suggerire colla visita di una maggior possibile economia quali nuovi usi indipendenti da quelli posti in pratica, ed adoperati sino in adesso potrebbero farsi di essi Boschi, dai quali sono lontanissimi li Caricatori, ed i loro Legni sono di una dispendiosissima Condotta<sup>18</sup>.

### 3. La pianificazione delle aree boschive: i catastici

Il provvedimento del Consiglio dei X del 1489, fu il primo a definire metodi e tecniche per catasticare il patrimonio boschivo veneziano. Con il primo censimento (Procuratore fiscale, Tommaso Turian) vennero catasticati circa 500 ettari di rovereti, distribuiti in una trentina di boschi. L'impresa venne ripetuta molte volte fino all'ultimo censimento, compiuto verso la metà del 1700, perfezionando la tecnica e la gestione della proprietà.

Nel 1530, il Maggior Consiglio commissionò al Provveditorato sopra le legne un nuovo catasto dei rovereti, del Mestrino e dell'Asolano, per complessivi 1500 ettari. Nei registri vennero riportati anche la descrizione dei confini, la misura del perimetro e della superficie dei boschi. Contestualmente, si impose di recintare i fondi e delimitarli con fossi *scoladori*. In tal modo, grazie al catasto e all'univoca individuazione dei confini, poteva essere applicata la legge che proibiva i tagli, se non espressamente autorizzati, e il danneggiamento degli alberi.

La maggior definizione nella mappatura e nella catalogazione si trovano nel catastico commissionato a Nicolò Surian, Proto dell'Arsenale sul principio del 1600. Al Surian fu chiesto «di battere, di Villa in Villa», tutte le province friulane e quelle venete, esclusa Verona, per registrare tutti i rovereti pubblici e privati e tutti i bei roveri isolati, operando il confronto coi dati raccolti da Angelo Maris de Prioli,

---

<sup>18</sup> ASVe, *Fondo Senato Veneto*, Terminazione dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Signori inquisitori all'Arsenal in proposito dei boschi pubblici di legni dolci da matadura, e palamenti deli due riparti, cioè del Bellunese, e della Carnia, approvata con Decreto dell'Eccellentissimo Senato 3 maggio 1792.

autore di un catasto registrato circa trent'anni prima. Il catastatore doveva bollare i roveri utili all'Arsenale, mentre quelli provvisti di particolari forme, e pertanto preziosi, dovevano essere bollati in due punti, per rendere più ardui eventuali tentativi di frode.

Nicolò Surian si impegnò con una squadra di almeno venti operatori, tra cui un cancelliere, sei marangoni e molti manovali. La catasticazione venne ripetuta più volte per i boschi ritenuti di maggior pregio mentre altri vennero censiti solo una o due volte; è il caso dei rovereti del vicentino, che forse non vennero ritenuti adeguati alle esigenze dell'Arsenale, almeno in rapporto col valore attribuito all'Altopiano. Nicolò Surian in meno di due anni (1568-1569) ha coperto tutto il territorio dell'intera provincia trevisana (con l'unica eccezione dell'Asolano) e di quelle friulana, padovana, vicentina, feltrina e bellunese, cioè tutta l'area di pianura e collina della Terraferma veneta, con l'esclusione del Veronese<sup>19</sup>.

Il secondo catastico di Giacomo Giustinian in 22 mesi (1584-1586) è stato catastico tutto il Trevisano, compresa la podestaria di Asolo, oltre al solo bosco Romagno in Friuli. Richiamato a Venezia, ha dovuto interrompere l'operazione, ma Padovana e Vicentina sono state egualmente catasticate negli anni successivi (rispettivamente da Alvise Bembo nel 1588 e da Cristoforo Venier nel 1591/73). È rimasta fuori, invece, l'intera Patria del Friuli, che non viene visitata, come del resto le podestarie di Padova e Vicenza, neppure da Garzoni, il quale si limita al Trevisano<sup>20</sup>.

Il terzo catastico è di Giovanni Garzoni che ha portato a compimento il lavoro dei precedenti. Esso conclude una prima fase, certo la più produttiva: nel giro di 35 anni si sono effettuate ben tre rilevazioni molto approfondite in ambiti territoriali piuttosto vasti. Occorrerà attendere il 1628 per avere, a 60 anni di distanza da quello di Surian, un nuovo catastico dell'intera Patria, realizzato da Fabio Canal riprendendo, quello condotto pochi anni prima, nel 1620, da Zuanne Capello, limitatamente al Friuli orientale (di là del Tagliamento);

---

<sup>19</sup> ASVe, *Amministrazione Foreste Venete, Catastico Surian*, regg. 126-132.

<sup>20</sup> Per alleggerire il carico di Garzoni già il 23 settembre 1602 viene nominato Provveditore sopra boschi Girolamo Corner, con le stesse commissioni date al primo, per la visita di Padovana e Vicentina, ma non sembra che il catastico venga realizzato (ASVe, *Capi Cons. X, Lettere rettori*, b. 299 bis, fasc. Ordini ed elezioni).

zona, quest'ultima, che poi resterà non catasticata per un secolo, fino alla rilevazione di Antonio Nani del 1726<sup>21</sup>; mentre nel Friuli occidentale vi sarà quella intermedia di Francesco Querini nel 1662/7. Molto frammentaria e diseguale è quindi la realizzazione dei catastici dopo la prima fase. Se nella Trevisana alta, dove i boschi sono in gran parte pubblici o comunali, le visite sono più frequenti e la compilazione dei catastici non manca di continuità, essendo effettuata nove volte e quindi in media ogni 20 anni, la provincia Padovana non sarà mai più censita, quella Vicentina una sola volta, in Trevisana bassa e Mestrina passeranno oltre 130 anni dopo Garzoni per arrivare ad un nuovo catastico: quello condotto da Bertucci Dolfin nel 1734<sup>22</sup>.

Soltanto verso la metà del Settecento vi saranno nuove rilevazioni che, escludendo ormai del tutto Padovana e Vicentina, verranno per il resto ad assumere un carattere di generalità, coprendo le due province di Treviso e di Udine. All'interno di queste, i prelievi in Terraferma saranno quasi del tutto limitati a Trevisana alta e Friuli occidentale, mentre al di fuori andranno aumentando nella Valle di Montona, nel resto dell'Istria e nell'isola di Veglia. I numerosissimi dati contenuti nei catastici vanno usati con molte cautele. Infatti i parametri utilizzati spesso variano dall'uno all'altro, in base alle commissioni ricevute, al tempo a disposizione, alle capacità e all'impegno del Provveditore e dei tecnici della Casa che lo accompagnano. Purtroppo la difficoltà di poter mettere a confronto i diversi catasti deriva dai differenti metodi di classificazione degli alberi adottati dai diversi responsabili.

Le commissioni date a Surian prevedono di segnare con un bollo tutti quelli buoni per la Casa, con due bolli quelli atti a fornire storami e pezzoni per le galee grosse, «come più necessarii et de quali si ha maggior penuria»<sup>23</sup>. Invece da Giustinian in poi sono prescritti

<sup>21</sup> Salvo, forse, una rapida revisione che Francesco Morosini scrive di aver effettuato nel 1637, nel contesto delle molte altre incombenze affidategli, della quale non è rimasta alcuna documentazione (ASVe, *Senato, PTM*, f. 305, lettera 11 febbraio 1637/8 da Cadore).

<sup>22</sup> Per una panoramica completa dei catastici dei boschi di rovere effettuati nelle diverse zone cfr. Tabella 8. Elenchi sono stati forniti da A. BÉRENGER, *Saggio storico...* cit., p. 38; L. SUSMEL, *I rovereti di pianura della Serenissima*, Padova, CLEUP, 1994, pp. 34-35; K. APPUHN, *A Forest on the Sea...* cit., p. 304. Cfr. anche la regestazione dei registri rinvenuti in Arsenale stesa su commissione del Reggimento da Giovanni Arduino, pubblico Soprintendente all'agricoltura, datata 16 marzo 1771 (ASVe, *Sen. Ars.*, f. 122, *Relazione de' sistemi dei pubblici cattastici de' boschi dello Stato*).

<sup>23</sup> ASVe, *Arsenal*, reg. 12, ducale 14 maggio 1568.

due tipi di bollo e un «bollo tondo» per i roveri stimati buoni per la Casa e ad essa riservati in esclusiva, apposto sul tronco in due luoghi diversi, cioè all'altezza di un braccio e di tre braccia da terra; un «bollo quadro» per tutti gli altri roveri, i quali possono esser concessi, con licenza dell'Arsenale, «per serar dalle acque e per bisogno necessario et uso di particolari»<sup>24</sup>.

La legge del 1601, che comprende le commissioni per Garzoni e i successori, prevede l'uso di «un nuovo bollo più durabile», differente da tutti quelli usati in precedenza, per segnare i roveri che «al presente si trovano esser buoni» per il servizio della Casa, e uno diverso per quelli «che al presente non sono buoni». La formulazione lascia adito ad equivoci, anche perché deve integrarsi con le normative date in precedenza<sup>25</sup>. Tutti questi limiti di incompletezza, di non continuità, di scarsa omogeneità, assieme al mancato aggiornamento dei registri, non vanificano l'importanza della svolta impressa con questi catastici, più tardi accompagnati dalle relative mappe, alla politica forestale veneziana: essi costituiscono un significativo elemento di novità, singolare nel contesto europeo, utile strumento sia per la conoscenza che per il governo del bosco posto in essere dalla Dominante nei suoi territori. E considerando quindi catastici dei roveri e mappe dei boschi come strumenti tecnici volti a conservare e riprodurre la conoscenza generata dalla burocrazia forestale, venendo a costituire una fonte comune di informazioni e quasi una narrazione di tipo storico-naturale. Il catastico di Surian è l'unico ad avere carattere quasi generale, ma con limiti notevoli se la stringatezza con cui sono compilati alcuni dei 7 volumi lascia capire che nelle zone visitate per ultime le operazioni sono state condotte in modo assai affrettato<sup>26</sup>; e se non di rado i criteri di catalogazione dei roveri appaiono poco chiari, probabilmente per incapacità di ridurre a uno schema unitario le diverse informazioni fornite da coloro che effettuano le misurazioni<sup>27</sup>. Il gran numero

<sup>24</sup> *Ivi*, reg. 12, decreto Senato 29 maggio 1584.

<sup>25</sup> Fra i quali soprattutto A. BÉRENGER, *Saggio storico...* cit., pp. 36-38 e L. SUSMEL, *I rovereti di pianura...* cit., pp. 28-35 (che alle pp. 45-48 individua però una serie di lacune e carenze).

<sup>26</sup> Infatti mentre i lavori nel Trevisano occupano quasi un anno e mezzo, a tutti gli altri territori vengono dedicati pochi mesi. Lo nota anche L. SUSMEL, *I rovereti di pianura...* cit., pp. 40-41.

<sup>27</sup> Per ogni bosco la suddivisione dei roveri viene effettuata in base alla misura della volta, cioè della circonferenza del tronco all'altezza di petto d'uomo, di mezzo piede in mezzo piede,

di classi di volta e la varietà delle denominazioni non possono essere assunti come indicatori di una particolare accuratezza nella classificazione, ma piuttosto di carenze nella regia complessiva dell'operazione.

Ha quindi annotato per ogni bosco non solo nome del proprietario, lunghezza in pertiche del circuito e nomi dei proprietari confinanti, ma anche qualità dei roveri, quantità per ogni classe di grossezza, natura del terreno, possibilità di condotta e distanza dai fiumi. Ha fatto segnare con due bolli i roveri atti a fornire stortami e pezzoni per galee grosse, con un bollo tutti gli altri considerati buoni per l'Arsenale. Ha fornito il numero delle piante di venuta, di quelle da tolpi, dei semenzali. Non c'è, inoltre, alcuna possibilità di confronto con quanto hanno realizzato Antonio Moro e Piero Lando in Istria qualche anno prima. Gli incarichi conferiti a Moro, Patron all'Arsenal, riguardano essenzialmente inquisizione e apertura dei processi, custodia e nomina di nuovi saltari, sistemazione delle strade e degli alvei dei corsi d'acqua, trasporto dei roveri già tagliati e riorganizzazione delle condotte<sup>28</sup>. In questa occasione non si sono unificate le funzioni e, come si faceva in precedenza, sono stati inviati sia un Provveditore sopra le legne che un Patron all'Arsenal, con attribuzioni diverse, mentre alcuni compiti sono stati affidati al locale podestà. In realtà Lando era un patrizio e copriva la carica di podestà di Montona; fu lui che nel 1566 effettuò la confinazione della valle, apponendo lungo il suo circuito 356 cippi in pietra con l'iscrizione C. X. (Consiglio dei Dieci), come si era soliti fare negli altri boschi banditi. Il catastico attribuito a Lando, realizzato nello stesso anno 1566, è dovuto invece a Fabio da Canal, Provveditor alle legne in Istria e Dalmazia, incaricato di compilarlo per tutti i boschi di legna da fuoco della provincia. Egli doveva occuparsi dei roveri soltanto perché incaricato di tagliare, per farne combustibile,

---

partendo da un massimo di 5 piedi e arrivando a 2: inferiormente spesso si trovano indicati roveri di cossa e di gamba, più raramente di braccio (evidentemente utilizzando la terminologia corrente fra i marangoni dell'Arsenale o fra i boscaioli della zona), che si può pensare corrispondano, in via di approssimazione, rispettivamente ad una circonferenza di circa piedi 1. (cm 52), 1 (cm 35), (cm 17); ma in alcuni territori, come nella podestaria di Oderzo, le registrazioni di roveri di piedi 1 o 1 si aggiungono a quelle summenzionate; inoltre, la bollatura a volte si estende ai roveri di cossa e di gamba, altre volte no. Probabilmente sono stati assunti i dati come venivano forniti dai rilevatori, senza preoccuparsi di ricondurli ad uno schema unitario.

<sup>28</sup> ASVe, *Arsenal*, reg. 11, decreto Consiglio dei Dieci 24 marzo 1564.

quelli non buoni per la Casa o di troppo difficile condotta, mentre nell'illustrare ogni singolo bosco tentava una stima di quanta legna da fuoco poteva dare, indicava la lunghezza del circuito, la distanza dal caricatore, la disponibilità di bovini e di carri utilizzabili per il trasporto. Riportava, inoltre, il numero degli abitanti, sottolineando la scarsità della popolazione nelle zone più ricche di boschi, e quello degli animali, compresi i molti provenienti da oltre confine, per evidenziarne la presenza troppo massiccia e denunciare il pericolo derivante ai boschi dall'eccessiva diffusione del pascolo.

L'Istria è mangiata e divorata dal morso degli animali – osservava infatti – non solo nei boschi ma anche nei campi e nelle vigne, abbruciata dai pastori alieni che al loro partire cacciano fuoco nei boschi per avere al ritorno miglior erba per pascolo<sup>29</sup>.

Il processo coinvolse vari livelli di governo e diverse magistrature: del Consiglio dei Dieci e del Senato, provveditori ai boschi. I vertici di governo non prendono le loro decisioni da soli, ma vi è anche osmosi fra gli organi dei vari livelli e in genere le parti emanate dai vertici della Repubblica non fanno che riprendere suggerimenti avanzati dagli stessi provveditori, approvare proposte provenienti dal Reggimento dell'Arsenal, dare ufficialità a testi già elaborati dalle magistrature competenti, a volte scegliendo fra una relazione di maggioranza e una di minoranza in caso di disaccordo, oppure a lungo dibattuti nelle 'conferenze': commissioni formate da più magistrature, dove si confrontano opinioni differenti maturate nei vari uffici e si elaborano le proposte da sottoporre all'autorità superiore. Quanto ai provveditori sopra boschi, non costituiscono una magistratura stabile ma vengono eletti volta per volta. Anzi, per realizzare i primi catastici di nuovo tipo dei boschi (Priuli nel 1549 e Surian nel 1568) si invia in missione uno dei Patroni all'Arsenal con compiti ben definiti, fissati nelle commissioni che gli vengono date prima della partenza, spesso assai particolareggiate, e senza conferirgli il titolo di Provveditor sopra bo-

---

<sup>29</sup> ASVe, *Provveditori sopra legne e boschi*, b. 241 (II), reg. Catasticum Fabii de Canali Provisoris super lignis in Histria et Dalmatia. Ann. MDLXVI. L'opera di Fabio da Canal, dopo la fine del suo mandato, fu continuata da Girolamo Barbarigo, nominato suo successore alla stessa carica e incaricato di promuovere l'importazione di legna da fuoco anche 'da terre aliene', che da qualche tempo rifornivano Venezia di tale genere ricavandolo dai boschi circostanti Obrovazzo (Obrovac), presso Zara (ASVe, *Senato Mar*, reg. 37, decreto 24 giugno 1566).

schì. Ben presto, però, ci si rende conto degli effetti negativi del fatto di costringere uno dei patrizi al vertice dell'ufficio a lasciare la Casa per mesi o anche per anni, col pericolo di bloccarne l'attività. È, infatti, indispensabile che vi sia sempre un 'Patron in guardia', con alternanza di 15 giorni, per seguire da vicino le costruzioni navali; inoltre uno dei provveditori, almeno fino al 1670, deve ogni anno soggiornare a lungo a Montagnana per gestire l'importante settore dell'approvvigionamento della canapa. Non di rado, infine, è necessario inviare qualcuno fuori sede, anche per periodi abbastanza lunghi, per svolgere missioni particolari, come nel caso della ricerca urgente di remi affidata a Piero Emo nel 1570. Con parte 27 settembre 1571 il Consiglio dei Dieci delibera perciò che «quando si manda fuori si ballottino gli ultimi usciti da Patroni» oppure si scelga fra coloro che hanno coperto la carica in passato e non abbiano altri incarichi<sup>30</sup>. Evidentemente in questo modo si vuole garantire da un lato la possibilità di funzionamento dell'Arsenale, senza privarlo per lungo tempo di uno dei Patroni, dall'altro che l'inviato abbia una certa conoscenza della materia delle costruzioni navali, dei legnami da impiegarsi nei loro diversi assortimenti, del personale tecnico che lo affiancherà nella visita; conoscenza che non può che derivargli dall'aver operato nella Casa. Lo si investe di un titolo, quello di Provveditor sopra boschi, al quale si aggiunge di frequente quello di Inquisitor affinché possa avviare indagini e processi, in modo da garantirgli l'autorità e il prestigio di cui ha bisogno per condurre operazioni suscettibili di suscitargli contro, come avverrà più volte, forti reazioni da parte delle comunità oppure dei privati proprietari dei boschi, non di rado membri assai influenti del patriziato. Così avviene per il catastico affidato nel 1584 a Giacomo Giustinian e così avverrà spesso in seguito, benché non sempre. A volte la realizzazione di un catastico sarà commissionata ad altre cariche: ad uno dei Rettori delle città, competenti per ambito territoriale, oppure al Provveditor generale di Palma, carica cui in genere viene associata quella di Inquisitor ai boschi, all'inizio con giurisdizione limitata al Friuli, poi allargata anche ad altre zone.

---

<sup>30</sup> ASVe, *Arsenal*, reg. 11. Tuttavia anche in seguito vi saranno numerosi casi in cui uno dei Patroni in carica sarà nominato Provveditor e inviato in visita, ma in genere con incarichi specifici e limitatamente a singoli boschi banditi o a determinate zone: per un elenco di una dozzina di casi, riferito al periodo 1629-1710, cfr. ASVe, *Sen. Ars.*, f. 27, *Nota de Patroni all'Arsenal spediti a boschi in tempo ch'erano attuali*, all. a decreto Senato 23 aprile 1729.



I provveditori sopra boschi erano cosa diversa dai provveditori alle legne e boschi e a comprendere la grande rilevanza del ruolo svolto dai primi (particolarmente con le visite ai boschi e la redazione dei catastici), che considera come principali e quasi unici agenti del rinnovamento nella gestione forestale. I provveditori sopra più che costituire una magistratura a sé stante, vanno considerati quasi come un'estensione del Reggimento dell'Arsenal, dal quale sono spesso designati, anche se la nomina è formalmente di spettanza del Consiglio dei Dieci prima e del Senato poi, e al quale vengono comunque sottoposte le loro proposte. È l'Arsenale che va collocato al centro del processo, che ha portato alla transizione da un regime forestale fondato essenzialmente su vincoli e divieti a un sistema ispirato almeno in parte ad un razionale controllo delle risorse, al tentativo di passare dal mero consumo dei prodotti del bosco alla sua coltivazione per garantire una produzione sostenibile. Un obiettivo perseguito mediante la costruzione di una struttura tecnico amministrativa parzialmente innovativa e il precoce apprestamento di strumenti anche sofisticati come i catastici e, successivamente, le relative mappe; strumenti che avrebbero dovuto consentire al Reggimento dell'Arsenal di possedere un quadro assai articolato e particolareggiato delle disponibilità di legname, in modo da poter programmare i tagli delle piante con cognizione di causa, preservando l'integrità dei boschi<sup>31</sup>. Sono maestranze dell'Arsenale anche i tecnici, in genere appartenenti all'arte dei marangoni, che i provveditori ai boschi portano con sé per classificare e misurare gli alberi, per apporvi il bollo e compiere altre operazioni relative ai catastici, come lo sono i protti e i sortadori inviati per individuare le piante da abbattere in occasione dei tagli, per suggerire modalità e intensità delle semine o di altri interventi considerati necessari, per valutare le richieste di curazione e schiarazione avanzate dagli affittuari dei boschi pubblici o dai comuni, per sovrintendere alle operazioni e garantire il rispetto degli interessi dell'Arsenale. Anche i capitani ai boschi, che vengono man mano assegnati alle grandi foreste (Montello, Montona, Cansiglio) oppure a interi comprensori boschivi (Alta Trevisana, Friuli, ecc.) provengono dalle fila delle maestranze dell'Arsenale (marangoni, alboranti, remeri) e continuano a farne

<sup>31</sup> K. APPUHN, *A Forest on the Sea...* cit., pp. 205-206; ID., *Inventing Nature...* cit., pp. 879-882.

parte. Ed è ancora in Arsenale che vanno consegnati e vengono conservati i catastici, a partire da quello Surian, perché è il Reggimento che deve stabilire, anche se formalmente le deliberazioni sono votate in Senato, non soltanto dove effettuare i tagli, ma anche come intervenire nella coltivazione, in base alle informazioni in essi contenute su numero, qualità e dimensioni delle piante, natura dei terreni, possibilità di condotta e distanza dai caricatori<sup>32</sup>.

Inoltre, nonostante le ripetute delibere che ordinano di effettuare rilevazioni generali a scadenze fisse e ravvicinate, di fatto, dopo la prima fase di grande impegno e di intensa attività, i catastici successivi sono tutti parziali e in genere assai distanziati nel tempo, come si è visto, tanto che nel corso del Settecento il Reggimento dell'Arsenal sarà spesso costretto, per conoscere la disponibilità di legname, a interrogare i capitani o a inviare propri tecnici (proti, sottoproti, stimadori) per effettuare rapide rilevazioni.

#### 4. La catalogazione e le tecniche di trasporto

Subito dopo l'allestimento si procedeva alla segnatura, operazione che consisteva nella marchiatura dei tronchi, individuando la proprietà del legname in uscita dal bosco. Il marchio serviva a distinguere le famiglie o le ditte commerciali che comperavano il legname ed era identificato attraverso delle tacche variamente disposte, eseguite con uno speciale attrezzo: *il ferro da segna*. Oltre ad evitare furti, questa operazione si rendeva necessaria nella fluitazione, poiché i legnami di differenti proprietari potevano mescolarsi tra loro, sia nell'inacquamento sia quando le taglie erano incodate, aspettando di essere smistate proprio sulla base dei segni. La segnatura avveniva nel bosco o dove veniva accatastato il legname in attesa di essere gettato in acqua; ogni taglia era marchiata alle due estremità per facilitarne la lettura. Si passava poi alla vera e propria estrazione

---

<sup>32</sup> Non è certo il Consiglio dei Dieci a prendere queste decisioni, consultando al tavolo i grossi volumi dei catastici, come afferma Berenger. Il quale esagera anche quando sostiene che questo metodo di tassazione per piede d'albero, che misura ogni singola pianta, viene rinnovato quasi ogni ventennio fino al 1801 ed esteso anche ai boschi resinosi e di faggio (A. BÉRENGER, *Saggio storico...* cit., p. 37).

del legname dal bosco e spedizione verso la pianura che avveniva in due fasi distinte: «la condotta dal bosco ai corsi d'acqua e la 'menada' lungo torrenti e fiumi». La condotta era gestita da specializzate compagnie di conduttori che, secondo la morfologia dei luoghi e la stagione, la attuava con una serie di differenti operazioni.

La documentazione su questi segni e la loro origine trova riscontro negli archivi del Cadore e pone le sue origini già in epoca romana. Nella costruzione delle abitazioni primitive, il legno per la realizzazione del tetto veniva identificato dal proprietario attraverso il cosiddetto 'marchio'. Il Segno doveva essere impresso sugli alberi necessari alla costruzione, e sulla riserva in caso di future sostituzioni per danneggiamenti del legno. Alcuni documenti d'archivio testimoniano la presenza dei segni dal 1600 e nell'Archivio della Comunità di Auronzo si trovano i *Segni di casa* dal 1687 al 1691. Probabilmente già in epoca protostorica, le genti che abitavano le valli del Cadore, avevano organizzato l'esbosco e il trasferimento del legname in pianura tramite la fluitazione, marchiandolo con i Segni di proprietà.

Il più antico documento che ricorda il commercio del legname nei boschi del Cadore è un cippo presente a Belluno e risalente al 1888, la cui origini viene datata secondo secolo dopo Cristo. Nel cippo un'iscrizione voluta da Giunia Valeriana in onore del marito Marco Carminio Pudente, lo cita come patrono dei Cadorini (Catubrinorum) e racconta dell'esistenza a Belluno di una società di dendrofori (patrono Collegi Dendrophorore) che esercitavano la professione del trasporto o meglio conduzione del legname anche mediante la fluitazione. Da questa iscrizione si deduce che i Romani avevano organizzato l'esbosco e il trasporto del legname dai monti alla pianura attraverso i fiumi, segnando le *taje* per poterle riconoscere durante e dopo la fluitazione. Il Segno di casa apparteneva al capofamiglia e veniva trasmesso integralmente al primogenito, mentre ai fratelli minori quando si sposavano veniva assegnato lo stesso Segno al quale veniva aggiunta una piccola variante che ne manteneva inalterata l'unicità rispetto a tutti i Regolieri compreso il fratello maggiore. Il Segno di casa veniva usato soprattutto per attestare la proprietà del legname e degli attrezzi da lavoro e fino al secolo scorso era impresso anche sul portone d'ingresso dell'abitazione di ogni famiglia. I Registri più antichi con i *Segne de ciasa* attualmente consultabili in Cadore risalgono al 1600, ma in alcu-

ni documenti del secolo precedente sono disegnati alcuni Segni dei mercanti di legname, tra i quali i più importanti sono quelli contenuti nel *Libro delle Denunzie delle Taglie e Tajoni* compilato negli anni 1596-1597 da Bartolomeo Sacco Officiale di Comelico Superiore e trascritti solo in parte da Taddeo Jacobi, avvocato di Pieve di Cadore. Presumiamo che solo in quel periodo sia nata la necessità di trascrivere su manoscritti i Segni accompagnati dal nome e cognome dei titolari; prima d'allora, come dimostrato dal documento della Fradès de Aurontho, l'elenco degli appartenenti ad una Regola o Confraternita era formato dall'incisione dei loro Segni di casa sui bastoni o sulle travi del Paveon (il locale dove avvenivano le Assemblee delle Regole). Non è rilevabile l'esatto periodo storico in cui si composero e si diffusero, si sa per certo che i primi a farne uso furono i tedeschi settentrionali, poi i Norvegesi e Svedesi attorno all'anno 1400 (Dithmarschen). Dopo tale periodo si diffuse in Islanda, Danimarca, Amburgo, Lubeca, Danzica e nella penisola e isole di Ruágen fino in Lettonia a Riga, quindi a Strasburgo e Norimberga nel 1700 (Homayer e Handgermal). In Svizzera e più precisamente a Kerenz (cantone franco-germanico di Glarona-Glarus), il segno di casa è di attualità fin dal 1500 (Liebeskind). Nel 1872 si ha notizia che i segni di casa sono presenti in Inghilterra, Austria, Svizzera, Francia e Italia (Ruppel). Dal Libro *Il Cadore degli Emigranti* il 23 luglio 1741 i Regolieri della Vila Granda e della Vila Piciola riuniti nel padiglione del Magnifico Commune Generale di Auronzo (anch'esso una Regola che comprendeva tutte le Regole presenti nel Centenaro di Auronzo, da non confondere con i Comuni attuali, costituiti solo molti anni più tardi da Napoleone), elessero Antonio Cattaruzza fu Giacomo, Valentino fu altro Valentino Monte e Zan Battista Vecellio fu Bortolo quali Periti per la distribuzione di oltre trecento Colendiei (lotti di terreno regoliero e quindi inalienabili ed indivisibili che venivano assegnati in uso per un certo numero di anni). I Colendiei furono distribuiti seguendo i confini già delimitati dai Segni di casa dei precedenti usufruttuari, che vennero disegnati sul Registro da Francesco Vecellio Nodaro accanto al nome e cognome di ciascuno di loro, trascrivendo sotto la descrizione di ogni *colendel* i nomi dei nuovi Regolieri al quale era stato assegnato. Certamente i segni corrispondono, per quanto si può sapere, a sigle, a simboli, sicuramente senza alcun valo-

re fonetico. I sistemi evoluti di scrittura e di comunicazione hanno ridotto ed estinto in epoca relativamente recente gli usi, un tempo assai comuni, di avvalersi dell'impiego del marchio.

Nel volume *Studi di Archeologia Forestale* di Adolfo Di Berenger, Ispettore dei boschi in Cadore fino al 1869, in alcune pagine si tratta degli '*Arbores Signatae*:' cioè dell'antica usanza di dare indicazioni ai viandanti incidendo sugli alberi con la mannaja, vari tipi di Segni a seconda della posizione topografica dell'albero o dell'andamento del confine di cui gli alberi segnavano il corso, in modo che gli agrimensori, iniziati nei misteri di questa specie di geroglifici, potessero verificare agevolmente le linee di ogni confine.

Nell'area compresa tra la Slovenia e i Grigioni, si marchiavano i tronchi *taje* e tutte le travi squadrate, incidendo un Segno convenzionale tramite una piccola accetta *l'manarin*, sostituita in seguito da un apposito attrezzo di ferro ricurvo a sguscio e ben affilato *l'fer da segnà*, finchè nel secolo scorso vennero fabbricati i martelli forestali che battuti con forza imprimevano sulle *taje* e sugli squarade le iniziali del proprietario in mezzo alle quali il fabbro aveva scolpito anche il *Segno de ciasa*. I Segni dovevano essere unici, in modo che anche durante la fluitazione, ciascun mercante potesse riconoscere facilmente il proprio legname. Fino alla seconda metà del 1800 pochi sapevano leggere e scrivere, ma tutti gli addetti ai lavori erano in grado di riconoscere i Segni che differenziavano con precisione la proprietà delle *taje*, che a migliaia scivolavano dai monti alla pianura attraverso i fiumi la menàda. Il 3 marzo 1357 il Patriarca Nicolò di Lussemburgo intervenne per dirimere una vertenza tra alcuni mercanti di legname a causa di sequestri di tronchi avvenuti anche in Cadore. Nel documento viene messa in evidenza l'importanza della marcatura del legname con i Segni per identificarne la proprietà. Negli Statuti della Magnifica Comunità di Cadore era stato istituito un articolo che recitava sulle pene da assegnare a chi avesse cancellato o sostituito il Segno di altri con il proprio, condannandoli a seconda della gravità del fatto e, sentiti il Vicario ed i Consoli, alle stesse pene previste per i ladri. Il 1 marzo del 1428 il Consiglio di Cadore decide di inasprire le pene per i ladri di legname promettendo una congrua ricompensa ai delatori, ai quali era garantito l'anonimato. Nello stesso Consiglio si deliberò di costruire una forca a Perarolo lungo la Cavallera quale monito per i troppo furbi.

La Repubblica di Venezia aveva assoluta necessità di reperire grandi quantità di legname che veniva utilizzato sia per le costruzioni, sia per le alberature delle numerosissime navi, sia per i remi ed infine come combustibile per cucinare e riscaldarsi. Di seguito si riportano alcuni documenti che dimostrano il grande interesse della Serenissima per le foreste del Bellunese: Il 4 gennaio 1476 la Repubblica di Venezia legiferava in materia forestale ribadendo che «I boschi non sono solo utili, ma necessari alla nostra città».

Il 14 novembre del 1591 Francesco Sagredo, Rettore Veneto in terraferma per la Podesteria e il Capitanato di Feltre, scriveva al Senato: «Scorrono per il detto suo territorio fiumi assai famosi, l'uno nominato il Cismone che discendendo dalla Val di Primiero et luoghi dell' Arciduca (il Tirolo, nda) va a refferire nella Brenta; l'altro la Piave, per li quali vengono facilissimamente per il corso d' acqua condutti da mercanti grandissime quantità di legni tanto da opera quanto da fuoco estratti parte da luoghi di detto Arciduca, parte da Cadore et parte dagli suoi territori di Belluno et Feltre; con grandissimo beneficio di questa Sua città e delle Sue città di Treviso, Padova, Vicenza et altri luoghi della Serenità Vostra, nei quali con il beneficio dell' acqua vengono con facilità a capitare».

Alvise Mocenigo, Rettore Veneto in terraferma per la Podestaria ed il Capitanato di Belluno, il 12 marzo 1608 scriveva al Doge: «Ho veduto li boschi, che ha la Serenità Vostra in Alpagò, cavalcando tre giornate per quelli, et si come devono esser. Le carissimi a guisa di un prezioso tesoro, perché essendo copiosissimi di faggi, avendone la debita cura, suppliranno per sempre abbondantissimamente al bisogno che possa avere di remi per le galee o fuste per la più grossa e potente armata, che Essa decidesse di mandar fuori».

Il 18 luglio 1640 Ermolao Tiepolo Rettore Veneto a Belluno, scriveva al Senato della Serenissima: «Mi resta per ultimo di significar con più concisa brevità l'operato et osservato nel mio viaggio sul luogo della menada pubblica nel bosco della Vizza di Cadore (cioè il bosco di Somadida situato nei pressi di Palù di Auronzo, che era stato concesso in viza alla Serenissima, nda). Tutti gli squadradi nel numero di millecentocinquanta erano nell' acqua e camminavano felicemente portate dal fiume, ingrossato dalla liquefazione delle nevi...omissis.... Così riuscì pienamente l'opera ed ora tutti gli squaradi sono in località Fontane di Auronzo, cavati d' acqua per la loro preservazione, per dover questo autunno essere innacquati nuovamente e condotti a casa dell' Arsenal. Le taje a quest' ora saranno giunte ai Tre Ponti, dove si dovranno unir colla menada grande di mercanti sin alle sieghe di Perarol, e di là ridotte in tavole e quindi condotte a Venezia».

Giulio Contarini, nel frattempo succeduto al Tiepolo, da Belluno il 20 novembre 1641 scriveva al Doge a Venezia: «Ha la Serenità Vostra in quel paese ricchissimi depositi per i bisogni della Casa dell'Arsenale. L'uno è il bosco d'Alpagò, oltre quello di Caiada di fagheri da remi, et un altro da arbori et antenne nella Vizza di Cadore, a cui soprintende il Podestà di Belluno».

Il 20 settembre del 1656, Francesco Morosini inviò al Doge una lunga relazione, dove tra l'altro scriveva: «Di quei pubblici boschi non aggiungerò di vantaggio a quanto con l'occasione delle visite da me fatte ho rappresentato nelle mie suddette di 2 dicembre, et 9 luglio decorso. Sono detti boschi di quel sommo momento, ch'è ben noto; quello della Vizza di Cadore per esser unico, che produca a Vostra Serenità albori dai galera, e galeazza; e quelli d'Alpago, e di Caiada sono pur singolari, potendo somministrar ogni gran numero de' remi, che occoresse»<sup>33</sup>.

Adolfo Di Berenger a pag. 580 della sua monumentale opera "Studi di Archeologia Forestale" ha scritto:

«Le altre foreste di montagna riuscivano tutte passive allo Stato, difettando di strade ma non solo, anche di canali navigabili. La più preziosa di esse, per l'eccellenza del legname d'abete, superiore per elasticità, e forza a qualunque altro congenere nell'Europa era il bosco di Somadida nel Cadore, di ettari 1586 (comprese 1207 di roccia nuda); ma ciò non pertanto poco giovevole alla Repubblica, almeno fino all'anno 1770, in cui soltanto fu costruita una strada carreggiabile col dispendio di 1200 ducati, sostenuto dalla Comunità Cadorina»<sup>34</sup>.

I mercanti entravano in possesso del legname prima della tappatura e segnatura che avveniva dopo che tutte le *taje* erano state contate, misurate e quotate pezzo per pezzo a seconda della loro qualità. Le *taje* venivano accatastate in prossimità del torrente o della carrareccia in luoghi generalmente piani chiamati *stathe* da Segno dove avvenivano le contrattazioni del prezzo in base alla qualità del legname. Durante la fluitazione era importante che le *taje* fossero state tappate, cioè incise con il manarìn (piccola accetta) per una profondità di quasi un centimetro riproducendo il marchio del mercante, in quanto l'acqua provvedeva ad evidenziare le incisioni allargandole e facilitando così la scelta delle *taje al thidol (cidolo)* dove venivano smistate per ogni proprietario. In Cadore venivano effettuate due fluitazioni all'anno, una in primavera, generalmente nel mese di maggio quando il disgelo provocava la brentana, cioè l'ingrossamento dei fiumi per cui i Cadorini la chiamavano *menàda granda* ed una in inverno che veniva chiamata *menàdola*, perché l'acqua era meno abbondante.

<sup>33</sup> ASVe, Fondo Senato Veneto, Corrispondenza.

<sup>34</sup> A. DI BERENGER, *Studi di archeologia forestale: dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Roma, Corpo Forestale dello Stato, 2010, p. 580.

Lungo il fiume, operai specializzati muniti di *anghièr* o *anghièr* (aste lunghe e flessibili armate di rostro d'acciaio), liberavano le *taje* che s'incastavano dietro a grossi massi o lungo le sponde. Al *cidolo* il legname si fermava per lo sbarramento, finchè con l'apertura della saracinesca usciva entrando in un canale detto roggia dove veniva raccolto e fatto asciugare dagli operai delle segherie incaricate dai mercanti di ridurlo in tavole. La fluitazione del legname proseguiva da Perarolo per Treviso e Venezia con le zattere; ogni zattera poteva essere caricata fino a 25 metri cubi di legname e nel 1856 lungo il fiume Piave ne scesero oltre 3000. Le zattere guidate da uomini abilissimi e robusti e costruite con un sistema antichissimo erano formate da 20 travi legate assieme dalle *sache*, specie di funi tratte dai cespugli di nocciolo che dopo un artigianale lavorazione di sfibratura e torsione venivano infilate nei fori praticati in ciascuna trave. La piattaforma superiore composta di tavole era trattenuta da chiodi di legno con rinforzi di pali trasversali da cui sporgevano i *postieù*, cioè i postelli di sostegno per i remi. Mentre i *thidoi* sbarravano i fiumi, sui torrenti in luoghi stretti e rocciosi venivano costruite le *stue*, cioè degli sbarramenti che come una diga trattenevano le acque formando un laghetto artificiale, a valle del quale nell'alveo del torrente erano state ammassate longitudinalmente le *taje*. Quando il bacino era colmo, veniva aperta la porta della stua e le *taje* sospinte dalla potenza dell'acqua scivolavano velocemente fino ad immergersi nel fiume, attraverso il quale raggiungevano il *thidol*. Se le *stue* erano un ottimo sistema per il trasporto del legname, per contro erano anche la causa di dissesto idrogeologico. L'acqua, trattenuta artificialmente e poi lasciata uscire tutta insieme, erodeva con forza i fianchi dei torrenti che franavano in più punti provocando la caduta di numerosi alberi, causando danni notevoli ai boschi e ferite irreparabili all'habitat naturale della montagna.

I primi documenti che ci parlano della presenza di zattere in Veneto, risalgono al 1181 in cui si mette in evidenza il campo di Egna «[...] dove si preparano le zattere», e al 1194 in cui si parla del luogo in cui veniva ammassato il legname che sarebbe stato fluitato sull'Adige (Caniato, l.c.). Nel 1223 il Maggior Consiglio di Venezia emana una delibera in cui si parla per la prima volta della fluitazione sul Piave. Sempre nel 1223 si costituisce una corporazione detta *ars radorollorum* specializzata nel trasporto di legname su zattera sia sull'Adige sia sul Piave. Questa corporazione, nel 1260 con uno statuto di

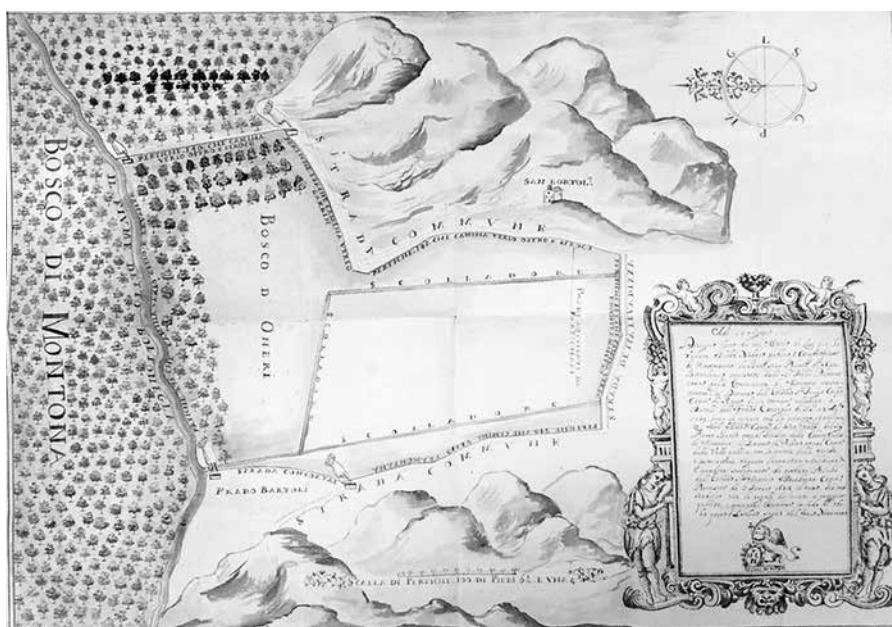


68 capitoli, fissa percorsi, tariffe, scali imposti, marchiatura dei legnami, diritti e doveri dei *radaroli*, come la custodia delle zattere altrui, l'assistenza economica nei confronti degli *zattieri* infermi e l'accompagnamento dei morti. Ricordiamo un documento del 1396 tratto dai *Documenti Pellegrini* della Biblioteca Civica di Belluno che parla della nomina da parte di mercanti veneziani di Francesco Benedetto quale *capo menada*, cioè la persona incaricata ad organizzare e guidare la fluitazione del legname *secundum bonam et antiquam consuetudinem*. Nel 1420 avviene la definitiva 'dedizione' di Belluno a Venezia con la conferma di tutti gli statuti comunali della città, inclusi quelli del trasporto del legname. Nel 1462 gli *zattieri* del Piave si raccolgono in corporazione con uno statuto provvisorio, che diventerà definitivo nel 1473, (ratificando e descrivendo l'attività del navigar per la Piave. Nel 1463 la Magnifica Comunità Cadorina dona il bosco (o Vizza) di Somadida alla Serenissima Repubblica di Venezia, la quale si approprierà dei boschi migliori, delimitandone i confini e sottraendoli d'autorità ad altri usi, per riservarli interamente ai bisogni della cantieristica pubblica. L'Arsenale può usufruire in modo esclusivo del Montello, nel Trevigiano, per i roveri diritti (da filo) e del bosco di Montona, in Istria, per quelli ricurvi (stortami), impiegati entrambi per l'ossatura delle navi. Inoltre dei boschi 'di legne dolci', oltre a Somadida, anche del Cansiglio in Alpi, di Cajada nel Bellunese per le piante *da matadura* (abeti e larici per antenne, pennoni e alberi delle navi) e da 'palamento' (faggi e aceri per i remi). È del 1512 il più antico documento che parla degli *zattieri* di Codissago e in particolare, di un certo Alexandro Olivier che nella sua zattera trasporta legname e pani di rame. Durante tutto il periodo della dominazione di Venezia fu molto attiva la navigazione di zattere con carichi di legname e manufatti provenienti dai vari paesi posti lungo il Piave, continuerà anche durante l'occupazione napoleonica, l'occupazione austriaca e il Regno d'Italia, diminuendo progressivamente dopo la Grande Guerra, e si estingue con lo sviluppo progressivo del trasporto su strada e ferrovia. La fluitazione legata terminò definitivamente nel 1927, mentre quella di taglie sciolte proseguì fino agli anni trenta. L'ultima *menada* documentata si è svolta nel 1942 sul Boite. Da allora il Piave terminò la sua funzione di attiva e notevole via di comunicazione tra montagna e pianura. Il Di Berenger, nel suo *Studi di archeologia forestale*, a seconda dei legnami usati e dalla composizione del natan-

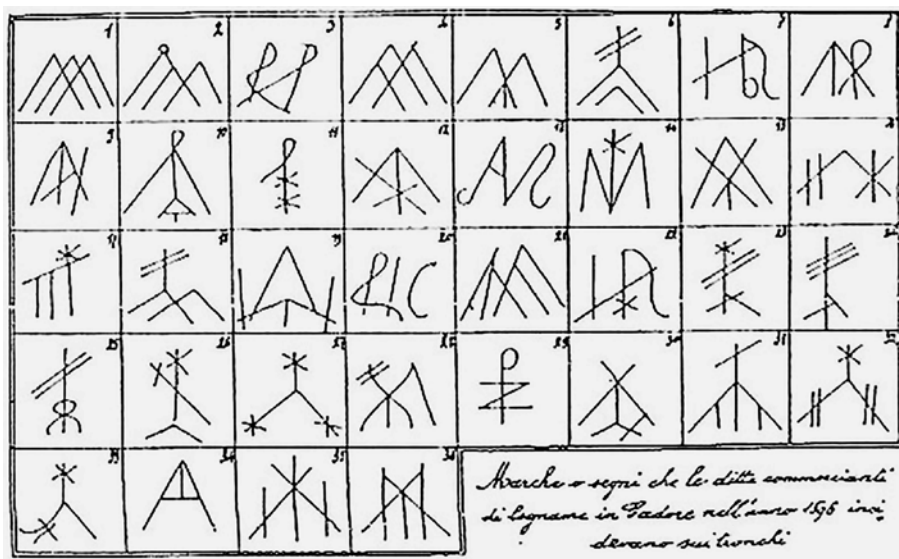
te distingue il raso, la madiata lombarda, la madiata, la moghera, la faghera, la melosa, la troncona, il fodero o zattiolo, la zatta o zattera. Specifica che la zattera è «veicolo da fluitazione composto di legname da segare o segato cioè di taglie o di fasci di tavole», aggiungendo inoltre che può essere composta di «3 o 5 piattaforme dette copule legate l'una all'altra». C'erano anche altri tipi di zattere: il *raset* costituito da due *copòle* di antenne di lunghezza e spessori minori rispetto al raso, la barca costituita da tre *còpole* di travi da 7 m, il *barcot de sbare* costituito da due *còpole* di travi di 10 m, il *barcot* da rai costituito da cinque *còpole* di taglie da 4,20 m. Altre zattere di cui purtroppo non si ha conoscenza di come erano fatte con precisione: la *troncona*, il *barcot de scors*, la *mandra de carbon*, la *faghera* e la *melosa*.

## 5. Conclusioni

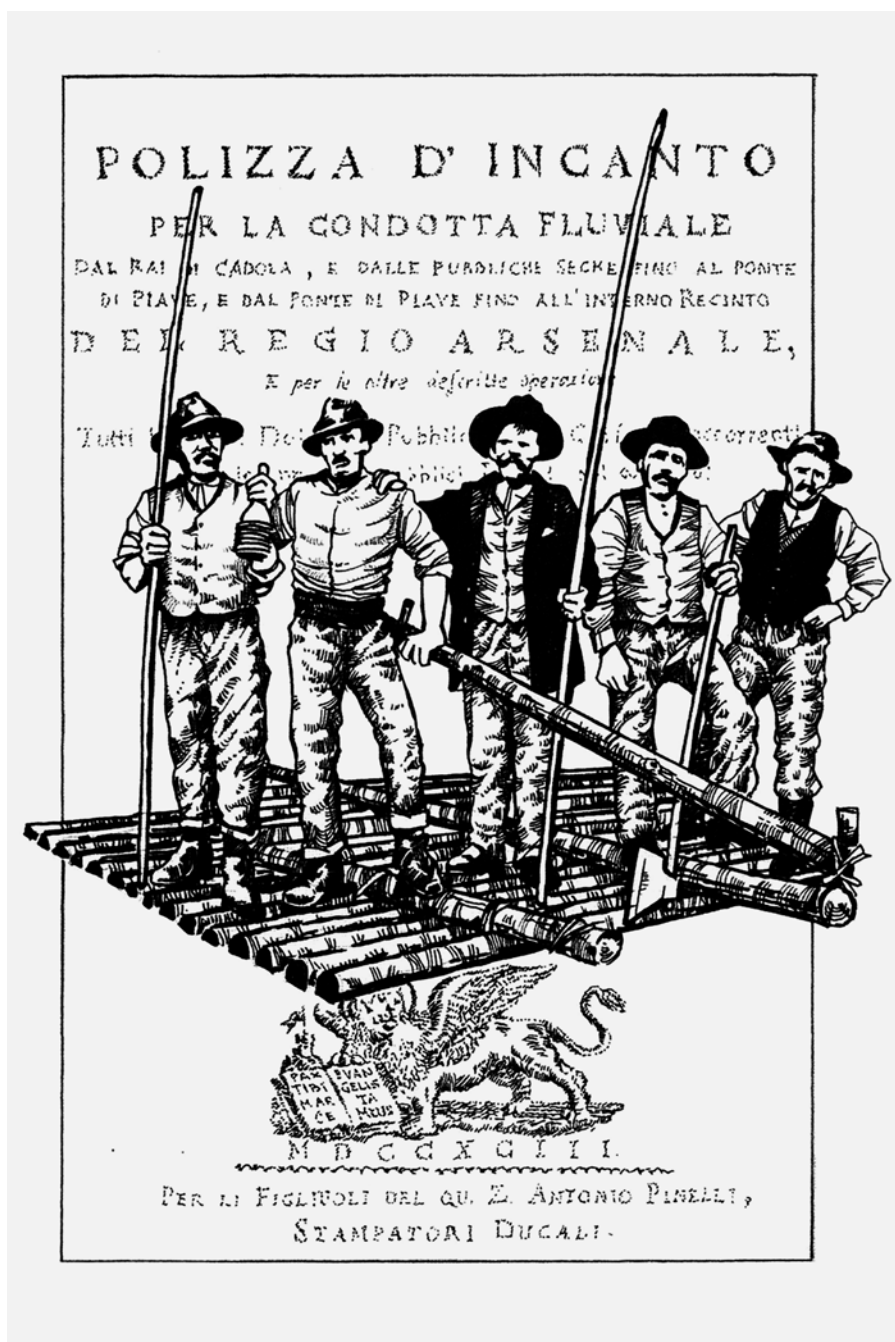
La necessità della Serenissima Repubblica di garantire la fornitura di legno per l'Arsenale fa sì che venga istituita una magistratura di gestione, controllo e protezione delle aree boschive. I membri di questa nuova magistratura costituita dai provveditori sui boschi, sulle legne e sui beni comunali della dominante, vengono proposti agli organi decisionali attraverso i nominativi forniti dalle accademie di agricoltura, come meglio descritto nella terminazione del 3 maggio 1792 riportata nel primo capitolo. Le accademie di agricoltura oltre a svolgere un ruolo culturale di divulgazione delle ricerche in ambito agricolo sulle principali colture che caratterizzano il territorio veneto, attraverso pubblicazioni, lettere, convegni, hanno avuto un ruolo fondamentale anche nella gestione delle aree boschive, le cui norme e attività estrattive si sono protratte fino al secolo scorso. Grazie all'attività di mappatura, rilievo e catalogazione dei boschi, messe in atto dalla Repubblica Veneta, oggi possiamo ricostruire le relazioni tra il Veneto e l'Istria, relative al commercio della legna, delle tecniche di trasporto, delle specie destinate alla costruzione dell'arsenale, delle specie per ardere e per costruire, tracciando percorsi e luoghi di origine del materiale. A tal proposito risulta oggi molto interessante la ricostruzione che è stata fatta su alcune travi presenti nei palazzi veneti della costa istriana che riportano i segni delle famiglie del Cadore, proprietarie del legno e della falegnameria per il taglio.



*Mappa Catastico Bosco di Montona, 1711 (Riproduzione fotografica concessa dall'Archivio di Stato di Venezia, in: Provveditori ai Boschi, Deputati alla Valle e Bosco di Montona).*



*I segni delle falegnamerie del Cadore, 1500 (Riproduzione fotografica concessa dall'Archivio di Stato di Venezia, in: G. PAIS BECHER, A. MARTELLA, G. SEBEŠTA, Segni nelle Dolomiti orientali, [S.L.], Comunità montana Centro Cadore, 1998).*



*Polizza d'incanto Zattieri, 1793 (Riproduzione fotografica concessa dall'Archivio di Stato di Venezia, in: *Provveditori e Sopraprovveditori ai legni e ai boschi*).*

# CONTATTI EPIGRAFICI: PARALLELI SALONITANI ALLA COLLEZIONE DI SCIPIONE MAFFEI

Ludovico M. Bevilacqua\*

Sommario: 1. Introduzione – 2. Scipione Maffei – 3. Il Museo Lapidario Maffeiano – 4. Una questione aperta: *L'Origo Titulorum* – 5. *Salona*: contesto storico culturale – 6. I *Marmora Salonitana* di Francesco Antonio Zaccaria – 7. La ricerca epigrafica dei *Marmora Salonitana* e il Museo arcivescovile di Spalato – 8. Conclusioni

## 1. Introduzione

Grazie alla preziosa documentazione conservata presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, quali le opere epigrafiche di Scipione Maffei e primo fra tutte il *Museum Veronense* (Verona 1749), esposizione dei contenuti della raccolta di reperti dal marchese composta, l'indagine si propone di approfondire il ruolo giocato dai parallelismi intellettuali, riscontrabili in campo lapidario, intercorsi fra le esperienze veronese e spalatina nella creazione di un *network* virtuoso di conoscenze finalizzato alla conservazione del patrimonio culturale adriatico comune nel corso del Settecento, sotto l'egida e la tutela di quella Serenissima Repubblica di Venezia che nella seconda metà del secolo sarebbe stata promotrice della nascita delle stesse accademie di agricoltura in tutto il territorio a essa sottoposto, compresa la città di Spalato. L'obiettivo è manifestare l'esistenza di un rapporto antico e profondo fra il mondo italico e la Dalmazia, colto in questo caso nelle relazioni che governavano la ricerca epigrafica del tempo con mutue influenze, facendo emergere i profili delle eminenti personalità che contribuirono al suo sviluppo.

---

\* Dottore in storia, Università Ca' Foscari di Venezia.

La ricerca, dunque, dopo aver delineato la figura di Scipione Maffei come collezionista di antichità e il suo progetto di costituzione di un museo di antiche iscrizioni nella propria città natale, intende ricostruire il contesto di studi spatino legato al campo dell'epigrafia latina attraverso l'analisi dell'opera *Marmora Salonitana* (1753), silloge delle lapidi iscritte provenienti da quel territorio, e dell'esperienza collezionistica del Museo Arcivescovile cittadino, scoprendone l'intrinseco legame reciproco attraverso l'approfondimento dei profili delle figure intellettuali che ne furono promotrici.

In particolare, la prima parte della ricerca, relativa alla trattazione del progetto maffeiano, vede la propria fonte principale nella tesi di Laurea recentemente sviluppata dall'autore di questo studio, intitolata *Scipione Maffei epigrafista e una "recensione" inedita di Bianca Maria Scarfi*<sup>1</sup>.

## 2. Scipione Maffei

Scipione Maffei<sup>2</sup> fu uno dei più illustri intellettuali italiani del secolo XVIII, promotore, fra altri importanti interessi, di studi antiquari attorno ai reperti dell'epoca classica, che lo portarono ad anticipare la nascita della stessa epigrafia latina come disciplina scientifica, attraverso l'utilizzo di metodologie di ricerca innovative legate al principio dell'analisi autoptica dei reperti, e a realizzare, dopo anni di intenso lavoro, il progetto inedito di costituzione di un Museo epigrafico aperto al pubblico, concepito come luogo di formazio-

<sup>1</sup> L. BEVILACQUA, *Scipione Maffei epigrafista e una "recensione" inedita di Bianca Maria Scarfi*, tesi di Laurea, Venezia, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2018/2019; tesi di laurea triennale per il conseguimento del titolo di dottore in Storia, Relatore Prof. Lorenzo Calvelli.

<sup>2</sup> G.P. ROMAGNANI, *sub voce: Maffei Scipione*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, Cantanaro, 2006, 67. (pp. 256-263); M.N. PAGLIARINI, *Elogio del marchese Scipione Maffei*, «Giornale de' letterati per gli anni MDCCLVI, e MDCCLVII», (1758), pp. 19-56; G.C. GIULIARI, *Scipione Maffei e la Capitolare Biblioteca di Verona*, «Rivista universale: pubblicazione periodica», III (1818), n. 8, pp. 213-236; B. GAMBA, *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle Province Veneziane del secolo decimottavo*, Venezia, Tipografia di Alvinopoli, 1824, II (pp. 5-7); G. BASEGGIO, *sub voce: Maffei Scipione*, in *\*Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tiplaldo*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1841, VIII (pp. 7-22).

ne didattica per gli epigrafisti e divenuto presto collezione di fama internazionale<sup>3</sup>.

Egli nacque a Verona il 1 giugno 1675 dal marchese Giovanni Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini, ultimo di otto fratelli. Tra il 1689 e il 1693 Scipione Maffei venne educato presso il prestigioso Collegio dei Nobili di Parma<sup>4</sup>, mentre in seguito viaggiò per l'Italia, visitando Firenze, Roma e Napoli, prendendo contatti con gli ambienti intellettuali della penisola, e compì alcune giovanili imprese militari secondo le tradizioni del proprio ceto. Già divenuto membro dell'Arcadia<sup>5</sup> con il nome di 'Orilto Brenteatico' in occasione di un viaggio a Roma nel 1699, fu uno dei fondatori della 'colonia' veronese di tale accademia letteraria, tenendone personalmente l'orazione inaugurale nel 1705<sup>6</sup>. Letterato e scrittore, si annoverano fra le sue opere giovanili, oltre alla partecipazione alla nascita del periodico *Giornale de' letterati d'Italia*<sup>7</sup>, il trattato in tre libri *Della scienza chiamata cavalleresca*<sup>8</sup> e la tragedia *Merope*, divenuta famosa già presso i contemporanei.

L'anno 1712 segnò per Maffei il passaggio dall'attività del letterato a quella dello storico. Dopo aver personalmente scoperto antichi codici nel mese di ottobre all'interno della Biblioteca Capitolare di Verona, infatti, egli iniziò a studiare paleografia, greco antico ed

<sup>3</sup> A. BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, Roma, Carocci, 2009, pp. 24-26.

<sup>4</sup> A. DE LUCA, *Recensione di: Alba Mora (a cura di), Il Collegio dei Nobili di Parma. La formazione della classe dirigente (secoli XVII-XIX)*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», XXV (2016), n. 11, pp. 1-8: "Il Collegio dei Nobili venne fondato nel 1601 a Parma, per volontà della famiglia Farnese, come luogo deputato all'educazione e alla formazione della futura classe dirigente del Ducato, sotto l'egida della Compagnia di Gesù, alla quale la struttura venne fin da subito affidata".

<sup>5</sup> M. SANTAGATA ... [et al.], *Il filo rosso. Antologia e storia della letteratura italiana ed europea, Seicento e Settecento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, 2.1, pp. 266-267.

<sup>6</sup> Ricordata con il titolo *La prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese* (Cervia 1705), cfr. G. BASEGGIO, *sub voce: Maffei Scipione*, cit., p. 19.

<sup>7</sup> B. ALFONZETTI, *L'identità italiana fra teatro e giornale*, in \*Il 'Giornale de' letterati d'Italia' trecento anni dopo. Scienza, storia, arte, identità (1710-2010), a cura di Enza Del Tedesco, Pisa-Roma, Serra, 2012 (pp. 279-287): "Il *Giornale de' letterati d'Italia* si presentò come strumento per la diffusione dell'informazione letteraria italiana attraverso la pubblicazione di estratti delle opere nazionali di maggior prestigio intellettuale, integrati da annotazioni e commenti specifici, redatti attraverso la collaborazione epistolare di esperti provenienti da ogni parte del paese. Il Maffei vi collaborò, in particolare, attraverso la stesura della Prefazione al primo numero".

<sup>8</sup> S. MAFFEI, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, Venezia, per Luigi Pavino, 1712<sup>2</sup>, I-III.

ebraico, campi al marchese prima sconosciuti<sup>9</sup> Nell'anno 1714, in occasione del ritrovamento di alcune lapidi latine nel veronese, Maffei, desideroso di procurare loro una sistemazione adeguata a preservarle, aveva elaborato per la prima volta l'ambizioso progetto di costituzione di un 'Museo Pubblico' a Verona, luogo di raccolta e conservazione delle epigrafi finalizzato a favorire le ricerche degli studiosi, secondo il principio per cui l'autopsia dei reperti sarebbe stata più attendibile della loro riproduzione a stampa e la natura pubblica della raccolta avrebbe evitato la sua dispersione<sup>10</sup>. La prima fase di questo progetto venne realizzata nel 1716, ma a tale raccolta lapidaria lo studioso avrebbe dedicato, anche se in modo incostante, tutto il resto della propria vita, curandola e ampliandola notevolmente.

Dopo essere stato eletto Provveditore del Comune di Verona nel 1718, nel 1720 egli decise di lasciare la città di origine per trasferirsi a Firenze, accolto benevolmente dalla corte medicea di Cosimo III rivolgendo la propria attenzione alle antichità greche, latine e in particolar modo etrusche. Frutto di questo periodo di studi sarebbero state le opere *Degl'Itali primitivi. Ragionamento in cui si procura d'investigare l'origine de gli Etrusci, e de' Latini*, pubblicato all'interno di uno scritto successivo<sup>11</sup>, e il trattato di epigrafia *Ars critica lapidaria*, dato alle stampe solo postumo a opera di Sebastiano Donati<sup>12</sup> in due successive edizioni<sup>13</sup>. Un nuovo spostamento portò lo studioso

<sup>9</sup> L. MAGAGNATO, *Dalla collezione privata al museo pubblico: Scipione Maffei*, «Ateneo Veneto», (1984), (pp. 91-105), p. 95.

<sup>10</sup> L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiano*, in *\*Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico*, a cura di Licisco Magagnato, Lanfranco Franzoni, Arrigo Rudi, Sergio Marinelli, Verona, Comune di Verona, Direzione ai Musei, 1982 (pp. 29-72), pp. 37-38.

<sup>11</sup> S. MAFFEI, *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'Arte critica in tal maniera*, Mantova, per Alberto Tumermani, 1727, pp. 199-260.

<sup>12</sup> G. FAGIOLI VERCELLONE, *sub voce: Donati Sebastiano*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1992, 41. (pp. 57-60): "Sebastiano Donati (Ombreglio di Brancoli (Lucca), 21 novembre 1711-San Concordio di Moriano (Lucca), 27 ottobre 1787), sacerdote, insegnante e studioso di manoscritti ed epigrafi antiche. Fu personaggio influente nell'ambiente intellettuale del secolo, ricordato in particolar modo per la redazione di un Supplementum al Novus thesaurus veterum inscriptionum di Ludovico Antonio Muratori".

<sup>13</sup> S. DONATI, *Ars critica lapidaria excerpta ex Maffejanis adversariis partim Latina, et partim vernacula lingua scriptis*, Lucae, 1765; ID., *March. Scip. Maffeji Ars critica lapidaria cum notis Donati, et elogio ejusdem Maffeji in veterum inscriptionum Graecarum, et Latinarum novissimus thesaurus, sive ad Nov. thes. veterum inscriptionum [...] Lud. Ant. Muratorii supplementum*, Lucae, 1775<sup>2</sup>.



alla corte sabauda di Torino, nel 1722, dove gli venne affidato l'incarico di riorganizzare le collezioni epigrafiche poste sotto il portico del cortile dell'Università<sup>14</sup>. Fatto ritorno a Verona, in seguito al trattato di paleografia e diplomatica denominato *Istoria diplomatica*<sup>15</sup>, vide la luce una delle maggiori opere del Maffei, la *Verona illustrata*, rassegna in quattro tomi della storia della città natale dell'autore dalle origini all'età allora contemporanea, costruita attraverso una sequenza di approfondimenti attorno a siti, monumenti ed edifici cittadini<sup>16</sup>.

Nel 1732 Maffei lasciò Verona per intraprendere un *Grand tour* epigrafico in Europa<sup>17</sup>, con la finalità di realizzare l'ambizioso quanto incompiuto progetto, anticipato in un *Prospectus universalis collectionis*<sup>18</sup>, stampato individualmente e diffuso attraverso un numero limitato di copie per chiedere il sostegno del mondo intellettuale all'impresa, di costituzione di un *corpus* di tutte le iscrizioni antiche greche e romane, attraverso un metodo di ricerca epigrafica autoptico in qualche modo anticipatore degli stessi principi sopra i quali Theodor Mommsen avrebbe fondato la propria ricerca nel secolo successivo<sup>19</sup>. Giunto a Parigi, vi si trattenne fino al 1736 e venne introdotto negli ambienti culturali più prestigiosi, essendo accolto al cospetto di Luigi XV a Versailles, incontrando Voltaire e Montesquieu e divenendo socio onorario dell'*Académie des belles lettres*. Durante questi

<sup>14</sup> S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1732, (I-IV), III, p. 321.

<sup>15</sup> ID., *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'Arte critica in tal maniera*, cit.

<sup>16</sup> ID., *Verona illustrata*, cit.

<sup>17</sup> Per un approfondimento riguardo al viaggio in Europa di Maffei cfr. A. SPAGNOLO, *Scipione Maffei e il suo viaggio all'estero (1732-1736)*, «Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», LXXVIII (1902), pp. 311-341; G.P. MARCHI, *Il viaggio di Maffei e Séguier attraverso l'Europa*, in *\*Un accademico dei Lumi fra due città: Verona e Nîmes. Scritti in onore di Jean-François Séguier nel secondo centenario della morte*, a cura di Elio Mosele, Verona, Comune, 1987 (pp. 51-58), pp. V-XX; ID., *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, Verona, Libreria Universitaria, 1992, pp. 127-140; A. BUONOPANE, 'Molte sono le discipline per le quali il tavolino non basta'. *Scipione Maffei e il Grand Tour epigrafico in Europa*, in *\*Carlo Promis e Theodor Mommsen: cacciatori di pietre fra Torino e Berlino*, a cura di Silvia Giorcelli, Torino, Hapax editore, 2015 (pp. 15-18), pp. 15-16.

<sup>18</sup> S. MAFFEI, *Prospectus universalis collectionis Latinarum veterum, ac Graecarum, Ethnicarum, et Christianarum inscriptionum, quem nova Veronensis Societas totius Europae doctis, reique antiquariae studiosis hominibus exhibet, ac proponit*, Veronae, 1732.

<sup>19</sup> A. BUONOPANE, 'Molte sono le discipline per le quali il tavolino non basta'. *Scipione Maffei...* cit., pp. 15-16.

anni vennero pubblicate le *Galliae antiquitates*<sup>20</sup>, raccolta commentata delle epigrafi analizzate nei mesi precedenti in Provenza, e l'*Istoria teologica*<sup>21</sup>, trattato teologico che prendeva posizione all'interno della disputa attorno alla dottrina della grazia nata al tempo fra cattolici e giansenisti, pubblicato a Trento solo nel 1742, dopo un'attenta revisione da parte delle autorità ecclesiastiche. Lasciata la Francia, il marchese visitò l'Inghilterra, dove osservò la raccolta epigrafica oxoniense<sup>22</sup> e venne nominato socio onorario della *Royal Society of Antiquaries*<sup>23</sup>, l'Olanda, il Belgio, la Germania e l'Austria, dove ebbe modo di osservare la collezione epigrafica degli Asburgo. Alla fine del 1736 Maffei fece ritorno a Verona passando per Venezia. Una volta in patria, forte della propria esperienza internazionale, si dedicò subito alla stesura del *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica di Venezia attraverso il presente stato d'Italia e dell'Europa*, pubblicato con il titolo di *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736*<sup>24</sup>, testo politico critico del sistema di governo della Serenissima, destinato a una cerchia ristretta di patri-zi veneziani protettori dell'autore e rimasto inedito fino al 1797.

Dopo aver fatto nascere il nuovo periodico *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia*, l'instancabile studioso ripartì nel 1738 alla ricerca di reperti dell'antichità, questa volta in Italia. Nel 1744 venne pubblicato a Verona il trattato *Dell'impiego del danaro*<sup>25</sup>, attorno alla liceità del prestito a interesse moderato, ritenuto fino a quel momento dal mondo cattolico pratica

<sup>20</sup> S. MAFFEI *Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures epistolas distributae*, Parisiis, sub oliva Caroli Osmont, 1733; ID., *Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures epistolas distributae. Ad parisinum exemplar iterum editae*, Veronae, per Jacobum Vallarsium, 1734<sup>2</sup>.

<sup>21</sup> ID., *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia, del libero arbitrio, e della Predestinazione*, Trento, per Giambattista Parone Stampatore Episcopale, 1742.

<sup>22</sup> U.D. HARDEN, *sub voce: Ashmolean Museum*, in *\*Enciclopedia dell'Arte Antica*, 1958, I (pp. 706-707).

<sup>23</sup> A. BUONOPANE, *'Molte sono le discipline per le quali il tavolino non basta'*. Scipione Maffei... cit., p. 17.

<sup>24</sup> S. MAFFEI, *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736 dal marchese Scipione Maffei*, Venezia, dalla Stamperia Palese, 1797.

<sup>25</sup> ID., *Dell'impiego del danaro. Alla santità di nostro signore Benedetto decimoquarto*, Roma, nella Stamperia di Giambattista Bernabò e Giuseppe Lazzarini, 1746<sup>2</sup>.

tradizionalmente incompatibile con i dettami della religione, testo che fece scaturire aspre polemiche religiose e costò nel 1746 all'ormai anziano marchese un temporaneo confino presso la tenuta privata di Cavalcaselle. Nel corso di quei mesi Maffei curò la pubblicazione delle *Graecorum siglae lapidariae*<sup>26</sup>, raccolta commentata di epigrafi greche recuperate nel corso degli anni, parte dell'originario ma mai definitivamente completato progetto presentato nel *Prospectus* del 1732, pubblicato all'interno dell'opera stessa in conclusione.

Fra le opere degli ultimi anni Quaranta del secolo spicca il *Museum Veronense* del 1749<sup>27</sup>, catalogo illustrato di tutte le iscrizioni antiche, prevalentemente latine, raccolte da Maffei nel corso della propria vita e confluite fisicamente all'interno del Museo Lapidario dal marchese costituito nel cortile antistante l'Accademia Filarmónica della propria città. Tale scritto si poneva come completamento del progetto di raccolta epigrafica, finalizzato alla pubblica diffusione del sapere e dei reperti dell'antichità, che il marchese aveva continuato a perseguire con il passare degli anni, curando e ampliando la propria collezione a partire dal 1716.

Nel 1754, lamentando dolori al petto e alle gambe, egli fu costretto una prima volta all'inattività, ma, instancabile, non appena si fu ripreso partì ancora alla volta di Brescia e Bassano. Solo l'inverno e il sopraggiungere di più gravi problemi respiratori spezzarono il suo spirito tenace e lo portarono definitivamente al capezzale. Scipione Maffei morì, così, il 12 febbraio 1755 a Verona, all'età di 79 anni. In suo onore la cittadinanza, dietro approvazione del Senato della Repubblica veneta, decretò l'erezione di una statua in marmo e la celebrazione di esequie solenni presso la cattedrale di Verona, in occasione delle quali l'orazione funebre venne redatta e pronunciata dal marchese Marco Antonio Pindemonte e pubblicata nello stesso anno, con il titolo *Orazione in morte del marchese Scipione Maffei*<sup>28</sup>,

<sup>26</sup> ID., *Graecorum siglae lapidariae a marchione Scipione Maffeo collectae, atque explicatae*, Veronae, Guidi, 1746.

<sup>27</sup> ID., *Museum Veronense hoc est antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio cui Taurinensis adiungitur et Vindobonensis. Accedunt monumenta id genus plurima nondum vulgata, et ubicumque collecta*, Veronae, Typis Seminarii, 1749.

<sup>28</sup> M.A. PINDEMONTI, *Orazione in morte del marchese Scipione Maffei detta nella cattedrale di Verona dal marchese Marc'Antonio Pindemonte*, Verona, per Dionisio Ramanzini Librajo a S. Tomio, 1755.

a spese della cittadinanza<sup>29</sup>. La sua memoria nella città natale sarebbe perdurata e la sua figura continuò a ricevere commemorazioni postume, celebrata da differenti personalità, fra cui Ippolito Pindemonte, a testimonianza dello spessore del personaggio e dell'importanza che Maffei ebbe per Verona.

### 3. Il Museo Lapidario Maffeiano

Situato nel cuore della città di Verona, con ingresso al civico 28 di piazza Brà, il Museo Lapidario Maffeiano<sup>30</sup> è forse il maggiore lascito che il suo ideatore e fondatore, il marchese Scipione Maffei, consegnò alla propria cittadinanza, oltre che alla storia degli studi epigrafici. Esso consiste nella raccolta di epigrafi antiche a cui lo studioso veronese dedicò gran parte della propria vita, con l'esplicita volontà di renderla un 'Museo Pubblico', atto a favorire le ricerche del mondo scientifico e a valorizzare i reperti contenuti in qualità di patrimonio collettivo. Costituita all'interno del cortile antistante l'Accademia Filarmonica di Verona<sup>31</sup>, in quanto formalmente di proprietà di quest'ultima per volere dello stesso marchese, e lì rimasta, nonostante i rimaneggiamenti che videro come oggetto essa stessa o gli edifici circostanti, dopo secoli di grande fama la collezione riposa oggi quasi sconosciuta agli stessi cittadini veronesi e frequentata prevalentemente da esperti del settore, ma ancora viva e 'parlante', come Maffei l'aveva ideata, per coloro che sono ancora in grado di ascoltarla<sup>32</sup>.

La raccolta maffeiana di iscrizioni antiche nacque a partire da un nucleo di reperti preesistente, già collocato nel luogo in cui il marchese avrebbe sviluppato la propria iniziativa epigrafica. Esso consisteva nella collezione di antichità del conte Cesare Nichesola (1556-1612), ecclesiastico e canonico della Cattedrale di Verona dal 1595,

<sup>29</sup> M.N. PAGLIARINI, *Elogio del marchese Scipione Maffei*, cit., pp. 55-56.

<sup>30</sup> L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiano*, cit., pp. 29-72; G. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, Tip. di Pietro Bisesti editore, 1825<sup>2</sup>, II, pp. 218-220.

<sup>31</sup> Per informazioni attorno alla fondazione dell'Accademia Filarmonica di Verona cfr. G. TURRINI, *L'Accademia Filarmonica di Verona dalla fondazione (maggio 1543) al 1600 e il suo patrimonio musicale antico*, Verona, La Tipografica Veronese, 1941.

<sup>32</sup> M. BOLLA, *Archeologia a Verona*, Milano, Guide Artistiche Electa, 2000, pp. 76-84.

conservata nel giardino della villa di famiglia a Ponton di Valpolicella (VR). Uno studio recente ha calcolato, in particolare, come il numero complessivo di tali reperti fosse compreso, alla morte del proprietario, fra le 65 e le 67 unità, di cui almeno 2 in lingua greca, tutte conservate al tempo nella villa di Ponton ad eccezione di 5 di esse, probabilmente poste nell'abitazione cittadina del nobile veronese<sup>33</sup>. In assenza di eredi maschi diretti, nel 1612 Nichesola con lascito testamentario cedette la proprietà della raccolta al nipote, conte Alessandro Fratta, membro dell'Accademia Filarmonica cittadina, il quale, tuttavia, ereditando dallo zio anche gravosi debiti familiari, si ritrovò costretto già nel gennaio del 1613 a mettere all'incanto la dimora in Valpolicella custode delle iscrizioni antiche.

Di fronte alla possibilità che la raccolta epigrafica del fu Cesare Nichesola potesse andare dispersa, nel maggio 1612, prima che ciò avvenisse, ebbe luogo uno dei primi casi in Italia di operazione governativa finalizzata alla conservazione del patrimonio archeologico locale, di cui rimane traccia nel *Registro degli Atti dell'Accademia Filarmonica*<sup>34</sup>, ente direttamente coinvolto nell'iniziativa. Attraverso l'emanazione di un mandato, infatti, il governo della Serenissima Repubblica di Venezia, nelle persone dei Rettori Veneti di Verona, quali il podestà Almorò Nani e il capitano Filippo Bembo, autorizzò a prelevare dalla villa Nichesola a Ponton tutti i reperti lì conservati per collocarli all'interno dell'Accademia, precisamente nel cortile antistante la facciata monumentale dell'edificio, realizzata dall'architetto veronese Domenico Curtoni. Lo scopo dichiarato dell'iniziativa fu quello di preservare il patrimonio archeologico trasformandolo in un 'pubblico deposito', collezione liberamente accessibile ai visitatori, quasi anticipando quella che sarebbe stata la sensibilità maffeiana attorno a questo argomento<sup>35</sup>. Della sessantina originaria, tuttavia, dopo l'operazione di spostamento non tutte le iscrizioni sarebbero state collocate

<sup>33</sup> A. BUONOPANE, G. ZAVATTA, *Un inedito inventario della collezione di antichità appartenuta a Cesare Nichesola a Ponton*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXX (2013-2014), pp. 119-142.

<sup>34</sup> Archivio dell'Accademia Filarmonica di Verona, *Atti Accademici*, lib. XI, registro 43, cc. 35v-36r.

<sup>35</sup> A. BUONOPANE, *La collezione Nichesola, l'Accademia Filarmonica e la nascita del Museo Lapidario di Verona*, in *\*Il letterato e la città. Cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di Gian Paolo Marchi e Corrado Viola, Verona, Cierre, 2009 (pp. 263-278), p. 267.

nell'Accademia, o non vi sarebbero rimaste a lungo, se è vero che decenni più tardi Scipione Maffei ne avrebbe contate a posteriori appena una 'trentina' nello scarno elogio della raccolta Nichesola compiuto dal marchese all'interno dell'opera *Museum Veronense*<sup>36</sup>.

Questa, ad ogni modo, fu l'origine seicentesca della raccolta di epigrafi antiche poste nel cortile dell'Accademia Filarmonica di Verona. L'iniziativa ebbe al tempo grande risonanza locale, al punto che, nel giro di pochi anni, la quantità dei reperti crebbe fino al numero di "88 Pezzi di pietre antiche diverse segnate, et non segnate, come risulta da un inventario del 1628"<sup>37</sup>. In quegli anni confluirono nella raccolta varie iscrizioni, provenienti da altre collezioni antiquarie private cittadine, come quelle di Federico Ceruti, Policarpo Palermo e Francesco India<sup>38</sup>. Nonostante l'interesse iniziale del mondo intellettuale veronese, tuttavia, con il passare del tempo le antichità della Filarmonica vennero dimenticate e abbandonate all'incuria. Solo l'intervento di Scipione Maffei il secolo successivo avrebbe riportato allo splendore il cortile dell'Accademia.

Per ridestare l'interesse cittadino verso la raccolta epigrafica, infatti, fu necessario l'impegno del marchese, divenuto membro dell'Accademia Filarmonica nel 1701<sup>39</sup>. Nonostante le lapidi Nichesola fossero state poste a decorazione del cortile accademico da quasi un secolo, l'intellettuale per diverso tempo non ne fece particolare menzione nei suoi scritti, pur conoscendone sicuramente l'esistenza, fino alla svolta del 1714. Come, infatti, egli stesso scrisse molti anni dopo, nella prefazione all'opera *Museum Veronense* del 1749<sup>40</sup>, in quell'anno la scoperta di alcune iscrizioni antiche nel territorio veronese destò in lui un interesse antiquario senza precedenti e lo spinse a preoccuparsi della conservazione loro e di quelle dimenticate nel cortile dell'Accademia.

<sup>36</sup> S. MAFFEI, *Museum Veronense...* cit., p. 116. Per informazioni relative agli spostamenti accertati dei singoli reperti della collezione Nichesola dopo il passaggio all'Accademia Filarmonica cfr. A. BUONOPANE, G. ZAVATTA, *Un inedito inventario della collezione...* cit., pp. 119-142.

<sup>37</sup> G. TURRINI, *L'Accademia Filarmonica di Verona...* cit., p. 201.

<sup>38</sup> Per informazioni riguardo alla vita e alle raccolte private di antichità, confluite alla loro morte nella collezione filarmonica, dei veronesi Federico Ceruti, insegnante, Policarpo Palermo, giureconsulto, entrambi membri dell'Accademia Filarmonica, e Francesco India, medico, cfr. L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiiano*, in *\*Il Museo Maffeiiano...* cit., pp. 33-37.

<sup>39</sup> M. BOLLA, *Archeologia a Verona*, cit., p. 77.

<sup>40</sup> S. MAFFEI, *Museum Veronense...* cit., pp. I-XI.

Nel giro di un paio di anni, dunque, Maffei, in qualità di membro dell'Accademia, elaborò un progetto di riqualificazione e ampliamento della collezione epigrafica della Filarmonica, che mise in pratica nel 1716, quando cominciò a darne notizia all'interno della propria corrispondenza, nel tentativo di invitare possessori e collezionisti di antichità a cedere i propri reperti e a divenire celebrati benefattori del 'bizzarro Museo' in allestimento<sup>41</sup>. Da tali documenti si evince come il marchese fosse stato in grado di convincere gli altri Accademici a recuperare le epigrafi dalla condizione di incuria in cui si trovavano per collocarle all'interno di una muraglia di scarsa elevazione, da costruire appositamente lungo il lato nord del cortile della Filarmonica in modo da preservare tali oggetti dalle intemperie, tale per cui la facciata seicentesca dell'Accademia fosse ancora ben visibile dalla piazza antistante<sup>42</sup>. Assieme alle epigrafi Niche-sola, inoltre, il veronese si preoccupò fin dal principio di radunare in una sola collezione tutte le antichità che fosse riuscito a reperire dal mercato antiquario, dal suolo pubblico dove giacevano abbandonate, oppure da altri proprietari, in dono o dietro compenso, cominciando egli stesso donando al Museo ciò che possedeva e proseguendo le ricerche per tutto il resto della propria vita.

Rapidamente, infatti, i progetti del Maffei si fecero sempre più ambiziosi e di fronte all'iniziale successo dell'iniziativa presso gli accademici veronesi egli iniziò ad ampliare il proprio campo d'azione, rivolgendosi fin da subito a tutte le personalità anche non concittadine di cui avesse avuto notizia fossero in possesso di materiale epigrafico di un qualche interesse, nella speranza di poter convincere i proprietari a contribuire all'accrescimento del Lapidario. Allo stesso modo egli si interessò alla frequentazione, che da periodica divenne assidua, del fiorentino mercato antiquario del tempo, le cui maggiori sedi erano Roma, Firenze e Venezia<sup>43</sup>, presso il quale acquistare con denaro sonante le antichità che avesse considerato di maggior valo-

<sup>41</sup> G. VENTURI, *Guida al Museo Lapidario Veronese*, Verona, Tip. di Pietro Bisesti editore, 1827, I, p. XXIX.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> A. BUONOPANE, "Tutto son pronto a sacrificar per Iscrizioni". *La formazione del Museo Maffei tra amore per l'epigrafia e ossessione collezionistica nell'epistolario di Scipione Maffei*, in *\*Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento: atti del primo Convegno Internazionale*, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011 (pp. 283-296), p. 289.

re in relazione ai propri scopi, essendo disposto a compiere lunghi viaggi pur di raggiungere i luoghi in cui esse erano vendute.

Ancora, il veronese, grazie alle proprie conoscenze, al proprio titolo e alla propria fama, si trovò al tempo nella possibilità di far riconoscere e tutelare il Lapidario, in procinto di essere costituito, dallo stesso governo veneziano, ottenendo l'emanazione di decreti *ad hoc* attraverso i quali fosse a lui permesso letteralmente prelevare dal territorio a proprie spese tutte le iscrizioni antiche abbandonate in luoghi pubblici, al fine di aggiungerle alla collezione<sup>44</sup>.

Una passione quasi febbrile si impossessò progressivamente del marchese, il quale, consapevole dell'enorme impegno profuso, descrisse con parole particolarmente eloquenti la propria condizione:

Avvenne, che nel primo andar preparando questa raccolta, me ne crescesse talmente e l'affetto, e'l piacere, che m'invaghii di nobilitarla, e d'accrescerla con antichità d'altre parti, dovunque si potesse procacciarne. S'io raccontar volessi il numero de' piccoli viaggi perciò intrapresi, l'infinità di lettere scritte, i maneggi, le persuasioni, le offerte, i rigiri, credo, che farei maravigliare di quanto un uomo venga portato talvolta dal suo diletto<sup>45</sup>.

Fu questo sentimento, dunque, che lo spinse a dare inizio a una ricerca di iscrizioni frenetica, condotta ovunque e con ogni mezzo, dando fondo a tutte le proprie energie e personali risorse<sup>46</sup>. L'esperienza maffeiana di ricerca di sempre ulteriori reperti da aggiungere alla collezione veronese avrebbe in questo modo caratterizzato, seppur fra periodi discontinui di maggiore o minore interesse, tutta la vita dello studioso e, con il passare del tempo e l'avanzare dell'età, sarebbe stata segnata sempre maggiormente dall'ansia, un'ossessione collezionistica, riconducibile quasi ad una sindrome, legata al desiderio di portare a compimento il proprio progetto<sup>47</sup>. Maffei non badò mai a spese, fossero esse di acquisto o trasporto delle epigra-

<sup>44</sup> Cfr. S. MAFFEI, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori Latini, e Greci, che sono in luce. Aggiunto il volgarizzamento d'alcune insigni iscrizioni Greche; e la Notizia del nuovo Museo d'iscrizioni in Verona, col paragone fra le iscrizioni, e le medaglie*, Venezia, Per Sebastian Coleti, 1720, p. XXX; L. MAGAGNATO, *Dalla collezione privata al museo pubblico: Scipione Maffei*, cit., p. 97.

<sup>45</sup> S. MAFFEI, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti...* cit., p. 204.

<sup>46</sup> A. BUONOPANE, *Tutto son pronto a sacrificar per Iscrizioni'...* cit., p. 284.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 284-285.



fi, e cercò di sfruttare tutte le proprie conoscenze e la propria grande fama di intellettuale pur di raggiungere i propri obiettivi, creando attorno a sé al tempo stesso ammiratori di così lodevole impegno e denigratori di così sfrenata passione. “In grazia mi favorisca d’aiutarmi in questo mio delirio. Ho bellissimi idoli, ed altro di metallo e medaglie rare; tutto son pronto a sacrificare per Iscrizioni, e bassi-rilievi”<sup>48</sup>, avrebbe dichiarato nel 1741. La smania del marchese di implementare la propria raccolta, inoltre, in alcune occasioni fu tale da fare in modo che il distinto nobiluomo si abbassasse a pianificare la sostituzione con copie o addirittura il furto di epigrafi in proprietà di privati che non era stato in grado di convincere alla vendita formale degli oggetti in questione, il tutto dietro la giustificazione data dallo stato di abbandono in cui erano lasciati gli stessi reperti e dalla natura a vantaggio degli studi classici e del bene collettivo della missione maffeiana<sup>49</sup>: “Son certo, che se scriverà al Sig. Filippo [Nani] mi otterrà dal padre anche quella [iscrizione] di Brescia, che tolta di là una notte, non ci sarà chi se n’accorga e ci pensi”<sup>50</sup>.

Attraverso queste modalità di ricerca di reperti epigrafici, in alcuni casi curiosamente discutibili, Scipione Maffei avrebbe, comunque, costituito una collezione di antichità dalle caratteristiche innovative per i suoi tempi. Per garantire la sua completa preservazione una volta realizzata, infatti, a fronte di un mondo antiquario in cui le raccolte private spesso erano soggette a dispersioni per motivi commerciali o ereditari, venne stabilito che le epigrafi fossero collocate

... non in case private, né in edifizj d’altro uso e soggetti a cambiamento, ma in costruzione a questo solo destinata, e in qualche modo di pubblica ragione, perché ogni studioso potesse approfittarsene, e niun particolare avesse mai né pur ne’ tempi a venire autorità di rimuoverle<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> S. MAFFEI, *Epistolario 1700-1755*, a cura di Celestino Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, II, p. 998, n. 889: Lettera a Francesco Baldini datata 8 marzo 1741.

<sup>49</sup> Per un approfondimento attorno alla passione collezionistica di Maffei e alle sue discutibili modalità di acquisizione delle iscrizioni cfr. A. BUONOPANE, ‘*Tutto son pronto a sacrificar per Iscrizioni*’... cit.

<sup>50</sup> S. MAFFEI, *Epistolario 1700-1755*, cit., I, pp. 309-310, n. 252: Lettera ad Anton Giulio Gagliardi datata dopo il 16 luglio 1719.

<sup>51</sup> ID., *Verona illustrata*, cit., III, p. 383.

Una collezione pubblica avrebbe, dunque, avuto il pregio di risultare inamovibile una volta costituitasi, divenendo modificabile solo per eccesso nella quantità dei suoi componenti.

Fu così che il Lapidario nacque con le caratteristiche di un 'Museo Pubblico', assicurato nella sua conservazione perché non appartenente a un singolo individuo, ma frutto delle cospicue donazioni di privati benefattori, spesso compiute attraverso la mediazione dello stesso Maffei, a vantaggio di un ente sovraindividuale. Esso sorse come una vera novità nel panorama del collezionismo antiquario dell'epoca, veronese e non solo, nonostante la presenza al tempo nella stessa città scaligera di importanti raccolte di antichità classica, come quelle Bevilacqua, Moscardo e Giusti, tuttavia private<sup>52</sup>.

La novità che il Lapidario Maffeiano rappresentò per la storia della museologia non fu, però, legata alla semplice apertura della raccolta al pubblico, in quanto nel Settecento erano già sorte simili iniziative attraverso la messa a disposizione della comunità civile di collezioni private di antichità<sup>53</sup>. Al contrario, il Museo fu il primo in Europa ad essere fin dal principio realizzato per iniziativa di un ente pubblico, quale l'Accademia Filarmonica dietro le direttive del marchese, e costituito esclusivamente a servizio dei visitatori, in funzione dei compiti specifici che la raccolta doveva avere secondo il suo ideatore, quali la conservazione del patrimonio epigrafico e la promozione del suo studio. Alla funzione scientifico-didattica di tale collezione si legava una studiata organizzazione nell'esposizione stessa dei reperti, riconosciuti nel loro ruolo di fonti per la ricerca storica, all'interno di un Museo per la prima volta specializzato nella raccolta programma-

---

<sup>52</sup> M. BOLLA, *Il ruolo del Museo Maffeiano nella cultura veronese*, in *\*Le società letterarie. Italia e Germania a confronto, Atti del Seminario internazionale*, a cura di Maria Gregorio, Verona, 2010 (pp. 101-106), p. 101. Per informazioni attorno alle collezioni citate cfr. I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002<sup>2</sup>, rispettivamente pp. 124-127; 174-178; 123-124.

<sup>53</sup> G.M. CANOVA, *Il Museo Maffeiano nella storia della museologia*, «Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLII (1977), (pp. 177-191), pp. 177-178. Nel caso italiano si vedano in particolare l'Archeologico Museum Taurinense nel capoluogo sabauda, curato dallo stesso Maffei nel 1720, e i Musei Capitolini romani, sorti come collezione di antichità donata simbolicamente 'al popolo romano' dal pontefice Sisto IV nel 1471 e ampliata da Pio V nel 1566 e, in particolar modo, da Clemente XII nel 1734, per cui cfr. L. MAGNATO, *Dalla collezione privata al museo pubblico: Scipione Maffei*, cit., p. 99.

tica delle sole iscrizioni<sup>54</sup>. Nella realizzazione di tale progetto, inoltre, Maffei diede un grande contributo alla storia degli studi epigrafici, attraverso l'elaborazione e l'utilizzo di un metodo di analisi dei reperti che può essere definito a posteriori 'autoptico', in quanto basato sulla necessaria visione diretta dell'oggetto studiato, garanzia di comprensione del messaggio originale apposto al supporto dagli antichi e di aggiramento degli errori di cui può invece essere popolata la tradizione epigrafica manoscritta, soggetta a interpolazioni di autori e copisti, al tempo ancora considerata fonte principale per le ricerche in tale campo dai contemporanei del veronese. A suo parere, infatti, "il pregio individuale dell'antiche Iscrizioni [...] è la sicurezza, e la verità: poiché ne' libri noi non siam molte volte certi di leggere le parole stesse, che dagli antichi Autori furon dettate"<sup>55</sup>.

Dopo un periodo di intensa attività per la creazione del 'Museo' dell'Accademia Filarmonica, nel corso del quale Maffei dovette fare fronte ad ingenti spese, venendo meno l'appoggio degli Accademici nei confronti di un progetto collezionistico sempre più ambizioso nella mente del suo ideatore, il marchese si ritrovò costretto ad accontentarsi dei risultati ottenuti e a considerare l'impresa già conclusa alla fine del 1719, come affermato in una lettera datata 3 settembre e destinata al corrispondente Anton Giulio Gagliardi<sup>56</sup>. Nel 1720 venne, infatti, pubblicata la *Notizia del nuovo Museo d'iscrizioni in Verona*, prima esposizione ufficiale del progetto museale dell'Accademia Filarmonica in appendice all'opera *Traduttori Italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori*<sup>57</sup>, all'interno della quale l'autore ebbe modo di chiarire come il progetto si stesse ormai a suo parere già esaurendo: "Non proseguirò più oltre con questo lavoro, perché a più non s'estendono le mie forze, non essendo credibile il dispendio dell'opera"<sup>58</sup>. Nonostante ciò, il viag-

<sup>54</sup> G.M. CANOVA, *Il Museo Maffei nella storia della museologia*, cit., pp. 178-180.

<sup>55</sup> S. MAFFEI, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti...* cit., p. 200.

<sup>56</sup> ID., *Epistolario 1700-1755*, cit., I, pp. 315-316, n. 257: "Ora devo dirle, che ho determinato entro il mese di ottobre di spedire affatto il lavoro del Museo, e di farlo però come posso, e non come avrei voluto"; R. DE ROSA, *sub voce*: *Gagliardi Anton Giulio*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, Catanzaro, 1998, 51. (pp. 270-271): "Anton Giulio Gagliardi (Brescia, 1640-1737), fratello maggiore di Paolo, fu un giureconsulto bresciano corrispondente di Maffei".

<sup>57</sup> S. MAFFEI, *Traduttori italiani o sia notizia de' volgarizzamenti...* cit., pp. 163-213.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 211-212.

gio da lui compiuto a Firenze fra il 1720 e il 1722 mantenne vivo il suo interesse per la ricerca di reperti epigrafici da portare a Verona. In questi anni, dovendo reperire fondi per finanziare il compimento dell'impresa, egli arrivò addirittura ad organizzare una lotteria mettendo in palio dipinti di sua proprietà, la quale, tuttavia, si concluse in un fallimento dovuto all'assenza fiorentina del marchese e alla cattiva gestione delle operazioni a Verona da parte di suo cugino, il conte e accademico filarmonico Bertoldo Pellegrini<sup>59</sup>.

I risultati, raggiunti compiutamente fra il 1721 e il 1724<sup>60</sup>, potevano essere considerati soddisfacenti: un numero di circa 230 lapidi e frammenti era stato collocato all'interno del 'muro delle lapidi' eretto allo scopo, incorniciato e disposto secondo una classificazione tematica dei contenuti dei loro testi che intendeva essere razionale e didascalica nella mente del curatore. Per celebrare l'impresa così compiuta, il 18 agosto 1727 l'Accademia Filarmonica decretò la collocazione nel Museo di un busto in onore del Maffei, la quale opera, presto rimossa per volontà stessa del personaggio raffigurato, venne ricollocata dopo la sua morte nell'atrio del Teatro Filarmonico che nel frattempo era stato eretto<sup>61</sup>. Contemporaneamente al Museo, infatti, il marchese si era fatto promotore della costruzione del teatro adiacente all'edificio dell'Accademia, su progetto dell'architetto bolognese Francesco Galli Bibiena, che venne completato nel 1729<sup>62</sup>.

Alcuni anni più tardi, all'interno della *Verona illustrata*, Maffei presentò brevemente, nell'insieme delle "cose in questa città più osservabili", l'aspetto del Museo all'anno 1732 e specificò come la disposizione delle lapidi secondo criterio tematico avesse visto, nell'ordine, le iscrizioni greche, quelle latine – a loro volta suddivise in votive, imperatorie, militari, municipali, relative a giochi e spetta-

<sup>59</sup> A. BUONOPANE, *La corrispondenza fra Gian Domenico Bertoldi e S. Maffei: un'indagine preliminare*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», XI (2001), (pp. 40-47), p. 41.

<sup>60</sup> L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffei*, cit., pp. 40-42. Una stampa pubblicata nel 1724 sul frontespizio dell'opera di Francesco Bianchini Orazione per il nuovo Pontefice, in onore di papa Benedetto XIII da poco eletto, raffigurava una veduta di piazza Brà a Verona, rappresentando il cortile dell'Accademia Filarmonica con il 'muro delle lapidi' maffei in procinto di essere ultimato.

<sup>61</sup> L. SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei*, in *\*Studi Maffeiiani. Con una monografia sulle origini del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona per il primo centenario dell'istituto*, Torino-Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1909 (pp. 669-752), pp. 703-704.

<sup>62</sup> M. BOLLA, *Archeologia a Verona*, cit., p. 77.

coli, funerarie, cristiane e, infine, medievali fino al Quattrocento – e quelle riconosciute come false, inserite ugualmente nella raccolta, ma adeguatamente separate dalle altre, affinché “dal confronto [con le genuine] potessero gli studiosi addottrinar l’occhio a distinguerle”<sup>63</sup>, iniziativa inedita nella storia dell’antiquaria. Mancavano all’appello, all’interno di tale passo dell’opera, ulteriori categorie di iscrizioni parte del progetto di ricerca maffeiano, quali le etrusche e le ‘esotiche’, citate in altri documenti come la *Notizia* del 1720<sup>64</sup>. Attraverso, comunque, tale sistemazione progressiva delle epigrafi, il curatore intendeva offrire ai visitatori la possibilità di analizzare “la variazione nel modo de’ caratteri in pietra secondo i varj tempi”<sup>65</sup>, ossia la progressiva evoluzione della paleografia e del linguaggio scrittorio nel corso del tempo presso le maggiori civiltà del Mediterraneo, mentre, ponendo le iscrizioni false al fianco delle genuine ma provvedendo a distinguerle, egli desiderava insegnare al pubblico come riconoscere i reperti effettivamente prodotti in epoca antica.

Non era questo, tuttavia, il progetto completo che Maffei aveva elaborato per il suo Museo. Nelle stesse pagine della *Verona illustrata*, infatti, egli si lamentò del fatto che l’esecuzione della propria idea iniziale “che non era di mediocre dispendio, da accidenti sopravvenuti fu distornata”<sup>66</sup>, costringendolo per il momento ad accontentarsi. Tale progetto avrebbe previsto l’ampliamento del cortile dell’Accademia attraverso l’abbattimento di alcune abitazioni adiacenti, la costruzione di un porticato lungo l’intero perimetro del cortile a completamento della muraglia già esistente, per proteggere i reperti e garantire spazio maggiore a essi e ai visitatori, il posizionamento degli oggetti iscritti su più facce negli intercolumni del portico e la selezione delle antichità di maggior pregio da inserire sotto il pronao della Filarmonica.

Infine, desiderio particolarmente ambizioso, il marchese avrebbe voluto compiere lo spostamento dei resti dell’intera porta romana detta ‘dei Leoni’, con fronte iscritta e anticamente posta all’estremità del *cardo* cittadino, al fine di posizionarla all’ingresso del

<sup>63</sup> S. MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., III, p. 388.

<sup>64</sup> ID., ‘*Tutto son pronto a sacrificar per Iscrizioni’...* cit., p. 207.

<sup>65</sup> ID., *Verona illustrata*, cit., III, p. 388.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 385.

cortile dell'Accademia, dunque del Museo stesso<sup>67</sup>. Questa ambiziosa iniziativa non giunse, sul momento, a compimento a causa del venir meno dell'appoggio degli altri Accademici, ma alla sua realizzazione il veronese non rinunciò mai completamente. Nello stesso 1732, conclusa l'impresa della *Verona illustrata*, nonostante avesse un'età già avanzata, il marchese lasciò Verona per compiere un *Grand tour* europeo, con l'intenzione di promuovere la creazione di un *corpus* universale di lapidi greche e latine capace di divenire il primo completo e attendibile strumento per la ricerca epigrafica del tempo, mai realmente compiuto<sup>68</sup>. Nel corso degli anni della sua assenza dalla città natale, fino al 1736, egli non poté occuparsi direttamente del Museo, ma continuò a rimanere informato al riguardo attraverso la corrispondenza con differenti personaggi. In particolar modo, l'anno successivo alla partenza venne informato da suo cugino Bertoldo Pellegrini come in patria la Compagnia Berrettona<sup>69</sup> avesse manifestato per prima l'interesse a contribuire a finanziare il completamento del proprio progetto per la sistemazione del cortile della Filarmonica, iniziativa che in ogni caso venne rimandata al suo ritorno<sup>70</sup>. A dimostrazione dell'interesse ancora vivo, anche se in questi anni poco costante, verso il Lapidario anche nel corso della propria assenza, Maffei mantenne uno scambio epistolare con il conte Alessandro Pompei<sup>71</sup>, prendendo accordi per l'elaborazione di

<sup>67</sup> *Ivi*, pp. 385-386.

<sup>68</sup> Per un approfondimento riguardo al viaggio in Europa di Maffei cfr. A. SPAGNOLO, *Scipione Maffei e il suo viaggio all'estero (1732-1736)*, cit., pp. 311-341; G.P. MARCHI, *Il viaggio di Maffei e Sèguier attraverso l'Europa*, cit., pp. V-XX; ID., *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, cit., pp. 127-140; A. BUONOPANE, *Molte sono le discipline per le quali il tavolino non basta. Scipione Maffei e...* cit., p. 15-16.

<sup>69</sup> L. SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei*, cit., p. 705: "La Compagnia Berrettona era una delle cinque "Compagnie" o "Curie" di famiglie nobili veronesi, nate fra il XVI e il XVII secolo, dalle quali venivano presentati i candidati per le elezioni al Consiglio Cittadino. Essa era così nominata per via del berretto di panno a grandi ali che portavano i suoi aderenti".

<sup>70</sup> S. MAFFEI, *Epistolario 1700-1755*, cit., I, pp. 637-640, n. 580: Lettera a Bertoldo Pellegrini datata 22 febbraio 1733: "Con molta meraviglia ho inteso il nobilissimo spirito della Compagnia Berrettona. [...] L'esecuzione non credo sia possibile senza la mia presenza. Converterà dunque mettere il danaro in deposito, e fra tanto io cercherò d'andar facendo qualche acquisto per questo fine".

<sup>71</sup> E. GRANUZZO, *sub voce: Pompei Alessandro*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, Torino, 2015, 84. (pp. 694-697): "Alessandro Pompei (Verona, 6 luglio 1705-Garda, 1 ottobre

un progetto di modifica degli edifici sulla base delle volontà espresse nella *Verona illustrata*. Come, tuttavia, fece notare per primo Pompei, prima del ritorno del marchese nulla sarebbe stato realizzabile, a causa della sfiducia che gli altri Accademici avevano nei confronti dell'iniziativa<sup>72</sup>. Il ritorno a Verona del Maffei nel 1736 non avrebbe apportato subito modifiche al Museo. Sarebbero stati il viaggio in Italia centrale del 1738 e la permanenza a Roma nel 1739 a risvegliare in lui con forza l'interesse per il collezionismo epigrafico, attraverso l'acquisizione di nuovi reperti e, quindi, il desiderio di completamento del progetto del Lapidario presentato nel 1732.

Fra il 1739 e il 1745 si svolsero i lavori di ampliamento degli spazi del Museo e il suo riadattamento architettonico agli originali desideri maffeiani, secondo il progetto elaborato da Alessandro Pompei negli anni precedenti, in accordo con il curatore e realizzato dallo scultore veronese Gaudenzio Bellini. Tale operazione, di carattere espressamente funzionale alla migliore fruizione della collezione, possibile solo attraverso la demolizione del tratto delle antiche mura cittadine ancora esistenti lungo il lato meridionale del complesso, racchiuse l'intero cortile con un peristilio in stile classico culminante nella facciata colonnata dell'Accademia lungo il lato occidentale, inglobando il precedente 'muro delle lapidi' senza demolirlo, come invece si era pensato di fare inizialmente. La conservazione di tale struttura avrebbe mantenuto rigida la disposizione dei reperti posizionati al suo interno secondo i criteri della sistemazione del 1724, costringendo Maffei ad inserire nella raccolta con sistemazione separata tutte le nuove epigrafi recuperate nel corso degli anni successivi, destabilizzando l'ordinamento complessivo del materiale. Oltre a questo, il progetto della *Verona illustrata* venne rispettato nella disposizione di reperti opistografi negli intercolumni del peristilio e nell'utilizzo del pronao della Filarmonica come spazio per collocare le antichità di maggior pregio, mentre venne abbandonato il com-

---

1772), di nobile famiglia veronese di rango comitale, fu esponente politico di primo piano nella propria città natale, architetto e pittore. Entro il 1745, in accordo con Scipione Maffei, elaborò il progetto e condusse i lavori di ampliamento del Museo Lapidario, desiderati dal marchese, secondo uno stile architettonico dorico".

<sup>72</sup> Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Pompei*, b. 97.

plesso progetto di riposizionamento dell'antica porta romana cittadina all'ingresso del cortile.

Il Museo Lapidario secondo le disposizioni architettoniche di Scipione Maffei venne completato nel 1745, come si ricava dal fatto che nel gennaio dell'anno successivo, in una lettera rivolta ad Annibale Abbati Olivieri, egli definì la propria raccolta già terminata, invitando il corrispondente a visitarla<sup>73</sup>. A coronamento dell'impresa, nel 1747 nell'edificio vennero apposti gli stemmi di tutti i benefattori che avevano contribuito alla realizzazione della raccolta<sup>74</sup> e nel 1749 venne pubblicato il *Museum Veronense*, vero e proprio catalogo della collezione, delineato secondo una disposizione ideale dei reperti, rispondente a criteri di classificazione che nella realtà non si era potuto mettere in pratica<sup>75</sup>. Fu quest'opera la fonte principale per il calcolo del numero esatto di reperti che fino a quel momento Maffei era stato in grado di collezionare, il quale nel 1749 ammontava dunque a 24 lapidi e rilievi Etruschi, 104 lapidi e rilievi Greci, 387 iscrizioni Romane, 18 lapidi e rilievi cristiani e medievali e 11 lapidi orientali, di cui 2 egiziane, 3 ebraiche, 2 arabe e 2 turche<sup>76</sup>. Nel gennaio di quell'anno, inoltre, il Lapidario sopravvisse fortunatamente ad un incendio scoppiato nell'adiacente Teatro Filarmonico che distrusse l'intero edificio, presto ricostruito fra il 1750 e il 1754.

Nel corso dei suoi ultimi anni di vita il marchese, instancabile, aggiunse ulteriori iscrizioni alla raccolta rispetto alla stessa opera del 1749, inserendole all'interno della sezione *Addenda* dello scritto<sup>77</sup>, quasi a delineare la natura *in fieri* del Museo, della propria esperienza di vita intellettuale e dello stesso progresso degli studi epigrafici, in continua evoluzione e perfezionamento. Ancora, egli ebbe modo di pubblicare le ultime iscrizioni inedite al termine dell'operetta *Dittico*

<sup>73</sup> S. MAFFEI, *Epistolario 1700-1755*, cit., II, pp. 1141-1142, n. 1052: Lettera datata 21 gennaio 1746: "Mi sarà carissimo se verrà a vedere la mia raccolta, la collocazione della quale è già terminata".

<sup>74</sup> ID., *Museum Veronense*, cit., p. 515.

<sup>75</sup> ID., *Museum Veronense*, cit.

<sup>76</sup> L. SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei*, in *\*Studi Maffeiiani. Con una monografia sulle origini del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona per il primo centenario dell'istituto*, Torino-Milano-Roma, 1909, pp. 669-752.

<sup>77</sup> S. MAFFEI, *Museum Veronense*, cit., pp. 485-490.



*Quiriniano publicato e considerato*<sup>78</sup>, breve dissertazione attorno a un reperto in possesso del cardinale Angelo Maria Querini, corrispondente del veronese<sup>79</sup>. Alla morte di Scipione Maffei, nel 1755, la collezione da lui curata per molti anni rimase alla città di Verona, attraverso la supervisione dell'Accademia Filarmonica ancora proprietaria dei reperti e degli spazi in cui essi erano collocati, mantenendo quella natura di 'Museo Pubblico', finalizzato alla libera diffusione del sapere, che il suo ideatore la aveva fin dalle origini donato. La continua evoluzione del Museo, anche dopo la dipartita del suo ideatore, portò alla redazione, da parte di autori veronesi, di nuovi cataloghi della collezione che potessero aggiornare il *Museum Veronense* maffeiano. Entro il 1767 il marchese Jacopo Muselli e il medico Leonardo Targa compilarono due differenti resoconti della raccolta, che rimasero però in versione manoscritta senza vedere la pubblicazione<sup>80</sup>. Successivamente, il *Museo Veronese ridotto a maggior chiarezza* dell'abate Giuseppe Tommaselli<sup>81</sup>, stampato nel 1795, fu il primo documento descrittivo dei reperti conservati presso il Lapidario veronese in lingua italiana, pensato come sintesi dell'originale opera maffeiana capace di presentare gli oggetti della collezione secondo la loro disposizione reale all'interno del Museo e non secondo l'ordine ideale, presentato nel *Museum Veronense*, che avrebbe voluto dare loro il curatore.

Nato per essere un edificio di spicco, per l'architettura funzionale e la posizione topografica di rilievo, sede della prima collezione di antichità aperta al pubblico a Verona e fra le prime in Europa, secondo le speranze del suo ideatore il Museo fin da subito divenne meta privilegiata per eruditi viaggiatori, come Johann Wolfgang von Goethe nel 1786 e 1790, impegnati nel *Grand tour* europeo che i membri dell'élite erano soliti compiere attraverso le principali capitali della

<sup>78</sup> ID., *Dittico Quiriniano publicato e considerato*, Verona, per Antonio Andreoni Libraro su la via Nova, 1754, pp. 27-30.

<sup>79</sup> G. TREBBI, *sub voce: Querini Angelo Maria*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, Torino, 2016, 86. (pp. 9-14): "Angelo Maria Querini (Venezia, 30 marzo 1680-Brescia, 6 gennaio 1755), al secolo Girolamo, di famiglia appartenente al patriziato veneziano, fu ecclesiastico e intellettuale di fama. Fu nominato cardinale e vescovo di Brescia nel 1727, ma la carriera ecclesiastica turbolenta, spesso segnata da contrasti con il pontefice Benedetto XIV, non lo distolse mai dagli studi eruditi".

<sup>80</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* V, parte II, fascicolo I, p. 326, c. I.

<sup>81</sup> G. TOMMASELLI, *Museo veronese ridotto a maggior chiarezza per opera dell'ab. Tommaselli*, Verona, 1795.

cultura del tempo. Unico museo archeologico della città, il Lapidario per oltre un secolo continuò a essere ricettacolo di tutti i reperti ritrovati o acquisiti nel territorio veronese, implementando la raccolta epigrafica che Maffei aveva costituito<sup>82</sup>.

#### 4. Una questione aperta: *L'Origo Titulorum*

Come si è potuto osservare, la grandiosa impresa di Scipione Maffei portò alla costituzione, all'interno del cortile antistante l'Accademia Filarmonica veronese, di un Museo epigrafico di rilievo internazionale, nel quale il suo curatore raccolse, nel corso di anni di appassionante ricerche, centinaia di iscrizioni antiche reperite attraverso i canali più diversi, arrivando perfino a concepire il loro furto da proprietà private in nome della pubblica utilità del proprio progetto<sup>83</sup>. Ma l'esperienza del Lapidario maffeiiano non fu un caso isolato, bensì l'innovativo frutto di un substrato culturale favorevole al collezionismo di antichità classiche radicato da tempo, che accomunava fra loro i territori sottoposti all'autorità della Serenissima Repubblica di Venezia. L'espansione del controllo commerciale marittimo della città lagunare verso il Mediterraneo orientale bizantino, iniziata già nel corso dell'Alto Medioevo, infatti, ebbe fin dal principio la conseguenza della spoliatura dei territori transadriatici di reperti greci e romani. In primo luogo vennero selezionati per simile trasferimento materiali pregiati ed elementi architettonici antichi con finalità di reimpiego, attraverso i quali vennero decorate chiese e palazzi, ma, in seguito, sicuramente almeno già dall'XI secolo, l'attenzione si rivolse al reperimento di opere d'arte e iscrizioni, in particolar modo in lingua greca<sup>84</sup>. Tale nuovo interesse fu giustificato dallo sviluppo di un peculiare collezionismo di antichità sempre più fiorente nel territorio veneto, molto diffuso fra i ceti elevati della Repubblica, promotore, con tempi e modalità differenti, di una conoscenza antiquaria di considerevole livello

<sup>82</sup> M. BOLLA, *Il ruolo del Museo Maffeiiano...* cit., pp. 101-102.

<sup>83</sup> A. BUONOPANE, *'Tutto son pronto a sacrificar per Iscrizioni'...* cit.

<sup>84</sup> I. FAVARETTO, *Scipione Maffei e la cultura antiquaria veneta*, in *\*Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del convegno*, a cura di Gian Paolo Romagnani, Verona, Cierre, 1998 (pp. 621-636), pp. 626-627.

e capace di influenzare per secoli la cultura artistica locale in termini di sensibilità estetica<sup>85</sup>. All'interno di questo quadro si collocò nella prima metà del XVIII secolo l'esperienza di Maffei, rielaborando in chiave propria i virtuosi esempi collezionistici del territorio e fungendo a sua volta da modello esemplare per altre raccolte antiquarie che al suo operato si ispirarono esplicitamente, in Veneto o altrove, come il Museo Nani di Venezia o il Museo Bucelli di Montepulciano<sup>86</sup>.

È accertato, dunque, il contributo del commercio veneziano di antichità alla costituzione del Lapidario maffeiano, attraverso il quale il marchese veronese ebbe la possibilità di acquisire reperti per la propria collezione, fossero stati essi direttamente in vendita oppure giunti attraverso tale mediazione all'interno di collezioni private, provenienti dal contesto adriatico e, più in generale, dal Mediterraneo orientale. Definire la specifica portata di tale fenomeno, tuttavia, risultò sempre complicato agli studiosi a causa di una mancanza non indifferente di cui si macchiò Maffei nella costituzione della raccolta epigrafica da lui curata, ossia la mancata indicazione, nell'atto di catalogare le iscrizioni collezionate, dell'*origo titulorum*, ossia la loro provenienza o, quantomeno, gli estremi dei mediatori o proprietari attraverso i quali esse erano state reperite<sup>87</sup>.

Tale problematica venne affrontata nella seconda metà del XIX secolo da Theodor Mommsen, padre dell'epigrafia latina come disciplina affrontata con metodo scientifico. Egli, infatti, all'interno del tomo I del volume V del *Corpus inscriptionum Latinarum*, silloge universale delle iscrizioni latine ancora oggi fondamentale per l'evoluzione della scienza epigrafica, trattando dei territori corrispondenti alla *X Regio* di epoca romana ed esprimendo, come di consueto, il proprio personale giudizio attorno alle fonti che si erano rivelate utili a tale sezione della propria ricerca, al momento dell'analisi dell'area geografica veronese si occupò, ai capitoli XXIV e

<sup>85</sup> ID., *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete...* cit., pp. 13-14.

<sup>86</sup> ID., *Scipione Maffei e la cultura antiquaria veneta*, cit., p. 630. Per un approfondimento attorno alle più importanti collezioni di antichità in Veneto nel corso dei secoli cfr. ID., *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete...* cit.

<sup>87</sup> Riguardo alla discussione scientifica attorno al tema si veda il recente studio di Lorenzo Calvelli, professore di Storia Romana ed Epigrafia Latina presso l'Università Ca' Foscari Venezia, cfr. L. CALVELLI, *Le iscrizioni non veronesi del Museo Maffeiano. Alcune considerazioni di metodo*, in corso di stampa.

XXV, rispettivamente anche del *Museum Philarmonicum* e della figura del suo curatore, *Scipio Maffei*<sup>88</sup>.

Nel corso di questa analisi critica, dopo aver delineato le coordinate storiche del Lapidario e aver celebrato il grande numero delle epigrafi ivi raccolte, Mommsen riconobbe come tale collezione fosse composta non solo di iscrizioni provenienti dal territorio locale, come invece erano state tutte le pur ricche raccolte dei secoli precedenti nella città scaligera, ma anche di reperti di origine molto varia riferibile a differenti località italiane, fra cui un certo numero di *tituli urbani*, e all'intero bacino mediterraneo, a loro volta sia acquistati singolarmente sia provenienti da nuclei collezionistici preesistenti<sup>89</sup>. Tutte queste epigrafi di origine non veronese ma conservate all'interno del Museo Lapidario, dal momento che all'interno dell'opera dello studioso tedesco i reperti erano ripartiti in base al proprio luogo di conservazione al momento dell'indagine, vennero collocate in un'apposita sezione introduttiva dedicata alle *inscriptiones falsae vel alienae*<sup>90</sup>, riconosciute come false oppure originarie di un luogo diverso rispetto a quello di definitiva collocazione.

Accanto ai giudizi positivi, tuttavia, l'analisi dello studioso tedesco non poté risparmiare alcune osservazioni critiche. Il difetto principale, in particolare, riconosciuto all'operato di Maffei fu, appunto, l'omissione dell'indicazione della provenienza geografica dei reperti da lui stesso collezionati, *origo titulorum*, e di altre notizie relative alle modalità della loro acquisizione, informazioni che spesso non erano state riportate né in abbinamento alle epigrafi stesse nel cortile del Lapidario né fra le pagine del *Museum Veronense* del 1749, l'opera maffeiana che aveva raccolto tutte le epigrafi della collezione in gran parte completata<sup>91</sup>. Tale condizione non rese facile nel secolo successivo allo stesso Mommsen ritrovare nemmeno un collegamento "neque a libro ad lapidem neque a lapide ad librum"<sup>92</sup>, ossia

<sup>88</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* V, parte II, fascicolo I, pp. 325-326.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 325, c. II: Vengono indicate fra le non veronesi iscrizioni provenienti da Brescia, Trento, Rovigo e, inoltre, Istria, Dalmazia, Grecia o Asia Minore, generalmente ottenute tramite il mercato veneziano.

<sup>90</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* V, parte I, 429\*, pp. 38\*-42\*.

<sup>91</sup> S. MAFFEI, *Museum Veronense...* cit.

<sup>92</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* V, parte II, fascicolo I, p. 326, c. I.

fra le iscrizioni fisicamente osservabili nel Lapidario e la loro trasposizione per iscritto nel testo citato.

La causa di questa pesante trascuratezza venne attribuita alla scarsa memoria del marchese e alla perdita da parte sua degli appunti nei quali aveva preso nota dei nominativi dei precedenti proprietari delle iscrizioni e dei luoghi della loro provenienza: “nomina enim eorum, a quibus titulos accepisset, et origines longo temporis cursu rerumque vicissitudine sibi excidisse chartulasque, quibus consignata fuissent, evanuisse”<sup>93</sup>. Era stato Maffei stesso, infatti, a dichiararsi molto dispiaciuto, fra le pagine del *Museum Veronense*, con parole che Mommsen avrebbe poi riutilizzato letteralmente, per aver dimenticato i nomi di coloro i quali le iscrizioni avevano procurato e per aver trascurato di conservare i documenti relativi alle acquisizioni epigrafiche da lui compiute, confermando in questo modo indirettamente di aver effettivamente posseduto un tempo tali informazioni in forma cartacea: “Supervacuum quidem non est huiusmodi monumentorum patriam callere, quin magnopere doleo, longo temporis cursu rerumque vicissitudine, aliquorum loca et eorum nomina, quibus debentur, excidisse mihi et chartulas, quibus consignata fuerant, evanuisse”<sup>94</sup>.

Nonostante questa considerevole mancanza maffeiana, comprensibile in un contesto storico in cui gli studi epigrafici in senso contemporaneo si trovavano ancora in uno stadio di sviluppo embrionale, Theodor Mommsen fu in grado, all'interno del *Corpus inscriptionum Latinarum*, di ricostruire a posteriori, analizzando le epigrafi in lingua latina conservate nel Lapidario veronese una alla volta con la relativa documentazione, la loro generica provenienza<sup>95</sup>. Tale operazione consentì, seppur con diverse dichiarate approssimazioni quando in assenza di prove effettive, di separare, all'interno della silloge, i reperti originari del territorio veronese da quelli provenienti da qualsiasi altro luogo, giunti al Museo maffeiano attraverso modalità di reperimento variabili, analizzate quando possibile caso per caso, riuniti all'interno della già citata sezione delle *inscriptiones falsae vel alienae*, comprensiva di 258 titoli attribuiti a 27 diverse località<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 325, c. II.

<sup>94</sup> S. MAFFEI, *Museum Veronense...* cit., p. II.

<sup>95</sup> Riguardo ai metodi utilizzati da Mommsen per la ricostruzione della provenienza delle iscrizioni cfr. L. CALVELLI, *Le iscrizioni non veronesi del Museo Maffeiano...* cit.

<sup>96</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* V, parte I, 429\*, pp. 38\*-42\*.

Nonostante la maggior parte di queste epigrafi sia nel *CIL* indicata come genericamente originaria della città di Roma, degna di nota è la considerazione per cui la maggior parte delle località da cui Maffei aveva reperito gli oggetti della propria ricerca fosse al tempo situata all'interno dell'area di influenza della Repubblica di Venezia, a ulteriore dimostrazione del virtuoso clima culturale vigente sotto il dominio della Serenissima, capace di favorire effettivamente il collezionismo di antichità<sup>97</sup>.

Fra questi luoghi, ai fini della ricerca in questione, si era inteso originariamente concentrare l'attenzione sulla sponda orientale del mare Adriatico, nel tentativo di ricostruire le coordinate generali del commercio epigrafico, o in generale di antichità, senza dubbio esistito fra le sponde del 'Golfo di Venezia' nel corso del XVIII secolo, indagando la natura del contributo in lingua latina in particolar modo istriano-dalmata grazie al quale la stessa raccolta di Scipione Maffei era stata, come visto, accresciuta. Sono, infatti, 15 le iscrizioni con simile provenienza riconosciute da Mommsen: 8 provenienti genericamente dall'Istria, 2 da Spalato, 4 da Zara e 1 da Nona<sup>98</sup>.

È stato notato, tuttavia, come recenti studi abbiano già adeguatamente indagato tale tema, approfondendo le conoscenze relative alle epigrafi latine per cui è attestabile un passaggio attraverso Venezia prima di giungere nella collezione maffeiana, nel tentativo di ricostruire il ruolo della città lagunare come mercato settecentesco di scambio di iscrizioni antiche. Il risultato di tale indagine, in realtà, ha chiarito come solo per una quindicina di reperti latini parte del Lapidario veronese sia effettivamente possibile attestare simile passaggio, rivalutando apparentemente il ruolo di Venezia in questo campo a fronte, invece, di una comprovata mediazione fondamentale del centro veneto per l'ottenimento di iscrizioni in lingua greca, provenienti dal Mediterraneo orientale, a vantaggio di Scipione Maffei. Si è giunti, dunque, alla conclusione che la questione dell'o-

<sup>97</sup> *Ibidem*: Sono definiti titoli urbani ben 161 iscrizioni su 258, mentre 18 località su 27 risultano al tempo essere state sottoposte all'influenza veneziana per un totale di 88 epigrafi: Histria, Aquileia, Iulia Concordia, Tarvisium, Altinum, Atria, Rovigo, Ateste, Patavium, Vicetia, Brixia, Benacenses, Riva, Anauni, Ager inter Ollium et Sarium, Salona, Iader, Aenona.

<sup>98</sup> Rispettivamente: Histria *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* V 308, 309, 368, 370, 371, 373, 412, 484; Salona CIL III 2065, 131\*; Iader CIL III 2903, 2907, 2920, 2932; Aenona CIL III 2977.

*riego titularum* del Museo maffeiano sia ancora aperta, resa complessa da affrontare dall'assenza di informazioni relative alle modalità di reperimento delle epigrafi da parte di Maffei e dall'attribuzione geografica solamente ipotetica di molte di esse, in assenza di dati certi e definitivi, compiuta da Mommsen all'interno del *CIL*<sup>99</sup>.

A causa di queste incertezze, in questo scritto si è, dunque, ritenuto opportuno cambiare direzione alla ricerca, selezionando un caso di studio specifico in riferimento al contesto istriano-dalmata, indagando l'esistenza, se non proprio di scambi collezionistici dimostrabili, quantomeno di esperienze culturali contemporanee e parallele al progetto di costituzione del Museo Lapidario di Verona da parte di Scipione Maffei, a testimonianza dei contatti comunque intercorsi nel XVIII secolo fra le due sponde del mare Adriatico sottoposto al dominio veneziano anche nel campo del collezionismo epigrafico.

### 5. *Salona*: contesto storico culturale

La scelta è ricaduta sulla città di Spalato, importante insediamento della Dalmazia sorto nei pressi delle rovine dell'antico centro romano di *Salona*.

L'abitato di *Salona*, già preesistente nel contesto dell'antico *Illyricum*, in seguito all'inserimento progressivo all'interno dell'orbita di influenza romana, diffusa sulle sponde orientali dell'Adriatico attraverso successive campagne militari, venne rifondata come colonia per intervento di Gaio Giulio Cesare verso la metà del I secolo a.C. con il nome di *Colonia Martia Iulia Salonitana*. La città, profondamente romanizzata, in età imperiale fu posta a capo della provincia dell'*Illyricum Superior* e, fra il 293 e il 305 d.C., l'imperatore Diocleziano, originario del luogo, fece costruire nelle sue immediate vicinanze un grandioso palazzo fortificato, nel quale si ritirò a vita privata nel 305 d.C.<sup>100</sup>.

La grandezza, e magnificenza della città di *Salona* debbe essere stata considerabile, e oltre ch'era la Metropoli della Repubblica dei Dalmati, non si può negare che la non fosse uno degli Arsenali dei Romani ne' tempi più

<sup>99</sup> Cfr. L. CALVELLI, *Le iscrizioni non veronesi del Museo Maffeiano...* cit.

<sup>100</sup> C. CECHELLI, *sub voce: Salona*, in *\*Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1949, XXX (pp. 552-554).

floridi. Grande era il numero dei popoli, ai quali in Salona si amministrava giustizia [...]; e in essa risiedevano i magistrati stabiliti dai Romani. La magnificenza dei tempj, dell'anfiteatro, degli acquedotti, l'infinito numero delle preziose colonne, le vestigie degli altri superbi edifizj, e le reliquie delle insigni iscrizioni, che per lo più maltrattate miseramente periscono, fanno una evidente prova, che Salona era un'assai bella e magnifica città,

avrebbe scritto nel 1779 il conte Michieli Vitturi, affermando che la grandezza del centro urbano in epoca romana fosse facilmente desumibile anche solo dalla quantità e dalla qualità dei resti archeologici che ancora nel XVIII secolo si potevano ritrovare nel suo territorio<sup>101</sup>.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente *Salona* mantenne i propri contatti con Costantinopoli fino agli inizi del VII secolo d.C., quando, in seguito a un'incursione di Avari e Slavi nella penisola balcanica, intorno al 615 d.C. il centro abitato venne conquistato e distrutto. Per mettersi in salvo dall'invasione molti abitanti si rifugiarono sulle isole più vicine, mentre le milizie cittadine, persa la speranza di salvare la città, si asserragliarono all'interno del vicino palazzo fortificato di Diocleziano, ancora esistente dopo tre secoli, riuscendo a resistere agli assalitori grazie ai rifornimenti garantiti dal mare<sup>102</sup>.

Così venne descritto l'evento dall'abate spalatino Francesco Carrara nel 1844:

Salona smurata e conversa in grand'ammassi di cenere; e de' salonitani i più, sacrificati alla furia degli invasori, morirono boccheggianti fra le bestemmie e i canti trionfali de' barbari; gli altri, spatriando, corsero sulle navi a salvarsi nell'isole circonvicine, a Solta, alla Brazza, a Lesina, a Lissa, a Curzola, e qualcuno, stabilmente, a Ragusa. Né que' dell'isole si mossero infinattanto che allentatesi le ire, Severo, nobile de' ricchi, gli invitò reddissero a ristorare la patria. Per lo quale invito, che tutti accolsero di lieto animo, si ridussero a Spalato, detta fin d'allora la *novella Salona*<sup>103</sup>.

Trascorsi, infatti, alcuni anni, stipulata una pace nel 639 d.C. fra Romani e Slavi, fu possibile per i profughi salonitani, guidati da un tale

<sup>101</sup> R.A. MICHIELI VITTURI, *Saggio sopra l'antica città di Salona*, Venezia, Stamperia Coletti, 1779, pp. 9-11.

<sup>102</sup> G. PRAGA, *sub voce: Spalato*, in *\*Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1950, XXXII (pp. 295-298).

<sup>103</sup> F. CARRARA, *Chiesa di Spalato un tempo salonitana*, Spalato, 1844, p. 14.



Severo, fare ritorno sulla terraferma, facendo rinascere la propria città distrutta all'interno del perimetro dell'antico palazzo di Diocleziano, che con successo si era preservato resistendo fino a quel momento all'assalto dei nemici<sup>104</sup>. Il nuovo centro abitato prese il nome di Spalato e si mantenne sottoposto all'autorità di Costantinopoli fino circa all'anno 1000 d.C., quando passò sotto controllo veneziano. Fra gli inizi del XII e gli inizi del XV secolo il territorio venne conteso fra la Serenissima e il regno di Ungheria, fino alla definitiva affermazione nel 1420 della Repubblica di Venezia, alla quale la città sarebbe rimasta fedele fino al termine della sua storia nel 1797<sup>105</sup>. Spalato fu da sempre, dunque, all'interno del contesto dalmata, un centro, oltre che di primaria importanza politico-amministrativa, anche di estremo interesse per lo sviluppo di studi antiquari, dato il suo diretto legame – in un certo senso di discendenza – con la colonia romana di *Salona*, i cui resti continuavano, come si è visto, a essere ritrovati a profusione presso l'originario sito del centro abitato ancora nel XVIII secolo, forse proprio grazie alla discontinuità abitativa che aveva caratterizzato la sua storia. Ma, come del resto in ogni altra località, si dovette aspettare l'età Moderna perché lo studio delle antichità, assieme al loro collezionismo, si sviluppasse compiutamente, sicuramente soggetto agli influssi della dominazione veneziana.

Nel Settecento, in particolar modo, si può riscontrare nella città sorta fra le mura diocleziane e, in generale, nel contesto dalmata un risveglio della cultura letteraria non indifferente, quando messo in relazione, anzi in dichiarato e riconosciuto contrasto, con i secoli precedenti. Così venne, infatti, scritto fra le pagine del giornale letterario *La Dalmazia* nel 1846, celebrando orgogliosamente la tradizione culturale del territorio:

Che le circostanze dei secoli andati non fossero gran fatto propizie alla diffusione fra noi della bella cultura, non è chi non lo scorga, sia che il difetto riguardi d'incoraggiamenti efficaci e d'acconci provvedimenti, sia che le angustie riflettansi fra cui si trovò lungamente avvolta la patria nostra [...]. Cionnullameno però, che anco ai buoni studii gli avi nostri attendessero, più di quello che da certuni si crede, prove non mancano ad accertarlo. [...] allorquando la moda delle accademie tanto invalse in Ita-

<sup>104</sup> G. PRAGA, *sub voce*: *Spalato*, in *\*Enciclopedia Italiana...* cit.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

lia, che la sola Venezia giunse a contarne fino sessantaquattro, la Dalmazia pur anco sapesse trovare in alcune delle città proprie un tale sufficiente numero d'uomini di cognizioni forniti e di felici disposizioni, da potere dar vita a parecchie di quelle adunanze, in cui dello scrivere in verso ed in prosa facevasi non inutile esercitazione<sup>106</sup>.

Furono gli stessi intellettuali dalmati, insomma, nel corso del XIX secolo, a ricordare come fin dai primissimi anni del Settecento, sotto l'influenza della 'moda' italiana per le accademie letterarie – con particolare riferimento esplicito all'esperienza veneziana, non casualmente scelta in quanto punto di contatto privilegiato con la penisola italica – il proprio territorio si fosse dotato di alcune di queste istituzioni. A Zara già nel 1694 venne fondata la prima accademia, chiamata in un primo momento *degli Incaloriti* e, in seguito, *dei Ravvivati*<sup>107</sup>. Anche la città di Spalato vide la fondazione di una *Accademia illirica* negli anni immediatamente successivi, come dimostrato da una lettera indirizzata a uno degli accademici di Zara da parte del 'Segretario' dell'istituzione spalatina in data 29 gennaio 1705, termine *ante quem* collocare la nascita del sodalizio<sup>108</sup>. Terza istituzione consimile venne, invece, fondata a Ragusa e definita *degli Oziosi*, la cui nascita risulta antecedente al 1737, anno di morte di un tale abate Giorgi che ne fu per qualche tempo principe o direttore<sup>109</sup>.

Almeno fin dagli inizi del XVIII secolo, dunque, si può accertare nel contesto dalmata una fruttuosa tendenza alla dichiarata emulazione, attraverso la mediazione della Repubblica di Venezia da cui il territorio dipendeva, della cultura italiana contemporanea, concretizzatasi ufficialmente nell'istituzione di accademie letterarie a immagine e somiglianza di quelle sviluppatesi sulla sponda occidentale dell'Adriatico, ma, più profondamente, costituita da innumerevoli contatti e legami intellettuali fra le più importanti personalità italiane e dalmate del tempo. Era questo il contesto culturale virtuoso nel quale sarebbero fiorite, alla fine del secolo, le accademie di agricoltura volute dalla Serenissima.

<sup>106</sup> G. FRANCESCHI, *Accademie letterarie in Dalmazia*, «La Dalmazia. Foglio letterario economico inteso agli interessi della Provincia», II (1846), XXX, p. 242.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>108</sup> *Id.*, *Accademie letterarie in Dalmazia*, cit., XXXII, p. 260.

<sup>109</sup> *Ivi*, pp. 260-261.

E questo è il poco, che abbiamo rinvenuto fin'ora in argomento siffatto, ma che però vale a provar sempre meglio, come dicevamo da principio, qual per l'addietro mettesse la nostra provincia non vana opera nella cultura eziandio nella mente, e nel seguire, secondo che ad essa le circostanze sue il consentivano, l'andamento dello spirito sociale della bella penisola, che le si stende d'incontro; il che sempre di più si fa manifesto da quelle di tali riunioni che più tardi vennero istituite per promuovere il miglioramento delle cose nostre agronomiche<sup>110</sup>.

Date le coordinate di riferimento per la ricostruzione del contesto storico-culturale della Spalato del Settecento, è stato analizzato il contributo complessivo del centro dalmata in particolare relazione alla storia degli studi epigrafici, attraverso le pagine del *Corpus inscriptionum Latinarum*, allo scopo di inquadrare la portata effettiva del risveglio culturale del territorio in età Moderna per quanto concerne la scoperta, la conservazione e lo studio delle antiche iscrizioni. All'interno della silloge universale delle epigrafi latine, elaborata nel corso del XIX secolo da Theodor Mommsen e dai suoi molteplici collaboratori e ancora oggi strumento fondamentale per il progredire della disciplina, la città di *Salona* si trova inserita nella parte I del volume III, pubblicata nel 1873 e dedicata alle *Inscriptiones Asiae provinciarum Europae Graecarum Illyrici Latinae*<sup>111</sup>. In questo documento, anche a un'analisi puramente formale e poco approfondita appare immediato il grande contributo offerto alla silloge dal centro dalmata, la cui sezione si estende per 51 pagine. Le iscrizioni latine ritrovate in questo territorio nel corso dei secoli fino all'Ottocento, infatti, indicate nella numerazione complessiva del volume dalla 1933 alla 2674, raggiungono la notevole cifra di 741, a dimostrazione della ricchezza archeologica che sempre caratterizzò l'entroterra spalatino e dell'interesse da parte della popolazione, fosse esso scientifico o economico, alla sua riscoperta e conservazione. Senza bisogno di scendere in dettagli tecnici attorno allo studio di tale patrimonio epigrafico, in definitiva, si pensa dopo questo approfondimento di aver adeguatamente dimostrato come, grazie al legame storico con l'antico centro romano di *Salona* e al favorevole clima culturale di età moderna, comprova-

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>111</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* III, parte I, pp. 304-355: La città, con il nome antico di *Colonia Martia Iulia Saloniae*, si trova analizzata al capitolo XII della *Pars Tertia*, dedicata al territorio della *Dalmatia*, all'interno della sezione relativa all'*Illyricum*.

to anche nel campo delle iscrizioni latine dal numero di ritrovamenti accertati dal *Corpus*, la città di Spalato fosse nel XVIII secolo un centro potenzialmente aperto all'influenza, più o meno diretta, dell'esperienza veronese del contemporaneo Museo Lapidario Maffeiano, possibile punto di riferimento per lo sviluppo di iniziative parallele o in qualche modo ad essa assimilabili. In questa direzione, dunque, ha proseguito la ricerca, forte di un primo, seppur labile, segnale favorevole. A dimostrazione, infatti, dell'effettiva diffusione fra le due sponde dell'Adriatico di un comune sentire scientifico nel campo dell'epigrafia e di una nuova consapevolezza del valore delle antichità, reperti da custodire e salvaguardare dall'incuria alla quale invece erano fino a quel momento stati lasciati, è stato scoperto un curioso parallelismo fra il pensiero di Scipione Maffei e quello del conte Rados Michieli Vitturi, autore di origine dalmata dell'opera *Saggio sopra l'antica città di Salona* del 1779, di cui si ripropone, per meglio analizzarlo sotto questa prospettiva, un passo precedentemente citato:

La magnificenza dei tempi, dell'anfiteatro, degli acquedotti, l'infinito numero delle preziose colonne, le vestigie degli altri superbi edifizj, e *le reliquie delle insigni iscrizioni, che per lo più maltrattate miseramente periscono*, fanno una evidente prova, che Salona era un'assai bella e magnifica città<sup>112</sup>.

Suggestivo è, infatti, osservare quanto simili parole, a meno di trent'anni dalla scomparsa del marchese veronese, riportino seppur labilmente alla memoria ciò che egli aveva scritto nel 1732 fra le pagine della *Verona illustrata*:

Tra tutte le spoglie rimasteci dell'Antichità, quelle che più insegnano, siccome quelle che assai più parlano di tutte l'altre, son *le Iscrizioni: niun genere però di monumenti meriterebbe più d'esser conservato e custodito; e pure niun altro è stato più miserabilmente dissipato e negletto*<sup>113</sup>.

## 6. I *Marmora Salonitana* di Francesco Antonio Zaccaria

Vero punto di svolta per la ricerca è stato il ritrovamento non di semplici richiami al pensiero maffeiano all'interno di testi al marchese suc-

<sup>112</sup> R.A. MICHELI VITTURI, *Saggio sopra l'antica città di Salona*, cit., pp. 9-11.

<sup>113</sup> S. MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., III, p. 382.

cessivi, bensì della prova esplicita di un reale contatto intellettuale, seppur indiretto, fra la sua esperienza epigrafica e il contesto salonitano.

A Scipione Maffei, infatti, furono dedicati i *Marmora Salonitana* di Francesco Antonio Zaccaria, completati nel 1752 ma pubblicati nel 1753 all'interno del secondo volume dell'opera *Illyricum sacrum* di Daniele Farlati<sup>114</sup>. Questo scritto, come si può intuire dal titolo, venne composto come una silloge di tutte le iscrizioni antiche ritrovate nel territorio dell'antica città di *Salona*, per esplicita emulazione di quanto il marchese veronese, al tempo ancora in vita, aveva prodotto con la pubblicazione del *Museum Veronense*, a sua volta silloge delle epigrafi conservate presso la collezione che egli stesso aveva curato per tutta la vita nella città scaligera<sup>115</sup>. Viene riportato di seguito per intero il testo della dedica:

ILLVSTRISS. MARCHIONI. SCIPIONI. MAFFEIO  
 LATINIS. GRAECIS. HEBRAICIS. LITTERIS AP  
 PRIME DOCTO. POETAE CELEBERRIMO. EXIMIO  
 PHILOSOPHO. EDITIS. LIBRIS. MVSEO LAPIDARIO  
 INSTRVCTO. PRETIOSIS CODICIBVS. E. SORDIDO. PVL  
 VERE. FORTVNATE. ERVTIS. RECENSIS. DIVVLGATIS  
 DE. PATRIA. OPTIME. MERITO. ANTIQVITATVM  
 ROMANARVM. GRAECARVM. HETRVSCARVM. EXPLA  
 NATORI FELICISSIMO. CL. DIPLOMATICAE ARTIS  
 AMPLIFICATORI. CHRISTIANORVM. DOGMATVM AD  
 VERSVS. PHOTIANOS. LVTHERIANOS. SOCINIANOS  
 STRENVTO. VINDICI. INVICTO. IANSENIANI. ERRORIS  
 PROFLIGATORI. VIRO. SVpra. OMNEM. INVIDIAM  
 LAVDATISSIMO. ITALIAE. LITTERARIAE. REIP.  
 SECVLI. NOSTRI. ORNAMENTO  
 MARMORA. HAEC. SALONITANA  
 FRANCISCVS. ANTONIVS. ZACHARIAS  
 SOC. IESV  
 D. D.  
 KALENDIS. IANVARIIS. A. P. C. N. CIDIꝰCCLII<sup>116</sup>.

<sup>114</sup> F.A. ZACCARIA, *Marmora Salonitana a Francisco Antonio Zacharia societatis Jesu in ordinem digesta, ac brevibus observationibus illustrata, in Illyrici sacri tomus secundus. Ecclesia Salonitana a quarto saeculo aerae Christianae usque ad excidium Saloniae, Daniele Farlati, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1753, II (pp. I-XLVIII).*

<sup>115</sup> S. MAFFEI, *Museum Veronense...* cit.

<sup>116</sup> F.A. ZACCARIA, *Marmora Salonitana...* cit., p. III.

Di grande interesse è l'analisi dei particolari di simile dedica, volutamente costruita a imitazione del testo di un'antica iscrizione celebrativa, attraverso il ricorso costante al carattere maiuscolo latino, la punteggiatura collocata al termine di quasi ogni parola e la distribuzione del testo secondo un ordine preciso, che prevede dapprima la celebrazione del dedicatario, quindi l'indicazione dell'oggetto dedicato, del dedicante e, infine, della data, riportata alla maniera romana. Questo artificio estetico venne studiato appositamente per l'opera in questione, in quanto raccolta epigrafica, e per il personaggio al quale lo scritto era dedicato, esplicitamente celebrato, fra i tanti meriti intellettuali, proprio per la collezione di iscrizioni del Museo Lapidario. Appare evidente come gli stessi *Marmora Salonitana*, datati al 1752, fossero stati più o meno direttamente, seppur non dichiaratamente, debitori dell'esperienza maffeiana, celebrata come modello a pochi anni di distanza dalla sua elaborazione, soprattutto in relazione alla silloge *Museum Veronense* del 1749.

Per meglio contestualizzare l'opera prima della sua descrizione analitica si ritiene necessario soffermarsi sull'identità del suo autore e sulla natura dell'opera maggiore all'interno della quale lo scritto trovò pubblicazione, per comprenderne i rapporti con la città di Spalato alla metà del XVIII secolo e con il territorio dell'antica *Salona*. Francesco Antonio Zaccaria, l'autore, fu un erudito e polemistà nato a Venezia il 27 marzo 1714 e morto a Roma il 15 ottobre 1795. Membro della Compagnia di Gesù, fu insegnante di retorica nelle scuole del proprio ordine e si dedicò alla predicazione. Nel 1754 venne nominato conservatore della Biblioteca di Modena succedendo a Ludovico Antonio Muratori e concluse la propria carriera con la carica di direttore degli studi di storia ecclesiastica presso l'Accademia dei nobili ecclesiastici di Roma. Si occupò di dirigere due periodici letterari, continuando a Modena la *Storia letteraria d'Italia*, nata a Venezia nel 1750, e facendo ad essa seguire gli *Annali letterarii d'Italia* fra il 1762 e il 1764<sup>117</sup>. Fra le varie opere scritte dal letterato veneziano, di particolare interesse ai fini della ricerca in questione risulta *l'Istituzione antiquario-lapidaria o sia introduzione*

---

<sup>117</sup> G. NATALI, *sub voce*: Zaccaria Francesco Antonio, in *\*Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1950, XXXV (pp. 860-861).

*allo studio delle antiche Latine iscrizioni*<sup>118</sup>, vero e proprio manuale per lo studio dell'epigrafia latina all'interno del quale la dipendenza dell'autore dall'esperienza di Scipione Maffei nel campo delle iscrizioni venne tradita dalla frequente citazione in qualità di fonte di varie opere del marchese veronese, fra cui il fondamentale e già citato *Museum Veronense* e l'*Ars critica lapidaria*, pubblicata postuma nel 1765 e nel 1775 in forma incompiuta e redatta dall'autore come testo atto a delineare i *canones* per un corretto esame delle fonti epigrafiche<sup>119</sup>. È, dunque, accertato il contatto intellettuale fra Maffei e Zaccaria, eruditi veneti settecenteschi vissuti a sole due generazioni di distanza, soprattutto nel campo degli studi epigrafici, nel quale il gesuita, pur senza mai dichiararlo esplicitamente, fu idealmente allievo e continuatore del pensiero del più anziano marchese, forse cercando, attraverso l'*Istituzione antiquario-lapidaria*, di dare forma compiuta al progetto maffeiano dell'*Ars critica lapidaria*.

I *Marmora Salonitana* di Zaccaria vennero, come già detto, pubblicati nel volume II dell'*Illyricum sacrum*, il grande progetto erudito che Daniele Farlati aveva ereditato da Filippo Riceputi.

Filippo Riceputi era nato a Forlì nel 1667 ed era entrato a far parte della Compagnia di Gesù nel 1695 a Vienna. Egli era stato l'ideatore dell'ambizioso progetto di redazione di una grande opera attorno alla storia ecclesiastica dell'antica regione dell'Ilirico, progettando la quale aveva vissuto dal 1708 al 1716 in Dalmazia, per raccogliere la documentazione necessaria, prima di stabilirsi a Padova. L'opera, approvata e desiderata dai pontefici Clemente XI e Innocenzo XIII, nonostante ne fosse già stato pubblicato il prospetto nel 1720, si era dimostrata, tuttavia, di proporzioni troppo grandi per un solo uomo e, così, erano stati ricercati nuovi collaboratori per portare a termine l'impresa<sup>120</sup>.

Daniele Farlati era nato a San Daniele del Friuli il 22 febbraio del 1690 da una famiglia del piccolo patriziato locale ed era stato inviato

<sup>118</sup> F.A. ZACCARIA *Istituzione antiquario-lapidaria o sia introduzione allo studio delle antiche Latine iscrizioni*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1793<sup>2</sup>.

<sup>119</sup> S. DONATI, *Ars critica lapidaria excerpta ex Maffejanis adversariis partim Latina*, cit.; *March. Scip. Maffei Ars critica lapidaria cum notis Donati*, cit.: Nella seconda edizione il documento maffeiano venne posto all'interno del tomo II.

<sup>120</sup> S. CAVAZZA *sub voce: Farlati Daniele*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1995, 45. (pp. 47-50).

a studiare a Gorizia presso il collegio gesuitico, nel quale aveva forse avuto modo di conoscere per la prima volta il più anziano Riceputi, a quel tempo insegnante. Conseguito il dottorato in filosofia e teologia presso il Collegio romano nel 1722, egli nel 1725 era entrato ufficialmente a far parte della Compagnia di Gesù. Fu allora che Farlati venne inviato dall'Ordine a Padova, con il compito di collaborare al progetto illirico di Filippo Riceputi.

Le ricerche, con l'aiuto di altre personalità come quella del sacerdote Pacifico Bizza – attorno alla cui figura questo studio ritornerà – proseguirono con successo, al punto da radunare a Padova ben 300 volumi di materiale utile alla composizione dell'opera conosciuti come *Museo illirico*, ma la difficoltà del progetto causò la continua dilazione della sua prima versione a stampa, provocando diffidenza nel mondo intellettuale ed ecclesiastico attorno all'effettiva riuscita dell'impresa. In effetti, nonostante la redazione di un secondo prospetto, Riceputi morì a Cesena il 5 ottobre 1742 senza che nemmeno un volume dell'opera avesse visto la pubblicazione. Nel dicembre dello stesso anno, allora, l'intervento del pontefice Benedetto XIV e delle autorità veneziane affidò interamente a Daniele Farlati il compito di dare l'*Illyricum sacrum* alle stampe. Egli impiegò ancora molti anni di lavoro, nel corso dei quali riorganizzò completamente i materiali di Riceputi e stabilì di ridimensionare la trattazione al solo territorio dell'Illyrico di età tardo antica<sup>121</sup>. Il primo tomo dell'opera venne pubblicato a Venezia solo nel 1751 con il titolo *Illyrici sacri tomus primus. Ecclesia Salonitana ab ejus exordio usque ad saeculum quartum aerae Christianae*<sup>122</sup>, dedicato a Benedetto XIV, la cui prefazione venne indirizzata all'antico collaboratore di Riceputi Paolo Bizza, il quale nel frattempo era stato nominato arcivescovo di Spalato. La preparazione dei tomi successivi fu comunque lunga e laboriosa e sarebbe continuata anche dopo la morte dello stesso Farlati nel 1773 grazie a Giovanni Iacopo Coleti, gesuita figlio di Sebastiano, lo stampatore veneziano dell'opera, fino all'ottavo volume stampato nel 1819, mentre il nono tomo non avrebbe mai visto la pubblicazione<sup>123</sup>.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> D. FARLATI, *Illyrici sacri tomus primus. Ecclesia Salonitana ab ejus exordio usque ad saeculum quartum aerae Christianae*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1751, I.

<sup>123</sup> S. CAVAZZA, *sub voce: Farlati Daniele*, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.



Ritornando a trattare dei *Marmora Salonitana* di Francesco Antonio Zaccaria, essi furono pubblicati nel 1753 all'interno del secondo volume dello scritto di Farlati, intitolato *Illyrici sacri tomus secundus. Ecclesia Salonitana a quarto saeculo aerae Christianae usque ad excidium Salonae. Accessere vita Diocletiani imperatoris, acta Sanctorum ex ejus genere, & Marmora Salonitana*<sup>124</sup>. Come si evince dallo stesso titolo, dunque, fra i vari volumi della storia ecclesiastica del territorio illirico il secondo si occupava, così come il primo, della storia della chiesa della città di *Salona*, analizzata però cronologicamente fra il IV secolo d.C. e l'eccidio compiuto da Vandali e Slavi agli inizi del VII secolo che, come visto in precedenza, aveva causato la distruzione e l'abbandono dell'intero centro urbano. In appendice al testo vennero inserite la trattazione della vita dell'imperatore Diocleziano, originario del luogo, e gli atti dei santi. Nelle ultime pagine del tomo, quindi, dal momento che la trattazione storica attorno alla città di *Salona* era giunta al momento cronologico della sua distruzione, origine dei ritrovamenti archeologici ed epigrafici romani che sarebbero stati fatti in quel territorio nei secoli successivi, venne stabilito di collocare una silloge complessiva di tutti i reperti iscritti dotati di tale provenienza, intitolata *Marmora Salonitana a Francisco Antonio Zacharia societatis Jesu in ordinem digesta, ac brevibus observationibus inlustrata*<sup>125</sup>. L'opera venne affidata a Francesco Antonio Zaccaria, in qualità di erudito gesuita probabilmente già distintosi per un qualche interesse epigrafico, dal momento che la sua conoscenza nel campo era aggiornata al punto da conoscere le contemporanee opere di Scipione Maffei, cui lo scritto venne – come visto – dedicato, utilizzandole come fonte di ispirazione. Tale passione si sarebbe, poi, conservata nell'animo dell'intellettuale veneziano, sfociando nella produzione della già citata *Istituzione antiquario-lapidaria*. Ad ogni modo, nella loro versione definitiva i *Marmora Salonitana* vennero collocati in conclusione del volume di Farlati, successivamente a due pagine di prologo redatte da quest'ultimo intitolate *In sequentes inscriptiones prologus*<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> D. FARLATI, *Illyrici sacri tomus secundus. Ecclesia Salonitana a quarto saeculo aerae Christianae usque ad excidium Salonae*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1753, II.

<sup>125</sup> F.A. ZACCARIA, *Marmora Salonitana...* cit.

<sup>126</sup> D. FARLATI, *Illyrici sacri tomus secundus...* cit., pp. 635-636.

Il documento, analizzato singolarmente, consta di 48 pagine dotate di numerazione in caratteri romani indipendente dal resto del testo, ma riconducibile a una disposizione che avrebbe avuto origine al foglio 637 secondo la ripartizione complessiva del tomo dell'*Illyricum sacrum*. In relazione alla sua struttura interna, successivamente a due pagine di *Praefatio* redatte dalla mano di Zaccaria<sup>127</sup>, il contenuto si presenta come una silloge di 279 iscrizioni ripartite in 12 classi e numerate in sequenza, all'interno di un'impaginazione a doppia colonna<sup>128</sup>. La scheda relativa a ogni singola epigrafe presenta innanzitutto l'indicazione del luogo fisico di conservazione del reperto oppure la fonte manoscritta utilizzata dall'autore per il suo approfondimento, quindi riporta la trascrizione fedele del testo e, infine, vede collocato il commento di Zaccaria. Nel caso di *tituli* dal supporto figurato, poi, è allegata un'incisione ricostruttiva.

Per quanto concerne le fonti utilizzate dallo scrittore gesuita per la composizione dei *Marmora Salonitana* è per il momento sufficiente sottolineare come, insieme a indicazioni relative a varie opere epigrafiche precedentemente pubblicate, due siano le diciture più frequentemente utilizzate, quali *Ex ms. Spalatensi libello* ed *Ex Spalatensibus schedis*, attorno alle quali ci si soffermerà in seguito. La trascrizione delle iscrizioni, inoltre, si presenta fedele alle caratteristiche del reperto, riportando il testo originale in carattere maiuscolo, senza segni di interpunzione moderni, disposto secondo l'impaginazione reale e privo di indicazioni esplicite in caso di integrazioni delle lacune, evidenti solo nel caso in cui lo stesso Zaccaria non fosse stato in grado di colmarle. Ciò che più incuriosisce attorno alla struttura delle schede epigrafiche della silloge è la notevole somiglianza, peraltro non nascosta, con l'opera *Museum Veronense* di Scipione Maffei, eccezion fatta per la presenza in aggiunta in quest'ultimo scritto della trascrizione interpretativa dei testi originali delle iscrizioni, indicati in carattere minuscolo e separati da segni di interpunzione moderni, assente nei *Marmora Salonitana*. Ancora una volta tale rapporto dimostra con chiarezza quanti debiti avesse l'opera di Zaccaria nei confronti dell'esperienza del marchese veronese e, in generale, degli studi epigrafici alla metà del XVIII secolo. Al termine del componimento, infine, sono

<sup>127</sup> F.A. ZACCARIA, *Marmora Salonitana...* cit., pp. V-VI.

<sup>128</sup> *Ivi*, pp. VII-XLII.

collocati due indici conclusivi, l'*Index I. In Marmora Salonitana. Romanus numerus classem, arabicus marmora designat. Deorum, dearumque nomina, Tempa &c. Sacerdotes. &c.*<sup>129</sup>, e l'*Index II. In adnotationes ad Marmora Salonitana*<sup>130</sup>. Interessanti informazioni attorno alla composizione dello scritto possono essere, inoltre, ritrovate all'interno del volume VIII, datato al 1755, del periodico letterario *Storia letteraria d'Italia. Sotto la protezione del serenissimo Francesco III Duca di Modena ec. ec.*, e precisamente all'interno del libro II capitolo VIII, nei paragrafi da VI a X.<sup>131</sup> Fra queste pagine, infatti, trattando delle opere letterarie italiane pubblicate fra luglio e dicembre dell'anno 1753, si trova presentato il secondo volume dell'*Illyricum sacrum*, unito a una specifica descrizione della sua appendice, i *Marmora Salonitana*, arricchita dalla pubblicazione di aggiunte e correzioni al testo, comprensive di incisioni figurative<sup>132</sup>. Tale focalizzazione su una singola parte dell'opera era probabilmente legata al fatto che l'autore della silloge, Francesco Antonio Zaccaria, fosse a partire dall'anno precedente diventato curatore proprio del periodico letterario in questione, approfittando della propria posizione per celebrare e perfezionare quanto scritto da se stesso fra le pagine dell'opera illirica di Farlati. Ad ogni modo, in questo contesto venne fornita una descrizione coeva del contenuto della silloge, qui riportata fedelmente e in seguito analizzata:

La presente Raccolta è da lui intitolata al Chiariss. Sig. *Marchese Maffei* con una dedica in istil lapidario. I *Marmi* poi sono in dodici classi partiti. La prima ne contiene XIV. votivi. Tre *Imperatorj* la seconda; tredici la terza a dignità, ed *ufizj* più nobili appartenenti. XVI militari la quarta, otto la sesta di *ufizi Domus Augustae*, tre la settima, ne' quali opere pubbliche sono indicate, un solo di cose sceniche l'ottava, quattro Geografici la nona, 202. la decima intitolata *Miscellanea affectuum*, sette Cristiani l'undecima, quattro falsi la dodicesima<sup>133</sup>.

Attraverso questo passaggio è, innanzitutto, possibile trovare conferma della presenza della dedica del volume alla persona di Scipione Maffei e della sua elaborazione volontariamente compiuta in

<sup>129</sup> *Ivi*, pp. XLIII-XLVII.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. XLVIII.

<sup>131</sup> *Id.*, *Storia letteraria d'Italia. Sotto la protezione del serenissimo Francesco III Duca di Modena ec. ec.*, Modena, a spese Remondini, 1755, VIII, pp. 404-418.

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 409-418.

<sup>133</sup> *Ivi*, pp. 409-410.

stile lapidario. In seguito, sono presentate tutte le citate 12 classi di epigrafi in cui i reperti vennero ripartiti dall'autore in base al contesto del loro utilizzo, riconoscibile dal testo di cui sono portatori. Per ogni classe è specificato il tema accomunante e il relativo numero di *tituli* inseritovi, per un totale complessivo di 275 iscrizioni.

Un confronto delle informazioni riportate con il testo dei *Marmora Salonitana* ha, però, portato alla luce alcuni errori, a causa dei quali il numero totale delle epigrafi contenute risulta non corretto fra le pagine della *Storia letteraria d'Italia*. Nello specifico, all'interno della prima classe le iscrizioni sono dette essere 14, contrariamente alle 15 indicate nel testo originale, e, soprattutto, una commistione delle classi quinta e sesta da parte dello scrittore comporta nell'opera del 1755 l'attribuzione della numerazione di classificazione e della cifra complessiva dei reperti della sesta classe a quelli della quinta, la quale è indicata in possesso di 8 epigrafi invece che 3, dimenticando completamente di citare, invece, la classe dedicata alle *Artes et officia minora* con le 8 epigrafi in essa contenute<sup>134</sup>. Al netto di tali disattenzioni il totale dei *tituli* presentati nei *Marmora Salonitana* risulta, dunque, pari a 279, come riscontrabile dal volume del 1753.

Per quanto concerne, invece, le informazioni relative alla composizione della silloge, la questione si dimostra ancora di maggiore interesse. Francesco Antonio Zaccaria, l'autore ufficiale, era, infatti, al tempo – come già visto – un gesuita veneziano che la carriera avrebbe portato prima a Modena e poi a Roma, per il quale per di più non sono storicamente accertati particolari spostamenti di studio verso le sponde orientali del mare Adriatico. Nonostante la possibilità sicuramente offerta dal capoluogo della Serenissima di reperire indirettamente conoscenze attorno ai territori sottoposti alla propria autorità, appare, tuttavia, curioso che l'autore di una raccolta di iscrizioni provenienti dal territorio di Spalato non avesse avuto con quella città alcun particolare contatto. Una prima risposta è riscontrabile nelle stesse citate pagine del volume VIII della *Storia letteraria d'Italia* del 1755, relative alla descrizione dei *Marmora Salonitana*:

Queste Iscrizioni vennergli mandate [a Zaccaria] dal P. *Farlati*, che aveva le ricevute dal virtuoso Sig. *Canonico Girolamo Bernardi* di *Spalatro*. Ma

<sup>134</sup> ID., *Marmora Salonitana...* cit., pp. XIX-XX.

conciosiachè si volesse unire insieme con molte inedite ancora le stampate, non è stata picciola fatica dell'illustratore di questi *Marmi* consultare le Raccolte [...] per vedere quali edite fossero, quali no, e quali da aggiugnere alle manoscritte di *Spalatro*. Non vuol negarsi tuttavia, ch'essendo quelle, che da *Spalatro* furono mandate, assai guaste, la maggior sua fatica è stata dar loro alcun tollerabile senso, e per via di conghietture se possibil fosse, restituirle alla loro interezza<sup>135</sup>.

Come è possibile, quindi, notare, il principale merito di Zaccaria nella composizione dei *Marmora Salonitana*, oltre alla redazione del testo finale, fu quello di aver consultato le sillogi epigrafiche precedenti per distinguere le iscrizioni edite da quelle inedite e di aver tentato quando possibile di ricostruire il significato dei reperti frammentari e lacunosi. Il contenuto di quanto presentato, tuttavia, ossia gli appunti descrittivi delle epigrafi spalatine la cui redazione doveva essere necessariamente avvenuta *in loco* in seguito a un'analisi autoptica in prima persona di tali oggetti, era stato elaborato da un collaboratore di Daniele Farlati, il canonico Girolamo Bernardi, originario proprio di Spalato.

## 7. La ricerca epigrafica dei *Marmora Salonitana* e il Museo arcivescovile di Spalato

Come si è potuto notare, nella composizione dei *Marmora Salonitana* il ruolo di ricercatore delle iscrizioni che, copiate fedelmente nel testo di cui erano portatrici, vennero raccolte nella silloge non fu ricoperto dall'autore ufficiale Francesco Antonio Zaccaria. Tale delega dell'operazione di reperimento delle fonti necessarie alla composizione del testo fu, però, dichiarata esplicitamente dal gesuita all'interno della *Praefatio* al volume:

Haec molientem ad aliud opus plane simile, sed quod suscipi a me umquam debere, ne cogitassem quidem, vocat me doctus Illyrici Sacri editor P. Daniel Farlatus. Nam se plures habere Spalato missas veterum Salonarum, earumque agri Inscriptiones scribit ad me; optare autem se addit perhumaniter, ut, si per tempus, meaque studia liceret, eas ipse in ordi-

<sup>135</sup> ID., *Storia letteraria d'Italia...* cit., p. 409.

nem digererem, atque illustrarem. Parui statim, ut equidem debueram, praeclaro Societatis nostrae Viro, cujus in tanta monumentorum inopia conatus probavi semper, ac porro probabo; quumque quae Canonicus Hieronymus Bernardus Spalatensis Salonitanarum Inscriptionum exempla humanitate summa ad ipsum miserat, ab eo adcepissem, dimissis tantisper Auximatibus Lapidibus, ad Delmaticos transii<sup>136</sup>.

Il dotto autore dell'*Illyricum Sacrum* P. Daniele Farlati si rivolse a me, impegnato in un'altra opera proprio simile, ma che mai da me doveva essere intrapresa, affinché non ci pensassi. Infatti mi scrisse di avere molte Iscrizioni dell'antica Salona e del suo territorio inviategli da Spalato; poi aggiunse molto cortesemente di desiderare che io stesso, se in quel momento i miei studi lo avessero concesso, le disponessi in ordine e le illustrassi. Mi misi subito a disposizione, dal momento che per parte mia mi sentivo in dovere, in favore di un illustre uomo del nostro Ordine [gesuita], di cui lo sforzo in tanta penuria di monumenti sempre apprezzai e in seguito dimostrerò; dopo aver ricevuto da lui le copie delle iscrizioni salonitane che a lui aveva inviato il canonico spalatino Girolamo Bernardi, lasciate per il momento le lapidi di Osimo mi rivolsi a quelle dalmate<sup>137</sup>.

Come si evince dalla fonte analizzata, dunque, l'iniziativa di composizione dei *Marmora Salonitana* non nacque spontaneamente nella mente di Zaccaria, ma fu la conseguenza di un'esplicita richiesta rivoltagli da Daniele Farlati, membro dello stesso Ordine gesuita, fin da subito concepita come parte, pur di appendice, del grande progetto dell'*Illyricum Sacrum*. Tale incarico erudito, inoltre, consisteva esclusivamente nella disposizione in ordine e nell'illustrazione di una serie di iscrizioni salonitane che probabilmente Zaccaria non vide mai in prima persona, ma le cui copie cartacee, ricevute attraverso la mediazione di Farlati, erano state redatte dal canonico di Spalato Girolamo Bernardi, il cui impegno venne riconosciuto, seppur in poche righe, nella *Praefatio* dell'opera.

Della figura di Girolamo Bernardi si conosce, purtroppo, molto poco, oltre alla sua origine spalatina e alla sua appartenenza al ceto religioso. Tutto ciò che di lui è ricordato all'interno dell'opera ottocentesca *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* sono queste scarse parole: "canonico di Spalato, ove ebbe i natali in sulla metà dello scorso secolo. Raccolse de' cenni sugli uomini illu-

<sup>136</sup> ID., *Marmora Salonitana...* cit., p. V.

<sup>137</sup> Traduzione personale dell'autore della ricerca.

*stri* di Spalato, stampati dal Cicarelli nel 1811 a Ragusa”<sup>138</sup>. Appurata l’inaffidabilità della fonte, dal momento che Bernardi non poteva che essere nato ben prima della metà del XVIII secolo in quanto autore degli studi alla base di un’opera pubblicata nel 1753, la ricerca si è dunque rivolta all’analisi dei manoscritti dichiarati dallo stesso Zaccaria come fonti principali dei *Marmora Salonitana*. Nelle pagine precedenti ci si è già soffermati a riflettere come, fra le schede epigrafiche componenti la silloge in questione, insieme a indicazioni relative a varie opere precedentemente pubblicate, due fossero state le diciture più frequentemente utilizzate da Zaccaria al momento di indicare la fonte delle proprie informazioni, quali *Ex MS. Spalatensi libello* ed *Ex Spalatensibus schedis*.

Per chiarire il significato di tali termini e per comprendere la natura di questi ‘libretto manoscritto’ e ‘schede’ spalatini torna nuovamente utile l’osservazione della *Praefatio* all’opera:

Cujusmodi illa fuerint, quae Spalato perlata ad nos sunt, nunc edissero. Atque ea quidem duplicis veluti generis sunt: chartarum plagulae aliquae disjunctae inter sese, & libellus. Schedae (sic enim illas deinceps appellabo) Inscriptiones continent non multas, sed diligenter exaratas. Multo uberiores Lapidum copiam exhibet Libellus, at plurimi sunt parum apte descripti<sup>139</sup>.

Di quale natura fossero quelle fonti che ci furono inviate da Spalato ora espongo accuratamente. Certo esse furono per così dire di due tipologie: alcuni fogli di carta separati fra loro e un libretto. Le Schede (così infatti le chiamerò in seguito) contengono non molte iscrizioni, ma diligentemente scritte. Il Libretto invece presenta un numero di gran lunga più abbondante di iscrizioni, ma di cui moltissime sono descritte in modo poco appropriato<sup>140</sup>.

Quando, dunque, all’interno della propria opera Zaccaria fa riferimento al ‘Libretto’ e alle ‘Schede’ da lui utilizzati come fonte principale della silloge, egli intende proprio l’insieme di non meglio precisati materiali manoscritti giunti nelle sue mani a partire da Spalato e, quindi, come già visto, dalla penna di Girolamo Bernardi. Questi documenti, descritti come un libretto e una miscellanea di fogli

<sup>138</sup> S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna-Zara, Lechner, Battara-Abelich, 1856, p. 29.

<sup>139</sup> F.A. ZACCARIA, *Marmora Salonitana...* cit., p. VI.

<sup>140</sup> Traduzione personale dell’autore della ricerca.

di carta, contenevano di conseguenza le riproduzioni delle epigrafi salonitane che sarebbero state inserite nello scritto del 1753, probabilmente sotto forma di appunti non particolarmente rifiniti se dobbiamo credere alla testimonianza di Zaccaria, secondo il quale buona parte dei testi si sarebbe a lui presentata redatta in modo poco appropriato, rendendo necessario un proprio erudito e profondo intervento di emendamento. Non riscontrando maggiori informazioni attorno al contenuto di simili fonti né, soprattutto, al contesto del loro componimento nella Spalato del XVIII secolo, la ricerca si è rivolta al già citato testo guida per gli studi epigrafici latini, il *Corpus inscriptionum Latinarum*. Nella struttura complessiva dei volumi della ottocentesca silloge universale delle iscrizioni latine, ripartita secondo ordinamento geografico dei luoghi di rinvenimento dei reperti da parte di Mommsen e dei suoi collaboratori, venne, infatti, prevista la trattazione commentata di tutte le fonti manoscritte sfruttate dal ricercatore per la composizione del testo al principio di ogni sezione territoriale in cui esso fu ripartito. All'inizio, quindi, delle pagine dedicate alla *Pars Tertia* riferita alla *Dalmatia*, comprese nella parte I del volume III sotto il sottotitolo *De Dalmaticarum inscriptionum auctoribus*, possono essere ricercati fra le varie fonti legate a tale territorio i testi salonitani oggetto di interesse<sup>141</sup>.

Proprio in questo contesto, al punto XXXIV si presenta un paragrafo dedicato al *Liber Spalatinus* di Zaccaria, ovvero il 'libretto' citato dall'autore dei *Marmora Salonitana* nella *Praefatio* all'opera, una delle sue due fonti principali. Per completezza e per non tralasciare alcun particolare in relazione a quanto riferito da Mommsen, si riporta fedelmente il testo originale dell'intero paragrafo dotato di traduzione in lingua italiana a fronte, elaborata dall'autore della ricerca, fra le righe della quale sono stati sottolineati i passaggi degni di maggiore interesse<sup>142</sup>:

XXXIV. LIBER SPALATINUS Zaccariae, eiusdem marmorum Salonitanorum cum Bernardina sylloge musei archiepiscopalis praecipuum fundamentum, sine dubio is est, quem testibus Farlato et Zaccaria idem Hieronymus Bernardus Spalato misit 'ex variis Dalmatiae locis diligenti inquisitione congestum,' libellus, ut ait Zaccaria, multo uberiozem lapidum

<sup>141</sup> *Corpus inscriptionum Latinarum (CIL)* III, parte I, pp. 271-279.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 276, cc. I-II.



copiam continens quam in episcopali illo fuerunt, at plerumque parum apte descriptorum. In parte non Salonitana quid fuerit ignoramus; Salonitana quae essent ibi vel esse viderentur (nam accurata locorum indicatio fere deficiebat) inde Zaccaria edidit satis fideliter ut videtur; quique perulstrat apud eum maxime cl. X n. 84 – 202, ubi titulos vulgares inde protulit ipso ordine libelli fere retento, eius indolem et condicionem aliquatenus cognoscet. Ipsa res autem docet exempla in eum libellum relata non ab eadem manu profecta esse omnia, sed admodum diversae indolis esse. Insunt exempla optima versusque accurate retinentia; insunt alia minus bene descripta versibus continuatis, sed per se proba; insunt transposita nec Salonitana, sed Polensia eaque ex schedis librisve editis vulgaribus petita novem (n. 177\*); insunt denique falsa, quamquam pro imperfecta huius corporis notitia hodie difficillimum est statuere quatenus fraudes hae perveniant finesque regere inter genuinos corruptos et fictiocios totos. Insunt primum tituli quidam nullo patrocino defendendi, ut Lauri occisi a pirotis n. 145\*, C. Viviani Philomarini ab hostibus interempti n. 146\*, Frensimonis Lusitani graviter a suis perempti n. 147\*, Virgiliae noctu tumulatae n. 148\*, Gargiliani ob postliminium filii laetitia nimia expirantis n. 149\*, quae mortes singulares, excogitatae omnino ab eodem nugatore omnes, expressae videntur ad normam fraudis antiquissimae, nempe tituli falsi musei Papalini n. 130\*. Videntur autem tituli modo dicti, quos falsos esse constat, locum habuisse omnes in serie continua inscriptionum ficticiarum in Spalantino libello relata in loco extremo; nam tam tituli extremi decimae classis Zaccarianae Gargiliano illi subiuncti, apud nos n. 150\* - 155\*, quam quos numeri a Zaccaria indicati produnt in schedis eodem fere loco collocatos fuisse (apud nos n. 156\* - 159\*), licet singuli fallere possint nec negem quosdam eorum interpolatos potius videri quam ficticios totos, tamen coniunctim examinati tot naevos offerunt et tam absurdam praesertim nominum rationem, ut talia non descriptorum incuriae, sed eiusdem male seduli hominis fallaciis merito tribuantur. Quare et haec expuli et comites iis adiunxi duos alios titulos n. 160\*. 161\* eiusdem officinae notas prae se ferentes, inter quos est unicus quem ex eodem ni fallor libro attulit Furlanettus non reperiendus apud Zaccariam. Nec fortasse in his subsistere debui, cum restent alia, de quibus merito dubites, quae tamen suo loco reliqui, ne praeiudicium facerem iis qui post me haec tractabunt subsidiis plenioribus instructi. Omnino incommode accidit, quod ex tam vario magnaue ex parte turbido fonte titulos non paucos cogimur desumere; ampla enim sylloge fuit titulorum minimum CCVII quaeque non pauca habeat sola. Certe magnopere desiderandum fuit, ut reperiretur ipse libellus, quem Zaccaria usurpavit quemque postea apud Furlanettum fuisse suspicamur propter ea quae hic scribit lap. Pat. p. 313 (v. n. 2398). At inter Furlanetti libros, qui post mortem senis optimi et venerabilis illati sunt in bibliothecam seminarii Patavini, ibi quamquam et ipse quaesivi neque quicquam per amicos intemptatum reliqui, ut libelli eius copia mihi fieret, reperiri non potuit, neque quo praeterea pervenerit comperi.

34. Il LIBRO SPALATINO di Zaccaria, principale fondamento dei Marmora Salonitana dello stesso autore assieme alla silloge del museo arcivescovile di Bernardi, è senza dubbio il libretto che il medesimo Girolamo Bernardi inviò a Spalato ai testimoni Farlati e Zaccaria “formato da varie località della Dalmazia con diligente ricerca”, come scrisse Zaccaria, contenente un numero di iscrizioni più abbondante di quante ve ne fossero state nella sede episcopale, ma per lo più descritte in modo poco appropriato. Ignoriamo ciò che fu ritrovato in territorio non salonitano; in seguito Zaccaria editò abbastanza fedelmente, come sembra, i reperti salonitani che fossero provenuti da lì o che sembrassero esservi stati trovati (infatti in generale mancava un’accurata indicazione delle località di provenienza); chiunque esamini nel suo scritto soprattutto cl. X n. 84 - 202, dove espose in seguito le iscrizioni ordinarie essendo stato conservato quasi lo stesso ordine del libretto, può conoscere fino a un certo punto la sua indole e la sua condizione. Tuttavia proprio questa cosa dimostra che le riproduzioni riportate in questo libretto non siano state tutte ottenute dalla stessa mano, ma siano di carattere molto diverso. Sono contenute ottime riproduzioni il cui testo è minuziosamente riportato; sono contenute altre iscrizioni descritte con minore accuratezza con righe ininterrotte, ma di per sé di buona qualità; sono contenute iscrizioni trasportate e non salonitane, ma alcune provenienti da Pola e quelle nove tratte dalle ordinarie edite nelle schede o nei libri (n. 177\*); sono contenute infine iscrizioni false, anche se a causa di una conoscenza imperfetta di quel corpo oggi è quanto mai difficile stabilire fino a che punto arrivino questi inganni e correggere fra le autentiche tutte le iscrizioni corrotte e false. Sono contenute soprattutto alcune iscrizioni che non possono essere difese da alcuna giustificazione, come *Lauri occisi a pirotis n. 145\**, *C. Viviani Philomarini ab hostibus interempti n. 146\**, *Frensimonis Lusitani graviter a suis perempti n. 147\**, *Virgiliae noctu tumultatae n. 148\**, *Gargiliani ob postliminium filii laetitia nimia expirantis n. 149\**, le quali morti singolari, senza dubbio tutte inventate dal medesimo sciocco, sembrano copiate dall’esempio di un’interpolazione assai antica, evidentemente, dell’iscrizione falsa n. 130\* del museo Papalino. Tuttavia le iscrizioni di cui ora si è parlato, che è noto siano false, sembrano aver occupato tutte una posizione nel libretto spalatino all’interno di una serie continua di iscrizioni false, riportate alla fine dello scritto; infatti risultano utili tanto quelle iscrizioni finali della decima classe di Zaccaria successive a quella di Gargilianus nel nostro scritto n. 150\* - 155\*, quanto gli elementi denunciati esplicitamente come falsi da Zaccaria, che furono collocati nelle schede quasi nel medesimo luogo (nel nostro scritto n. 156\* - 159\*), per quanto ciascuna iscrizione singolarmente possa ingannare e io non neghi che alcune di queste sembrino interpolate piuttosto che completamente false, tuttavia esaminate congiuntamente presentano così tante macchie e soprattutto una tanto assurda conformazione dei nomi, tali da far attribuire la colpa non all’incuria del testo inciso ma alla frode umana del

medesimo autore disonestamente zelante. Perciò emendai queste cose e aggiunsi a queste come compagne altre due iscrizioni n. 160\*. 161\* che ostentavano i segni della medesima officina lapidaria, fra le quali ve ne è una sola che riportò Furlanetto dal medesimo libro, se non sbaglio, che non si può ritrovare presso Zaccaria. E forse non avrei dovuto indugiare sopra queste, dal momento che ne rimangono altre, la cui autenticità è dubbia, che tuttavia lasciai al loro posto, per non creare un pregiudizio in coloro i quali dopo di me, provvisti di informazioni più complete, le esamineranno. Senza dubbio ebbe un cattivo esito il fatto che fossimo costretti a scegliere non poche iscrizioni da una fonte così varia e per lo più confusa; infatti l'ampia silloge fu di almeno 207 iscrizioni, ciascuna delle quali impiegava non poche fonti. Fu necessario cercare davvero insistentemente perché fosse ritrovato questo libretto, che Zaccaria utilizzò e che in seguito sospettiamo fosse giunto presso Furlanetto per via di ciò che scrisse qui in lap. Pat. p. 313 (v. n. 2398). Ma fra i libri di Furlanetto, che dopo la morte dell'anziano ottimo e venerabile furono portati nella biblioteca del seminario di Padova, per quanto io stesso abbia cercato e non abbia lasciato nulla di intentato ricorrendo alle amicizie, affinché mi potessi procurare una copia di quel libretto, nulla poté essere trovato, né per di più riuscii a scoprire dove fosse finito.

Dall'analisi della fonte, in primo luogo, appare chiaro come Mommsen, che aveva sicuramente avuto modo di consultare la stessa *Praefatio* ai *Marmora Salonitana*, confermi il fatto che il 'libretto' in questione, fonte principale dell'opera in quanto al suo interno ne venne in alcuni punti conservato addirittura il medesimo ordine di esposizione dei reperti, corrispondesse a quanto le ricerche del canonico Girolamo Bernardi sul territorio dalmata per conto di Daniele Farlati avevano prodotto. Tale manoscritto, inoltre, sarebbe stato composto nella sua forma originale da almeno 207 iscrizioni, calcolo compiuto probabilmente attraverso l'osservazione di quante epigrafi all'interno dei *Marmora Salonitana* riportavano tale dicitura. Particolarmente criticata da Mommsen risulta, tuttavia, la qualità dello studio delle epigrafi, definite come descritte spesso in modo poco appropriato, cosa che già Zaccaria aveva dichiarato, e in alcuni casi addirittura palesemente false ma interpretate come genuine, perciò emendate dall'autore del *CIL* al momento della sua stesura. Le stesse riproduzioni delle antichità iscritte risultano a suo giudizio compiute da mani diverse, viste le loro differenti caratteristiche in termini di accuratezza, e le stesse iscrizioni non si rivelano tutte provenienti dall'antica *Salona*, ma viene apprezzata la scelta compiuta da Zaccaria e, perciò, forse dallo stesso Bernardi, di trovare una collocazio-

ne separata dalle altre al termine dello scritto per le epigrafi giudicate false, non infrequenti nel contesto del commercio antiquario in età moderna. E proprio quest'ultimo particolare, la separazione dei reperti riconosciuti come non autentici ma ugualmente pubblicati, appare di vivo interesse se considerato il fatto che, come già esposto nella prima parte di questa ricerca, una simile soluzione innovativa per la storia dell'antiquaria fosse stata per la prima volta elaborata nientemeno che dal marchese Scipione Maffei fra le pagine della *Verona illustrata*, manifestando un ulteriore e non indifferente punto di contatto fra lo scritto di Zaccaria e il pensiero del letterato veronese<sup>143</sup>. In ultima analisi, è importante sottolineare come tutte le informazioni relative al 'libretto' di Girolamo Bernardi fossero a Mommsen pervenute dall'analisi dei *Marmora Salonitana* e non del manoscritto bernardiano originale, le cui tracce negli anni scomparvero a suo dire all'interno della biblioteca del seminario di Padova senza più essere da lui ritrovato. Un particolare fondamentale e non ancora approfondito, tuttavia, si rivela all'attenta lettura del passo tradotto. Si parla, infatti, nelle prime righe del testo, di un non meglio identificato 'museo arcivescovile', la cui silloge sarebbe stata compiuta da Bernardi, presumibilmente luogo di collezione di molte delle iscrizioni riprodotte dal canonico stesso negli appunti che, in seguito, avrebbe trasmesso a Zaccaria. Informazioni particolari al riguardo non possono essere ritrovate nella *Praefatio* ai *Marmora Salonitana*, già più volte consultata per acquisire maggiori notizie attorno alla composizione dell'opera, tuttavia è in questo caso l'osservazione del suo *Prologus*, redatto da Daniele Farlati per il volume II dell'*Illyricum Sacrum*, a rivelare i tasselli mancanti alla ricostruzione del contesto di studi epigrafici della Spalato del XVIII secolo alla base della stesura della silloge di iscrizioni provenienti dall'antica *Salona* in questione<sup>144</sup>.

Hoc praeclaro studio incensus Pacificus Bizza Archiepiscopus Spalatensis, quamquam plurimis, & gravissimis Ecclesiastici regiminis curis ita destineatur, ut ad alia incumbere integrum ei non sit, curae tamen aliquid operaeque ad investigandas, & colligendas hujusmodi eruditae antiquitatis reliquias derivandum censuit; & cum Diocesim suam statis temporibus ritu

<sup>143</sup> S. MAFFEI, *Verona illustrata*, cit., III, p. 388.

<sup>144</sup> D. FARLATI, *Illyrici sacri tomus secundus...* cit., pp. 635-636.

Episcopali lustraret, quidquid otii a Pontificiis functionibus nancisci poterat, in hanc pulcherrimam investigationem impendere consuevit. Ac sumptu quidem suo, adhibita vero etiam opera Hieronymi Bernardi viri clarissimi, & Canonici Spalatensis, quem Apostolicae peregrinationis comitem, & adiutorem adscivit, lectissimam veterum monumentorum supellectilem sibi comparavit. Ex hac autem lapidum, & inscriptionum copia tabulas marmoreas omnino ad duas, & sexaginta, Romanis litteris incisas selegit, quibus recte atque ordine dispositis Atrium Palatii Archiepiscopalis ornavit<sup>145</sup>.

L'appassionato Pacifico Bizza, arcivescovo di Spalato, per quanto fosse stato assegnato a questo illustre compito nonostante i moltissimi e assai gravosi impegni relativi all'incarico ecclesiastico che già ricopriva, al punto da essere per lui faticoso applicarsi in ulteriori attività, tuttavia ritenne che qualcosa dovesse derivare dall'impegno e dall'attività di ricerca e collezione delle reliquie dell'antichità colta di tal genere; e mentre visitava la propria diocesi nell'atto di compiere cerimonie vescovili durante i periodi stabiliti, era solito impiegare ogni momento libero dalle funzioni pontificali che poteva ottenere in questa magnifica ricerca. E da una parte a proprie spese, dall'altra avvalendosi per la propria impresa di Girolamo Bernardi, uomo assai illustre e canonico di Spalato, che associò a sé come compagno di viaggio apostolico e aiutante, si procurò un corredo selezionatissimo di antichi monumenti. Da questo numero di pietre e iscrizioni, poi, scelse in totale 62 tavole marmoree incise con caratteri romani, con le quali, disposte adeguatamente e in ordine, adornò l'atrio del palazzo arcivescovile<sup>146</sup>.

Alla luce di questi chiarimenti il quadro della ricerca epigrafica fondamento dei *Marmora Salonitana* si rivela con maggiore definizione. Definita l'opera di Zaccaria come frutto della rielaborazione degli appunti di Bernardi su richiesta di Farlati, all'interno del progetto di composizione *dell'Illyricum Sacrum*, non era facile fino a questo momento comprendere, infatti, il motivo per cui il gesuita autore del progetto attorno alla storia ecclesiastica del territorio illirico avesse scelto di affidare la ricerca epigrafica che desiderava per completare il secondo volume dello scritto in questione proprio al poco conosciuto canonico di Spalato, personaggio con cui alcun contatto testimoniato apparentemente lo legava. Tale compito, in realtà, venne da Daniele Farlati direttamente affidato a Pacifico Bizza, al tempo arcivescovo di Spalato, che era stato collaboratore assieme

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 635.

<sup>146</sup> Traduzione personale dell'autore della ricerca.

al gesuita stesso – come già visto – di Filippo Riceputi, al momento di sviluppare il pluridecennale ma incompiuto progetto del *Museo illirico*, compiendo per proprio conto o in sua compagnia diversi viaggi di studio al di là dell'Adriatico<sup>147</sup>. Il religioso era, dunque, non solo una personalità già ben conosciuta da Farlati, ma addirittura di maggiore competenza sotto molti aspetti, data l'esperienza nel territorio istriano-dalmata, motivo per cui venne scelto come intermediario per il reperimento delle fonti necessarie all'*Illyricum Sacrum* e, nello specifico, ai *Marmora Salonitana*.

Pacifico Bizza era nato ad Arbe, isola della Dalmazia, nel 1696. Come molti giovani del territorio istriano-dalmata sottoposto al dominio della Serenissima si era allontanato dal luogo di nascita per completare la propria formazione e aveva compiuto i propri studi di lettere, filosofia e teologia in territorio veneto e precisamente presso il seminario di Padova, diventando in seguito sacerdote. Dopo molti anni trascorsi in Italia, impegnato in attività religiose e culturali, nel 1739 era stato nominato vescovo di Arbe dal pontefice Clemente XII. Guadagnatasi la stima del successore di quest'ultimo al soglio pontificio, Benedetto XIV, nel 1746 Bizza aveva ottenuto la carica di arcivescovo di Spalato, che avrebbe detenuto fino alla morte nel 1756. Il periodo della sua guida pastorale sarebbe stato ricordato positivamente per tre visite ufficiali della diocesi da lui compiute, un concilio diocesano, le strette relazioni con il capo della Chiesa e con i maggiori rappresentanti delle istituzioni veneziane e il rinnovamento della predicazione bilingue e dell'istruzione dei chierici nel territorio di propria competenza<sup>148</sup>. La collaborazione attiva di Bizza con il progetto di Filippo Riceputi, inoltre, era stata così determinante da essere celebrata a un secolo di distanza, sotto la voce relativa alla figura dell'arcivescovo all'interno del *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, con queste parole:

[Bizza] prestò l'opera sua al P. Riceputi nella compilazione della storia sacra illirica. Seco lui visitò le province Illiriche per ordine di Clemente XI. nel 1720, e nuovamente nel 1725 intraprese egli solo un'escursione nella Dalmazia, rovistando in tutti i privati archivi e pubblici [...]. [...] non solo rianimò gli studi del P. Riceputi, ma gli fu di tale ajuto, che se non fosse stata l'opera

<sup>147</sup> S. CAVAZZA, *sub voce*: Farlati Daniele, in *\*Dizionario Biografico degli Italiani...* cit.

<sup>148</sup> S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, cit., pp. 39-40.

sua, al certo tutte le fatiche di quel dottissimo uomo sarebbero andate a nulla. Perciò a ragione devesi addimandar egli l'autore dell'Ilirico Sacro<sup>149</sup>.

Le fonti, dunque, offrono ulteriore testimonianza al fatto che Pacifico Bizza fosse stato non solo effettivamente uno dei collaboratori e compagni di viaggio di Riceputi, sicuramente conosciuto a Padova dove entrambi gli ecclesiastici risiedevano al tempo, ma addirittura avesse contribuito al suo progetto di ricerca al punto da poterne essere definito il vero autore. Alla morte di Filippo Riceputi nel 1742, come già osservato, il progetto a cui il forlivese aveva dedicato gli ultimi anni della propria vita venne affidato a un altro suo collaboratore, quale Daniele Farlati, probabilmente nella consapevolezza che la nomina vescovile di Bizza ad Arbe, ottenuta tre anni prima, gli avrebbe impedito di continuare a occuparsi a tempo pieno dell'impresa illirica, come effettivamente accadde al pastore gravato da quei "plurimis, & gravissimis Ecclesiastici regiminis curis" ricordati nel *Prologus* ai *Marmora Salonitana*<sup>150</sup>.

Nonostante gli impegni ecclesiastici, tuttavia, Bizza continuò negli anni a fornire il proprio sostegno a Farlati per il completamento di quell'opera a cui aveva in precedenza dedicato tante energie: "Di grande desiderio ardeva eziandio d'illustrare la patria, e quindi raccolse immensi materiali per la Storia dell'Ilirico Sacro, e li comunicò al P. Farlati, nonché lo fornì di un' (sic) amanuense a tutte sue spese"<sup>151</sup>. E fu proprio in questo modo che nacque la collaborazione alla base del componimento, fra i volumi dell'*Illyricum Sacrum*, anche dei *Marmora Salonitana*, la cui stesura finale venne poi affidata a Francesco Antonio Zaccaria. Senza poterlo affermare con assoluta certezza, inoltre, sembra di poter riconoscere una figura familiare in quell'amanuense che venne offerto a proprie spese da Bizza a Farlati come ricercatore e scrittore utile alla causa, ossia quella del canonico di Spalato Girolamo Bernardi, il poco conosciuto collaboratore dell'arcivescovo che, attraverso questa interpretazione, troverebbe finalmente una legittima e giustificata collocazione nel quadro delineato da questa ricerca.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>150</sup> D. FARLATI, *Illyrici sacri tomus secundus...* cit., p. 635.

<sup>151</sup> S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, cit., p. 40.

Essendo quasi giunti, infine, alla completa ricostruzione del contesto di studi alla base della silloge epigrafica salonitana del 1753, un ultimo dettaglio di non secondaria importanza rimane da analizzare. Come si può ricavare dal citato passaggio del *Prologus* ai *Marmora Salonitana*, infatti, Pacifico Bizza coltivava una vera e propria ardente passione per le reliquie dell'antichità, al punto da occuparsene in qualunque momento libero dagli impegni ecclesiastici gli fosse stato possibile trovare, approfittando in modo particolare delle occasioni di visita del territorio della propria diocesi non solo per studiarle ma, con l'aiuto di Bernardi, anche di collezionarle<sup>152</sup>. Procurandosi nel corso degli anni un vasto corredo di reperti antichi dal territorio diocesano di Spalato, all'interno del quale era compresa l'area di antica estensione della città romana di *Salona*, egli aveva selezionato quelle "tabulas marmoreas omnino ad duas, & sexaginta, Romanis litteris incisas" che in seguito collocò nell'atrio del palazzo arcivescovile spalatino, disponendo la propria collezione di 62 reperti in lingua latina secondo un preciso ordinamento<sup>153</sup>. Si andò in questo modo a costituire informalmente, intorno alla metà del XVIII secolo, un Museo epigrafico Arcivescovile della città di Spalato, formato a partire dai reperti che Pacifico Bizza aveva raccolto nel corso degli ultimi anni della propria vita, principalmente dall'antico territorio salonitano, ed esposto per decorare l'atrio del proprio palazzo secondo il gusto dell'epoca. Non vengono fornite al riguardo maggiori informazioni, ma è forse possibile presumere che le modalità di acquisizione di queste antichità, riscoperte dall'arcivescovo nel corso dei propri viaggi, non si differenziassero troppo dagli acquisti e dalle contrattazioni che negli anni immediatamente precedenti avevano visto come protagonista proprio il marchese Scipione Maffei, nell'atto di ampliare la propria collezione veronese, il Museo Lapidario.

Per cercare di approfondire la natura del Museo Arcivescovile spalatino si rivela nuovamente d'aiuto il *Corpus inscriptionum Latinarum*, all'interno del quale, nella già analizzata sezione dedicata alle fonti della silloge e posta sotto il nome *De Dalmaticarum inscriptionum auctoribus*, trova sede, in posizione immediatamente prece-

<sup>152</sup> D. FARLATI, *Illyrici sacri tomus secundus...* cit., p. 635.

<sup>153</sup> *Ibidem*.



dente alla trattazione del *Liber Spalatinus* di Zaccaria, un paragrafo espressamente dedicato al *Museum Spalatinum Archiepiscopale*<sup>154</sup>. Ne viene riportato fedelmente il testo, affiancato alla traduzione elaborata dall'autore della ricerca, fra le righe della quale sono stati nuovamente sottolineati i passaggi degni di maggiore interesse:

*XXXIII. MUSEUM SPALATINUM ARCHIEPISCOPALE c. a. 1750 collectum est sumptus faciente Pacifico Bizza archiepiscopo tum Spalatio, opera autem et studio Hieronymi Bernardi canonici Spalati. Narrat scilicet Daniel Farlatus in praefatione, quam praemisit Francisci Antonii Zaccariae marmoribus Salonitanis editis a. 1753 una cum secundo volumine Illyrici sacri, archiepiscopum supra dictum dioecesim suam statis temporibus lustrantem per comitem peragrations eius Bernardum lectissimam veterum monumentorum supellectilem sibi comparavisse et selectis inde titulis Romanis LXII atrium domus suae exornavisse. Eadem fere Iosephus Bianchini sacerdos d. 4. Apr. 1751 ad Gorium perscripsit additque idem, id quod per se facile intellegitur, plerosque horum titulorum repertos esse Salonis vel in agro Salonitano. Titulorum huic museo illatorum exempla iussu Bizzae ab eodem Bernardo missa sunt Patavium ad Farlatum editaque deinde a Zaccaria inter marmora Salonitana. 'Chartarum plagulae hae disiunctae inter sese,' inquit in praefatione Zaccaria, sive 'schedae' (sic enim illas deinceps appellat, probe eas distinguens ab libro quem dicit Spalatino manuscripto longe deteriore) 'inscriptiones continent non multas, sed diligenter exaratas.' Sepulcrales tituli vulgares, qui huius syllogae partem constituunt longe maximam, continuo ordine proponuntur apud eum cl. 10 n. 50-83. Continebantur autem hoc libello tituli non LXII, sed XLIV tantummodo.*

– Plane eadem syllogae hodie extat Bergomi in tabulario capituli, scripta manu Ioh. Bapt. Rotae archaeologi Bergomatis inter suos non ignoti; quam canonicus Bergomas Iohannes Finazzi et edidit in ephemeridibus Mediolanensibus Cronaca a. 1856 fasc. 12 p. 548 - 552 et longe accuratius manu scriptam misit intercedente Rossio meo; nisi quod desunt in apographo qui in editione adsunt tituli quattuor non Salonitani. Non recte autem notatur in ipso libello collegisse eos lapides capitulum Paraviam, cum ne ordine quidem libellus Bergomas discedat a schedis Spalatensibus Zaccariae neque omnino differant nisi eo, quod lapides non descriptos, sed delineatos Rota omisit. Hunc Bergomatem libellum citavi nomine Rotae. – Tertium exemplum paullo diversum transmissum ad Gorium reperitur in codice Florentino Marucelliano A. 213. – Syllogae Bernardinae exempla recte excepta sunt et certae auctoritatis; insunt autem in ea praeter lapides musei Spalati archiepiscopalis (quorum primis viginti novem

<sup>154</sup> *Corpus inscriptionum Latinarum (CIL)* III, parte I, pp. 275-276, cc. II-I.

subscriptum est 'ex ruinis Salonarum urbis in Dalmatia') tituli aliquot servati in altera domo archiepiscopali castri S. Georgii sive Sučurac unusque titulus Signensis. – Eiusdem musei lapides postea descripserunt Boghetch (XXXVIII) et Paravia (XLIII). Denique a. 1849 quidquid in archiepiscopio fuit lapidum antiquorum, translatum est in museum; sed incuria sive prioris sive nostrae aetatis hominum accidit, ut et XLIV minimum lapidibus olim a Bizza collectis in museo ego iam non reppererim plus XXXV.

33. IL MUSEO ARCIVESCOVILE DI SPALATO c. a. 1750 fu radunato a sue spese da Pacifico Bizza, allora arcivescovo di Spalato, ma attraverso l'attività e la cura di Girolamo Bernardi, canonico di Spalato. Daniele Farlati narra, appunto, nella prefazione che premise ai *Marmora Salonitana* di Francesco Antonio Zaccaria editi a. 1753 all'interno del secondo volume dell'*Illyricum Sacrum*, che l'arcivescovo sopra citato si fosse procurato un corredo assai esemplare di antichi monumenti visitando la propria diocesi, durante i periodi stabiliti, per mezzo del suo compagno di viaggio Bernardi e che in seguito avesse adornato l'atrio della propria casa con 62 iscrizioni romane selezionate. Circa la stessa cosa scrisse a Gori il sacerdote Giuseppe Bianchini il giorno 4 aprile 1751 e aggiunse inoltre, cosa che può essere compresa facilmente di per sé, che molte di queste iscrizioni fossero state ritrovate a Salona o nel territorio salonitano. Su ordine di Bizza, copie delle iscrizioni portate in quel museo furono inviate dallo stesso Bernardi a Padova presso Farlati e furono pubblicate in seguito da Zaccaria fra le pagine dei *Marmora Salonitana*. "Questi fogli di carta separati fra loro" disse Zaccaria nella prefazione, o "schede" (così infatti di seguito li chiama, distinguendoli convenientemente dal Libro Spalatino manoscritto che dice essere di gran lunga peggiore nei contenuti) "contengono non molte iscrizioni, ma diligentemente scritte". Le iscrizioni sepolcrali ordinarie, che costituiscono di gran lunga la maggior parte della silloge, sono presentate presso di lui in ordine continuo cl. 10 n. 50-83. Erano tuttavia contenute in questo libretto non 62 iscrizioni, ma solamente 44.

– La medesima silloge oggi è conservata a Bergamo nell'archivio capitolare, scritta per mano di Giovan Battista Rota, archeologo bergamasco non sconosciuto fra i suoi concittadini; la quale anche il canonico bergamasco Giovanni Finazzi editò nei registri milanesi Cronaca a. 1856 fasc. 12 p. 548-552 e inviò in forma manoscritta molto più accurata attraverso la mediazione del mio de Rossi; senonché mancano nella copia quattro iscrizioni non salonitane presenti nell'edizione. Tuttavia si nota che erroneamente nello stesso libretto il capitano Paravia avesse raccolto queste iscrizioni, poiché nemmeno nell'ordine il libretto bergamasco si allontana dalle schede di Spalato di Zaccaria e completamente non si differenziano se non per il fatto che egli omise le iscrizioni non trascritte ma disegnate dal Rota. Quello citò il libretto bergamasco con il nome del Rota. – Il terzo esemplare trasmesso un poco diverso al Gori si ritrova nel codice Fiorentino Marucelliano A. 213. – Le riproduzioni della silloge bernardiana sono sta-

te tratte correttamente e sono di certa autorevolezza; tuttavia sono contenute in essa, oltre alle iscrizioni del museo arcivescovile di Spalato (delle cui prime ventinove è sottoscritto "dalle rovine della città di Salona in Dalmazia"), alcune iscrizioni conservate nell'altra abitazione arcivescovile del castello di San Giorgio o Sućurac e una sola iscrizione da Signo. – In seguito descrissero le iscrizioni dello stesso museo Boghetich (38) e Paravia (43). Infine a. 1849 qualsiasi delle antiche iscrizioni fosse nell'arcivescovado venne trasferita nel museo; ma a causa dell'incuria degli uomini sia dell'epoca precedente sia di quella contemporanea accadde che io non reperissi ormai più di 35 iscrizioni da quelle radunate da Bizza nel museo nel numero di almeno 44.

Dall'analisi di questa fonte si ricava, innanzitutto, la conferma delle informazioni riconducibili al *Prologus* di Farlati ai *Marmora Salonitana*, esplicitamente dichiarato da Mommsen fonte delle proprie informazioni e a volte citato letteralmente, ossia il fatto che il Museo Arcivescovile di Spalato fosse stato allestito intorno alla metà del secolo da Pacifico Bizza a proprie spese con l'aiuto del canonico Bernardi nell'atrio del proprio palazzo, dove furono collocate 62 iscrizioni latine recuperate dall'arcivescovo nel corso dei propri viaggi attraverso la diocesi. Un'altra fonte, poi, viene riportata nel *CIL* a sostegno della medesima tesi, aggiungendo come la maggior parte delle epigrafi di questa collezione, come era intuibile, fossero provenute dal territorio dell'antica *Salona*, nei pressi di Spalato. Conferma trova, inoltre, anche la collaborazione fra Bizza e Farlati finalizzata a contribuire al progetto dell'*Illyricum Sacrum* attraverso la documentazione epigrafica redatta da Bernardi, grazie alla quale Zaccaria avrebbe potuto pubblicare i *Marmora Salonitana*, mentre in seguito Mommsen, citando anche letteralmente la *Praefatio* dell'autore alla silloge salonitana, descrive brevemente la natura di tali manoscritti bernardiani, trattando sia delle 'Schede' volanti sia del 'Libretto spalatino', di cui si è già parlato.

Si pone a questo punto il problema del rapporto fra il Museo di Spalato e gli appunti di Bernardi confluiti nello scritto di Zaccaria. Mentre da una parte la collezione epigrafica in questione sorse, infatti, in maniera indipendente dal lavoro di ricerca di reperti iscritti provenienti dal territorio dell'antica *Salona* in favore dell'*Illyricum Sacrum* di Farlati, dall'altra è evidente che, riferendosi agli stessi reperti del medesimo territorio per mano dello stesso curatore nei

medesimi anni, i due progetti si fossero reciprocamente influenzati o che, quantomeno, il primo avesse funto da fonte per lo sviluppo di una parte del secondo. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, però, non tutte le epigrafi collezionate da Bizza nell'atrio del proprio palazzo vennero inserite nell'insieme di quelle 279 pubblicate in seguito nei *Marmora Salonitana*. Solo 44 delle 62 collocate nel Museo, infatti, come affermato nel *CIL*, sono riscontrabili all'interno della silloge attraverso l'esplicita indicazione didascalica che ne comprovi la collocazione nella raccolta spalatina al momento della ricerca, mentre altre sono indicate come provenienti da una residenza effettivamente arcivescovile ma situata presso il castello di San Giorgio. Difficile è, insomma, per lo stesso Mommsen comprendere il motivo per cui dallo scritto di Zaccaria sia possibile testimoniare l'effettiva partecipazione alla collezione di Pacifico Bizza di appena 44 iscrizioni, invece che di tutte le 62 dichiarate nel *Prologus* di Farlati, pur trovandosi le due fonti contrastanti all'interno della medesima opera. L'errore o, semplicemente, l'utilizzo di una differente dicitura al momento di indicare la collocazione delle 18 iscrizioni 'mancanti' – forse in realtà presenti nel testo, ma presentate con differenti informazioni didascaliche – può infatti essere attribuibile sia a Bernardi che a Zaccaria, nel primo caso al momento della stesura degli appunti manoscritti mentre nel secondo al momento della composizione dei *Marmora Salonitana*. Al tempo stesso, l'assenza dell'indicazione di alcuni reperti potrebbe, invece, corrispondere addirittura alla loro vera e propria assenza fisica, a causa di un loro spostamento dalla sede originaria avvenuto per qualche ignoto motivo in un breve lasso di tempo, prima della stesura definitiva della silloge epigrafica. Purtroppo, in assenza degli originali appunti di Girolamo Bernardi, da confrontare con il prodotto finale pubblicato nel 1753, non sembra possibile svelare un dubbio che nemmeno Theodor Mommsen riuscì a risolvere.

In ultima analisi, nonostante la totale assenza di informazioni relative alla sorte della collezione arcivescovile dopo la morte del proprio creatore fino alla propria dissoluzione, la fonte si rivela utile per scoprire il destino ultimo del Museo spalatino di Pacifico Bizza. A circa un secolo dalla sua costituzione, infatti, nel 1849 l'intera raccolta di iscrizioni venne trasferita al nuovo Museo Archeologico di Spalato, istituto pubblico fondato fra 1820 e 1821 e tuttora esisten-

te, analizzato al paragrafo XLVI della sezione del *CIL* già citata<sup>155</sup>, fra le righe del quale tale operazione di ricollocamento dei reperti venne nuovamente confermata: “Denique a. 1849 eo transierunt lapides scripti adhuc in archiepiscopio collocati”<sup>156</sup>. In quel luogo, non molti anni dopo, Mommsen si sarebbe recato per indagare, fra gli altri interessi epigrafici, anche attorno a quanto si fosse preservato della settecentesca collezione arcivescovile di iscrizioni, ritrovando però solo 35 di quel numero di reperti originariamente compreso fra le 62 e le 44 unità secondo le fonti contrastanti prese in considerazione, a suo dire a causa dell’incuria degli uomini.

## 8. Conclusioni

Al termine di questa trattazione, si ritiene di aver concesso adeguato approfondimento alle esperienze epigrafiche sviluppate contemporaneamente fra le sponde dell’Adriatico alla metà del XVIII secolo, fra le città di Verona e Spalato, rese comunicanti anche nel campo degli studi lapidari grazie al virtuoso contesto culturale e intellettuale comune venutosi a creare sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, fertile terreno per la pur successiva diffusione degli enti accademici di Agricoltura. In ambiente veronese, da una parte, la prima metà del Settecento aveva assistito alle innovative iniziative del marchese Scipione Maffei, intellettuale poliedrico e famoso il quale, fra i propri innumerevoli interessi, annoverava una forte passione per le antiche iscrizioni. I suoi più brillanti risultati in questo campo furono la costituzione del Museo Lapidario e la redazione della silloge epigrafica ad esso correlata, il *Museum Veronense*. Il primo fu una collezione di iscrizioni di provenienza varia acquisite nel corso degli anni dal suolo pubblico, dal mercato antiquario o da raccolte private attraverso strenue contrattazioni, curata con attenzione e disposta con ordine razionale per classi nel cortile dell’Accademia Filarmonica veronese, con il dichiarato intento di contribuire agli studi lapidari at-

<sup>155</sup> *Corpus inscriptionum Latinarum (CIL)* III, parte I, p. 278, cc. I-II: Il paragrafo dedicato al *Museum publicum Spalatinum* si trova all’interno della sezione *De Dalmaticarum inscriptionum auctoribus*.

<sup>156</sup> *Ivi*, c. I.

traverso l'istituzione di un Museo pubblico – fra i primi in Europa – votato alla conservazione dei reperti e all'educazione dei visitatori. Il *Museum Veronense*, invece, fu il frutto ridimensionato di un ambizioso progetto di costituzione di silloge universale di iscrizioni, per redigere la quale Maffei stesso aveva intrapreso un lungo viaggio in Europa, trasformatosi nella raccolta principalmente dei reperti conservati presso il Museo, le cui fedeli riproduzioni vennero ordinate e commentate secondo lo stile dell'epoca.

Dall'altra parte dell'Adriatico, negli anni centrali di quello stesso XVIII secolo, un progetto di ampio respiro patrocinato dalla Repubblica di Venezia attorno alla storia ecclesiastica del territorio illirico, concretizzatosi nei volumi dell'*Illyricum Sacrum*, riunì importanti personalità intellettuali a diverso titolo legate alla città di Spalato, protagoniste delle maggiori esperienze epigrafiche del tempo riferite a quel territorio, dove originariamente sorgeva la colonia romana di *Salona*. Esse consistevano nella costituzione di una collezione di antiche iscrizioni romane del luogo, da parte dell'arcivescovo Pacifico Bizza nell'atrio del proprio palazzo, e nella stesura di un'opera, silloge epigrafica di tutti i reperti di tale provenienza, denominata *Marmora Salonitana*, da parte del veneziano Francesco Antonio Zaccaria, ma attraverso gli appunti del canonico spalatino Girolamo Bernardi, collaboratore di Bizza stesso. Indice della comune partecipazione all'evoluzione degli studi lapidari settecenteschi da parte del ceto intellettuale italico e dalmata, intuibile anche solo dalla dedica dei *Marmora Salonitana* alla persona di Scipione Maffei, è lo stretto parallelismo che intercorse fra le iniziative citate, elaborate a distanza di pochi anni nei territori sottoposti all'autorità veneziana. Sia a Verona che a Spalato, infatti, sorse un Museo di iscrizioni nato dall'attività collezionistica appassionata di un singolo individuo e venne redatta una silloge epigrafica comprendente, fra le altre, anche le antichità nello stesso Museo cittadino conservate, nonostante solo nel caso veneto entrambe le esperienze possano essere ricondotte a un solo ideatore. Certamente non si trattò di iniziative identiche né della medesima portata. Se nel caso maffeiano, infatti, è lecito parlare di innovazione negli studi antiquari in riferimento alla natura pubblica ed educativa del Lapidario veronese, a Spalato il Museo Arcivescovile non fu più di una privata collezione dal numero limitato – e, come visto, non precisamente definito – di re-

perti, per quanto meritevole. Ancora, l'opera *Marmora Salonitana*, relegata ad appendice di un maggiore progetto, né per dimensioni né per numero o qualità di antichità analizzate può essere definita pari al *Museum Veronense* maffeiano, del quale pur condivide la struttura organizzativa interna, contenente centinaia di iscrizioni di provenienza assai varia sottoposte da parte del marchese ad analisi autoptica e non semplicemente frutto del confronto di fonti scritte antecedenti redatte da altri ricercatori, come compiuto da Zaccaria.

Nonostante il peso differente nella storia dell'antichistica settecentesca, peraltro manifesto dall'ossequio rivolto dagli studi spalatini alla figura di Maffei, si ritiene tuttavia possibile riconoscere, nelle parallele esperienze epigrafiche di Verona e Spalato, in base a quanto trattato, un esempio dell'esistenza di contatti intellettuali virtuosi intercorsi con reciproche influenze fra le sponde del 'Golfo di Venezia'.



Maffei=Scipione Maffei: Verona, Archivio dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, *Fondo Carloti 08/01*, Maffei/Dolfino dis; lit. Dolfino. - 1 stampa: lit. color.; foglio 215x140 mm. (Riproduzione fotografica concessa dall'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona).



Zaccaria = Francesco Antonio Zaccaria: *L'Album. Giornale letterario e di belle arti*, X, Roma 1843, p. 124 (Riproduzione fotografica concessa dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma).

# ILLYRICVM

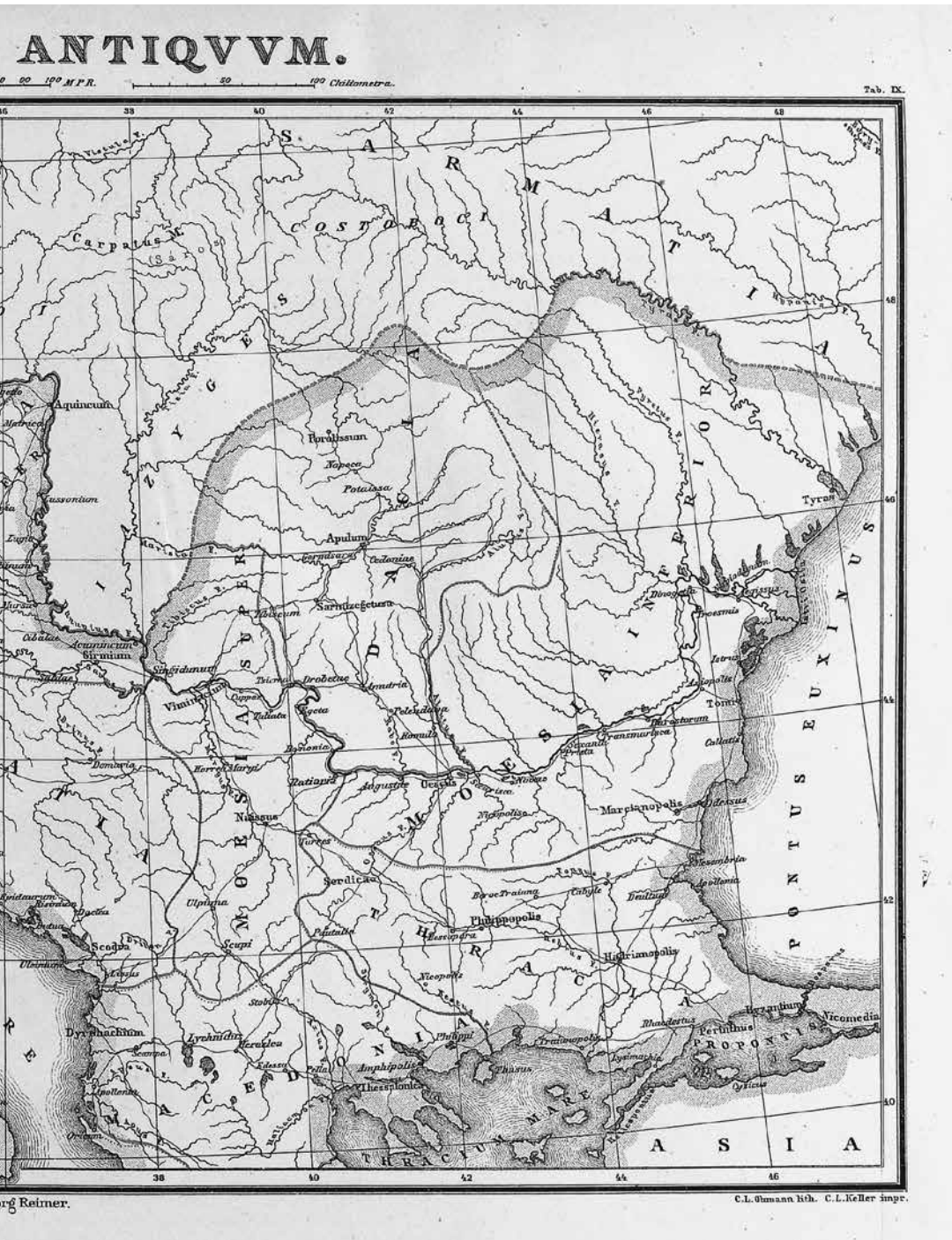
Corp. Inscr. Lat. Vol. II. Suppl.

Modulus = 1 : 6,000,000



Formam descripsit Henricus KIEPERT.





Illyricum Antiquum = *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, *Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae*, Berolini 1873, tab. IX. (Riproduzione fotografica concessa dalla Biblioteca Civica di Verona).

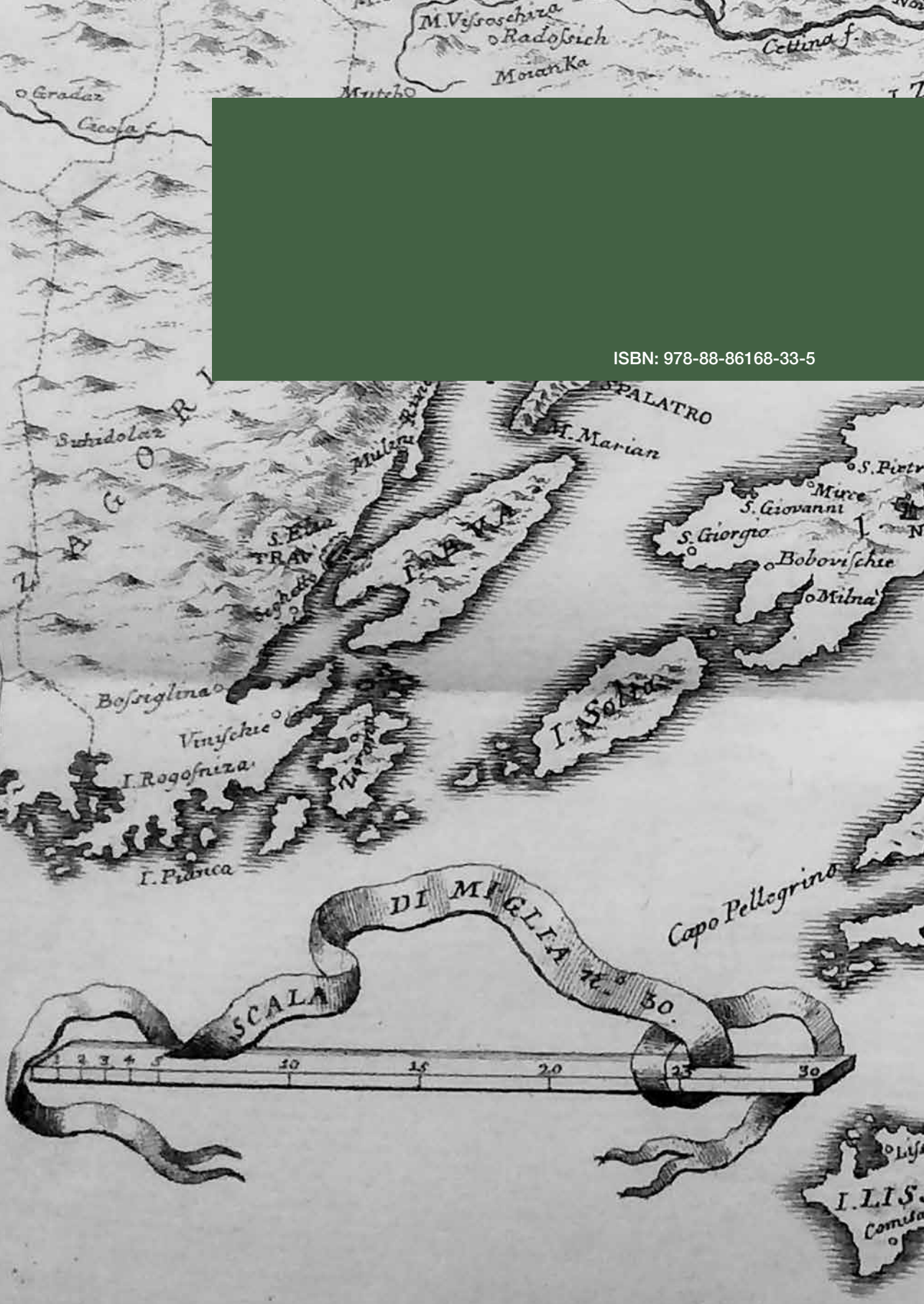


**LA GRAFICA**

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2020  
presso la TIPOGRAFIA LA GRAFICA EDITRICE  
di Vago di Lavagno (Verona) - Italia

**[lagraficagroup.it](http://lagraficagroup.it)**





ISBN: 978-88-86168-33-5